VITA

DI

LORENZO VALLA

VITA

DI

LORENZO VALLA

DI

GIROLAMO MANCINI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1891

AVVERTENZA

Se la bontà delle opere storiche dipendesse sempre dalla diligenza dell' autore nel ricercar documenti e consultare volumi manoscritti o stampati, io divulgherei la vita del Valla senza trepidazione. Ma per le numerose e gravi difficoltà incontrate dubito d' aver discorso in modo degno del grand' uomo, dei suoi libri sopra argomenti tanto disparati e delle persone colle quali ebbe rapporti. Nell' incominciare questo lavoro m' immaginava d' imbattermi in seri ostacoli, non di vederli moltiplicare a misura che sarei andato innanzi, e molto meno di dover lamentare la rarità delle copie con gli scritti del Valla. Del medesimo volume, che ne comprende buon numero, appena mi riuscí nello spazio di sei anni d' acquistare un esemplare con periodi resi illeggibili da cancellature e privo di 270 pagine, guasti prodotti dall' antico possessore, il quale temendo l' Inquisizione e conoscendo l' odio portato al nome del Valla, cassò frasi e lacerò pagine sospette al temuto tribunale. Nonostante con assidue ricerche ho rinvenuto qualche scritto di Lorenzo da nessuno finora menzionato.

Ho dovuto continuamente rinviare il lettore ai volumi:

1. L. VALLAE *Opera* etc. *in unum volumen collecta* etc. Basileae apud Henricum Petrum, mense martio M.D.XL.

2. L. VALLENSIS *oratoris clarissimi Opuscula quædam nuper in lucem edita*, etc. Venetiis, De Pensis, 1503.

3. L. VALLAE *Opuscula tria von J. Vahlen*, Wien, 1869.

4. *Principum et illustrium virorum Epistolæ*, Amsterodami, apud Lud. Elzevirium, A.° 1644.

Per economia di note citai questi volumi collocando fra *parentesi nel testo ed in cifra arabica* il solo numero della

pagina per la prima opera, la segnatura preceduta dalle iniziali O. Q. per la seconda, le iniziali O. T. e P. E. seguite da numero arabico per le ultime due.

Delle altre opere a stampa ho la prima volta menzionato il cognome dell'autore e l'edizione, successivamente abbreviato il titolo dell'opera, indicato il volume in cifre romane e la pagina in cifre arabiche. Per gli epistolari il numero arabico rimanda a quello dell'epistola, il romano al libro dov'è compresa: ho inoltre avvertito se della medesima opera m' occorse di citare diverse edizioni.

Per i codici ho segnato in cifra arabica il numero d'ordine, in cifra romana l'altro della classe o del banco col quale trovansi registrati nei cataloghi delle respettive biblioteche, ed anche di queste abbreviato il nome.

Le citazioni provengono direttamente dai codici o dai libri a stampa consultati. Le parole degli scrittori inserite nel testo sono impresse in carattere italico.

Ricevei consigli ed indicazioni utilissime. Attesto però la più viva riconoscenza agli amici cav. Niccolò Anziani già benemerito prefetto della biblioteca Laurenziana di Firenze, prof. Luigi Amabile valentissimo chirurgo e storico di Tommaso Campanella, prof. Aurelio Ciceroni ottimo precettore dei miei figli, al mio concittadino di Cortona canonico Valentino Garzi, ed al più antico e caro amico di famiglia cav. Pietro Bologna.

Avrò recata nuova luce sul Valla e sui contemporanei di lui, dato conto dei progressi del pensiero e della cultura italiana nel secolo xv, valutata giustamente l'importanza dei latinisti che affrancando le menti, dirigendole per sentieri razionali, ravvivando con nuovi spiriti la letteratura recarono segnalatissimi benefizi all'umanità? Mi era proposto questi scopi, ma temo d'averli raggiunti.

Dal Sodo presso Cortona 1 agosto 1891
434° anniversario della morte del Valla.

G. Mancini.

CAPITOLO PRIMO

Famiglia e nascita del Valla. Studia a Firenze ed a Roma. Rapporti suoi coi letterati fiorentini ed impiegati nella curia pontificia. Dottrine allora in voga. Lorenzo vuol divenire oratore. S' innamora di Quintiliano. *De comparatione Ciceronis Quintilianique.* Ciceronianismo. Lorenzo chiede di succedere allo zio Scribani nell' ufficio di segretario apostolico. Si reca a Piacenza. Diviene lettore a Pavia.

I critici moderni direttisi per nuovi sentieri, ampliato il giro delle ricerche, sottoposti i fatti a severo esame, aiutandosi con argomentazioni e congetture, hanno raddrizzati molti giudizi, corretti gravi errori, studiati accuratamente uomini e cose passate. Ma finquí nessuno trattò particolarmente dei fatti e delle opere di Lorenzo Valla padre della critica, nessuno rappresentò l' uomo e lo scrittore in mezzo al proprio secolo, nessuno esaminò quale influenza esercitasse sulla vita intellettuale dei contemporanei, e quanto contribuisse a liberarli dalle vecchie idee, ad avviarli per nuovi sentieri. Nel secolo XVIII ne parlarono il Drakenborch olandese, il Tiraboschi ed il Poggiali nostri; in questo il Nisard francese, il Vahlen tedesco, Giosia Invernizzi e Francesco Fiorentino italiani; peraltro il Valla è ancora in mala voce per opera dell' invidia, dell' ignoranza, del fanatismo collegatisi con abietta gara ed evidente ingiustizia a farlo aborrire quasi fosse stato un malfattore. Lorenzo Valla per vilipendio detto dai nemici grammatico, pedagogo, vagliatore di vocaboli, fu acutissimo critico, coraggioso banditore del vero, profondo pensatore, tetragono ad attacchi selvaggi, lavoratore indefesso, scrittore altamente morale, ed uno dei piú eletti e brillanti spiriti del quattrocento. Grammatico, secondo l' antico significato della parola, giudicò dei pensieri e dello stile degli scrittori, indagò l' arte da essi posseduta, commentò le cose dubbie, distribuí lodi o biasimi, e con profonda dottrina unita a coscienza rettissima esercitò l' ufficio di critico quale santissimo sacerdozio.

Nello studiare la vita e le opere del Valla io sapeva che non avrei trovate le attrattive dalle quali fui spinto ad occuparmi dell' ingegno universale di Leon Battista Alberti, ma se Lorenzo studiò

argomenti meno dilettevoli, lasciò scritti veramente degni di particolare attenzione. Dandone conto si sparge maggior luce sulla società letteraria e civile del secolo xv, sul tempo in cui le forze personali dell' uomo, denominate dai Tedeschi individualismo, si sostituirono alla comunanza d' aspirazioni, allo spirito di disciplina medievale, in cui la potenza del pensiero, la volontà di migliorare le dottrine fece mirabilmente prosperare la scienza, ed accrebbe il progresso intellettuale, in cui fu riformata la società senza rovesciarla, in cui vigorosamente germogliarono i semi della rinnovazione letteraria, artistica, scientifica e civile. Lorenzo filologo, filosofo, critico, disputatore, storico, lettore negli Studii, uomo di corte, all' occorrenza di spada, infine di chiesa, fu tra i principali umanisti che persuasi di recare immenso vantaggio alla cultura generale risuscitarono il classicismo, crederono di riconquistare la civiltà latina e malgrado degli errori, delle stizze e delle plateali contumelie scambiatesi fra loro rimangono sempre grandi, simpatici e meritevoli della maggior considerazione. Mi occupai con amore della vita e delle opere di lui superando gravissimi ostacoli, in specie la difficoltà di rinvenirne i libri stampati o manoscritti divenuti rarissimi, e con pietà filiale congiunta a severa imparzialità mi proposi, secondo l' espressione posta da Dante in bocca all' infelice Piero delle Vigne, di

> Confort*ar* la memoria *sua*, che giace
> Ancor del colpo che invidia le diede.[1]

Trascurando gli antenati di Lorenzo noterò che non ebbero alcun vincolo con la famiglia patrizia detta Della Valle, Valleia o Vallense, della quale sopravvive in Roma il cognome nei vocaboli della chiesa di s. Andrea, del teatro e della via della Valle, denominazioni derivate dalle case possedute in quei pressi dai Valle romani. Gli ascendenti di Lorenzo abitarono Vigoleno terra del Piacentino alle falde dell' Appennino,[2] e furono popolani, tanto che secondo Poggio Bracciolini l' avo paterno del Valla, *per quanto dicevano*, avrebbe esercitato in Piacenza il mestiero di cuoco. Padre a Lorenzo fu Luca dottore in diritto civile e canonico ed avvocato concistoriale (287, 629) detto dal medesimo Poggio ignorante, di-

[1] *Inferno*, XIII, 77.

[2] POGGIALI, *Memorie intorno alla vita e agli scritti di L. Valla*, in *Biblioteca ecclesiastica e di varia letteratura*, Pavia, 1793, IV, 7, ed in *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, Piacenza, 1789, I, 131. — Col titolo *Vita del Valla* indico la prima opera.

sprezzato da tutti ed estraneo alla procreazione del figlio;[1] ma troveremo indegne di fede le maligne insinuazioni del Bracciolini invasato dall' umore bilioso. Luca morí giovane[2] lasciando vedova in Roma Caterina figlia del giureconsulto Giovanni Scribani esso pure piacentino ed impiegato nella curia pontificia.[3] Cosí i genitori di Lorenzo, sebbene detti *nobili* in alcuni atti notarili,[4] non appartennero all' aristocrazia, bensí a famiglie recatesi nella curia in cerca di fortuna, quindi senza fondamento molti dissero *patrizio romano* Lorenzo,[5] che non s' attribuí mai siffatta qualifica. A lui nato di popolo procurava somma soddisfazione potersi dire romano (460) avendo veduta la luce in Roma abitata dal padre per ragione dell' impiego.

Caterina fu venustissima, di singolare onestà e dotata delle virtú proprie delle donne dabbene. Maligni Poggio quanto vuole, ma se una bellissima madre di famiglia rimasta vedova in fresca età rifiuta d' imporre il patrigno ai figli e conserva lo stato vedovile per dedicarsi interamente all'educazione degli orfani, dà tali prove di criterio e di decisa volontà d'adempire ai doveri materni da smentire coi fatti qualunque velenosa insinuazione. Lorenzo ricorda senz' attribuirgli importanza un sogno della madre non ancora certa d' essere gravida di lui: le sembrava di partorire un maschio e porgli nome Lorenzo (347). Alla morte del marito rimanevano a Caterina pochi figli degli 11 dati alla luce (P. E. 423);[6] di certo Paolo poi vestitosi frate col nome di Michele, Lorenzo e Margherita maritata nel 1433 ad Ambrogio Dardanoni milanese, uomo assai eloquente, dottore nel diritto civile e canonico, abbreviatore apostolico e carezzato da Poggio (347). Nel 7 giugno 1445, quando papa Eugenio IV approvò la riforma dello statuto del collegio degli

[1] Poggii *Operum*, (Argentoraci), 1513, f.° 92, 83.

[2] Nel 1420 Luca Valla era già morto, poiché la vedova comprò in Roma una casa nella regione di Parione. Tiraboschi, *Storia della letteratura*, Modena, 1781, IX, 298. — Menziono l'anno quando cito quest'edizione, altrimenti adopro l'altra di Venezia, 1795. In questa, VI, 962, dice la casa pagata 300 fiorini.

[3] Poggiali, *Memorie di Piacenza*, I, p. XIV.

[4] Tiraboschi, *St. lett.* Modena, 1781, IX, 298.

[5] Gentilii *De patriciorum origine*, Romæ, 1736, p. 517. — Lorenzo viene pure denominato *De Valle*, *Vallensis*, ed anche *Vallati*, stroppiature latine del cognome *Valla* secondo l'uso comunemente invalso nel secolo xv.

[6] Nelle *Opere* del Valla, Basilea, 1540, si legge che Caterina rimase vedova a 25 anni (347): ma se aveva procreati 11 figli doveva contare qualche anno piú. Avverto fino d'ora che l'edizione basileese è scorrettissima nelle date, nei nomi e cognomi.

scrittori o abbreviatori delle lettere apostoliche, il Dardanoni era in quel trimestre *rescribendario*, cioè primo ufficiale della cancelleria pontificia dopo il Vicecancelliere.[1] Margherita Dardanoni non ebbe figli e da maritata convisse colla madre (362).

Lorenzo, *oriundo di Piacenza, nacque in Roma* (108) nel 1405. Dovremmo invece posticiparne di 10 anni la nascita se avessero copiata fedelmente l'iscrizione sepolcrale esistita un giorno in s. Giovanni Laterano.[2] Secondo l'epigrafe riprodotta sul frontespizio delle opere del Valla stampate a Basilea nel 1540 Lorenzo morí nel 1465, mentre certamente mancò nel 1457. Lo stampatore sbagliò le cifre romane del millesimo ponendo l'X in luogo del V ed il V invece di due I (MCCCCLXV per MCCCCLVII). Che si tratti d'errore tipografico lo provano Pietro Sabino ed il Boissard. Ambedue scrissero MCCCCLVII, il primo nella sua raccolta d'iscrizioni cristiane di Roma copiate alla fine del secolo XV, ed il secondo nell'opera dove pubblicò il ritratto del Valla e con sommo scrupolo l'epitaffio inciso sul sepolcro omettendo perfino diverse lettere corrose.[3] Per la nascita il Tiraboschi ed il Marini accettano la data del 1406, il Poggiali è incerto e l'anticiperebbe al 1396, il Drakenborch la fissa al 1407, lo Wharton la ritarda al 1415 ed al '17 l'Hanke.[4] Io credo Lorenzo nato nel 1405. Infatti egli dice d'avere a 24 anni d'età perduto lo zio materno Scribani, morto, come vedremo, ai primi di settembre del 1429. Altrove asserisce avvenuta *poco prima ch'egli nascesse* l'oppressione della libertà goduta a lungo in Roma, quando, prendendo ad imitare i Tarquini, Bonifazio IX recise i piú alti papaveri (793). Nel 1397 e 1400 papa Bonifazio fece mozzare la testa a molti cittadini romani, ma forse Lorenzo allude alla decapitazione di Natolo e Petruccio Savo, cittadini principali di Roma, che dopo avere suggerito a Bonifazio di

[1] OTTENTHAL, *Die Bullenregister*, in *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische geschichtsforschung*, Innsbruck, 1885, I, 571, 573.

[2] RENAZZI, *Storia dell'università degli Studii di Roma*, Roma, 1803, I, 151.

[3] DE ROSSI *Inscriptiones christianæ urbis Romæ*, Romæ, 1888, II, 425. Della silloge del Sabino parla a p. 304, 388, 407. — BOISSARDI *Icones quinquaginta*, Francofurti, 1597, I, 115. — ZENO, *Dissertazioni vossiane*, Venezia, 1752, 1, 74. — *Lorenzo* SCHRADER, *Monumentorum Italiæ*, Helmæstadii, 1592, II, 138, stampò invece MCCCCLXV.

[4] TIRABOSCHI, *St. lett.* VI, 963. — MARINI, *Archiatri pontificii*, Roma, 1784, I, 241. — POGGIALI, *Vita del Valla*, 16, 90. — T. LIVII *Historiar.* edit. a *Drakenborch*, Lugduni Batav. 1746, VII, f.o V. — WHARTON *Appendix ad hist. liter. G. Cave*, Coloniæ Allobrogum, 1720, p. 99. — HANCHII *De roman. rerum scriptor.* Lipsiæ, 1669, II, 115.

fortificare Castel s. Angelo macchinarono d'impadronirsi del Castello munito dal papa nel 1403.[1] Afferma eziandio d'essere d'*oltre quindici anni* piú giovane del Panormita (624), e sebbene alcuni con deboli argomenti vogliano il Beccadelli nato nel 1393, o '94, esistono prove per dimostrarlo venuto alla luce nel 1390.[2]

Lorenzo passò la puerizia in Roma (347, 386), vi ricevé i primi rudimenti letterari ed al pari d'altri quattrocentisti imparò a scrivere con carattere cosí bello che pochi lo superavano nell' unitezza, bella forma e nitidezza della calligrafia (477). Secondo congetturo, fu mandato a studiare in Firenze intorno ai 14 anni. È notissimo come dal 1413 al 29 settembre 1420 i papi stettero lontani da Roma lacerata a vicenda dai partigiani e dagli avversari del governo dei chierici, dilaniata dalle fazioni, dalle prepotenze dei baroni e dei condottieri di ventura. Erano cosí deplorevoli le condizioni della città, che Martino V dopo cinta la tiara al concilio di Costanza si trattenne 19 mesi in Firenze ed aspettò per rientrare in Roma che qualche poca di tranquillità vi fosse ristabilita. Le lettere e le scuole tenute a vile in tempi nei quali, a confessione di Pietro Paolo Vergerio, *ingente numero di persone stimava disonorevole godere reputazione di dottrina*,[3] non potevano prosperare fra i continui turbamenti e le agitazioni romane del secolo XV. Infatti lo Studio pubblico ripristinato nel 1406 da Innocenzo VII *svaní* appena il papa chiuse gli occhi, ed eguale sorte incontrò nel 1431 la riapertura dello Studio decretata da Eugenio IV, riuscito

[1] *Rerum Italicarum Scriptores*, III, 2.ª 1115. XVI, 1169. XXI, 73, 79. — GREGOROVIUS, *St. di Roma*, Venezia, 1866, VI, 634. — Intorno alle fortificazioni di Castel s. Angelo fu lavorato nel 1403. *R. It. Scr.* III, 2.ª 843. — INFESSURA, *Diario di Roma*, Roma, 1890, p. 9. — Ma sulle turbolenze romane di questi tempi regna la maggiore incertezza.

[2] Il MONGITORE, *Biblioth. sicula*, Panormi, 1708, I, 57, sta pel 1393, lo ZENO *Dissert. voss.* I, 307, pel 1394. Peraltro lo stesso Zeno ed il COLANGELO, *Vita del Panormita*, Napoli, 1820, p. 2, allegano un codice *De dictis Alphonsi* dove si legge: Agebat Antonius dum hæc edidit primum et sexagesimum suæ ætatis annum, ma non posero mente che il PANORMITA confessa d'avere scritto il lib. II *De dictis*, in *Gruteri Thesauro critico*, Florentiæ, 1739, II, 49, quando Federigo imperatore tedesco sposò Eleonora di Portogallo, incontrata dallo sposo a Siena il 7 marzo 1452. Da ciò resulta il Panormita nato nel 1390, data che coincide colla differenza di 15 anni d'età assegnata dal Valla. Il MORELLI, *Codd. mss. latini biblioth. Nanianæ*, Venetiis, 1776, p. 81, descrive altro codice *De dictis* con date che posticiperebbero al '94 la nascita del Panormita, ma una nota marginale sincrona esistente nello stesso codice avverte che gli amici del Panormita, fra i quali il Pontano, lo dicevano molto più vecchio di quanto il poeta asseriva.

[3] VERGERII *De ingenuis moribvs*, Taurini, 1509, f.° cii.

a farlo prosperare solamente nel 1443 dopo fissata di nuovo la residenza in Roma.[1] Nel primo ventennio del quattrocento le condizioni della città furono talmente contrarie alla floridezza delle scuole, che i genitori decisi a fare istruire i propri figli dovevano mandarli altrove.

Quando nel febbraio del 1419 Martino V si fermò in Firenze colla curia, Luca Valla era morto. Io credo che il segretario pontificio Melchiorre Scribani, zio materno e costantemente benevolo a Lorenzo, lo chiamasse presso di sé per farlo istruire e liberare la sorella dal peso d' invigilare l' educazione del ragazzo *vivacissimo di carattere* (273). Finquí nessuno parlò della dimora in Firenze del Valla adolescente, ma le mie congetture sono convalidate da indizi cosí gravi e desunte da fonti tanto diverse che m' appariscono vere fino all' evidenza.

Infatti Lorenzo ebbe due maestri di greco Giovanni Aurispa siciliano[2] e Rinuccio di Castiglione fiorentino (335, 339, 898). Il primo poté insegnargli soltanto a Firenze mentre vi risedeva la curia, poiché dopo la partenza di Martino dalle rive dell' Arno l'Aurispa ed il Valla per lunghi anni, cioè dal 1421 al '48, non coabitarono nella medesima città. L' Aurispa nel 1415 insegnava umanità in Savona,[3] nel '17 era in Pisa,[4] donde anche per evitare la peste si recò a Firenze. Poggio[5] afferma procuratagli da Niccolò Niccoli nello Studio fiorentino la cattedra di greco ricoperta prima dal Crisolora, poi da Guarino veronese statovi lettore intorno al '14,[6] ed a quanto assicura il Filelfo anche l' Aurispa fu *turpemente scacciato* per opera del Niccoli già riuscito ad allontanare da Firenze il

[1] CARAFA *De gymnasio rom.* Romæ, 1751, p. 167, 173. — RENAZZI *St. dell' univers.* I, 112, 117. — Eugenio IV impose sul vino la gabella di soldi 3 e 1/2 a lira per le spese dello Studio.

[2] Il VOIGT, *Risorgimento dell' antichità*, Firenze, 1888, I, 557, crede col Tiraboschi avere Lorenzo imparato il greco a Roma circa il 1430 dall'Aurispa, dimenticando che il Siciliano si trovava allora come precettore presso Meliaduse d'Este. — Lorenzo ricordati i maestri Aurispa e Rinuccio si dice indegno di essi *ne dum Calo, Jamne atque Theodoro* (339), nomi certamente alterati dai copisti o dagli stampatori e che potrebbero spiegarsi Carlo Marsuppini, Giovanni Tortelli e Teodoro Gaza: ma i due ultimi eruditi erano più giovani del Valla.

[3] TIRABOSCHI, *St. della letter.* VI, 916.

[4] *Ambrosii* TRAVERSARII *Epistolæ*, Florentiæ, 1759, c. 285.

[5] POGGII *Operum*, 103.

[6] *Statuti dell' università fiorent.*, Firenze, 1881, p. 389. — GUARINI *epistola* da Firenze 26 febbraio 1414 in *Vierteljahrsschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance*, Leipzig, 1886, I, 105. — LEONARDI *arretini Epistolæ*, Florentiæ, 1741, *Epist.* 14, 15, III.

Crisolora e Guarino.[1] Quindi non cade dubbio che l'Aurispa avanti di recarsi in Oriente avesse insegnato il greco a Firenze.[2] Questo fatto è confermato dall' intrinseca amicizia con Ambrogio Traversari camaldolese stretta certamente in Firenze, poiché il frate non si mosse dal monastero fiorentino degli Angioli e dagli eremi casentinesi della Toscana innanzi al '31, quando divenne persona principale fra i suoi monaci e fu adoperato da Eugenio IV. Nel risolvere l'Aurispa a portarsi in Oriente contribuirono i consigli del frate, al quale confessava che ben poco si sarebbe curato di tornare in Italia *se non vi fosse esistita Firenze* dove *era avidissimo d'abitare.*[3] Certamente l'Aurispa si mostrava entusiasta della città detta dal Lamola *domicilio degli dei* e da Vespasiano *madre degli studii e d'ogni virtú,*[4] perché conservava grata ricordanza del tempo vissuto sulle rive dell'Arno. L'appellava *nostro* il frate, spesso incaricato per lettera dall' amico siciliano di salutare il vecchio Demetrio ed altri monaci camaldolesi. Tali amicizie necessariamente avevano avuto origine a Firenze nel monastero degli Angioli. Inoltre l'Aurispa che appena tornato d'Oriente, fino dal 1424 diceva *antico* l'affetto per frate Ambrogio,[5] doveva conoscere benissimo gli umori dei Fiorentini per avventurarsi poco dopo ad avvertire il Filelfo che a Firenze si sarebbe abbattuto in mare piú tempestoso dell'Eusino ed il poeta tolentinese si rallegrava con lui perché con molta scaltrezza n'aveva evitati i marosi allontanandosene.[6]

[1] PHILELPHI *Epistolarum*, Venetiis, 1502, *Epist.* 18, II. Queste epistole furono stampate più volte secondo la primitiva disposizione data loro dall'autore. Però cito i numeri dei libri e delle lettere onde facilitare i riscontri nelle diverse edizioni. — GAGLIARDI, *Operette*, Brescia, 1757, p. 121.

[2] L'Aurispa tornò di Grecia col Paleologo, figlio dell'imperatore, sbarcato a Venezia il 15 decembre 1423, *R. It. Script.* XXII, 971, e l'11 febbraio seguente l'accompagnò a Milano per consiglio di frate Ambrogio. TRAVERSARII *Epist.* 1022, 1028, 1030. Il Paleologo fu a Pavia nel maggio, MAGENTA, *I Visconti nel castello di Pavia*, Milano, 1883, II, 127. Nel rimpatriare passò da Buda e vi trovò il Filelfo che coll' ambasciata greca aveva assistito alle nozze dei genitori del re Uladislao d'Ungheria nel 1424. Il Filelfo aveva lasciato l'Aurispa a Costantinopoli e quando vi si restituí dopo 16 mesi d'assenza lo trovò partito. PHILELPHI *Epist.* 5, II. 1, VI. 1, XXVI. — ROSMINI, *Vita di F. Filelfo*, Milano, 1808, I, 12, 14, 112.

[3] TRAVERSARII *Epist.* 1024, 1029.

[4] PANORMITÆ *Epistolæ* in *Gruteri thesauro*, III, 192. — VESPASIANO *da* BISTICCI, *Vite*, Firenze, 1859, p 21.

[5] TRAVERSARII *Epist.* 1022, 1025, 1026, 1029, ec., la prima da Venezia, 1424, le altre scritte poi da Bologna.

[6] PHILELPHI *Satyrarum*, Venetiis, 1502, III, 3.

A siffatte congetture n' aggiungo altre più stringenti. Ormai è provato come Antonio Beccadelli detto il Panormita divulgò l' Ermafrodito nel 1425. Nel sozzo libercolo un carme scritto per domandare in prestito all' Aurispa gli epigrammi di Marziale dice: *Abita Firenze un celebre e piacevole poeta nato in Sicilia*, simile al quale nella facondia e probità da mille anni non sorse alcuno fra i Greci ed i Latini.[1] Dunque il poeta siciliano, l'Aurispa, aveva dimorato in Firenze innanzi al 1425.[2] Anche il Panormita, ormai non più giovanetto (jam grandis cœpissem literas græcas discere) (954), imparò il greco dall' Aurispa (597) e forse in Firenze. Si trovano nell' Ermafrodito scritto in Siena troppe particolarità d' uomini e di cose fiorentine per dubitare che il Panormita prima di studiare legge a Siena dimorasse in Firenze, della quale nomina le strade colla precisione di persona che le passeggiò. I due siciliani s' incontrarono di nuovo nel '28 a Bologna, ma siccome allora il Valla era a Roma, ne deriva la conseguenza che Lorenzo ebbe l'Aurispa per maestro di greco in Firenze mentre vi soggiornava la curia a tempo di Martino V (620). Il Tiraboschi senza determinarne il momento ammette la convivenza del Valla col Panormita in Firenze, posta in dubbio dal Poggiali.[3]

Ultima riprova della mia congettura sono gli amichevoli rapporti di Lorenzo col Niccoli e con Leonardo aretino. I due valentuomini vivevano a Firenze, da vecchi poco si mossero ed ambedue pontificando Martino furono a Roma, il Niccoli nel '24 recatosi per la prima volta a visitare la città, Leonardo nel '26 oratore dei Fiorentini. La seguente frase appella a fatti veri e notori, né Lorenzo l' avrebbe scritta se avesse mancato di fondamento: *Io t' amo Lorenzo, e t' amai fino da quando toccasti l' adolescenza, e cosa t' onora tu mi riveristi col maggiore ossequio* (987). Simili espressioni non si confanno a persone dimorate lontane, suppongono fre-

[1] *Codice Laurenziano* 53, *pluteo* XXXIV, f.° 125.

[2] L' Aurispa divenne precettore di Meliaduse figlio del marchese Niccolò d'Este. *Pii* II *Orationes*, Lucæ, 1755, III, 162. Nel 1434 accompagnò il discepolo nella curia pontificia allora in Firenze. Poggii *Epistolæ*, Florentiæ, 1832-49, *Epist.* 18, V. — Uguccione Contrari il 26 decembre '34 raccomandò l'Aurispa a Cosimo dei Medici malgrado della *familiarità che lui* FA PIÙ TEMPO HA HAVUTA *et ha cum vuj*. *Archivio di Stato di Firenze*, *Carteggio di Cosimo il vecchio*, filza XI, n.° 43. — Nella fil. XCVI, n.° 439, esiste una lettera dell' Aurispa del 6 agosto da Basilea, dove dà conto d' un viaggio a Colonia, Aquisgrana e Magonza. Sembra del 1432 perché dice aspettati a Basilea il card. Albergati con *maestro Tommaso* da Sarzana. — Vespasiano, *Vite*, 23.

[3] *Tiraboschi*, *St. letter*. VI, 965. — Poggiali, Vita del *Valla*, 34.

quenza di rapporti e convivenza nella stessa città, corrispondono al costume del Niccoli d'aiutare i giovani con lodi, correzioni, sussidii, col prestare libri, e coll'animare come gli fossero figli quelli innamorati dei buoni studii.[1] Circa l'Aretino poi Lorenzo scrive: *L'Aurispa spiegandomi il greco e Leonardo colle opere latine mi risvegliarono l'ingegno. Il primo quale precettore m' insegnava particolarmente, il secondo mi correggeva, ed ambedue mi furono quasi genitori* (42). Dunque Lorenzo giovanetto ricevé contemporaneamente precetti e correzioni; né basta, egli ammirò pure l'avvenenza della moglie di Leonardo (946); ma come avrebbe usufruito degl' insegnamenti del Bruni e vedute le belle forme della moglie di lui vivendo lontano da Firenze? Queste induzioni mi sembrano tanto fondate da stabilire che Lorenzo adolescente dimorò per diversi mesi sulle rive dell'Arno.

Riesce facile immaginare qual benefica influenza esercitasse sul giovanetto questa dimora. In nessuna città d'Italia avevano ugualmente fruttificato gli ottimi semi di cultura germogliati nel secolo XIV. Dopo la morte di Coluccio Salutati *ottimo conoscitore dei mezzi atti a far muovere gli uomini*,[2] il centro di studii formatosi intorno al benemerito cancelliere della Signoria fiorentina s'era disgregato, ma i giovani da lui affezionati alla dottrina con ogni specie d'eccitamenti e d'aiuti si trovarono di nuovo riuniti quasi tutti in Firenze mentre vi dimorò papa Martino. Leonardo aretino occupava l'importante ufficio di cancelliere della Signoria, Palla Strozzi primeggiava per dottrina e ricchezza, il Niccoli raccoglieva codici ed antichità, altri eruditi meno rinomati godevano pure la pubblica considerazione, frate Ambrogio aveva stabilito nel monastero degli Angioli un centro di cultura, e nel convento di s. Spirito gli Agostiniani *ogni dì vi facevano i circuli publici, ove si disputava in* filosofia e teologia, *et ogni dì s' appicavano le conclusioni che s' avevano a disputare l'altro dì.*[3] Dai ginnasi e dalle università era passato nelle società delle persone culte l'uso di proporre temi e nel giorno prefisso disputarvi.[4] In queste riunioni

[1] POGGII *Operum*, 103. — TRAVERSARII *Epist.* 330.

[2] PII II *Commentarii rerum memorabilium a Ioanne Gobellino compositi*, Romæ, 1584, p. 90.

[3] VESPASIANO, *Commentario della vita di Giannozzo Manetti*, in *Collezione d'opere inedite*, Torino, 1862, II, 7. — Firenze era pure il maggior mercato di cartepecore del sec. XV. POGGII *Epist.* 38, III.

[4] VEGII *Opera*, Laudæ, 1613, p. 55. — *Leonardo* BRUNI, *I dialogi ad Petrum histrum*, Livorno, 1889, p. 5.

le citazioni di testi, i sillogismi ed i sofismi si succedevano e prorompevano con impeto spesso degenerato in violenza, ciascuno tentava d'aver ragione sul contradittore, ma simili esercizi o piuttosto duelli letterari sviluppavano l'intelligenza di quanti vi prendevano parte. Secondo il Vergerio *giovavano le frequenti dispute sui comuni studii coi condiscepoli; perché il disputare aguzza l'ingegno, abitua a parlare e fortifica la memoria.* [1]

I letterati di Firenze mantenevano continui ed amichevoli rapporti con Cincio Rustici, Antonio Loschi, Bartolommeo Aragazzi da Montepulciano, cogli altri segretari papali e coi dotti di passaggio dalla città. Fra gli amatori della dottrina impiegati nella curia e quelli domiciliati a Firenze erano quotidiani gli scambi di cortesie e gli eruditi ragionamenti *nelle disputazioni* e nei circoli. [2] Lorenzo vivendo presso lo zio Scribani ed accompagnandosi a lui, ai segretari pontificii ed agli amici comuni assisté alle conversazioni, ed ai vivaci contrasti fra i dotti, si compiacque della libertà di ragionare sopra argomenti creduti indiscutibili, nel trattare dei quali riconoscevano implicitamente il diritto di giudicarne secondo il proprio criterio. Prontissimo d'ingegno desiderò il momento di prendervi egli pure attiva parte e forse giovanilmente immaginò di riuscire a tutti superiore in simili contrasti.

Allora le dottrine si trovavano in balía di due correnti. La restaurazione del classicismo già iniziata dal Petrarca era favorita dalle felici scoperte d'antichi codici, avvenute appunto quando l'accomunamento d'idee succeduto a Costanza aveva aperte nuove vie al pensiero, nuovi orizzonti alla fantasia, fatta sentire la necessità d'imprimere nuova vita nelle aure morte delle scuole. A Costanza avevano trionfato dottrine che modificando radicalmente l'organismo della potestà ecclesiastica stabilito poco a poco nel medioevo, capovolgevano l'antico indirizzo dato alle idee. Quando diversi papi contrastarono il pontificato rimase scossa l'autorità pontificale e della curia. Con un papa in Roma ed un secondo ligio ai re francesi in Avignone diminuí il prestigio del papato, scaduto maggiormente dopo il concilio di Pisa convocato per ricomporre l'unità cattolica. A Pisa la divisione crebbe colla nomina d'un terzo papa. Peraltro aumentò la brama di mettere termine all'anarchia ed il concilio di Costanza ricompose l'unità a spese dell'autorità pontificia. Fu proclamato Cristo principe della chiesa ed il papa rap-

[1] VERGERII *De ingenuis moribus*, f.° eii.
[2] VESPASIANO, *Vite*, 23, 190, 436.

presentante di Lui, la chiesa non il papa indefettibile ed infallibile, il concilio obbligato a riformare la chiesa nel capo e nelle membra. Quindi il concilio proclamò la propria sovranità, si riconobbe organo necessario al governo della chiesa e stabilí di radunarsi ogni decennio senza bisogno di convocazione pontificia. Queste misure tendevano a ristabilire gli usurpati diritti dell' episcopato e modificavano l' organismo introdotto nella chiesa, alla quale con ardito atto d' autorità il concilio dette il nuovo papa deponendo i tre pretendenti. A Costanza il conflitto si mantenne nel campo religioso, ma è innegabile che i problemi discussi, lo scambio d' idee diametralmente contrarie al principio d' autorità impresse nuovo moto al pensiero e fece giudicare dannosi i sistemi predominanti nelle scuole, dove le dottrine di certi maestri erano credute intangibili e superiori ad ogni osservazione. Infatti se la suprema autorità pontificia veniva messa in discussione eppoi falcidiata dai vescovi, riusciva piú facile e meno pericoloso attaccare l' autorità degli scrittori tenuti maestri infallibili. Il concilio di Costanza e molto piú quello successivo di Basilea furono solenni manifestazioni dello spirito di ricerca sull' origine e sul limite delle potestà supreme, e scossero dalle fondamenta il principio d' autorità.

Dall' esame sui confini e sull' estensione delle potestà religiose era breve e naturale il passo a sollevare dubbi sulla fiducia da accordarsi ai maestri delle dottrine. Ormai qualcuno non faceva piú mistero della volontà di scuotere il giogo dei commentatori d' Aristotele, i quali avevano signoreggiato nell' insegnamento medievale. Del pari le menti piú acute e libere avevano preso ad odiare il misticismo e credevano possibile di vivere onestamente rispettando da un lato la morale e godendo dall' altro i beni largiti dalla natura. Fino allora pochissimi avevano osato di mettere in dubbio la fede, nemmeno Girolamo da Praga salito a Costanza con eroico coraggio sul rogo rimanendo fermo nella credenza cattolica. I giovani crescevano rinnegando l' opinione medievale che la terra fosse un' esilio, il mondo una prigione, la vita un male; confidavano nella possibilità di vivere cristianamente senza essere bigotti o libertini. Fino dal 1420 incirca le ostilità contro i principii creduti cardini della scienza e barbaramente spiegati nelle scuole erano da sorde e latenti venute ad aperta rottura. Le dottrine filosofiche e mistiche del medioevo si trovarono in conflitto colle aspirazioni e deduzioni della nuova generazione. Il mondo vecchio contrapponeva derisioni ed improperii ai novatori pochi di numero, ma pieni di baldanza e d' audacia, e secondo il consueto vecchi e

giovani avevano in parte ragione, in parte torto; ma la lotta stava per recare immensi vantaggi all' umanità.

I due sistemi impegnavano appunto la lotta quando Lorenzo toccata la giovanezza aveva la mente disposta a ricevere forti impressioni, viveva in continui rapporti coi novatori, li vedeva rispettati per gli uffici sostenuti e per il sapere. Principiò a meditare sul rinnovamento delle dottrine, ad innamorarsi della libertà di criticare, a vagheggiare grandi ideali conservando il meritato ossequio agli scrittori sommi ed alle opere degne di venerazione. Quale influenza poi esercitassero sopra di lui le conversazioni cogli amici e lo scambio delle idee coi dotti confabulatori apparirà meglio dal seguito della narrazione. La prontezza della mente lo disponeva ad occuparsi sempre degli argomenti che udiva trattare con maggiore impegno e forse per questa cagione si volse a studiare materie molto disparate senz' approfondirle tutte quanto occorreva.

Ignoriamo i nomi dei maestri di latino del Valla. A lui *nuovo decoro delle lingue greca e latina* il Platina[1] dà per precettore Vittorino da Feltre: ma il Prendilacqua, il Sassolo ed il Castiglioni, diligenti narratori della vita del loro grande maestro ed educatore, tacciono di condiscepolo tanto celebre. Se l'avesse avuto a precettore, Lorenzo se ne sarebbe compiaciuto come si compiacque dei maestri di greco l' Aurispa e Rinuccio. Avrebbe egli dimenticato di dirsi scolaro dell' uomo che insieme a due altri sommi educatori ricorda così? *Guarino* (veronese) *qual uomo, o buono Iddio! Gasparino* (Barzizza) *e Vittorino, ambedue morti ultimamente, la cui gloria poggiò tanto alto che a guisa di fulgidissime stelle risplenderono sulle terre traspadane* (286). Tutti gli scolari di Vittorino giudicarono somma fortuna averlo avuto per guida e lo rammentarono esprimendo la più viva riconoscenza: altrettanto avrebbe fatto Lorenzo solito a menzionare le circostanze propizie a conciliargli la pubblica stima. Non fu scolaro di Vittorino nemmeno il Platina, che, adottando per la figliazione letteraria i vocaboli usati ad indicare i gradi della parentela civile, disse *avo* il sommo educatore, perché maestro al proprio maestro[2] Ognibene da Lonigo: né so spiegare come il Platina vissuto diversi anni presso i Gonzaga e maestro ai loro figli dicesse il Valla istruito nel ginnasio mantovano.

[1] *De Vita Victorini Feltrensis* in VAIRANI *Cremonensium monumenta Romæ extantia*, Romæ, 1778, p. 25.

[2] PLATINÆ, *De vita Victorini*, 15. — Sulla gioventù del Platina il *Giornale storico della letteratura italiana*, Torino, 1889, XIII, 430.

Ma chiunque gli fosse precettore, Lorenzo studiò in Roma ed in Firenze mentre signoreggiava la scuola che repudiata la letteratura italiana pretendeva restaurare la latina giudicandola glorioso retaggio della perduta grandezza romana ed augurio di nuova prosperità. L'amore al classicismo ispirato dal Petrarca, inculcato dal Salutati, era aumentato per opera di Leonardo, di Poggio e d'uomini del pari valenti. I pochi fedeli alle lettere volgari mancavano dell'autorità posseduta dai restauratori dotati d'alto ingegno e stimati per posizione sociale. Nella lotta fra il vecchio ed il nuovo, fra la letteratura popolare e la scienza erudita vinse momentaneamente la seconda. [1] Ad assicurarle il trionfo contribuí l'esperienza fatta al concilio di Costanza e durante il soggiorno della curia pontificia in Firenze. Al concilio era stato adoperato il latino perché lingua della chiesa ed unico mezzo pratico di mettere in comunicazione i membri dell'assemblea. In Firenze, a tempo di Martino V, il latino continuò ad essere usato nei colloqui fra gli ufficiali della curia e gli stranieri che la seguivano o vi si recavano a trattare interessi. Leonardo e gli altri eruditi italiani testimoni a Costanza dell'uso del latino fra persone nate nelle piú lontane province un giorno soggette all'impero di Roma sognarono di perpetuare questa forma di comunicazione fra i diversi popoli, di renderla il linguaggio universale dei dotti. La lingua latina a tempo dell'impero s'era diffusa nelle regioni piú remote soggiogate dalle aquile romane ed i dotti quattrocentisti pretesero coll'aiuto della chiesa di conservare il predominio e l'uso della lingua classica. Cosí intralciarono lo sviluppo della letteratura nazionale, sperarono di trasfondere vitalità in un corpo decrepito ed anemico,

[1] Cino Rinuccini, Domenico da Prato e pochi altri difesero la letteratura volgare ponendo anche in ridicolo i restauratori del classicismo per la loro accuratezza nel ricercare le derivazioni dei vocaboli, nello studiare i dittonghi e le altre minuzie della grammatica latina. GIOVANNI *da Prato*, *Paradiso degli Alberti*, Bologna, 1867, I, 2.ª p. 62. — *Cod. Laurenz.* 31, XLI, f.º 1-6. — Della lotta impegnata fra le due scuole dà precisa contezza LEONARDO *aretino* nei *Dialogi ad Petrum histrum* (il *Vergerio*) stampati nel 1889 a Livorno da G. KIRNER, e a Vienna col titolo *Dialogus de tribus vatibus florentinis* da C. WOTKE. — DOMENICO *da Prato* nel proemio ai propri versi contenuti nel ricordato codice Laurenziano disapprova i concetti espressi da Leonardo nei *Dialoghi al Vergerio* ed indica abbastanza chiaramente l'Aretino ed il Niccoli, che attacca con buoni argomenti. Domenico visse ai primi del sec. XV, poiché diresse una canzone morale a Roberto dei Rossi, f.º 29, nel cui giardino fu tenuto il secondo dialogo descritto da Leonardo, ed in altra, f.º 39, *si conduole della persecutione fatta ad Gregorio papa XII.*

tentarono di soffocare quello giovane e pieno di vigoria. Questa letteratura rivolta a far risorgere il latino dalle corrose membrane dei codici, non vivificata dalle vere tradizioni romane, arrestò lo svolgimento della lingua volgare, procurò all' Italia acquisti fittizi e perdite reali, possedé pochi pregi ed immensi difetti, bensí annoverò fra i primari campioni il Valla segnalatosi nel promoverne il restauro.

Rientrato il papa in Roma nel 22 settembre 1421, Lorenzo pure vi fu ricondotto e per i quotidiani rapporti coi colleghi dello zio Scribani e per le frequenti visite nel palazzo papale poté scrivere: *Nacqui e crebbi in Roma e nella curia romana* (386). Contrasse tal domestichezza coi segretari di Martino da rispondere in seguito al Poggio: *Tu mi conoscesti giovanetto e prima che mi recassi a Pavia mille volte parlai ed anche contrastai teco e con tutti i segretari disputando sull' eloquenza* (352). Non è permesso dubitarne, avendo Lorenzo dato da giovane sicuri segni di precocità e prontezza d' ingegno; né la natura l' aveva meno favorito col dargli voce dolce, insinuante, armoniosa, e belle forme (626, 988). Ancora ragazzo domandò chi era autore del libro di Giobbe, ed udendo rispondere il medesimo Giobbe, esclamò: Come fece egli a narrare la propria morte? [1] (785). All' intelligenza riuniva il coraggio ed un giorno difese un fratello maggiore, aggredito presso la riva del Tevere da persone armate condotte dal *napoletano* [2] Porcellio Pandoni poeta ed uomo dalle membra atletiche (348), maestro al fratello di Lorenzo.

Studiando con ardore acquistò bella reputazione, tanto che colla facilità d' elogiarsi scrisse che lo giudicarono *il più dotto di Roma* (352). Continuò a perfezionarsi nel greco sotto Rinuccio segretario di Martino V e maestro al tempo stesso del cardinale Gabriele Condulmer (P. E. 346), il futuro Eugenio IV (898), il quale certamente prese lezioni dopo il 30 agosto 1424, giorno in cui rientrò in Roma esonerato dalle legazioni di Bologna e d'Ancona. [3]

Lorenzo si prefisse di doventare *oratore*. Allora peraltro questa parola non aveva il significato attribuitole dagli antichi. Nel

[1] Job, XLII, 16.

[2] *Cod. Magliabechiano, Conventi soppressi*, J. IX, 10, f.° 97. Nel f.° 48 esistono 11 esametri di Porcellio per chiedere pace a *Lauro* divenutogli nemico a motivo di *Rafele*. Lauro può significare *Lorenzo* ed il Rafele o Raffaele essere un fratello di lui morto posteriormente alla baruffa dei fratelli Valla col poeta ed innanzi al 1435 quando sopravvivevano tre soli figli di Luca Valla (P. E. 423).

[3] *Albizzi, Commissioni*, Firenze, 1867, II, 172.

quattrocento difficilmente trovavano occasione di mostrarsi eloquenti: i giuristi argomentavano in iscritto secondo l' uso dei dialettici e nelle medesime ringhiere dei comuni liberi nessuno usava l' arte della parola coltivata unicamente dai predicatori abituati a sfoggiare loquacità anziché a parlare con eleganza.[1] Dicevano *oratori* i letterati ch' esponevano con stile elevato idee vantaggiose agli uomini, gli eruditi adesso denominati *umanisti*, definiti dal Valla, come già facevano gli antichi, *le persone dabbene perite nel dire* (O. Q. f.° F),[2] e li stimavano altamente non tanto in grazia del nome ch' evocava i gloriosi ricordi dei trionfi riportati nei fori, quanto per l' opinione allora radicata che gli oratori perfetti fossero ogniscienti,[3] *sapienti come possono divenire gli uomini, cioè più dei filosofi e dei sofi* (799). Essi non parlavano all' improvviso, preparavano il discorso, l' imparavano a memoria e lo pronunziavano con immensa gioia degli uditori. Per il solito esprimevano il pensiero con frasi sonore, sicuri di far colpo; e gli ascoltatori ammiravano i discorsi ben intessuti al pari di quelli molto lontani dall' argomento e riboccanti d' erudizione, di citazioni classiche o bibliche e di luoghi comuni. Derivava forse dalla scarsità delle occasioni di parlare in pubblico che principi, persone qualificate, eruditi desideravano d' avere il destro di far udire la loro voce nelle riunioni, e la moda prescriveva d'ascoltare con rassegnazione i più noiosi ed inconcludenti parlatori. Per udire poi quelli accreditati accorrevano intere popolazioni.

S. Bernardino da Siena (1380 † 1444) predicò nelle piazze riuscendo piccole alla folla accorsa le chiese più vaste.[4] Peraltro il gusto degli uditori era differente dall' odierno, ed il favore goduto dal Santo bisogna in gran parte attribuirlo al credito acquistato con le virtù personali, colla grazia e vigoria del porgere, colla potenza della persuasione, col coraggio e coll' opportunità di fulminare i vizii riconosciuti anche dagli uditori più rozzi come origine dei gravissimi mali che tribolavano la società ed affettuosamente eccitare a riformarli. Le prediche pronunziate da s. Bernardino nel 1427 sulla piazza del Campo a Siena sono intessute sopra compli-

[1] Vergerii *De ing. mor.* f.° dii. — Saxoli in *Martene et Durand Veterum script. collectio*, Parisiis, 1724, III, 850. — Bossi, *Opera*, Bononiæ, 1627, p. 194.

[2] Philelphi *Epist.* 1, XXVI. — Quotquot doctius latine loquerentur quam cœteri, oratores vocaverunt. Vives *Opera*, Basileæ, 1555, I, 401.

[3] Blondi *De romana locutione* in *Propugnatore*, Nuova serie, Bologna, 1890, III, 150, e dopo *Italie illustrate*, *Rome instaurate*, Rome, 1474.

[4] Pii II *Comment.* 254.

catissima selva, alla quale tornava quando digrediva nella foga del discorso. Argomentava col metodo scolastico: proposto un testo biblico lo svolgeva dividendolo e suddividendolo in numerosissime distinzioni. Temperava l'aridità del metodo colla lucidezza, efficacia e precisione delle frasi, col preferire gli argomenti morali ai teologici, col parlare *per ragione, per autorità, e per esempio*, colle frequenti similitudini tolte da cose notissime quali echi, navi, maree, costellazioni, coll'abitudine di spiegarsi in modo *atto a dichiarare la mente, non a turbarla e oscurarla.* Evitava i discorsi *sottili*, non torceva il vero per paura o minacce, medicava le piaghe sociali ponendone in evidenza le deformità, malediceva gl'implacabili odii civili e le fazioni insistendo che *carità è unire, parzialità dividere.* [1] Persuadeva e commoveva, conduceva gli uditori dove voleva a piangere ed a ridere. Pochissimi predicatori piacquero quanto s. Bernardino riuscito a volte davvero eloquente. Alcune prediche come quella sulla diffamazione sono studii morali di gran valore, l'altra dove fulmina gli odii fra i partiti politici spira cosí vivo sentimento di carità cristiana e civile da produrre il maggiore effetto. Vi solletica negli uditori perfino l'amor di patria provando come il cittadino, il quale obliati i rancori riabbraccerà il nemico e perdonerà le ingiurie, vorrà bene alla propria città. Le prediche del santo oratore formano un insieme ammirabile d'affetto verso gli ascoltatori, di coraggio civile, di sapienza cristiana e politica che doveva recare come portò buoni frutti diminuendo le cancrene sociali dell'Italia. [2] Egli poi sulla donna e sulla ingerenza di lei nella famiglia espresse sempre concetti veramente elevati e civili da restituire alle femmine la dignità tolta loro dagli scrittori pagani e dagli umanisti, soliti a considerarle quasi esclusivamente dal lato delle passeggere soddisfazioni che possono procurare. Di tutto il putridume dei versi del Panormita e delle Facezie di Poggio non vale più questo paragone di s. Bernardino? *Come il sole è ornamento nei cieli, così la moglie savia e prudente è ornamento in una casa, e così vi sta bene come sta il sole nei cieli.*[3]

[1] S. BERNARDINO, *Prediche*, Siena, 1880. I, 58, 60, 242, 289. II, 3, 211, 280.

[2] S. BERNARDINO, *Prediche*, I, 137, 240, 276. II, 212. III, 350. — Godè credito anche frate Alberto da Sarteano, tuttavia lo accusarono di favoleggiare, cianciare e strepitare. *Cod. Barberini* 145, XLV, f.° 133. — Per POGGIO, *Operum*, 2, il solo s. Bernardino era buono oratore. — BLONDI *De Roma triumphante, Romæ instauratæ*, etc. Basileæ, 1559, p. 308. — BERNABÆI *senensis Vita s. Bernardini*, in *Acta Sanctorum*, Antuerpiæ, 1685, vol. V maii, p. 280.

[3] S. BERNARDINO, *Prediche*, II, 43, 95, 107, 109, 410.

Il Valla vissuto quando gli oratori erano tanto apprezzati volle divenirlo egli pure; e giovane, fervido, studioso, cupido di rinomanza, presto si distinse. Appena ventenne s'appassionò per le Istituzioni di Quintiliano, delle quali nel 1416 a tempo del concilio di Costanza Poggio aveva ritrovato il testo completo nel convento svizzero di s. Gallo. *Imparò a memoria quasi tutte le Istituzioni* (477) e con audacia giovanile paragonò Quintiliano a Cicerone. Adesso qualsiasi argomento viene posto in discussione, ed uno studio critico simile a questo sarebbe lodato o biasimato senza destare entusiasmo o scandalo. Ma in quei tempi gli scrittori classici, specialmente Cicerone, erano venerati quasi semidei: nessuno azzardava di fare osservazioni per isfuggire la taccia di calunniatore e l'audace che vi si provava veniva qualificato eretico degno della pena del fuoco: bisognava ammirare o tacere. Occorreva quindi somma indipendenza di giudizio e vero coraggio per esternare concetti opposti alle idee della gran maggioranza degli eruditi. Se l'opuscolo di Lorenzo *De comparatione Ciceronis Quintilianique* non fosse perduto o sepolto in qualche biblioteca vi si troverebbero in germe tutte le qualità buone o mediocri degli scritti da lui composti nel corso della vita: acume straordinario, verità recisamente annunziate, diversi giudizi precipitati, alcuni sofismi e la convinzione d'aver interamente ragione.

Nel determinarlo a scrivere poté contribuire l'irritazione contro la moda invalsa di giudicare Cicerone unico modello di stile, quasi non fossero esistiti altri ottimi scrittori latini. Ad uno spirito indipendente opinioni cosí esclusive dovevano apparire false e deciderlo a mostrarne l'assurdità. Forse i concetti svolti nell'opuscolo sono indicati da Pio II dove narra che, avuta intera l'opera di Quintiliano, il Valla stimandosi *più ricco dei re Persiani* esclamò: *Questo è il maestro dell'arte, questo colui al quale tutti devono cedere, questo soltanto guida al retto sentiero dell'eloquenza.* Dissuadevano Lorenzo dall'anteporre uno scrittore spagnuolo ai romani e dal paragonarlo a Cicerone, ed egli rispondeva: Se Quintiliano è spagnuolo venne educato ed istruito in Roma, né l'equiparo a Cicerone nell'eloquenza, ma dico che per doventare oratore bisogna imparare i precetti da Quintiliano, [1] il quale pure proclama Cicerone maestro nel dire e modello degli oratori. [2]

[1] Infatti scrive Lorenzo: Quintilianum non tamquam testem, sed tamquam terrestre oraculum producam (958).

[2] Piccolomini (Pii II) *Opera inedita*, Romae, 1883, p. 242.

Circa l' estate del '28 il Panormita fu mandato a Roma dal Capra arcivescovo di Milano,[1] e Lorenzo già legatosi a Firenze in amicizia col poeta gli mostrò l' opuscolo e lo pregò di sottoporlo al giudizio di Carlo aretino (352, 621). Il Siciliano scrisse al Marsuppini: *Io amo grandemente per l' egregie sue virtú Lorenzo Valla che pure ti scrive ed invia per saggio un opuscolo. Uomo di maravigliosa temperanza, moderato di costumi, predilige con ardore le lettere e le buone discipline. Compose certo paragone fra Cicerone e Quintiliano, cosa odiosa, ma in parte scusabile. Dice che scrisse per esercitarsi e svegliare certuni dal sonno, benché apprezzi l' eccellenza del nostro Cicerone, la rispetti, onori e con tutte le fòrze tenti d' imitarla. Ma è devotissimo a Quintiliano, il quale sebbene ammaestri maravigliosamente l' oratore dai primi principii e scrivesse le Cause o Declamazioni, come preferisci denominarle, pure con pace di Quintiliano e di Lorenzo dico che non si può paragonare e molto meno anteporre a Cicerone principe dell' eloquenza latina. Ma sono stolto io che scelto da Lorenzo per patrono l' accuso. Bisogna perdonargli avendo, come già t' ho detto, scritto per esercizio, cercato di svegliare certi dormienti e seguito il nostro costume di stimolare colle grida e colle mani coloro che non ascoltano se parliamo sommessamente. Ma tu adesso tieni conto della virtú e decoro di Lorenzo, tanto piú ch' egli ti chiese amicizia, cioè amore: quindi con animo tranquillo sopporta al pari di noi questo che dirò esercizio, non paragone. Infine esortalo agli studii umanistici per i quali sembra disposto dalla natura, poiché se tu pure lo stimolerai e provocherai come fanno i severi giudici ed i rigidi censori degli studii, esso facilmente abbandonerà la strada presa, sebbene degnissima, tanto vale presso di lui l'autorità tua.*[2]

La commendatizia del Panormita è conforme alle condizioni letterarie del momento. L' imitazione di Cicerone messa in moda dal Petrarca era stata diffusa da Giovanni ravennate nelle molte città dove ammaestrò la gioventú.[3] Sui primi del quattrocento Gasparino Barzizza cogli scritti e coi precetti ai numerosissimi discepoli, ed alcuni valentissimi, propagò maggiormente l' uso d' imitare lo stile ciceroniano. Molti letterati avevano preso a

[1] Panormitæ *Epist.* 109. — Poggio, *Epist.* III, 19, determina il momento nel quale il Panormita era a Roma, scrivendo l' 11 settembre 1428 d' avergli consegnate lettere del Niccoli.

[2] Panormitæ *Epist.*, 194.

[3] Blondi *De Roma*, etc. 346.

modello Cicerone e cercato d'appropriarsene il colorito e la vivacità dello stile. Lo predicavano inarrivabile ed unico maestro, *il padre della lingua latina,*[1] tanto che il Salutati per elogiare in modo superlativo Lapo il vecchio da Castiglionchio disse: *Chi più di lui perito nelle cose ciceroniane?*[2] Invano Leonardo aretino approvava l'imitazione degli antichi *purché fosse usata certa misura:*[3] poco alla volta i Ciceroniani divennero una setta accusata da Erasmo di Rotterdam dell'intenzione di ritornare pagana la società, talché per combatterli egli mise in evidenza le determinazioni poco sinceramente da essi inventate adoperando vocaboli di Cicerone onde latinizzare con parole ridicole i nomi e le cose più venerate della religione cristiana.[4] Un letterato quattrocentista per convinzione o per moda temeva di dare scandalo contrastando a Cicerone il primato fra gli scrittori latini e molto meno d'aggiudicarlo a Quintiliano buon maestro di rettorica secondo il Filelfo, ma quasi barbaro nello stile perché *spagnoleggia.*[5] Pur di giustificare l'amico il Panormita ricorse al sotterfugio di dire l'opuscolo scritto per esercizio. Così scusò l'ardito atto al predominante ossequio verso il principio d'autorità, l'offesa recata alla venerazione per gli antichi comune a quanti stimavano apostasia metterne in dubbio l'eccellenza e pazzia discostarsi dall'opinione in voga. L'indipendenza di pensiero mostrata dal Valla fino dagli anni giovanili fu causa principale della grandezza e tribolazioni sue ed il titolo che specialmente lo raccomanda all'affetto dei posteri. Gli uomini schiavi dell'uso, inetti a formarsi un'opinione propria, trascinati dalla corrente, gli divennero avversari. Guai a colui che pensa col proprio cervello, ricevé dalla natura e seppe educare l'intelletto a vedere le cose come sono e non attraverso prismi fallaci: diviene bersaglio all'invidia, all'ignoranza o al fanatismo e può dirsi fortunato se riesce a rimanere imperterrito sulla breccia.

La lettera del Panormita ci dà pure idea della gran considerazione goduta da Lorenzo poco più che ventenne. Ricordando l'odio

[1] LEONARDO, *I Dialogi ad P. histrum*, 16.

[2] SALUTATI *Epistolæ*, edit. Mehus, Florentiæ, 1741, p. 141. — *Anselmo* CALDERONI in lode d'altro erudito scriveva, *Cod. Riccardiano* 1154, f.° 229,

O della nostra Italia unico lume,
O Cicerone in arti oratorie, ec.

[3] LEONARDI *arretini Epist.* 5, X.

[4] ERASMI *Opera*, Lugduni Batavorum, 1703, I, 995. — SABBADINI, *St. del Ciceronianismo*, Torino, 1886, p. 52, 64.

[5] PHILELPHI *Epist.* 38, III. — Secondo il FLORIDI, *In Plauti calumniatores*, Basileæ, 1540, p. 11, Cicerone scrisse dell'arte con arte e Quintiliano con durezza.

portato in seguito dal poeta siciliano all'amico di gioventú, io non so spiegare come inserisse nella raccolta delle sue lettere questo ed altri documenti del pari onorevoli per il rivale. Forse suppose che col denominarlo *Gaudenzio Vani*[1] rimarrebbe sconosciuta la persona lodata con frasi tanto lusinghiere. I sensi espressi nell'epistola dal Panormita sono da vero amico, il quale confida negli autorevoli consigli di Carlo aretino affinché Lorenzo si ricreda, né s'esponga ad essere disprezzato e tenuto a vile.

Circa quarant'anni appresso, intorno al 1466, Giovanni Antonio Campano, stato probabilmente scolaro del Valla , corresse il testo di Livio, quindi di Quintiliano. Osservò il Campano che *forse non temerariamente qualcuno sostenne essere Quintiliano uguale o poco inferiore a Cicerone.* Questa frase se non accenna all'opuscolo allude alle opinioni del Valla, e per quanto il Campano ammiri *la grandezza del divino e celeste ingegno di Tullio* giudica Quintiliano vero precettore dell'arte del dire e lo scrittore piú degli altri approssimatosi all'Arpinate.[2]

Il *Paragone* venne altamente lodato dal cardinale Condulmer mostratosi cortesissimo col giovane autore recatosi a visitarlo in compagnia di Niccolò Tartarini altro zio materno di Lorenzo (P. E. 346). Si può congetturare che nel conversare fra loro ricordassero Rinuccio maestro di greco anche al Condulmer.

A 24 anni Lorenzo perdé lo zio Scribani morto di peste in viaggio (638) innanzi all'autunno del 1429. La data è resa certa da una lettera di Martino V nella quale accenna al dubbio che lo Scribani avesse come segretario apostolico scritto in Ferentino un breve non comandatogli. [3] I morti tacciono, né potendo difendersi viene ad essi imputata la colpa delle azioni indegne delle quali dovrebbero sopportare la pena i superstiti. Laonde, avesse o no scritto il breve surrettizio, sembrò reo lo Scribani rimasto con Cincio Rustici e con Poggio per oltre due mesi presso il papa in Ferentino, dove vissero isolati da tutti onde evitare il morbo che nel giugno '29 fra le prime vittime aveva colpito in Roma l'altro

[1] Nel *Cod. Riccard.* 779, f.º 185, è diretta *Laurentio Vallensi* la lettera nell'*epistolario* del PANORMITA, p. 194, indirizzata *Gaudentio Vanio.*

[2] CAMPANI *Epistolæ*, Lipsiæ, 1707, p. 552. — Né il VIVES, *Opera*, I, 482, disapprovò il Valla d'aver detto Quintiliano compagno ed uguale a Cicerone.

[3] Martino V al cardinale di Foix: Scias fuisse nobiscum Ferentini tres secretarios, quorum *Cincius et Poggius* ASSERUNT SE ILLA BREVIA NON SCRIPSISSE. Melchior de Scribanis qui erat tertius et junior defunctus est, et *is* FORSAN *illa scripsit.* OTTENTHAL, *Die Bullenregister*, 475. — MARINI, *Archiatri*, I, 241.

segretario apostolico Bartolommeo da Montepulciano. Circa la metà di settembre, cessata la violenza della peste, il papa si restituí alla sua sede, [1] ma essendo lo Scribani perito di morbo nel tornare a Roma significa che lasciò Ferentino qualche giorno innanzi al papa e morí intorno ai primi di settembre.

Lorenzo persuaso di possedere sufficiente ingegno, né peccando di soverchia modestia, domandò di succedere allo zio nella carica di segretario. Ebbe contrari Poggio ed Antonio Loschi concordi nell' insinuare al papa che un segretario tanto giovane disprezzerebbe i piú anziani, e questi cattivi ufficii sembra che provenissero da vendetta letteraria.[2] Il Loschi aveva scritto un carme latino per elogiare il defunto Bartolommeo da Montepulciano, alla cui memoria portava sincera affezione Lorenzo grato degli efficaci eccitamenti allo studio ricevuti dal Montepulcianese. Un giorno in casa di Cipriano di Pistoia il Valla con vivacità giovanile discorse dei versi del Loschi e li disse inferiori a quelli di Bartolommeo maestro a tutti nello scrivere versi elegiaci. Subito Poggio avvertì l'amico che Lorenzo aveva acremente censurato il carme. Dell' incidente parla soltanto il Valla (352), ma si confanno al di lui carattere i rilievi sui versi del Loschi ed all' indole dei due segretari le insinuazioni per dissuadere il papa dal nominare loro collega il giovane colpevole d' aver lodato Bartolommeo, del quale erano stati fieramente gelosi come dell' unica persona cui papa Martino apriva la mente ed affidava incarichi. [3] Invano lo spagnuolo Alfonso Carillio cardinale di s. Eustachio presentò e raccomandò Lorenzo al papa antico conoscente e già benevolo all' avo materno ed al padre del Valla, ambedue ricoverati dal futuro pontefice nel palazzo Colonna quando nel 6 agosto 1405 Innocenzo VII fuggí da Roma e il popolo maltrattò i curiali per vendicare l' assassinio di 11 oratori romani trucidati a tradimento dal nepote del papa mentre tornavano dal trattare accordi in Vaticano (352). [4] Martino V senza dare reciso rifiuto obiettò la soverchia giovinezza del postulante.

[1] POGGII *Epist.* 37, 39, 41, III.

[2] Il VALLA termina la *Dialettica* lamentandosi degl' invidiosi che gl' impedirono di conseguire gli onori (760).

[3] Bartolommeo Aragazzi era scrittore apostolico nel 1418 e fu segretario dal '21 al '29. OTTENTHAL, *Die Bullenregister*, 475. — LEONARDO *aretino*, *Epist.* 5 VI, tanto amico a Poggio, deride Bartolommeo e lo qualifica asino e vanitoso. — POGGIO, *Epist.* 39, III, dice Bartolommeo in interiora pontificis. — PIO II, *Orationes*, III, 171, scrive: illique soli omnia crederet (Martinus V).

[4] Lodovico Migliorati assassinò gli oratori il 5 agosto. *R. It. Script.* III, 2ª.

Svanite le speranze d'ottenere ufficio di tanto rilievo e lucro, Lorenzo per incarico ricevuto dalla nonna, dalle zie materne e dalla madre lasciò Roma *nella quale era nato e pervenuto all' età virile* (347). Avendo sempre desiderato d'abbracciare la carriera ecclesiastica rifiutò d'impalmare certa giovane ricca e nobile propostagli dai parenti (362), e si portò a Piacenza per raccogliervi l'eredità dell'avo e dello zio Scribani *morti in quell' anno* (352). Probabilmente partí sui primi del '30, poiché le pratiche per ottenere il segretariato vacante per la morte dello Scribani, richiesero tempo e trattennero Lorenzo in Roma negli ultimi mesi del 1429.

Certe frasi di Paolo Cortesi dettero origine alla diceria raccolta dall' Hanke, dall' Wharton, da Mattia Flach Francowitz detto Flacco illirico ed ultimamente dal Symonds e dall' Invernizzi, che Lorenzo fuggí da Roma onde evitare il gastigo temuto per alcune satire divulgate.[1] Il Valla *dotto esegeta, ma violento per ributtante ambizione, ricevuta una negativa dal papa, dicono che con mordaci distici punzecchiasse ciascun cardinale indicandolo a nome,* e cosí sottilmente ne ponesse in evidenza le colpe da sembrar vere. Al contrario in altra opera lo stesso Cortesi parlò di fuga da Roma e di refugio cercato da Lorenzo in Napoli *o per odio al servaggio, o per disperazione d' ottenere dignità.*[2] Laonde coll' attribuire a differenti cause la partenza del Valla da Roma il Cortesi mostra che non era sicuro della notizia data. Il Drakenborch nega fede alla diceria: l'espulsione da Roma gli sembra non solo *incerta, ma nemmeno verosimile, perchè nessuno dei maldicentissimi e numerosi avversari che imputarono a Lorenzo colpe vere o false fecero mai la minima parola d' esilio inflittogli dalle autorità.*[3]

833, 835, 844, 1117. XIX, 922. — Giorgi, *Relazione*, in *Arch. stor. della società rom. di st. patria,* Roma, 1880, IV, 165.

[1] Symonds, *Renaissance in Italy. The revival of learning*, London, 1875, p. 261. — L'Invernizzi, *Il risorgimento*, Milano, 1878, p. 131, crede la supposta fuga avvenuta nel 1440.

[2] Cortesii *De hominibus doctis*, Florentiæ, 1734, p. 27, e *De cardinalatu*, In castro Cortesii, 1510, f.° LXXVIII. Al f.° XIII dice il Cortesi d'esser nato 6 anni dopo la morte del card. Scarampi, dunque nel 1471, non nel '65 come vogliono il Mehus, in Cortesii, *De hom. doctis*, p. I, ed il Pecori, *St. di s. Gemignano*, Firenze, 1853, p. 477. Il *De hom. doctis* fu scritto prima dell'8 aprile 1492 essendo dedicato a Lorenzo dei Medici, più tardi l'opera *De cardinalatu*. Il Cortesi non fu contemporaneo del Valla e ripeté le voci udite in Roma da persone che poco o punto avevano conosciuto Lorenzo. — Il Poggiali, *Vita del Valla*, 21, crede le satire del 1420 incirca, così le suppone scritte da Lorenzo *a 16 anni.*

[3] *Livii Hist.* edit. *Drakenborch*, VII, p. VI.

In quei tempi di giustizie sommarie ed arbitrarie se il Valla con pasquinate o satire sanguinose avesse offesi i potenti sarebbe stato immediatamente imprigionato, all'occorrenza sottoposto alla tortura e certamente condannato; invece *non fu mai cacciato in prigione* (353). Il silenzio di Poggio e degli altri nemici di Lorenzo su punizioni ricevute per satire divulgate prova che partí da Roma spontaneamente e per ragioni di famiglia, come esso scrive.

Nell'andare oppure nell'essere a Piacenza si recò a Venezia per disporre di 3000 fiorini d'oro appartenenti ad una cugina e depositati sul Monte, il debito pubblico di quei tempi (352). A Piacenza si trattenne lungamente e vi ricevé notizia della morte di papa Martino († 20 febbraio 1431), dell'esaltazione d'Eugenio IV, e delle turbolenze di Roma (352), dove s'erano riaccese le antiche rivalità fra gli Orsini ed i Colonna, quelli favoriti, questi perseguitati dal nuovo papa. Lorenzo si congratulò per lettera con Eugenio dell'esaltazione, ma rimase lontano da Roma tutta sossopra. Qualche tempo dopo il cognato Dardanoni gli ottenne dal papa due benefizi ecclesiastici (P. E. 346, 423).

Frattanto si procurò qualche guadagno ed un'occupazione coll'insegnare, ridendosi dei pregiudizi della pubblica opinione, che allora giudicava ufficio vile dare precetti grammaticali e spiegare i poeti.[1] Ottenne la lettura di rettorica nello studio di Pavia (352) mentre era rettore degli *artisti* Gervaso da Piacenza,[2] e dette certamente principio alle lezioni nella primavera del '31. Egli scrive che nei giorni della morte di Martino e dell'elezione d'Eugenio (7 marzo) si trovava sempre a Piacenza (352), e sebbene altrove si contradica affermando d'essere stato in Pavia al momento dell'esaltazione del nuovo papa (P. E. 346), si determina per diversa via che già insegnava nel marzo del '31. Antonio d'Asti andò nel 1427 a Torino per imparare la grammatica ed a Pavia dopo due anni a studiarvi medicina. Nel primo anno scolastico e cosí nel 1429-30, udí i precetti di Paolo e d'Aristotele *poiché nessunò può divenire eccellente medico se non è prima logico e filosofo*: nell'anno successivo continuò il corso di filosofia, dette ripetizioni egli stesso, né trascurò gli oratori, i retori, gli storici ed i poeti, che *quando poteva udí spiegare dal Valla oratore rinomato nell' Italia intera, suo singolare maestro e lettore di quelle arti.* In tal guisa *i due inverni e l'estate* passata dall'Astigiano a Pavia, innanzi che tutti ne fug-

[1] *R. St. Script.* XIV, 1026.
[2] *Memorie dell' università di Pavia*, Pavia, 1877, I, 8.

gissero a motivo della terribile peste scoppiata nell' estate del 1431,[1] permettono di stabilire che Antonio assisté alle lezioni del Valla prima della chiusura dello Studio cagionata dall' imperversare del morbo. Finita la morìa Lorenzo si restituí a Pavia: infatti si trova nel 19 novembre 1431 *maestro Lorenzo Scribani segnato nel rotulo presentato dal rettore dei giuristi.*[2] Nel documento denominarono il Valla col cognome dello zio Scribani. Ma nello Studio le cose non avevano ripreso ancora andamento regolare.

L' ufficio di lettore lusingò certamente il legittimo amor proprio del giovane innamorato della dottrina, persuaso di possedere istruzione non comune e di potere ammaestrare gli altri. Dovė provare grata soddisfazione d'aver modo di comunicare i precetti appresi sui libri, maturati nella mente, esprimendoli in bella forma colle proprie osservazioni. Le università degli Studii furono sempre centri di movimento intellettuale, focolari dell' attività del pensiero, ma in quei tempi, attesa la scarsità dei libri e la difficoltà delle comunicazioni, avevano importanza molto maggiore che dopo scoperta la stampa. I lettori cupidi di fama raddoppiavano l' impegno e lo zelo per distinguersi: fra maestri e discepoli si stabiliva feconda gara per conciliarsi stima reciproca, e quanta n' acquistasse Lorenzo si comprende dalle frasi d'Antonio d'Asti.

In un breve elogio del Valla esistente nel codice Vaticano 1797 e stampato dal Giorgi,[3] Giovanni Andrea Bussi vigevanasco scolaro di Lorenzo, poi notissimo revisore dei primi libri stampati in Roma, nomina Genova innanzi a Pavia ed a Milano fra le città dove insegnò il Valla. Ma nè Lorenzo, ne altri parlano di cattedra occupata a Genova, quindi è molto dubbio che v' insegnasse.

[1] *R. St. Script.* XIV, 1013, 1014.

[2] Poggiali, *Vita dèl Valla*, 24.

[3] Il Giorgi, *Vita Nicolai* V, Romæ, 1742, p. 208, lesse *Giovanni Antonio Vigerino* il nome abbreviato dell'elogiatore *Io. An. Vigevins abas.* Il Fiorentino, *Il risorgimento filosofico nel Quattrocento*, Napoli, 1885, p. 223, interpetrò l' abbreviatura *Ioannes Andreas vigevaniensis abbas* come prima di doventare vescovo d'Acci, poi d'Aleria, si firmava il Bussi. A *Giovanni Andrea abate* si trovano lettere indirizzate dal Filelfo, *Epist.* 77, XII. 67, XV, e col nome di *messer Giovanni Andrea abate* è appellato il Bussi in un registro pontificio quando a Mantova gli consegnarono il 22 decembre 1459 certe cartepecore affinché copiasse un volume per Pio II. Müntz *et* Fabre, *La bibliotèque du Vatican au XVI siècle*, Paris, 1886, p. 127.

CAPITOLO SECONDO

Pavia nel secolo XV. Il duca Filippo Visconti. Antonio Beccadelli detto il Panormita. Frate Andrea Bigli. Frate Antonio da Ro. Catone Sacco. Giuseppe Bripi. Maffeo Vegi. Discipline coltivate e dispute agitate fra il Valla ed i lettori dello Studio pavese. Il Vegi ed il Sacco avversari dell' aristotelismo. Il Valla si dedica alla filologia e alla filosofia.

Il trattato *De voluptate,* in seguito ampliato e intitolato *De voluptate ac de vero bono.*

A Pavia Lorenzo trovò piacevole soggiorno e grata compagnia. Non vi risedeva piú il duca Filippo Visconti, ma il giardino del Barco conservava l' antico splendore. Attraversato dalle limpide acque della Vernavola e della Carona, circondato per 25 chilometri da continua ed alta muraglia, vi si alternavano spaziosi ripiani, e blande prominenze, con amene praterie, gruppi di piante rare, folti boschetti, vigneti, orti, pomari, piscine e conigliere. Gli uccelli vi cinguettavano, lepri, daini, cervi lo popolavano, numerosi pesci guizzavano nei rii e nelle peschiere. Qua e là sorgevano case per riposo dei cacciatori, e con somma maestria v' avevano accumulate tante cose graziose e differenti che il Barco era giudicato il luogo di delizie meglio disposto, variato e piacevole dell' universo. Inoltre l' unito castello detto Galiazza, adesso ridotto a caserma, *non aveva l' uguale al mondo* per magnificenza.[1] Nella sommità del torrione, tuttavia esistente a sinistra di chi entra nel castello, era collocata la biblioteca ricca nel 1426 di 988 volumi. Siccome il duca accordava il permesso di copiare i codici, è naturale congetturare che con maggior facilità concedesse di leggerli.[2] A Pavia la vita quotidiana costava un terzo meno che altrove; generoso il vino, le campagne abbondanti di biade, frutti ed ortaggi, a vil prezzo i fieni per le cavalcature, le barche del Po e del Ticino importavano quanto mancava.[3] La città splendida per fabbriche insigni e pub-

[1] *R. It. Script.* XIX, 34. XX, 1006. — Pii II *Orationes,* I, 22.

[2] Magenta, *I Visconti,* I, 118, 347, 646. — D'Adda, *Indagini sulla libreria visconteo-sforzesca di Pavia,* Milano, 1875, I, 91, 123, 160. — Leonardo *aretino, Epist.* 19, X, accenna a riscontri che avrebbe dovuto fare Antonio Loschi nella biblioteca pavese. — Nel 1453 dalla libreria erano *extratti et manchati de molti libri et di più belli che sono imprestati.* D'Adda, *Indagini,* I, 96.

[3] Pii II *Orationes,* I, 23. — Magenta, *I Visconti,* I, 350.

bliche comodità possedeva chiese monumentali, grandiosi palazzi, case amplissime, le strade acciottolate, sul Ticino il bel ponte coperto e porto tanto ampio da contenere coi 40 fra galeoni e navigli leggeri del duca le 28 navi veneziane catturate nel Po presso Cremona il 22 giugno '31 e rimorchiate a Pavia, sciagurato trofeo di lotta fraterna.[1]

Filippo Maria duca di Milano e signore di Pavia, vero rampollo della malvagia razza dei Visconti, crudele, vendicativo, macchiato dal sangue della moglie Beatrice di Tenda, la quale sposandolo l'aveva salvato da certa rovina, fattogli recuperare l'intero ducato e resolo potentissimo, ebbe diverse ed opposte inclinazioni. Fu doppio, raggiratore, ingannò nemici ed amici, d'indole abietto, eppure talvolta generoso, ora prodigo, ora avaro, sempre scaltrissimo, trascurato nelle vesti e nella mondizia della persona, piacevole nel discorrere, amante della caccia, ostentatore di devozione, superstiziosissimo. Prestava cieca fede agli astrologi, non dava risposte, né prendeva risoluzioni se supponeva contrari gl'influssi delle stelle. Penetrava le tendenze e ricordava le fisonomie delle persone alle quali parlava; maestro di finzioni puniva con massima segretezza ed apparente indifferenza. Durante la pace cercava guerra, quando guerreggiava bramava pace: avido d'impero tenne in continuo moto milizie da lui non vedute mai, laonde dicevano che vinceva sedendo.[2] Benigno coi soldati più che coi cittadini, nonostante abolí certe gabelle vessatorie nell'esigerle, rovinose per i sudditi, e coniò monete di sufficiente valore intrinseco. Lo spingesse amore di solitudine o paura d'insidie, sapendosi *mal volsuto et odiato come diavolo,*[3] si chiuse nel castello di Milano, circondato da pochi cortigiani, compagni dei vizii, persone abiettissime, vili maestri di raggiri, ed anche a costoro nascose sempre l'animo proprio.[4] I letterati lo dissero amabile ed affezionato ai dotti, ma il Decembri assicura che *non li dispregiò*, *né stimò*, *n'ammirò la dottrina anziché favorirli,*[5] bensí curò i soli libri scritti in lingua volgare.

[1] (P. E. 52). — PANORMITÆ *Epist.* 169. — *R. It. Script.* XIX, 151. XXV, 445.

[2] FACII *De rebus gestis ab Alphonso* I *Commentariorum*, in GRÆVII *Thesaur. Antiquit.* Lugduni Batav. 1623, IX, 3ª, p. 63. — CORIO, *Hist. di Milano*, Vinetia, 1545, p. 707.

[3] *Borso d'*ESTE, *Rapporto*, in *Archivio storico napoletano*, Napoli, 1879, IV, 719.

[4] BLONDI *Historiarum*, Basileæ, 1559, p. 429.

[5] *R. It. Script.* XX, 1014. — PANORMITÆ *Epist.* 8, 104. — Credo che il VEGI, *Opera, 71, ed in Maxima Bibliotheca Patrum*, Lugduni, 1677, XXVI, 660,

Da giovane gli avevano spiegato Dante e le rime del Petrarca[1] e quindi forse prese simpatia per le lettere italiane. Volle che gli eruditi stipendiati usassero il volgare, prescrizione molestissima ai dotti costretti a scrivere per gl' ignoranti, come dicevano, ed attribuita ai cortigiani incolpati d' estorcere al duca simili comandi.[2]

In Toscana non credevano agli ordini del principe e supponevano la lingua volgare coltivata dai Lombardi per capriccio dei letterati. Frate Ambrogio Traversari faceva carico agli eruditi dell' alta Italia di favorire la diffusione dell' italiano; ma col deplorare che *i libri volgari erano di già venduti a maggior prezzo dei latini e che bisognava piegare il collo all' uso,*[3] confessava senz' avvedersene come nel mercato librario le opere italiane trovavano compratori piú numerosi. I prezzi delle merci alzano e ribassano sempre in proporzione della domanda e della vendita, laonde la minore ricerca dei libri latini in confronto dei volgari indicava che questi erano piú domandati perché intesi da maggior numero di leggitori. La preferenza pei libri volgari non derivava da fantasie di principi o di letterati, ma dalla soddisfazione che leggendoli vi trovava maggior numero di persone. Nel modo stesso era conseguenza d' un bisogno comunemente sentito e della forza delle cose se i genitori, bramosi d' abbreviare il corso degli studii ai figli, preferivano di far loro imparare *a scrivere in volgare piuttosto che in latino,*[4] secondo lamentava un amico di Francesco Barbaro.

Filippo Visconti, *il serpente,* come lo qualificò s. Antonino, *non vecchio d' anni, ma d' astuzie, che teneva sossopra l' Italia,*[5] si faceva servire da ministri culti ed amanti della dottrina, fra i quali Francesco Barbavara però lodato dai contemporanei, Cambio Zambeccari bolognese dottore in legge, prefetto dell' erario e capitano

alluda a Filippo Visconti quando dice inutile consigliare i principi o confortarli a favorire gli uomini d' ingegno: Sinamus principes more suo vivere, qui non modo emendari, sed ne digito etiam contingi se patiantur.

[1] MAGENTA, *I Visconti*, I, 296. — GIULINI, *Continuazione delle memorie di Milano*, Milano, 1771, III, 319.

[2] PHILELPHI *Epist.* 13, 19, V. 61, VI. — BARZIZII, *Opera*, Romæ, 1723, II, 80. — DECEMBRII *Epistolæ*, in *Cod. Riccard.* 827, f.° 96. — VERRI, *St. di Milano*, Firenze 1851, I, 428-448.

[3] TRAVERSARII *Epist.* 318. È del 1428.

[4] BARBARI *Epistolæ*, Brixiæ, 1743, p. 216.

[5] S. ANTONINI *Chronicorum*, Lugduni, 1586, III, 550. — BARBARI, *Epist.* 9. — *Leonardo* DATI, fino dal 1434 aveva detto il Visconti *serpens* qui semper nihil agens omnem Italiam concutit. In *Giorn. stor. della lett. ital.* XVI, 94.

di soldati,[1] Candido Decembri elegante scrittore, tenuto in continuo moto come oratore ai principi italiani e stranieri, ed Antonio Cremona d'ingegno pronto e versatile, *degno dell' amore delle muse*, che intorno al '32 soprintendeva in Pavia alle entrate ducali, studiava col Panormita e da esso riceveva doni e conforti ad amare donna illustre.[2] Lo stesso Zanino Riccio *sfacciato ed impudico cortigiano*, *indegnissimo consigliere*, preferito confidente e creduto ministro delle più volgari sensualità del duca, si dilettava di lettere e l'encomiarono per l'affezione alla dottrina.[3] Anche il castellano della rocca di Pavia Lanzalotto Crotti, uomo facondissimo, leggeva libri filosofici ed ascetici nelle ore d'ozio e si sollazzava con lo studio.[4] Lanzalotto affezionato alla cultura probabilmente riuniva a geniali convegni i lettori dell' università.

I Pavesi *tranquilli, bonari*, *cortesissimi*, avversi alle risse ed alle discordie, occupati degl' interessi agricoli, poco curavano i lettori, gli scolari e la dottrina, tanto che stimavano *corvi bianchi* o *fenici* i cittadini culti.[5] Nella scolaresca predominavano i sudditi del Visconti, che multava con 600 fiorini d'oro i giovani laureatisi fuori di stato, obbligava le famiglie a pagar per loro, confiscava i beni e dichiarava ribelli i giovani del ducato recatisi a studiare in università diverse dalla pavese.[6]

Colà Lorenzo trovò lettore il Panormita con stipendio d' 800 fiorini d'oro. Il poeta inclinato alla vita allegra, splendida e spensierata, leggero di costumi, esperto nel cantare accompagnandosi colla cetra (999), abitava il palazzo dei Beccaria antichi signori di Pavia, splendido per sale bene addobbate, soffittate con maestosi lacunari, abbellito da elegante atrio decorato da vasca, con cortili e giardino.[7] Nell' estate villeggiava a Stradella, né diveniva macilento per privazioni o per soverchio studio, anzi protestava che piuttosto di vivere poveramente avrebbe abbandonate le discipline

[1] *Cod. Laur.* 55, XXXIV, f° 104. — Blondi *Histor.* 446.

[2] *Cod. Riccard.* 779, f.i 198, 201, 208, 209. — *Cod. Laur. Ashburnham*, 103, f.i 66, 67. — Lettere relative al Cremona esistono pure nel *Cod. Bodleiano* 360. Coxe *Catalogi mss. bibliot. Bodleianæ*, Oxonii, 1854, III, 706.

[3] *Cod. Laur.* 55, XXXIV, f.° 104. — Barzizii *Opera*, I, 57. — Blondi *Histor.* 429, 445.

[4] *Codd. Riccard.* 779, f.° 308, e 827, f.° 37. — *R. It. Script.* XX, 1015. — Panormitæ *Epist.* 22.

[5] Pii II *Orationes*, I, 26. — Panormitæ *Epist.* 91.

[6] Giulini, *Contin.* III, 327. — *Memorie dell' univ. di Pavia*, II, 9.

[7] Panormitæ *Epist.* 36, 112, 131. — Colangelo, *Vita del Beccadelli*, 48.

umanistiche e filosofiche. Diceva il danaro indispensabile anche ai poeti, molto piú a lui di famiglia illustre. Conduceva esistenza mondana, sebbene allora si vantasse di possedere *costumi ed inclinazioni affatto diverse da quando era nell' età in cui maggiore è la licenza di scherzare e peccare,* [1] cioè da quando uscito dal ginnasio padovano del Barzizza [2] si recò a studiare in Firenze ed in Siena, dove con ributtante cinismo compose l'*Ermafrodito* raccolta di carmi stomachevoli per le oscenità e per le lordure [3] continuamente nominate. L'entusiasmo destato nei chierici e nei laici dal sozzo libercolo indica che non solo il senso della decenza mancava assolutamente nelle persone culte, ma che allora ecclesiastici e secolari si dilettavano con letture contrarie alla morale e con versi sconvenienti in bocca degli stessi poeti pagani. Il Panormita commentava le otto commedie di Plauto allora conosciute ed aveva fatto nascere vivo desiderio del proprio lavoro che sembra pubblicasse almeno in parte (974), ma con svogliatezza attendeva ad ultimarlo, ed avuta notizia del ritrovamento d' altre commedie plautine, successo intorno al 1429, sospese il commento dicendo d' aver necessità di vederle prima di terminarlo. Allora, e finché visse, si dilettava a leggere ed a copiare, ma rifuggiva dalla fatica di comporre, infingardaggine spesse volte rimproveratagli crudamente. [4] Prometteva carmi agli amici ed allorché glieli richiedevano replicava d' attendere l' ispirazione, senza trovàre mai il momento di scrivere. Peraltro al Barbavara ministro del Visconti inviava subito l' epitaffio della cagnolina *Jolie*, e per il duca immaginava soggetti da dipingere in una chiesa di Lodi, importandogli di godere le grazie di lui che l' ascrisse tra i familiari, l' onorò e pagò senz' obbligo d' insegnare o di comporre.[5] Gradiva le distinzioni e pregava che ne dessero notizia ad Alfonso re d'Aragona e di Sicilia colla lusinga che gli onori ricevuti dal Visconti gli procurassero vantag-

[1] *Cod. Riccard.* 407, f.° 217. — In altra lettera scrive: Nutrio coquos, nutrio ministros, nutrio equos, etc. *Cod. Ambrosiano* H. 49 inf. f.° 158.

[2] PANORMITÆ *Epist.* 7. — MANCINI *Nuovi documenti* ecc. sopra *L. B. Alberti*, in *Archivio storico ital.* Firenze, 1887, Quarta serie, XIX, 205.

[3] Il certosino fra MARIANO *da Volterra* scrisse 198 esametri in biasimo dell' Ermafrodito ed esclamò con ragione: bestia nulla stercoreo luxu lætatur. *Cod. Laur. Gaddiano*, 147, f.° 74.

[4] *Cod. Laur. Ashb.* 103, f.° 57. — A Pavia dicendo che non aveva tempo ricusò perfino di lodare Alfonso re d'Aragona. *Cod, Laur.* 47, XC sup. f.° 42.

[5] COLANGELO, *Vita del Beccadelli*, 45. — *Cod. Riccard.* 924, f.° 260, che contiene pure le *Formulæ epistolarum familiaritatis*, f.° 25-79, nelle quali sono indicate le prerogative ed i privilegi dei familiari del duca Visconti.

giosa collocazione presso il re, come avvenne in seguito.[1] Quando l'imperatore Sigismondo andava a Roma per farsi coronare da papa Eugenio, il Panormita volle accompagnare a Parma l'oratore milanese onde domandare al principe tedesco la corona di poeta, che facilmente ottenne (482, 630).[2]

Il Valla fu accolto con festa, carezzato ed elogiato dal Panormita. L'astuto poeta giocondissimo e piacevole nel conversare, frequentò un intero anno le lezioni del giovane maestro *non già per imparare, ma per attestargli amicizia, ed andava dicendo d'avere appreso soltanto dal Valla egli ch' aveva ammaestrati tutti gli altri* (624). Scriveva poi agli amici: *Nessuna cosa mi riesce più grata e piacevole di Lorenzo e di tutti i Lorenziani.* Ed al Cremona: *Mi annunziano il tuo arrivo qui per assistere al torneo, o piuttosto per veder noi: a persistere nella tua risoluzione può determinarti abbastanza il nostro Valla sempre in Piacenza. Se lo vedrai l'amerai ed appena non lo vedrai lo desidererai.*[3] L'ammirazione del Panormita era senza limiti. Con Marcolino Barbavara biasimò i dotti contemporanei che darebbero la scalata al cielo e s'immaginano d'essere altrettanti Virgili e Ciceroni, mentre scrivono per ostentazione, trascurano la vera sapienza, sono pieni d'orpello, affettazione e temerità. Invece gli scritti di Lorenzo *respirano l'antichità, sono romani al pari dell'autore*; *quanto proviene da lui esala ed ha certo sapore di romanità, poiché tutto è grazia ed eccellenza, tutto robustezza ed armonia: li legga e resterà fascinato.* Ma lo dichiari apertamente: alle lodi di Marcolino presteranno fede, né resterà defraudato *l'uomo dotto* che suppongono elogiato per parzialità dai vecchi amici. Al Valla poi diceva: *Scrivi e scrivendo acquisterai gloria finora non conseguita da giovane alcuno. Giovane sfidi i vecchi, li sfidi e vinci essendo ricco d'ingegno e di naturali disposizioni, pieno di dottrina, tanto dolce e soave nello stile che gli scritti tuoi sembrano succhiati sui fiori dalle api. Ma parlando di te a te non aggiungo altro.*[4] Bensì queste calorose dimostrazioni di stima non impedirono che sorges-

[1] Panormitæ *Epist.* 35, 71, 79, 93, 103, 129, 146, 149, 171, 179.

[2] *Cod. Riccard.* 779, f.° 201. — Colangelo, *Vita del Beccadelli,* 78.

[3] Panormitæ *Epistol.* 61, 76. — Dunque il Valla tornò per gita a Piacenza. Forse vi si rifugiò a tempo della peste di Pavia.

[4] Panormitæ *Epist.* 161, 166. — Anche frate *Antonio* Pessina scriveva ad un amico: Me totum dabis Laurentio Vallæ, viro meo judicio doctissimo, cujus lectiones observabis etiam si te et excellentiam amabis. *Cod. Ambros.* H. 49 *inf. f.° 68.*

sero dissapori fra i due amici (342, 630), ed in un carme il Panormita si dichiarasse indifferente all'odio del Valla. [1]

Durante la dimora di Lorenzo a Pavia illustrò lo Studio il teologo Andrea, certamente il Bigli, fuggito da Bologna in Toscana a tempo dei sanguinosi rivolgimenti bolognesi, in seguito ai quali fu chiusa l'università.[2] Il Panormita, che aveva già collocato con buon salario Giovanni Lamola come istitutore presso una famiglia pavese,[3] annunziò al Bigli d'avergli procurata nel 1431 la cancelleria dello Studio e probabilmente una cattedra.[4] S'erano conosciuti a Bologna, o prima a Siena, quando il Bigli aveva fra i discepoli Enea Silvio Piccolomini il futuro Pio II.[5] L'amicizia fra il Beccadelli ed il frate tanto differenti d'inclinazioni e di costumi, derivava forse dalla comune animosità verso s. Bernardino da Siena. [6] Il Panormita aborriva il facondo oratore perché dal pergamo aveva vituperato l'*Ermafrodito* e datolo alle fiamme in pubblico. Il Bigli poi agostiniano e sebbene dopo morto tenuto come beato, disapprovava per gelosia monastica, secondo pensa giustamente il Muratori, le prediche e la maniera di concionare del Francescano. Avea scritto *De institutis, discipulis et doctrina fratris Bernardini* [7] censurando le tabelle popolarizzate dal Santo, nelle quali campeggiava l'abbreviatura del nome latino di Gesú circondata da raggiera. Non poneva in dubbio le buone intenzioni del grand'uomo, *ammirabile per l'eloquenza e pei costumi, autore di convertire al bene l'Italia*

[1] *Cod. Laur. Ashb.* 103, f.° 70. — *Vierteljahrsschrift*, 475.

[2] Il Bigli descrive con la precisione del testimone oculare i danni ricevuti dal monastero agostiniano di s. Iacopo a Bologna. *R. It. Script.* XIX, 114. — Il dotto frate già nel 1428 era a Bologna. Traversarii *Epist.* 1026. — Un'opera ms. di lui termina: Cœpta Bononiæ, producta Pisis, completa Senis, nam multa intervenere ad annum 1431. Argelati *Bibliot. Script. Mediolanensium*, Mediolani, 1745, I, 159. II, 1952. — Non scrivo *Biglia*, ma *Bigli* perché a Milano si denomina *Dei Bigli* la strada dove possedeva le case questa illustre famiglia.

[3] Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, Bologna, 1786, V, 15.

[4] Panormitæ *Epist.* 162.

[5] Pii II *Orationes*, III, 171.

[6] Pio II, *Europa*, Parisiis, 1509, p. 146, nega che s. Bernardino nascesse a Massa marittima come vogliono alcuni, ed esso era in grado di saper la verità.

[7] *R. It. Script.* XIX, 4. — Lamentava il Bigli che s. Bernardino avesse affermato dai soli frati minori e predicatori esser posseduta religionem satis firmam ac probatam. *Cod. Ambr.* H. 117 inf. f.° 87, 73-103. — Il Bigli s'occupò di s. Bernardino anche nell'epistola *Ad Barchinonenses de litera h in Yehsu.* Ivi, 103. — S. Bernardino, *Prediche*, II, 415, spiega le ragioni che gli facevano predicare il nome di Gesú. A 421 credo che accenni al Bigli e ad una disputa avuta con esso in Bologna. — Traversarii *Epist.* 111.

intera:[1] ma l'accusava d'audacia e di superbia, di celebrare la messa a guisa di prelato, di pretendere numeroso uditorio, ed accennava al timore che le prediche di lui cagionassero nella chiesa grave scisma. Bensí, con buona pace del Bigli, bisognava chiudere gli occhi alla luce per non vedere che il Francescano riduceva e mutava menti ed animi, toglieva odii, spegneva capitali inimicizie, persuadeva intere famiglie a vivere onestamente e i ladri a restituire la roba rubata, pacificava città e popoli, migliorava il pubblico costume.[2] L'Agostiniano, insieme alla maggior parte del clero secolare e regolare, non perdonava al Santo di svelare le piaghe del chiericato, per cui preti e frati accusarono d'eresia s. Bernardino, che dové recarsi in Roma a discolparsi innanzi a Martino V.[3] Nonostante il Bigli fu uomo di gran merito, teologo, filosofo, traduttore dal greco,[4] dotto nell'ebraico, dotato di memoria prodigiosa,[5] egregio storico dei fatti contemporanei di Lombardia, ed autore dell'opera *De verborum latinorum interpretatione, sive de octo partibus orationis, deque arte dicendi.*[6] Da giovanetto disgustato degli uomini per le calamità piombate sui Lombardi e sulla propria illustre famiglia nelle furiose gare civili e nelle incessanti guerre succedutesi durante la minorità del duca Filippo Visconti, quando *nessuno era sicuro se non era povero, et il tutto era posto a sacco et roina,*[7] cercò fra gli Agostiniani la pace invano desiderata nella società bruttata da inauditi delitti.[8] Ebbe speciale attitudine all'insegnamento, né sembra inverosimile la congettura che appunto il Bigli consigliasse al Valla lo studio della lingua ebraica e gliene insegnasse i principii, sebbene potesse apprenderli poi nel Napoletano dai medici ebrei del re Alfonso d'Aragona. Bensí Lorenzo non acquistò possesso assoluto di questa lingua e lamentava di non essere in grado di leggere in chiesa il saltero ebraico (626).

[1] PHILELPHI *Satyr.* II, 3. VI, 5.

[2] PII II *Orationes*, III, 173. — VESPASIANO, *Vite*, 187. — *R. It. Script.* III, 2.ª 1123. — POGGII *Operum*, 2, ed *Epist.* 35, III. 3, IV.

[3] S. BERNARDINO, *Prediche*, I, 98, 188. — BONINSEGNI, *St. di Firenze*, Firenze, 1637, p. 23.

[4] Possedeva in greco la politica di Platone. *Cod. Riccard.* 827, f.º 37.

[5] JACOBO PHILIPPO (*da Bergamo*), *Supplementum Supplementi de le chroniche*, Venetia, 1508, f.º 286.

[6] *R. It. Script.* XIX, 6. — FACII *De viris illustribus*, Florentiæ, 1745, p. 40.

[7] CORIO, *Hist. di Milano*, 299.

[8] *R. It. Script.* XIX, 35.

Si trovava pure a Pavia in servizio del duca [1] e probabilmente lettore nello Studio Antonio da Ro frate minore, che vituperò la luridezza dell' *Ermafrodito* in 36 distici a ragione giudicati *turpissimi* da Piero Ricci, dettosi Crinito,[2] ed a torto attribuiti in varii codici a Maffeo Vegi. [3] Gli rispose il Panormita che un sacerdote esemplare, un frate provetto doveva vergognarsi di prendere a modello i carmi voluti biasimare. Lo rimproverò di compiacersi nelle laidezze, d'aver rifiutato di tradurre in volgare il poema di Lucano chiestogli dal duca Visconti e preferito di traslatare le vite di Svetonio attrattovi dalle disonestà narratevi, cosa indecente per un frate e lettura indegna di principi. In seguito lo punse con epigrammi, in uno dei quali parafrasò pure un giuochetto di parole del Valla (547), [4] ed allorché il frate nel '31 fu chiamato ad occupare in Milano la cattedra vacante per la morte di Gasparino Barzizza, il Panormita quasi si trattasse di strepitoso avvenimento, diresse un carme ai Milanesi, ponendo satiricamente l' annunzio dell'arrivo del frate fra loro in bocca di Giovanna *nunzia di Dio*, vale a dire della Pulzella d'Orléans, la quale in quei giorni colpiva le fantasie colla singolarità delle sue gesta. [5] Ma gli scritti del Rodense si prestavano alle censure. Il Filelfo pregato dal frate ad esaminare l' opera *Dialogorum libri tres in errata Lactantii* [6] osservò che non avrebbe dovuto scriverla per rispetto alla condizione e dignità propria. La ritrattasse se voleva conservare reputazione di modesto, fuggire la taccia di fanatico, ed il ridicolo procuratosi con osservazioni insulse ed erronee, giudizio confermato da Iacopo Filippo da Bergamo, che segnalò come *temerari* quei dialoghi. [7] Il Rodense attendeva in Pavia ad un opera *De imita-*

[1] *Cod. Riccard.* 407, f.° 217.

[2] *Cod. Laur.* 50, XXXIV, f.¹ 1, 87.

[3] Nel *Cod. Laur.* 43, XCI sup. f.° 25, il carme è riferito al frate da Ro: ma nel *Magliab.* 1445, VIII, f.° 287 è attribuito al Vegi, come in un cod. di Gotha ed in altri citati dal Voigt, *Risorgimento*, I, 479. — Colangelo, *Vita del Beccadelli*, 264.

[4] L'epigramma del Panormita è nel *Cod. Laur. Ashb.* 103, f.° 54.

[5] Panormitæ *Epist.* 109. — *Cod. Riccard.* 407, f.° 217. — Barzizii, *Opera*, II, 15. — La risposta del frate da Ro al Panormita principia: Spurce, quid insanis? Quid sus fœdissime grunis? e continua in questo modo. Saxii *Hist. liter. typographica*, in Argelati *Bibliot. Mediol.* I, p. vi.

[6] Oudin *De script. ecclesiasticis*, Lipsiæ, 1722, III, 2371, e *Supplementum de script. ecclesiasticis*, Parisiis, 1686, p. 700.

[7] Philelphi *Epist.* 20, V. — Il Filelfo, *Satyrar.* III, 6, invitò il frate infermo di gotta a deporre i pensieri ambiziosi. — Jacobo Philippo (*da Bergamo*), *Supplementum de le Chroniche*, 286.

tione,[1] prontuario alfabetico di regole per usare bene il latino, d'eleganze, sinonimi, esempi letterari, storici e rettorici. Comunicò l'opera a Lorenzo, il quale vi trovò insegnati diversi precetti ch'egli aveva dati dalla cattedra, sicché riconvenne il frate di plagio. Costui rispose esser lecito d'usare le cose degli amici come proprie. Lorenzo persisté nell'affermare che il plagio costituisce l'abuso non l'uso, tuttavia rimase amico al plagiario (42, 412). Il Panormita ed un Antonio sostituirono in seguito Lorenzo nella cattedra pavese d'oratoria, e credo che l'Antonio fosse il Rodense non l'altro d'Asti, come dicono, poiché l'Astigiano peregrinò di luogo in luogo per fuggire la peste, poi si fermò in Asti.[2] La discordia fra il Panormita ed il frate da Ro durò poco e si riconciliarono per opera degli amici.[3]

Fra i legisti primeggiava il lodigiano Catone Sacco, lettore fino dal 1417, detto Sancio e Sanzio nelle stampe delle opere del Valla. Antonio d'Asti lo dice *chiaro in tutto l'orbe*, il Biondo giurista ed *umanista valente*, il Filelfo *Omero dei giuristi*, filosofo ed eloquentissimo oratore,[4] Lorenzo poi lo proclama *sole* perché illumina le leggi con raggi oratorii (634). I consulti del Sacco goderono somma reputazione ed uno fu stampato piú d'un secolo dopo la morte dell'autore.[5] Con ragione il Filelfo lo chiama filosofo, avendo Catone scritti diversi trattati filosofici ormai dimenticati, non escluso quello del quale dovrò parlare. Egli contradittore dell'aristotelismo, disprezzava la scienza giuridica degl'interpetri medievali delle leggi romane e divideva le opinioni del Valla sugli aristotelici e sui giuristi contemporanei, per cui si trovò involto con Lorenzo in una contesa ed ambedue abbandonarono le loro cattedre allo stesso momento come vedremo in seguito. Sul Sacco produssero vivo effetto le prediche dette da s. Bernardino in Pavia, ed acclamate dall'intera cittadinanza; il giurista contrasse intima amicizia coll'oratore, il quale senza dubbio influí sulle opinioni scientifiche del

[1] Pii II *Orationes*, III, 171. — Il prologo ed il principio dell'opera *De imitatione* l'ho letto nel *Cod. Ambros.* H. 49 inf. f.° 210.

[2] *R. It. Script.* XIV, 1028.

[3] Panormitæ *Epist.* 105. — *Cod. Ambros.* H. 49 inf. f° 140. In questo codice e nell'altro H. 48 inf. f.i 74, 110, trovansi *orazioni* e *lettere* del Rodense.

[4] *R. It. Script.* XIV, 1025. — Blondi *De Roma* etc. 365. — Philelphi *Epistol.* 14, III. 8, IV. 34, V. 5, XV. 8, XIX, e *Satyrar.* VI, 3. IX, 3. — Il Marrasi, disse del Sacco: quem lex et musæ et sancta poesis amant. *Carmina illust. poetarum ital.* Florentiæ, 1720, VI, 255.

[5] Ziletti *Responsorum ad causas ultim. voluntatum*, Venetiis, 1581, Consilium CXXII, f.° 140. — Altro consulto nel *Cod. Magliab.* 173, XXIX, f.° 311.

sapiente lodigiano.[1] Esso pure disapprovava i costumi del Panormita,[2] per cui s' alterarono fra loro (630), e v' è da supporre che il malumore avesse la medesima causa dei primi dissapori fra Lorenzo ed il Siciliano adiratosi forse per qualche piccante osservazione. Il Sacco povero da giovane, nel 1463 morì ricco a Pavia, istituendo nel testamento un collegio per gli scolari oltramontani.[3] Nel cenotafio di lui, collocato adesso sotto i portici dell' università, colpisce gli occhi dello spettatore l' eccessiva pinguedine dell' effigie del valente ed obeso giurista.

Leggeva diritto canonico Giuseppe Bripi milanese, teologo, oratore, poeta, *uomo mansuetissimo, grave ed integerrimo.*[4] In seguito divenne *prefetto dei regesti papali* (351), vale a dire archivista, e forse l' impiegò nella curia Antonio Loschi marito alla sorella di lui. Fino da Pavia entrò in relazione col Niccoli dirigendogli un carme;[5] verseggiò sempre, bensí non rimase irradiato dalla luce del rinascimento letterario, e da vecchio deplorò in un povero poemetto il tentativo di Stefano Porcari per ristabilire la libertà in Roma. L' epigrafe sepolcrale lo dice morto il 22 agosto 1457 a 79 anni[6] e cosí quando Lorenzo lo scelse per principale interlocutore d' un dialogo il Bripi aveva oltrepassata la cinquantina.

Intorno a questi tempi anche Pier Candido Decembri insegnò forse nello Studio e si trattenne certamente a Pavia come indicano le parole di là direttegli da Maffeo Vegi per annunziargli d' avere scritte diverse cose dopo che v' era rimasto solo.[7] Fra le numerosissime opere del Decembri menziono il trattato *De proprietate verborum latinorum* diretto a spiegare il significato di certi vocaboli e specialmente i nomi delle suppellettili usate dagli antichi.[8]

[1] Bernabæi *Vita s. Bernardini*, 280.

[2] *Cod. Laur. Ashb.* 103, f.° 70. — *Vierteljahrsschrift*, 475.

[3] Panormitæ *Epist.* 75. — Magenta, *I Visconti*, I, 353, 356, 765. — D'Adda, *Indagini.* I, 115. II, 120, 122. Esso, II, 119, ricorda del Sacco il *Semideus* conservato ora a Pietroburgo in uno splendido codice, e due trattati giuridici esistenti nella Nazionale di Parigi.

[4] *Cod. Laur.* 55, XXXIV, f.° 65. — Barzizii *Opera*, II, 109. — Blondi *De Roma*, etc. 367. — Giulini, *Cont.* III, 184, 315, 317. — *Arch. stor. lombardo*, anno XIII, 861. — Argelati *Bibliot.* I, 230.

[5] Schio, *Vita del Loschi*, Padova, 1858, p. 49. — Mehus *Vita Ambrosii Traversarii*, Florentiæ, 1759, p. 89. Si noti come nel carme edito dal Mehus il poeta esalta i meriti del Loschi e lo dice *suo*.

[6] *Arch. della società romana di St. patria*, Roma, 1879, III, 111, 84.

[7] *Cod. Riccard.* 827, f.° 9.

[8] *Cod. della R. Biblioteca di Lucca*, 1444, f.° 69.

Il libro ha grand' attinenza colle discipline allora coltivate da varii lettori dello Studio pavese.[1]

Ma l'amico che a parere mio esercitò maggiore influenza sul Valla fu l'altro lettore di rettorica[2] Maffeo Vegi, lodigiano, parente alla moglie del Sacco,[3] d'irreprensibili costumi, scrittore elegante in prosa, eccellente artefice di versi, imitatore dell'armonia di Virgilio nel *Supplemento* di 642 esametri al canto XII dell' *Eneide*, nell' *Astianatte*, ed in altri carmi ammirati da Guarino veronese, tenuti da Enea Silvio Piccolomini, quanto quelli del Panormita, i più vicini alla perfezione degli antichi, e dal Giovio superiori ai versi di tutti i poeti vissuti da mille anni, anche ai latini del Petrarca.[4] Come il Vegi sapesse giudicare e deplorare le passioni allora predominanti s'intende dal dialogo fra la Verità e Filalete. Trovava la crudeltà maggiore della lussuria, lamentava che fossero apprezzati i ciarlatani, gl' impostori, gl' ingannatori del volgo, gli alchimisti, gl' indovini, i novellatori in rima ed i poetastri privi d' ispirazione, cantori di turpitudini, dimentichi del santo ed elevato ufficio della poesia. Impudenti i delitti e rovinosi i ladroneggi dei soldati,[5] i marinari puniti con brutali flagellazioni, feriti con uncini, sospesi a carrucole o alle gabbie delle navi; enormi le colpe e la salvatichezza degli agricoltori, i preti ignoranti, simulatori di gravità, corrottissimi di costumi, gli artigiani pieni di vizii, i commercianti maestri di malizie e frodi, i tribunali sedi di cavilli e falsità, i ministri della giustizia conculcatori dei popoli, le corti dei principi covi di licenza, d'intrighi, di concussioni, le pene inflitte tanto inumane da credere *le belve e gli uccelli di rapina più pietosi degli uomini.* I filosofi, in ispecie i logici, non curanti

[1] Il giureconsulto Giovanni Ferruffino *quasi un dio di sapienza*, e Silano Negri primeggiavano pure fra i lettori, ma non sembra che avessero particolari rapporti col Valla. *Cod. Laur. Ashb.* 103, f.° 41. — BLONDI *De Roma*, etc. 365.

[2] *Memorie dell' univ. di Pavia*, I, 156.

[3] VALLÆ *De vero bono*, Lovanii, 1483, f.° i5.

[4] *Cod. Riccard.* 924, f.° 188. — PICCOLOMINI *Opera inedita*, 240, 356. — JOVII *Elogia virorum literis illustrium*, Basileæ, 1577, p. 196. — Anche PORCELLIO loda il Vegi. *Cod. Magliab. Conv. sopp.* J. IX, 10, f.¹ 62, 63.

[5] Nei saccheggi i soldati rubavano pure i ragazzi per destinarli ad usi infami se non li riscattavano. PALMIERI, *Vita civile*, Firenze, 1529, p. 71. — PONTANI *Opera*, Venetiis, 1518, I, 319, 324. — *Arch. di St. di Fir. Carteg. di Cosimo*, fil. XI, 473. Lettera del 1440. — Il VEGI, *Opera*, 90, ed in *Bibl. Patrum*, XXVI. 662, chiama *latrocinio* la milizia dei suoi tempi. — Sui costumi e sulle malvagità del sec. XV s'esprime come il Vegi *s.* BERNARDINO, *Prediche*, I, 128, 248-264. II, 226-233. III, 255, 261, ec.

di scrutare le leggi della natura e della morale per insegnare sofismi ed inezie.[1]

Oratore dignissimo et bono homo,[2] il Vegi si distingueva per la moralità della vita e degli scritti, per l'odio al fanatismo, per l'ossequio alla vera religione maestra di civiltà, per il coraggio nel vituperare le superstizioni e le costumanze ereditate dal paganesimo. È caratteristico un carme da lui diretto ai maestri di teologia. Regissol, antica e bella statua equestre già collocata nel mercato delle erbe a Pavia,[3] maledice le vetuste e le nuove baie dei teologi e certe feste sacre simili a giuochi mimici appena tollerabili nelle piazze e nei teatri, indecenti in chiesa e tali da provocare le folgori celesti sui ministri di Dio. Come censore delle pubbliche infamie Regissol esorta i teologi a vietare nelle chiese le orgie dette feste *vesperie*, solennizzate con mascherate, spettri, schiamazzi, gozzoviglie, giuochi, canzoni turpi ed atti da arrossire a ricordarli.[4] Se non l'ascolteranno espellerà col flagello i sacerdoti dal tempio, si recherà a Basilea dove s'aduna il concilio generale per chiedere che siano vietate profanazioni simili, e, riuscendo vano il tentativo, abbandonerà il sacro suolo di Pavia e tornerà alla patria Ravenna.[5]

Amorevolissimo precettore ammaestrò Maffeo in Milano dove undicenne udendo, nel 1418,[6] predicare *in modo soprannaturale* s. Bernardino, che allora principiò a divenir famoso,[7] sicché i Lombardi l'ascoltarono poi quasi fosse profeta,[8] si prefisse di rego-

[1] *Cod. Laur.* 53, XXXIV, f.° 139. — Vegii *Opera*, 177, ed in *Bibliot. Patrum*, XXVI, 754.—Notevole per sale lucianesco è il *Palinurus*, dialogo del Vegi, al pari dell'altro *Virtus dea* dell'Alberti attribuito a Luciano ed ambedue stampati fra le opere del Samosatense tradotte in latino. Del Vegi è pregevole pure il trattato *De rebus antiquis memorabilibus basilicæ s. Petri Romæ*, edito in *Acta Sanctorum*, vol. VII junii, p. 61-85.

[2] Jacobo Phil. *(da Bergamo)*, *Supplementum de le Croniche*, 285. — Blondi *De Roma* etc. 363.

[3] Cyriaci *anconetani Commentar.* Pisauri, 1763, p. 26. — Magenta, *I Visconti*, I, 716, riproduce il Regissol statua in bronzo simile al Marco Aurelio di Roma ed abbattuta nel 1796 durante le frenesie giacobine. — Frizzoni, *Notizia d'opere di disegno*, Bologna, 1884, p. 117.

[4] Sacchi, *Della condizione degl' Italiani*, in *Antichità romantiche*, Milano, 1829, II, 16, 19, 32. — Anche a Perugia in occasione di certa festa ballavano in chiesa. S. Bernardino, *Prediche*, I, 350.

[5] *Cod. Laur.* 55, XXXIV, f.° 79.

[6] Vegii *Opera*, 56, ed in *Bibliot. Patrum*, XXVI, 652.

[7] Vegii *Vita s. Bernardini*, in *Acta Sanctorum*, vol. IV maii, 297.* — Billiæ *De institutis fr. Bernardini*, in *Cod. Ambr.* H. 117 inf. f.° 79.

[8] Pii II *Orationes*, III, 172.

lare la vita sugl' insegnamenti evangelici del grand' oratore. Per obbedire al padre studiò la dialettica, sebbene *l'avesse in orrore* quasi cosa pestilenziale, quindi le discipline giuridiche. Rimase colpito dalla lucidità dello stile delle leggi romane e dalla precisione dei vocaboli adoperati dai vecchi giureconsulti *con tanto criterio ed abbondanza che Nonio, Festo o Varrone non potevano determinarli con erudizione ed eleganza maggiore.*[1] Quanto la perdita delle opere giuridiche dei Latini il Vegi stimava esiziale il costume invalso di credere oracolo Cino o Bartolo, e di prestare ad essi maggior fede che ai vecchi giureconsulti. Attese quindi a studiare sotto l' aspetto filologico le fonti giuridiche, a notarvi le cose manifestate con elegante purezza, ed estrasse dai Digesti la determinazione del concetto espresso da 857 vocaboli che dispose per ordine alfabetico dando di ciascuno il valore nell'opera *De significatione verborum* dedicata da Pavia a Bartolommeo Capra arcivescovo di Milano il 15 marzo 1433.[2] Dai poeti e dai classici riuscitigli cosí grati nella prima gioventú, Maffeo si volse ai santi Padri e contro la propria aspettativa vi trovò tanta eloquenza e dottrina che li *lesse tutti*, innamorandosi specialmente di s. Agostino.[3] Io credo che l'entusiasmo del Vegi per la letteratura patristica, condiviso da Catone Sacco, fosse causa principale di spingere Lorenzo a dilettarsi colla lettura degli scrittori cristiani ed a studiare i Padri negletti o disprezzati dalla gran maggioranza dei quattrocentisti.

La rigida morale congiunta nel Vegi all' altezza dell' ingegno fece impressione sul Valla per natura poco inclinato ai piaceri, sicché persuaso dalle ragioni e dall' esempio dell' amico e coetaneo non s' abbandonò alla licenza, né cercò fama parlando o scrivendo impudentemente (342, 896). Il Vegi aveva l' abitudine d' indirizzare al bene gli amici ed al pari di Lorenzo vi diresse Cambio Zambeccari e Giovanni Marrasi siciliano, che consigliò pure a seguire i

[1] Altrove scrive: Jurisconsultorum lectione propter summam quam in eis offendi et ingenii et eruditionis et eloquentiæ vim plurimam semper delectatus sum. Vegii in *Bibliot. Patrum*, XXVI, 660.

[2] *Cod.* 1444 *della R. Bibliot. di Lucca*, f.° 4. — *Cod. Marciano*, 44, IX. — L'opera del Vegi vide la luce a Vicenza nel 1477 col titolo: *Liber e jureconsultorum scriptis excerptus*, e nella soscrizione *Vocabulorum ex jure civili excerptorum*. — Il Sassi, *Hist. typogr. mediol.* p. ccccvi, ne riproduce il proemio, — Savigny, *St. del diritto romano*, Torino, 1857, II, 760. — Nel 1435 Maffeo scrisse in versi l' elogio del Capra defunto e lo diresse al Decembrio, al Rodense ed al medico Baverio. *Cod. Riccard.* 827, f.° 9.

[3] Vegii *Opera*, 2, ed in *Bibliot. Patrum*. XXVI, 634.

precetti del *suo Catone,* cioè del Sacco.[1] Quanto giudicassero diversamente della dignità delle lettere il Vegi ed il Panormita apparisce dalle loro congratulazioni al Marrasi per l'*Angelineta:* i versi del Vegi lodano la *santa poesia* del Siciliano e sono irreprensibili, gli altri sudicissimi, tali da fare arrossire e sdegnare la medesima Angelina amata e cantata dal Marrasi.[2] La severità del carattere e del costume allontanava il Vegi dal Panormita, sebbene vivessero in buoni termini ed insieme al Sacco rivedessero uno scritto di Cambio Zambeccari. Ignoro se il Panormita s' alterasse anche col Vegi, per quanto non potesse addebitargli l' indecente carme contro l' *Ermafrodito,* attribuito a Maffeo da vari codici.[3] Il Vegi si conservò immune dal vizio del secolo di rimproverare le laidezze con parole spudorate ed a ragione scrissero sulla lapide sepolcrale di lui: *Non eri lascivo come sono spesso i poeti*: *avesti pura la mente*, *casto il corpo.*[4] Il Vegi è singolare tipo dell' umanista riuscito a congiungere il culto delle vergini muse con quello della morale più pura.

I dotti incontrati a Pavia[5] decisero della vita letteraria del Valla rimasto sempre sottoposto all' influsso sopra di lui esercitato dall' ambiente che lo circondava, come ho già notato e meglio apparirà in seguito. Col carattere impressionabile e con la speciale disposizione a rendersi conto delle cose, a trovare le ragioni favorevoli o contrarie, gli avveniva di prendere vivissimo interesse agli argomenti uditi agitare, studiarli ed esprimere la propria opinione. Gran disputatore si compiaceva al pari degli altri letterati contemporanei di ventilare questioni nelle comitive, sostenere o ribattere le ragioni, e sempre più aguzzava l' intelligenza. Le dispute critiche e filologiche sul significato delle parole latine si rinnovavano continuamente fra il Bigli, il Rodense, il Decembri ed il Vegi tutti occupati dal medesimo argomento e forse risolutisi a

[1] *Cod. Laur.* 53, XXXIV, f.i 46, 80.

[2] *Codd. Laur.* XXXIV, 53, f.o 46 e 55, f.o 49. — Il Marrasi dedicò l' Angelineta a Leonardo aretino che lo ringraziò colla epistola conservata nel *Cod. Riccard.* 676, f.o 20, fra le stampate, 1, VI. — *Carmina ill. poet.* VI, 260.

[3] PANORMITÆ *Epist.* 129. — *Cod. Riccard.* 779, f.o 199. — Il VOIGT, *Risorgimento,* II, 40, partendo dal falso supposto che l' invettiva d' Antonio da Ro contro il Panormita appartenga al Vegi, l' accusa d' avere sbizzarrita la musa nel campo dell' oscenità, cosa che non sussiste.

[4] SAXII *Hist. typogr.* p. CCCXXXVIII. — Il VEGI, *Opera,* p. 7 n. n., morì nel 1458.

[5] Dall'*epistola* 1, XXVI del FILELFO può indursi che il Valla conobbe a Pavia anche Enea Silvio Piccolomini, il quale negli scritti professò la più alta stima verso Lorenzo.

trattarne per l'esempio dato sui primordi del secolo da Antonio Loschi, allora segretario ducale in Milano, con anatomizzare undici orazioni di Cicerone nell'opera *Inquisitio artis in orationibus.*[1] Lorenzo obbligato ad interessarsi di queste materie per insegnare rettorica, disposto alla critica dalla natura e dalle qualità dell' ingegno, s' infervorò nelle questioni filologiche, sicché dalle erudite dispute cogli amici derivò la risoluzione di scrivere il trattato *Delle eleganze.*

Uguale origine ebbe l' avversione di Lorenzo tanto contro la barbarie linguistica dei giuristi, quanto contro i filosofemi degli aristotelici e la dialettica allora insegnata, già udita severamente censurare da Leonardo aretino a voce e nel *Dialogo a Pietro istro*,[2] ed a Pavia oppugnata calorosamente dal Vegi e dal Sacco. Maffeo inesorabile coi dialettici li aborriva quasi appestati: *Alla verità,* scriveva, *recarono immensi danni i logici ripieni di bagattelle ed inezie: contendono sempre colle menzogne e coi cavilli, vogliono far credere di correre quando stanno seduti e di sedere quando corrono e ciarlando si sforzano ora di formare uomini asini, ora asini degni di beffe.*[3] Egli faceva eco ai lamenti di Leonardo aretino sulla dialettica *rovinata dai sofismi britannici* e rivolta alle inezie dopo avere abbandonata la vera maniera di disputare.[4]

Catone Sacco andava piú innanzi. Non si limitava a dissentire sopra una parte secondaria della filosofia in voga, attaccava direttamente Aristotele giudicato allora padre dell' intero scibile. Egli meditando sull' origine del mondo, e trovando Platone concorde con altri sapienti nel dargli un principio, si maravigliava d'Aristotele, che secondo Cicerone, ora aveva attribuita la deità allo spirito, ora asserito il mondo essere dio, ora assegnati altri regolatori al mondo, e senza comprendere che il cielo ne forma parte, denominato Dio il calore del cielo. *In tutti i ginnasi insegnavano la ridicola opinione d'Aristotele che il mondo è eterno* e dai filosofi era giudicata *imperdonabile colpa contradire al Maestro, spargere dubbi, o discuterne le sentenze, affermando non solo essere cosa pia prestare credenza agl' insegnamenti di lui, ma da veri pazzi*

[1] *Cod. Laur.* 7, LIV, f.° 1. — Nel *Cod. della Biblioteca Nazionale di Napoli*, V. B. 21, f.° 1, il trattato è anonimo ed anepigrafo. L'*Inquisitio* fu pure stampata. — Schio, *Vita del Loschi*, 73.

[2] Leonardo, *I dialogi ad P. histrum*, 15.

[3] *Cod. Laur.* 53, XXXIV, f.° 143. — Vegii *Opera*, 181, ed in *Bibl. Patrum*, XXVI, 756.

[4] Leonardi, *I dialogi ad P. histrum*, 20.

disputarne, e spingevano la superstizione fino a collocare il Maestro nel catalogo degli dei. Ma poiché *filosofo tanto eccellente disse eterno il mondo*, Catone nei momenti d'ozio *prese piacere a dimostrare l'opposto* scrivendo l'opera *Originum*. Parlò nel libro primo dei principii delle arti, dei popoli e d'altre cose memorabili dell'orbe, ed attingendo alle fonti medesime della scienza si proponeva ugualmente in altri libri di scoprire i numerosi e gravissimi errori del Filosofo *per non udir più parlare di ridicolezze e spropositi così grandi*. All'eternità del mondo sognata da Aristotele il Sacco contrappone il principio biblico di creazione, come poteva farlo il Vegi o lo stesso s. Bernardino. *Le cose ebbero origine dal sommo Artefice*, dice Catone, *e quando a Lui piacerà anderanno in dissoluzione, quindi non attribuisco alcun valore all'autorità d'Aristotele o di Cicerone*, ambedue ignari della Bibbia. E poco dopo esclama: *Buon Gesù quanto trovo stolti i sapienti riguardo alla salvezza loro. Quasi non tengano conto di Dio assoggettano la stessa creazione alle cose da Te create* (rebus a Te creatis ipsam creationem accommodant), *mentre i libri del Genesi meritano fede tanto maggiore quanto quelli degli altri si riscontrano pieni d'errori*. Catone movendo dal teorema che le cose le quali hanno fine ebbero un principio, riferisce numerosissimi esempi d'origine di cose umane e con erudizione classica frammista a citazioni bibliche e patristiche, batte in breccia l'eternità del mondo professata dagli Aristotelici.[1]

Nel codice che contiene le *Origini* esiste il solo libro primo del trattato, ed io ignoro se Catone, come n'espresse l'intenzione, esaminò in successivi libri le opinioni d'Aristotele sulle fonti e sui principii della filosofia e se vi prese alle strette il Filosofo. Mancano pure indizi per congetturare quando fu scritto il trattato; ma l'autore esternò le proprie opinioni così recisamente da doverle giudicare frutto di profondi convincimenti, laonde supposto pure che l'opera non fosse stata scritta quando Lorenzo dimorava a Pavia, si comprende che Catone senz'ambagi fino d'allora manifestava agli amici d'opporsi ad Aristotele, spiegava le ragioni per le quali ne dissentiva ed al pari del Vegi trovava nelle dottrine cristiane saldissima base per fondarvi i propri raziocinii, cosa che ben pochi scrittori pensavano e molti meno avevano coraggio di confessare.

Mentre Lorenzo prendeva amore agli studii filologici e deplorava i danni recati dalla dialettica e dall'aristotelismo, si trovava esposto

[1] *Cod. Nazion. di Napoli*, V. B. 21. f.° 41.

a due contrarie correnti. Le carezze e l'esempio del Panormita lo solleticavano a cercar fama coll' esporre arditamente opinioni taciute da altri per prudenza, contrarie alla morale, ovvero in assoluta opposizione alle dottrine cristiane: i consigli del Vegi lo sospingevano per il sentiero opposto. Gli effetti prodotti dai contraditorii consigli ed il potere dai due amici esercitato sull'animo di Lorenzo li deduco dal dialogo di lui intitolato *De vero bono* e *De voluptate*, pubblicato nel '32.

Anche l'idea di questo dialogo la credo nata nel Valla dalle vive discussioni udite agitare nella prima gioventú a proposito delle versioni dal greco di Leonardo aretino. Il Bruni le aveva intraprese per consiglio del Salutati e tradotti alcuni libri di Platone s'era volto a quelli d'Aristotele cercando di riprodurre la grazia del testo desiderata invano nelle versioni esistenti, così infedeli da mettere in mostra *soltanto le puerili inezie dei traduttori, non i libri d' Aristotele, per cui se tornasse in vita li rinnegherebbe.*[1] La versione dell' *Etica a Nicomaco* divulgata intorno al 1414 levò gran rumore aumentato per i confronti con le traduzioni esistenti dette *vecchia* e *nuova,* quella anteriore ai secoli della scolastica, questa della metà del secolo XIII ed ambedue eseguite coll'intendimento di cristianeggiare la morale aristotelica.[2] Leonardo da fedele traduttore s'atteneva al canone che l'interpetre *non deve indovinare, né congetturare, tradurre a capriccio o accomodare le parole alle proprie opinioni, ma semplicemente, pianamente, senz' alterazioni, rendere cos' è scritto nell' altra lingua, essendo per l'interpetre delitto il variare.*[3] Sulla interpetrazione della parola *T' agathon*, resa da lui *sommo bene*, sollevò vivaci controversie il senese Ugo Bensi *per ingegno divino e valentia nel medicare superiore a tutti i medici precedenti.*[4] Il Bensi acutissimo disputatore, in seguito portato a cielo per la disputa sostenuta a Ferrara sulle differenze fra le dottrine d'Aristotele e di Platone, nella quale costrinse al silenzio i filosofi greci recatisi al concilio,[5]

1 LEONARDI *Epist.* 22, IV, e nei *Dialogi ad P. histrum*, 18, 45.

2 LEONARDI *Epist.* 22, IV. 4, VII. 4, VIII. 11, IX. 24, X. — JOURDAIN, *Recherches sur l' âge des traductions d'Aristote*, Paris, 1843, p. 60, 67, 77, 142.

3 LEONARDI *Epist.* 24, X. — Leonardo non sempre rimase fedele a questa giusta regola. Il DECEMBRI, *Cod. Riccard.* 827, f.º 37, notò l'omissione d'un periodo nella versione della *Vita di Sertorio*, ed altri licenze più gravi come vedremo.

4 TORTELLI *Orthographie*, Rome, 1471, f.º 157. Sozino figlio del Bensi scrisse la vita del padre. — BLONDI *De Roma*, etc. 307.

5 *PII II Europa*, 133, ed *Opera*, Basileæ, 1551, p. 450.

osservò come nelle antiche versioni dell' *Etica* l'aggettivo *sommo* mancava perché non v' aveva luogo, accusando implicitamente Leonardo d'avere alterato il testo aristotelico. [1] La questione fu ventilata calorosamente ed a lungo.[2] L'Aretino supponeva l'ostinazione degli oppositori derivata dall'abitudine di difendere le cose imparate in gioventù,[3] mentre in realtà dipendeva dalla convinzione che l'aggiunta del *sommo* cambiasse il concetto del Filosofo. Il reputatissimo medico Niccolò Fava, († 1439) *dei famosi d' Italia*, qualificato dal Vegi *principe della filosofia, uguale ad Aristotele ed a Platone nella dottrina, superiore nella gravità*,[4] ricorse quasi ad oracolo al Filelfo reduce dall'Oriente ed allora nel '28 lettore a Bologna dove aveva giustamente fatta nascere la maggiore aspettativa di sé. La questione era tanto nota che il Filelfo rispose: *Credo d'avere indovinato perché mi rivolgi simile interrogazione:* ma desideroso di rimanere neutrale e d'evitare urti con Leonardo aretino sentenziò che nel *T' agathon* era sottinteso il *sommo*.[5] Diversi anni dopo il cardinale Bessarione sostenne che Leonardo aveva traslatato scorrettamente,[6] ed il veneto Lauro Quirini divulgò un'invettiva contro l'Aretino perché non aveva reso il *summum bonum* con *bonum per se*.[7] Italiani e stranieri dettero grandissima importanza alla questione, laonde Leonardo a detta di Vespasiano, *nella sua interpretazione di quello* summum bonum, *fu pagato e da Spagnuoli e da Viniziani, e tutti i filosofi di Italia in quello tempo lo impugnarono e ebbe grandissima fatica a difendersi.*[8]

Leonardo per giustificarsi divulgò l'*Isagogicon moralis philosophiæ*, dialogo diretto a dimostrare che la filosofia conduce a conoscere qual è l'ultimo fine degli uomini, in che consiste e con quali mezzi lo raggiungiamo. Epicurei, Peripatetici, e Stoici, secondo l'Aretino, ripongono la felicità nel sommo bene, benché discor-

[1] LEONARDI *Epist.* 1, V. — *Cod. Laur.* 3, LII, f.° 32.

[2] Nel 1465 il TRAPEZUNZIO asserì l'*Etica* tradotta bene da Leonardo; ma quanto al *T' agathon* patet nec penitus intellexisse quod scripsit, sed assidua lectione a Cicerone sumpsisse. *Cod. Riccard.* 907, f.° 108.

[3] LEONARDI *Epist.* 4, VII.

[4] *Cod. Laur.* 55, XXXIV, f.° 104. — *R. It. Script.* XVIII, 662. XXIII, 877. — DALLARI, *I rotuli dello studio bolognese*, Bologna, 1888, I, 9, 11.

[5] PHILELPHI *Epistol.* 29, 38, I. Del 14 maggio e 5 agosto '28.

[6] BESSARIONIS *In calumniatorem Platonis*, Venetiis, 1516, f.° 45.

[7] LEONARDI *Epist.* 2, 3, IX. — VESPASIANO, *Vite*, 510. — AGOSTINI, *Scrittori viniziani*, Venezia, 1752, I, 211. — Il MUCCIOLI, *Catalogus Malatestianæ bibliothecæ* Cæsenæ, 1780, II, 233, pubblicò diverse cose del Quirini.

[8] VESPASIANO, *Comment. del Manetti*, 98.

dino nel modo di conseguirla. Leonardo crede dottrina piú maschia e robusta quella stoica, perché giudica sommo bene la cosa alla quale deve riferirsi tutto e cercarsi sempre per se stessa, mai per altri motivi. Nel breve dialogo egli studia puro di conciliare le divergenze delle tre scuole filosofiche.[1] Il grave cancelliere di Firenze si preoccupò tanto degli attacchi rivoltigli che non credé disdicevole alla dignità d' un rinnovatore del classicismo e traduttore dal greco lo spiegare i propri concetti anche alle persone ignare del latino. Nella nota canzone *Lunga quistion fu già tra vecchi saggi*, disse cosa è felicità, riposta da alcuni nell' onore, da altri nel vivere giocondo, da Socrate e Platone nella virtú e nel sopportare affanni e *asprezze per lo ben fare*, da diversi loro discepoli nelle buone azioni, e da Leonardo nella virtú, mezzo per condurci alla felicità.[2]

Anche altre questioni filosofiche erano ventilate. Bartolommeo Fracanzani domandava al Filelfo: La verginità è virtú? Cosa precisamente significa la parola voluttà (*hedone*)? La questione della verginità sollevata dal Petrarca coi frizzi contro i coniugati specialmente passati a seconde nozze ed esaminata dal Salutati,[3] conduceva a disputare sul celibato e sulla preferenza da dargli si o negargli si sul matrimonio. La determinazione poi del preciso significato di voluttà sospingeva a studiare le divergenze fra le dottrine aristoteliche e platoniche e l' abisso che le separava dalle opinioni comunemente invalse sul piacere. Infatti Platone intende la voluttà come qualche cosa d' indefinito, ed Aristotele come la perfezione della gioventú e quasi il fiore che l' abbellisce, mentre il volgo la ripone

[1] *Cod. Magliab.* 180, XI, f.º 39-67. L' *Isagogicon* ebbe la maggior diffusione. Il Pastor, *St. dei papi*, Trento, 1890, I, 14, ne cita due edizioni a stampa e 29 codici, dei quali 7 fiorentini. Bensí nella sola biblioteca Laurenziana il *Catalogo* del Bandini ne registra 12 esemplari. Inoltre l'illustre Storico afferma il dialogo scritto per conciliare le dottrine pagane con le cristiane, mentre a queste non accenna nemmeno da lontano. Leonardo vi considera le virtú dal medesimo punto di vista dei filosofi pagani, e le consiglia come sicuro mezzo per conseguire la felicità in questa terra, poiché solus bonus vir vivit et bene agit, malus autem contra. Al concetto cristiano che gli uomini devono praticare in terra la virtú per conseguire il bene eterno nella vita oltremondana non fa la minima allusione. Il Pastor, I, 130, trova in Leonardo il rappresentante del rinascimento cristiano; ma l'Aretino, uomo piú dignitoso e ponderato di Poggio, fu poco diverso nelle opinioni.

[2] La canzone trovasi in Crescimbeni, *Commentarj intorno alla st. della volgar poesia*, Venezia, 1730, II, 2.ª p. 243.

[3] Salutati, *Epist.* edit. Mehus. I. 23-33.

nei diletti sensuali e però la giudica disonesta.[1] Dal confronto fra le dottrine platoniche ed aristoteliche sul piacere era breve il passo a studiare quelle d'altri filosofi, particolarmente del più noto, d'Epicuro, il quale, secondo Cicerone, collocò il bene degli uomini nello stato piacevole dei sentimenti guidati dalla ragione, *nella letizia dell'animo, nel soave senso di contento del corpo, ambedue impossibili a conseguirsi senza vivere onestamente.*[2] Invece alcuni discepoli d'Epicuro

Che l'anima col corpo morta fanno[3]

vollero porre la voluttà nei sensi, i sensi nella materia ed attribuirono al maestro tali dottrine.

Leonardo aretino si scandalizzava delle nuove ricerche sui filosofemi epicurei ed esclamava: *È vergogna contrapporre ai due soli della filosofia le tenebre d'Epicuro, prestar fede ad uomo da tanto tempo condannato e per così dire eretico in filosofia,*[4] dimenticando d'avere egli stesso *dai riposti nascondigli d'Epicuro*, o piuttosto dei corruttori di lui, tratta l'immoralissima *Orazione alle meretrici* supposta pronunziata da Eliogabalo, e degna del più dissoluto fra gl'imperatori romani, indegnissima di Leonardo che la scriveva.[5] All'opposto il Filelfo con maggior ponderazione rispondendo al Francanzani il 1 agosto '28 deplorava l'errore di coloro i quali riferiscono la voluttà soltanto al corpo: essa diviene buona o cattiva secondo l'uso fattone e, quando si consegue mediante l'intelligenza del vero e gli atti della vita condotta onestamente, è lodevole e meritevole d'essere cercata. Trovava inoltre ingiusto accusare Epicuro di lascivia e d'affetto sregolato ai piaceri sensuali, mentre fu morigerato e virtuoso. Il Filelfo credeva di professare sull'argomento opinioni tanto giuste, che da vecchio, nel '65, le confermava. Se mi credono affezionato alla voluttà proveniente dalle azioni onestissime, egli diceva, convengo di cercarla e gustarla. La vita dei beati in cielo non consiste forse nel godere la gioia derivata dalla visione della Divinità?[6]

[1] PHILELPHI *Epistol.* 43, 46, I.
[2] CICERONIS *De finibus*, Hauniæ, 1839, p. 159, 263.
[3] DANTE, *Inferno*, x, 15.
[4] LEONARDI *Epistol.* 2. V.
[5] LEONARDI *Oratio Heliogabali ad meretrices*, in *Scriptores hist. augustae minores*, Venetiis, 1519, f.° 291, ed *Epistol.* 16, II.
[6] PHILELPHI *Epistol.* 36, 43, 45, I. 8, VIII. 1, XXVI.

Durante la prima gioventú Lorenzo s' interessò a questi ed a consimili argomenti allora calorosamente ventilati, li studiò,[1] ne disputò verbalmente e volle spiegare le proprie idee sul vero scopo della vita umana nel dialogo composto e divulgato a Pavia.

Possediamo del dialogo due testi a stampa molto simili fra loro. Il primo impresso a Lovanio nel 1483 e dedicato a Paolo Valla, che credo il fratello di Lorenzo denominatosi Michele da frate. L' opera è intitolata: *Eloquentissimi doctissimiqui viri Laurentij de Valla in librum suum pangeticon* (supremo principio) *de vero bono prohemium*, ed incomincia: *Instituenti mihi Paule frater* ec.[2] L' altro testo impresso due volte a Basilea nel 1519 e 1540 porta il titolo *De voluptate ac de vero bono.* I testi di Lovanio e di Basilea posti a confronto, meno che per il luogo e per gl' interlocutori del dialogo, hanno differenze insignificanti e limitate a parole o brevi periodi. Per esempio le due stampe basileesi danno ragione dell' inciso *De voluptate* aggiunto nel titolo dell' opera, quindi al pari dell' edizione di Lovanio annunziano colle medesime frasi il proposito dell' autore di provare come il bene sperato nella vita futura diversifica dal bene cercato nella vita mondana, nella quale col sussidio della religione e della virtú possiamo prepararci a conseguire il bene oltremondano. Lorenzo tacerà della religione per occuparsi delle vere virtú utilissime ad ottenere il sommo bene: imiterà i medici che cambiano i rimedii agl' infermi nauseati o negatisi di prendere alcune medicine indispensabili a guarire. L' autore udí sovente disputare se le persone virtuose, ma non cristiane, sono escluse dai beni celesti e condannate alle pene infernali. Egli agiterà simile questione tanto offensiva al nome cristiano e a base dei propri giudizi prenderà le dottrine dell' Evangelo, userà *le ragioni allegate dai medesimi filosofi* per dimostrare *che colla sola virtú il gentilesimo non ottenne nulla, né l'ottenne rettamente* (897). Gli argomenti desunti dai savi pagani persuaderanno i ciechi veneratori dell' antichità. Quale scrittore s' accinse a provare che gli Ateniesi, i Romani, tutti i lodatissimi antichi, i

[1] Fiorentino, *Risorgimento*, 187.

[2] Del rarissimo volume potei studiare la copia posseduta dalla Biblioteca di Lovanio. Lo stampatore omise il proprio nome, lasciò in bianco per mancanza di caratteri le parole greche, compose con disugual numero di linee le pagine, e talora le terminò a mezza linea. Dal volume fu strappato il *De libero arbitrio* del Valla. — Cita l' edizione di Lovanio *Giovanni* De Trittenhem (Tritemius), *De scriptoribus ecclesiasticis*, Parisiis, 1512, f.° 159, indicandola: *Panœgiricus de vero bono li. III. Instituenti mihi paule.*

medesimi loro maestri d'etica non intesero, né praticarono la virtú? Lorenzo è soldato novizio, bensí non teme la propria debolezza e gioventú; al pari di David e di Gionata combatterà collo scudo della fede e colla spada, cioè colla parola di Dio,[1] il quale per vincere gli darà scudo e spada (897). Scendendo in campo spera d'atterrare i filosofi avversari, oppure indurli a combattersi fra loro. Oppugnerà gli Stoici, proverà che unico bene è il piacere, che l'onestà vantata dagli Stoici non costituisce il bene, spiegherà qual'è buono, quale falso bene ed esalterà il paradiso per innamorarne gli uditori. Né lo biasimino se talora introduce concetti in apparenza licenziosi, perchè vuol difendere gli Epicurei e tenersi lontano dalla rigidezza degli Stoici.

Non poteva Lorenzo esprimere con maggior lucidità l'intenzione di sfatare il cieco ossequio verso gli antichi in quanto contrastava con le dottrine cristiane. Tuttavia quelle persone di chiesa che confondono la superstizione con la religione furono le prime a gracidare contro l'ardito scrittore. Ma i teologi quattrocentisti davano in generale maggior peso ai filosofemi aristotelici cristianeggiati che alla Bibbia ed ai Padri, da essi conosciuti di nome e poco o punto studiati. Al pari dei letterati[2] gli ecclesiastici non tolleravano allora le mancanze d'ossequio a quanto sapeva d'antico, cosí cieca venerazione professavano per i fatti e per le dottrine gentilesche. Se qualche asceta si mostrava irreverente all'antichità i dotti lo disprezzavano, asserivano che faceva il proprio mestiero e scriveva inezie da frati:[3] ma recava enorme scandalo che un umanista ricorresse alle dottrine cristiane per mettere in evidenza gli errori dei gentili.

Le radicali differenze fra i due testi del dialogo consistono nel diverso luogo dove l'autore lo suppone tenuto e negl'interlocutori. Secondo l'edizione di Lovanio s'incontrarono a Pavia in giorno festivo nel portico Gregoriano Antonio Berneri vicario dell'arcivescovo di Milano,[4] Antonio da Ro teologo e *nell'insegnare oratoria para-*

[1] Questa frase, ripetuta altra volta da Lorenzo, è presa da s. PAOLO, *Ephes.* VI, 17, Scutum fidei.... assumite et gladium spiritus, quod est verbum Dei.

[2] Dello stesso Niccoli scelto dal Valla per difensore delle dottrine cristiane diceva LEONARDO *aretino:* Thomam aquinatem ita spernit, contemnitque, ut litterarum, ut ingenio, ut intelligentia caruisse palam prædicare non desinat. *In nebulonem*, invettiva edita dallo ZIPPEL, *Niccolò Niccoli*, Firenze, 1890, p. 78.

[3] Anche a Dante rimproverarono quodlibeta fratrum atque ejusmodi molestias lectitasse, e di non aver conosciuti i libri dei gentili! LEONARDO, *I dialogi ad P. histrum*, 33.

[4] Il Berneri nel 1437 divenne vescovo di Lodi e morí nel 1456. GAMS *Series episcoporum*, Ratisbonæ, 1873, p. 794.

gonabile al grande Isocrate, Candido Decembri amato dal duca milanese per *fedeltà e diligenza, piú grato al popolo per la cortesia e bontà del costume,* Giovanni Marchi soprannominato Esculapio per la maravigliosa perizia nel medicare, e *cosa rara non alieno dagli studii umanistici,* infine Maffeo Vegi che il Valla *senza osare d'anteporlo a tutti i poeti contemporanei, giudica il migliore fra i viventi.* Passeggiava nel portico anche Lorenzo col proprio discepolo Antonio d'Ambrogio Bossi,[1] quando sopraggiunsero Guarino veronese e Catone Sacco *giurista da collocarsi fra gli eloquentissimi antichi, soave, copioso e grave oratore.* Guarino valente ellenista e latinista, era il giorno innanzi arrivato da Ferrara per conferire col Sacco, del quale era intrinseco fino dall' infanzia,[2] ed allora patrocinava le ragioni d' una cugina del Veronese impegnata in un litigio per importante eredità. Giunse ultimo Giuseppe Bripi *molto versato nelle cose umane e divine, di costumi gravissimi, buon parlatore.*[3]

Al contrario secondo i due testi di Basilea l' autore immagina che Leonardo aretino oratore in Roma dei Fiorentini a Martino V si recasse un giorno nel palazzo Vaticano a visitare i segretari pontificii ed incontrasse Poggio, il Loschi, il Rustici e lo Scribani. Sopraggiunsero Rinuccio, Antonio Arena, Niccolò Niccoli ed il Panormita. Esalta come perfetti oratori Leonardo ed il Panormita, quello superiore a tutti i contemporanei nello scrivere storie, questi nel poetare e commentare Plauto. Loda la perizia di Rinuccio nel latino e nel greco, dice l'Arena[4] vero retore perché afferra immediatamente il nodo delle questioni e cosí possiede il segreto per aver ragione nelle dispute. Parla col maggiore ossequio del Niccoli allora sui 63 anni (992), portatosi a Roma per lucrare le indulgenze delle basiliche. Ne ammira la scienza, la cognizione dell'antichità, la dottrina nelle cose divine, le grandi benemerenze verso gli studii letterari e umanistici, la venerazione alla memoria dei genitori e dei fratelli: inoltre si professa grato alle prove di bene-

[1] Dev' essere il *Bossiolo* dal PANORMITA, *Epist.* 167, mandato a salutare per mezzo di Lorenzo unitamente al Bossi nel 1431-32 lettore del *Volume* nello Studio pavese e vescovo di Como dal 1420 al '35. MAGENTA, *I Visconti,* II, 159. — GAMS *Series,* 787. — UGHELLI *Italia sacra,* Venetiis, 1717, V, 311.

[2] *Cod. Riccard.* 924, f.° 189.

[3] Nell' edizione di Lovanio i cognomi d'Antonio *da Ro* o *Rodense,* di Catone *Sacco* e di Giuseppe *Bripi* sono alterati e cambiati in *Vandense, Sactio,* e *Brixio.*

[4] Antonius Arenes de Ragona lesse *Decreto* a Bologna nel 1455-56. DALLARI, *I rotuli, I, 41.*

volenza date dal Niccoli a lui giovanetto (898, 987, 995). Questi valentuomini stabilirono di riunirsi a disputare in un portico a Monte Giordano, e lo Scribani invitò il nepote Valla ed il cognato Niccolò Tartarini ad assistere al convegno, al quale mancò il Loschi sofferente di podagra.

Trascurando le persone presenti quali uditori o con parte insignificante nel dialogo, bisogna osservare come nell' edizione di Lovanio le dottrine stoiche sono difese dal Rodense, l' epicuree dal Vegi e le cristiane dal Bripi, mentre in ambedue i testi di Basilea il Panormita sostituisce il frate da Ro, Leonardo aretino il Vegi e Niccolò Niccoli il Bripi. L' invito poi sulla fine del libro II rivolto dal Vegi ai presenti alla disputa di cenare nella casa di lui vicina al portico Gregoriano è nei testi basileesi fatto dal Panormita, ed all' amenissimo orticello presso l' abitazione del Vegi in Pavia, dall' edizione lovaniese dato per scena al libro III dell' opera, viene sostituito nei testi di Basilea il giardinetto contiguo alla casa abitata in Roma dal Panormita. Inoltre nell' ultima rifusione del dialogo Lorenzo dà prova della bontà dell' animo proprio col ricordare onoratamente Poggio ed il Loschi, nonostante i cattivi uffici ricevuti da loro allorché tentò di divenirne collega.

I convegni descritti nei testi a stampa del trattato hanno molti caratteri di verosimiglianza perché le persone fattevi assistere si trovavano a Pavia ed a Roma poco prima o poco dopo al momento in cui sono supposti avvenuti i convegni. Gl' interlocutori di Pavia erano addetti allo Studio, ovvero abitavano la vicina Milano: quelli di Roma non vi dimoravano, bensí Niccolò Niccoli dopo terminato il giubileo vi raggiunse nel '24 Cosimo dei Medici,[1] Leonardo vi stette nell' estate del '26, ed il Panormita vi si trovava nel settembre del '28.[2] Del viaggio del Niccoli a Roma esistono prove sicure:

[1] Finora rimase incerto l'anno del giubileo tenuto a tempo di papa Martino. Le *Croniche di Viterbo*, Firenze, 1872, p. 52, 117, lo pongono nel 1425, e nel 1424: nel 1425 gli *Annales* Bonincontrii, in *R. It. Script.* XXI, 134. — Il Pastor, *St. dei papi*, I, 175, 625, lo congettura avvenuto nel 1423, data confermata da Poggio, *Epist.* 1, II, e dalle frasi del Traversari, *Epist.* 351, 356, 359, 360, 367. Poggio invitò il Niccoli a Roma perché partiti i romei erano cessati i timori di pestilenza. Infine il Traversari, *Epist.* 369, scrive nel 25 maggio al Niccoli in Roma: Audio illum (Aurispam) in Gallias profectum cum imperatore græco, e cosí determina l' anno in cui fu scritta la lettera. Abbiamo già veduto a p. 7, l'Aurispa partito da Venezia insieme al Paleologo verso le Gallie nel 1424, ed appartiene a quest' anno la lettera del frate. — Poggii, *Epist.* 11, II.

[2] Poggii *Epist.* 19, III. — Leonardo fece osservare in Roma certe sculture d' un arco trionfale al Valla, il quale *poi* le mostrò al Panormita (597).

Leonardo rimase lontano da Firenze dal 30 maggio al 29 settembre 1426 oratore dei Fiorentini presso Martino V:[1] il Panormita capitò a Roma nell'estate del '28 mandatovi dal Capra arcivescovo di Milano, v' infermò e vi restò preoccupato dalla straordinaria influenza di febbri maligne da lui supposta derivata da infezione dell' aria.[2] Quanto al Niccoli, tenendone a calcolo il costume di seguire i Medici allontanatisi da Firenze, si potrebbe congetturare che tornasse a Roma per raggiungervi Cosimo dei Medici fino dagli ultimi di novembre del '26 recatovisi oratore dei Fiorentini e sempre colà nell' aprile successivo:[3] bensí mancano indizi d' un secondo viaggio del grand'umanista a Roma. D' altra parte Lorenzo afferma che il dialogo avvenne quando Niccolò contava 63 anni, indicazione non necessaria e trascurata per gli altri interlocutori, laonde sembra ragionevole dedurre che l' autore intendesse di fissare il momento del convegno al 1427 incirca. Siccome un documento pubblico attribuisce al Niccoli 65 anni d' età nel 1430,[4] cosí nel '27 si trovava appunto nell' età indicata dal Valla, ed io penso che ne facesse menzione speciale per determinare il momento in cui gli piacque di far credere avvenuto il dialogo.

A congetturare che l' autore volesse supporre tenuta dopo il '26 la disputa nel portico di Monte Giordano, contribuisce pure la pace allora ristabilita fra Leonardo ed il Niccoli, poco prima in rotta per motivo frivolissimo. Dicono che i fratelli dell' iracondo[5] Niccoli frustassero nella pubblica strada la domestica di lui, né si condolesse di tanta sciagura quello stesso Leonardo, che aveva diretta bellissima lettera ad un amico afflitto per la morte della vecchia madre.[6] I due valentuomini, rinnegata l' antica amicizia, s' erano lacerati a vicenda e Leonardo pubblicata amara invettiva contro

[1] *Arch. stor. ital.* Nuova serie, V, 2.ª p. 32, 34.

[2] PANORMITÆ *Epist.* 109.

[3] *Arch. di St. di Fir.* cl. X, dist. 1, n.° 28, f.¹ 65, 74.

[4] *Arch. di St. di Fir. Catasto* 1430. *Campione del gonfalone Leone a oro*, f.° 406. Nel *Campione del Catasto* del 1433 mancano gli anni del Niccoli.

[5] TRAVERSARII *Epist.* 379.

[6] LEONARDI *Epist.* in *Cod. Riccard.* 676, f.° 25, ed in *Cod. Magliab.* 637, XXV, f.° 50. La nonna materna dell' amico ex clarissima familia Malatestarum era stata maritata ad un Fiorentino. La madre bellissima aveva sposato un *ricco e prestante cittadino*, avuta numerosa prole, era vissuta vedova 30 anni, e morta di 74. L'amico, detto *Nicole* nel 1° codice, e *Nicolaum* nel 2°, potrebbe essere il Niccoli, per quanto nell' *Invectiva in Nebulonem* LEONARDO dica taverniere a Pistoia il nonno di Niccolò, ed il padre lanaiolo in Firenze. Ma le invettive ispirate dalla collera non erano sempre veridiche.

il Niccoli. Peraltro causa non confessata del cruccio era la gelosia letteraria esistente fra Leonardo e frate Ambrogio. Il Niccoli parzialissimo del frate cercava di togliere reputazione all'Aretino, poco amico ai Medicei, dicendo Ambrogio l'uomo piú dotto di Firenze, lode che Leonardo credeva a ragione di meritare egli stesso.[1] Nell'autunno del '26 i due vecchi si riconciliarono per opera di Francesco Barbaro soffermatosi a Firenze nel restituirsi a Venezia dopo disimpegnata la legazione presso il papa.[2]

[1] LEONARDI *Epist.* 4, V. — BANDINI *Specimen literaturæ florent.* Florentiæ, 1747, I, 73. — L'invettiva incompleta come si trova in due Codd. Laurenziani la stampò lo ZIPPEL, *N. Niccoli*, 75-94. — VESPASIANO, *Vite*, 244.

[2] LEONARDO, *Epist*, 23, IV, temé che il Niccoli ed un ipocrita sodomita, accennando a frate Ambrogio, gli avessero alienato il Barbaro nominato oratore a Roma l'8 aprile 1426. AGOSTINI, *Scritt. viniz.* II, 60. — Anche il frate amava poco Leonardo e meno lo stimava. TRAVERSARII *Epist.* 373. — Nel 17 luglio '26 Leonardo ed il Barbaro videro nella cantina dei monaci di Grottaferrata magnifici codici greci e latini. BARBARI *Epist.* 326. — QUERINI *Diatriba ad Barbari epist.* Brixiæ, 1741, p. XXXVIII. — POGGII *Epist.* 41, II. 4, 5, 7, III. — Nel 1432 trovò i codici di Grottaferrata ferme putres et conscissos il TRAVERSARI, *Hodoeporicon*, Lucæ, s. a. p. 11.

Nel ricercare l'anno di nascita del Niccoli vidi le denunzie catastali del celebre umanista e credo utile darne conto. Trovai le portate del 1430 e del '33, non quella del '27. Nella prima scritta in Verona, dove era coi Medici, il Niccoli denunzia le sue *povere sustanzie*, bensí non tanto misere quanto afferma. Possedeva fiorini 2436 sul Monte comune, il Debito pubblico di Firenze, la sesta parte d'una casetta che gli rendeva fior. 1 $^1/_2$ all'anno, un poderetto affittato per fior. 10, e la quarta parte d'una casa in via Maggio, con due botteghe *atte a far arte di lana.* Da questa casa e dalle botteghe non aveva in 12 anni ritratto nulla *per la perversità et hodio d'uno suo scelerato et inimico fratello decto Bernardo et per aver pace sono uscito per none avere a difendere il suo cole coltella in mano, non trovando in Firenze chi gli faccia ragione.* Aveva con diversi debito di fior. 400.3.7, e di fior. 184 coi Medici. Pagava *una fante*, nutriva sé ed un nepote di 17 anni figlio a Giovanni Niccoli *fallito* e morto lasciando *in somma miseria* 6 orfani. Niccolò *in maggiore extremità non si poteva condurre.* O ufficiali del catasto *vi piaccia tractarmi in modo che nella strema vechieza la necesità di queste graveze non mi costringhino a morire fuor della patria nella quale ho consumato ciò ch' io avevo.*

Nella denunzia del '33 il credito sul Monte comune era diminuito di fior. 102 $^1/_2$. Aveva di catasto L. 8 *a oro*, e pagava L. 20 *a oro* per pigione della casa abitata da varii anni in via Borgo s. Lorenzo di proprietà di Nerone di Nigi. Sono ripetute le querimonie contro Bernardo. I debiti denunziati nel '30 erano aumentati di fior. 75 con Carlo Marsuppini, di fior. 45 con diversi e di fior. 171 coi Medici, *i quali anno paghati per mie extremi bisogni in più tempo e in diversi luoghi come pe lor libri del banco manifestamente appare, che se la lor liberalità non m' avesse sovenuto già molti anni mi conveniva andar mendicando e stentando* per lo *mondo.* Deve poi fior. 153 *a una monna Benvenuta* di Giovanni di Paganino

Nel dialogo Lorenzo abbandona le strade battute dai filosofi medievali, inaugura la critica filosofica, paragona arditamente le dottrine stoiche, ed epicuree con le cristiane e costituitosi campione di queste (896) combatte gli Stoici unitamente a Boezio loro ultimo rappresentante, venerato allora come dotto e come martire. Gli Stoici intolleranti, modellandosi sui rigoristi, avevano infamate le dottrine epicuree e screditatele colle contumelie e colle falsità per darsi maggiormente l'apparenza di sostenitori dei conculcati principii della morale. Mentre Epicuro faceva consistere la voluttà nell'animo libero dai turbamenti dello spirito e nel corpo immune da dolori, e diceva sommo male il dolore, gli Stoici asserivano che la collocasse nella bestiale soddisfazione delle sensualità e credesse l'anima morire col corpo. Queste calunniose interpetrazioni apparivano veritiere presso molti a motivo dell'antica scissura sorta fra gli Epicurei per opera degli adulteratori delle dottrine del maestro, i quali tiratele alla parte peggiore avevano in realtà riposto il sommo bene nei piaceri animaleschi del corpo, riducendo tutto ai sensi ed i sensi alla materia. Laonde Lorenzo combattè gli errori degli Stoici e dei falsi Epicurei ponendo in evidenza le vere dottrine del fondatore della scuola e dimostrandone l'analogia colle credenze cristiane sul conseguimento della felicità, supremo desiderio degli uomini.

da Creda ch' è stata mecho circa anni 32. Ogliele a dar per resto di suo salaro. In questa misera e povera sustanzia o a nutricar me, la fante e il nepote che *non a niente di quel del padre e s' io non gli dessi le spese andrebbe mendicando, e far tante spese d'extrema necesità.* Per le gravezze gli *converrà andare in extrema vechieza stentando per altre città.*

Cornelio *nutricato* dallo zio Niccolò e salutato nelle lettere di frate Ambrogio, nasceva da Giovanni Niccoli, del quale si conosce una Bibbia terminata di copiare il 22 gennaio 1396. *Catalogue of mss. on vellum chiefly from the famous Hamilton collection*, London, 1889, p. 13. Bernardo odiato da Niccolò e mandato dai Fiorentini oratore a Genova nel 1421 e ad Aquila nel 1423, *Arch. di St. di Fir.* cl. X, dist. II, n.° 10, f.° 75, e I, n.° 28, f.° 29, era forse autore delle percosse alla Benvenuta per punirla della maldicenza sua e d'essere passata agli amplessi dell'umanista da quelli di Giovanni fratello di lui. Anche Iacopo Niccoli altro fratello di Niccolò fu mandato nel 1430 oratore al re d'Aragona. *Arch. di St. di Fir.* cl. X, dist. II, n.° 10, f.° 71. Se Niccolò fosse stato un nuovo Socrate quale lo dipinge Vespasiano non avrebbe scritto in documenti pubblici che occorreva il coltello per ridurre Bernardo al dovere, dando ragione a Leonardo aretino che nell'Invettiva lo disse vanaglorioso, pettegolo, maledico, nemico ai cinque fratelli, uno dei quali appellava furem, effractoremque domorum, alterum ex fœneratoria decoctorem. Le denunzie autografe confermano le affermazioni di Leonardo. *Arch. di St. di Fir. Catasto del* 1430, fil. 375, f.° 275. fil. 378, f.° 262. *Catasto del* 1433, fil. 470, f.° 175. fil. 473, f.° 37.

Incomincia dal provare che l'onestà intesa a modo degli Stoici non è bene, e dallo stabilire che il falso ed il vero bene è duplice in quanto ha relazione colla vita presente e colla futura. Accusa gli Stoici datisi per seguaci della sapienza d'avvicinarsi ai Cinici e di cercare l'ombra della virtù: l'onestà predicata da essi è vanità, il dovere vizio, la sapienza follia. Gli uomini inclinano a pregiare la vanità e le apparenze invece della virtù, a prendere confidenza coi vizii e stimarli piaceri. Quanto saremmo più fortunati se la natura meno matrigna invece di farci succhiare col latte la disposizione al vizio ci avesse ispirato amore alla virtù, il cui conseguimento richiede enormi sforzi e fatica. Furono più avventurati gli animali irragionevoli dotati dell' istinto per distinguere le cose nocive dalle utili. Gli uomini soli si compiacciono di rendere viziosi i loro simili, sprezzano la virtù e quasi pipistrelli o talpe cercano le tenebre. Perciò qualcuno disse la natura origine dei vizi umani. Gli Stoici riferiscono tutto a certa vuota sapienza da ogni parte perfetta e ripongono nella virtù lo scopo della vita umana. Ma la virtù, sebbene divina e migliore di tante altre doti, è modo di manifestare negli atti il possesso delle proprietà essenziali del bene, come l'onestà è bene derivato dall'esercizio della virtù.

Gli argomenti di Leonardo in difesa delle dottrine stoiche sono più adatti ad oppugnarle che a confermarle. Nel secondo libro il Panormita con rara acutezza ed audacia spiega le conseguenze finali del sistema degli adulteratori dell' epicureismo, di coloro che volevano lo spirito schiavo agli stimoli della carne, ribelle ai freni della religione e del raziocinio.

La natura ch' è Dio o quasi lo stesso che Dio (909, 926), dice il Panormita, inclinò l'uomo al piacere e dispose a procurarglielo gli oggetti creati. È utile quanto riesce piacevole, giusto quanto diletta, non potendo giudicarsi utili le cose dispiacevoli o disoneste che cadono sotto i sensi. A procurare il piacere concorrono i beni esterni e gl' interni, i primi provati direttamente dall' animo e dal corpo, i secondi dai sensi per mezzo d' impressioni esteriori. Si può discutere se dai beni interni o dagl' esterni derivano maggiori soddisfazioni, ma il piacere resultante da sensazioni dirette ed indirette costituisce il bene, conserva la vita ed è necessario a mantenerla quanto gli organi corporei, perché si può vivere senza onestà, non si vive senza provar piacere.

Nel ricercarlo gli uomini vogliono soddisfare ai loro gusti anzi che possedere l'onestà (956), la quale non è giusto premio a se stessa. L'uomo savio conta sul bene certo (930) e le medesime

persone illustri si conservarono oneste per secondo fine. Bruto fece uccidere i figli per salvare sè e ricevere onori dalla patria libera. Catone si sottrasse col suicidio alle vendette dei Cesariani.[1] Certo sentimento innato fa dagli uomini e dalle bestie amare i buoni per i vantaggi che possono procurare e rispettare i cattivi pel male da essi temuto. Laonde le azioni, apparentemente motivate dall'amore dell'onestà, derivano al contrario dalla speranza dell'utile perché gli uomini nel decidersi hanno sempre in mira il loro maggior vantaggio. Quindi se il sommo bene consiste nel conseguimento del piacere è logico di godere i doni largiti dalla natura come ricchezze, forza, salute, bellezza.

Per mettere in maggior luce i concetti sostenuti, il Panormita ripete i sofismi d'altri pensatori e dello stesso Leonardo aretino in quella impudentissima esortazione all'immoralità ch'è l'*Oratio Heliogabali*. Dice dannoso quanto frappone ostacoli alla soddisfazione degli umani appetiti: colloca fra i nemici del piacere gl'inventori delle vesti muliebri complici dell'odio portato alle belle donne dalle brutte, le quali essendo tanto piú numerose favorirono l'uso dei vestiti. Le donne dovrebbero dar prova di saviezza passeggiando ignude nell'estate per recar diletto ai viandanti. Gravissimi ostacoli al piacere recano i vincoli posti alla libertà di commercio fra maschi e femmine, né contento della poligamia il Panormita propende alla poliandria. Cosa importa alla natura se l'uomo si congiunge alla moglie o ad altra femmina? La donna mostri benevolenza a chi le talenta e sia libero l'amore. Ma siccome il matrimonio esiste, il coniuge infedele sopporti la pena dell'imprudenza commessa lasciandosi sorprendere in fallo. Cosí applicava al matrimonio la legge spartana larga d'impunità ai ladri scaltri, non lasciatisi sorprendere in fragranza. Le donne hanno diritto d'applicare la pena del taglione ai mariti infedeli e se i mariti non vedono nulla è quasi meritorio ingannarli. Fu pazza Lucrezia romana a vendicar l'offesa recata contro volontà al marito. Perché serbar la continenza se mantenerla è il maggiore fra i tormenti? Laonde i preti abbiano moglie e siano maledetti gl'inventori delle monache, violentatori della natura, vecchi impotenti o insensibili, avversi per povertà o per avarizia a dotare le fanciulle, mentre melius merentur scorta et postribula de genere humano quam sanctimoniales virgines et continentes (924). Accordata la preminenza alla materia, chiusa la vita fra gli stretti limiti della nascita e della morte, stabilito che

[1] Lo stesso concetto ripete *Matteo* PALMIERI, *Vita civile*, 44.

tutto termina colla vita mondana, i godimenti divengono unico oggetto della vita, i sensi e gl' istinti la guida degli esseri ragionevoli, come lo sono dei bruti irragionevoli. Il sentimento del dovere sparisce perché fondato sulla coscienza la quale risiede nell' anima, e, soppressa la speranza di premii condegni nella vita futura, restano soltanto gl' istinti per guidar l' uomo persuaso che tutto finisce colla morte.

Il materialismo è padre dell' egoismo e se questo diviene il movente delle azioni l' unica regola per giudicare della loro bontà è il vantaggio sperato. Per esempio dobbiamo sacrificare la vita per gli altri o per la patria? T' offrirai tu in olocausto per salvarla? Ma cosa succederà se morrai? Perderai te e la patria. Lo stesso esilio è preferibile alla morte, giacché si vive bene anche lontani dal luogo natio. Eppoi in qual cosa facciamo consistere la patria: nella città o nei cittadini? Senza dubbio bisogna anteporre gli uomini, specialmente i figli, la moglie, i parenti. Ma se la ragione ci sconsiglia dal sacrificarci per loro dovremo morire per gli altri e posporremo la salute nostra all' altrui? No: l' uomo deve salvare sé piuttosto che centomila cittadini, conservare l' esistenza propria anziché l' intera umanità. Pensiamo prima a noi, quindi ai parenti, infine alla patria, restiamo indifferenti, marmorei (929, 930).

Alcuni crederono a torto che questi concetti esprimessero l' intimo pensiero del Valla, ma s' ingannarono (667). Egli comprendeva benissimo la preferenza da darsi al bene morale sul materiale, ammirava l' annegazione degli uomini ed i pericoli incontrati per il bene dei loro simili, le molteplici forme di sacrifizio onorate dal rispetto e dalla venerazione dei popoli, principiando dalla magnanimità del soldato pronto a perder la vita per la patria, risalendo alla virtú della propria madre Caterina rimasta vedova per educare i figli. Egli stesso infine incontrava lotte, fatiche, dispiaceri per illuminare l' umanità coi precetti e coi libri, ed era tanto persuaso che la sola utilità non deve essere il movente delle azioni umane da lamentare un fatto, origine di tanti malanni alle province Napoletane, con queste nobili parole: Hunc semper exitum habent quæ ab infandis illicitisque incœperunt.[1]

Inoltre la virtú può considerarsi come ultimo fine delle azioni o come premio a se stessa? La gloria acquistata ricompensa degnamente le azioni oneste? No. Se l' onestà non reca vantaggio è

[1] Vallæ *Histor. Ferdinandi regis Aragoniæ*, Romæ, 1520, f.° M 1.

capriccio di fantasia, cosa immaginaria. La brama di gloria nasce dalla vanità, dall' ambizione, dalla volontà di primeggiare e godere dell' inferiorità altrui, è fonte d' invidia, odii, discordie, distrugge la pace e la benevolenza fra gli uomini. Saremo onesti per essere onorati dopo morte? Ma le postume onoranze lusingano l' amor proprio dei superstiti, non giovano ai defunti resi insensibili ai dolori ed ai piaceri umani. Nome vano è la gloria: la memoria delle azioni gloriose presto si dilegua, gli anni succedono agli anni, ciascuno si preoccupa delle cose del momento e giudica male o rimane indifferente ai grandi fatti passati. Anche su questo particolare Lorenzo oppugna la fantasia dei pagani menzionata da Leonardo aretino nella *Canzone morale* sopra ricordata, che la gloria sia mercede adeguata delle buone azioni. Dunque l' onestà non può esser premiata dalla gloria definita dal Valla quasi come da Dante: *mondano rumore*, *fiato di vento*, *che or vien quinci*, *ed or vien quindi.* [1] La gloria poi s' acquista per le lodi e per l'approvazione altrui. Ora chi opera agisce per conseguire l' utile proprio, ed ugualmente chi loda procura d'ottenere qualche vantaggio. Quindi le azioni dell' uno e le lodi degli altri hanno fondamento nell' utilità sperata. Però siccome i vantaggi bramati dai buoni sono diversi da quelli voluti dai malvagi succederebbe che fra buoni e malvagi non correrebbero differenze. Questo è inammissibile e la diversità esiste; gli uni e gli altri temono il danno: ma i primi fuggono il male per timore liberale, i secondi per timore servile.

Posto anche troppo in rilievo che l' uomo dovrebbe lasciarsi dominare dai capricci e soddisfare i propri istinti, Lorenzo trascurò di disputare sul significato della parola voluttà (798) e spiegò nel terzo libro con ammirabile vivacità, prontezza e rigore logico le dottrine d' Epicuro. Il Niccoli introdotto paciere fra i contendenti dichiara quale è il falso ed il vero bene, e confronta i filosofemi epicurei con la morale cristiana tanto diversa dalla pagana e migliore, perché basata sulla carità maestra d' ogni virtú. Oppugna i concetti *attissimi a pervertire* posti in bocca al Panormita e più volte gli attribuisce l' intenzione di scherzare, particolarmente nell' esternare il dubbio che l' anima resti annientata col corpo (935, 958), nell' equiparare le anime umane a quelle delle bestie uguali fra loro quanto il fulgore delle stelle al fioco lume della candela, e nel riferire alla natura la creazione delle cose. Dell' origine di molti errori incolpa i filosofi superiori a tutti gli uomini nella

[1] *Purgatorio*, XI, 100.

depravazione dei costumi, eccettuandone gli Epicurei, persone aperte, semplici, lontane dall'insidiare, dedite ai piaceri leciti. I piú nobili tra i filosofi antichi furono certamente gli Epicurei e gli Stoici, perciò menzionati nel Testamento nuovo:[1] gli Stoici possono paragonarsi ai Farisei ostentatori d'osservanza alla legge per trarne reputazione e lucro, e gli Epicurei ai Sadducei negatori della resurrezione dell'anima ed in questo peggiori dei Farisei. Epicuro osservò che per istinto naturale l'uomo ricerca sempre il piacere e fra le diverse specie di voluttà giudicò preferibile a tutte la sanità del corpo e la quiete dell'animo.[2] Per ottenerle stimò necessaria la ricerca della sapienza e la pratica delle virtú, strumenti molto opportuni a procurare il piacere. Fino dall'antichità accusarono Epicuro di negare la provvidenza e d'annientare la religione, e dissero atei i seguaci di lui, insinuando astutamente che per loro voluttà significava la piacevole soddisfazione dei sensi, mentre in realtà il maestro insegnò esser la voluttà lo stato dell'animo libero da perturbazioni e dolori, desiderato da tutti gli uomini, specialmente dai Cristiani. Epicurei e Cristiani ripongono nella beatitudine, ossia nella felicità, il supremo scopo della vita; né fa differenza se potremo goderla nella vita futura piú che nella presente. Il Niccoli rimprovera Leonardo d'essersi troppo ispirato alle idee degli antichi stimatissimi maestri nell'arte del dire, ma inferiori ai Cristiani quanto ai precetti morali. Leonardo sacrificò cogli Stoici la sensibilità umana, ripose il sommo bene nella virtù, che non è bene per sé, ma per il fine cui tende, tacque poi della nostra religione e preferí dir la natura generatrice delle cose. Avrebbe fatto meglio a menzionare Gesú Cristo. *La natura non è nulla* ed è tutto Dio creatore del mondo (975). Gli antichi non stimarono le virtú raccomandate dall'Evangelo, il quale non può essere sostituito o posposto alla scienza pagana.

Censura i sofismi del Panormita, lo rimprovera di credere l'onestà nome vano e quasi da burla, l'esorta ad aver fede, a sperare nella remunerazione dei meriti, a possedere la carità maestra d'ogni virtú. Leonardo ed il Panormita ricordino che fra gli antichi esisté unicamente l'ombra della virtú e con essa gli Stoici pretesero di difendere l'uomo dai colpi spietati delle passioni. Gli Epicurei cercarono il piacere e disposero l'animo umano al godimento; ma la sola fede cristiana abbraccia la sostanza della virtú. I Cristiani

[1] *Acta Apostolorum*, XVII, 18.
[2] CICERONIS *De finibus*, 110.

sopportano le sciagure con maggior coraggio sorretti dalla speranza della beatitudine promessa loro nella vita futura. La beatitudine aspettata dai Cristiani si può rettamente appellare voluttà, cioè veemente diletto (798). Il giusto vive di fede e di speranza, serve la divinità confidando nel premio celeste e cerca d' essere veramente onesto coll' amare Dio onde conseguire il piacere promessogli in cielo. Quindi i seguaci d' Epicuro credano nella vita oltremondana, si propongano d' ottenere il godimento continuato dopo la morte. La voluttà eterna, premio dei guai sopportati dai buoni nella vita, non sostiene il paragone coi piaceri terreni ed effimeri apprezzati dal Panormita.

Il Niccoli enumera le soddisfazioni riservate in cielo ai buoni, i benefizi del Creatore verso l' umanità, principale la redenzione. Con colori abbastanza poetici descrive l' accoglienza degli Angioli alle anime degne di premio, le gioie godute nel cielo, la squisita perfezione raggiuntavi dai sensi corporei ed immagina un paradiso quale poteva concepirlo uno sviscerato amatore della dottrina. Nell' empireo ideato dal Valla ognuno parlerà ed intenderà i diversi linguaggi, possederà perfettamente tutte le scienze, le dottrine, le arti, conoscerà e saprà ogni cosa. La celeste Gerusalemme cinta da muraglie rilucenti per gemme e metalli preziosi, con porte, con piazze, è illuminata dal fulgore del celeste Agnello. I giusti incontrati da schiere di spiriti degnissimi saranno condotti al tempio di Salomone e presentati alla Divinità dalla vergine Maria. Veramente il paradiso architettato dal Valla è meschino, terrestre, da letterato, né soffre il più lontano paragone con quello creato dalla sconfinata fantasia di Dante.

Stabilito che gli uomini devono cercare la voluttà terrena e meritare la celeste, il Niccoli conclude: *Se la vera onestà è l'amore di Dio* (979), bisogna condannare i dommi degli Stoici e degli Epicurei e convincersi che le diverse sette filosofiche non insegnano, né cercano il vero bene indicatoci soltanto dalla religione cristiana e da conseguirsi nel cielo. Si preferisca il piacere eterno al terreno, riflettendo ai numerosi mali ed agli scarsi piaceri provati nel mondo, alle gravissime pene riservate ai malvagi, alle contentezze promesse ai buoni, molto superiori alle voluttà gustate dal corpo, colla certezza che *sarà più nobile il gaudio dell'animo nella celeste beatitudine* (980, 981, 991).

Il *Dialogo* pone in rilievo la perspicacia dell' autore nel comprendere i lati deboli o contradittorii delle questioni, nell' esaminare i misteri che circondano la nostra esistenza, destano dubbi o curio-

sità nello spirito umano cupido d'intendere e spiegare l'ascosta ragione delle cose. Lorenzo discute quesiti spinosi, è maestro nel manifestare con apparenze paradossali concetti da recare viva impressione per l'arditezza loro e per la franchezza nell'enunciarli. Né arrestatosi dinanzi ad argomenti in urto con le convenienze religiose o sociali s'adopera nel trovare un accordo fra la natura e l'uomo, nel sottrarlo all'antagonismo stabilito nel medio evo fra la natura ed il rigorismo religioso, nell'armonizzare coi principii cristiani il conseguimento della felicità predicato da Epicuro, e dimostrare ch'è giusto godere i beni largiti dalla natura dentro i dovuti limiti.[1]

Il Fiorentino[2] crede i primi due libri del *Dialogo* mutuati dal *De finibus* di Cicerone e rileva la nuovità di confrontare la dottrina d'Epicuro con la beatitudine cristiana e di mostrare che il Cristianesimo non prescrive né impone di privarsi in vita del piacere, secondo gli ascetici medievali riservato soltanto alla vita futura. Biasima poi Lorenzo per aver prese le mosse dal concetto dell'individuo senza saperne cavare il dovere e quanto alle leggi punitive non osservata l'intenzione, ma il danno recato altrui. Nemmeno trova valutata la soddisfazione interna provata dall'uomo virtuoso, il quale non ricorrendo alle cose esterne riesce a godere la pace dell'animo, quel segreto ed interno contento che rende inutile e fa disprezzare il plauso degli uomini come premio alla propria virtú. Lo scrittore non conobbe questa soddisfazione, né seppe vedervi un mezzo per conseguire il piacere.

Sono giustissime le osservazioni del Fiorentino, fuorché nel credere mutuati da Cicerone i due primi libri del *Dialogo*. Lorenzo riesaminò alcune questioni trattate nel *De finibus* adatte a stabilire il parallelo fra le filosofie stoica ed epicurea, ma come poteva prendere le opinioni a prestito da Cicerone egli che voleva combattere i concetti pagani e fondarsi sulle dottrine cristiane? Né le imitazioni o ripetizioni s'affacevano ad uomo solito a pensare colla propria testa ed a trarre le conseguenze credute opportune dal confronto fra le sue e le opinioni altrui.[3] Lorenzo fino da giovane abbracciò la dot-

[1] Il Filelfo, *Cod. Laur.* 36, XC sup. f.° 52, scriveva ad un giovane, che facilmente avrebbe imparato dall'eruditissimo ed umanissimo Valla come nella vita deve cercarsi soltanto la voluttà. — Il Fazi, *De humanæ vitæ felicitate*, Hanoviæ, 1611, p. 122, 132, 140, biasima il *De voluptate* senza nominar l'autore.

[2] *Risorgimento*, 205, 210.

[3] Il Voigt, *Risorgimento*, II, 204, pensa invece che il Valla professasse le dottrine incriminate come eretiche dagli avversari per far dispetto ad essi, non per convinzione. Ma è semplice congettura dello storico tedesco.

trina cristiana e la disse superiore alla sapienza pagana, sebbene talora si desse l'apparenza di lasciarsi sedurre dagl' ideali degli antichi. In questo s' assomigliò al Petrarca ed al Biondo, mentre il Panormita, Poggio ed altri primari umanisti furono veri imitatori del Boccaccio, rappresentanti del piú accentuato sensualismo. Coll' accettare francamente l' idea cristiana Lorenzo si distaccò dai più illustri contemporanei che miravano ad oscurarla o a distruggerla. Quanti umanisti fecero tesoro delle dottrine cristiane e con esse convalidarono gli argomenti suggeriti dalla ragione naturale? Lorenzo studioso della letteratura ecclesiastica concepí altissima stima per la scienza dei Padri, né temé di perder credito allegandone gli scritti disprezzati dalla maggioranza degli umanisti a motivo delle dottrine, da quasi tutti per l' imperfezione della forma,[1] e negletti in guisa che pochissimi s' interessarono di conoscere la letteratura cristiana, o considerarono se meritava d' essere studiata per la sostanza. All' opposto Lorenzo, esaminate le discordanze fra le dottrine pagane e cristiane, preferí le seconde come il Sacco ed il Vegi: però ripetutamente fece osservare dal Niccoli che le piú ardite opinioni dei contradittori discordano dall' intima credenza di loro allevati nella nuova religione e lodatori delle dottrine gentilesche senza esser convinti che siano vere. Assolutamente il Valla non attinse alle fonti dove si dissetava la maggior parte dei quattrocentisti pagani nella forma e nella sostanza, e ricusò di rinnegare i progressi dell' umanità nei lunghi secoli succeduti alla caduta della grandezza romana.

Nel modo stesso l' abitudine di giudicare col proprio criterio portò Lorenzo *a credere alle cose piú che alle parole, agli esempi piú che ai precetti* (916, 938) e cosí a disprezzare i filosofi soliti, secondo lui, a sostenere colle parole e coi fatti tutte le assurdità. Indifferente verso Platone, combatte con acrimonia Aristotele, lo

[1] Una volta Lorenzo allegò s. Girolamo ed il Fazi insanire cœpit et Hieronymum carpere tamquam indignum quem imitemur. An eum lectitasti inquam? Ne vellem quidem, nquit, Afrum et Barbarum lectitasse. Si non legisti, inquam, quo pacto damnare potes? Aggiunse il Valla essere s. Agostino l'Africano, né il contradittore dover conoscere i due dottori. Ed il Fazi: Ac ne cognitum quidem habere velim, *nec ecclesiasticum aliquem*, quorum auctoritas nullius in grammatica momenti est (463). — Lorenzo anche altra volta rimproverò al Fazi quin auctoritatem Hieronymi arte et analogia fultam nullam putes (476). — Il Filelfo nelle *Commentationes de exilio* scrive: Soleo nonnumquam mirari quorumdam inscitiam, qui cum aliquod aut exemplum aut dictum e fidei christianæ religione vel tempestive apteque depromptum audierint, *tamquam offensi et mutant vultum et avertunt faciem:* iidem si quid e poetarum fabulis atque gentium diis exceperint *læti exhilaratique exsultant. Arch. stor. ital.* serie V, vol. V, p. 205.

qualifica *il più stolto degli uomini* (969), lo pone in ridicolo assieme ai suoi *sottilissimi* libri ed ai seguaci, i quali dovrebbero precipitarsi nell'Euripo, dove secondo la tradizione raccolta dal Nazianzeno (343) s'affogò il maestro disperato di non riuscire a spiegare il continuo flusso delle acque di quel fiume.[1] In questo eccessivo disprezzo differisce da Leonardo aretino e dai più autorevoli contemporanei, i quali distinsero il vero Aristotele dall'altro contraffatto dai commentatori. Bisogna congetturare che Lorenzo annoiato dalle assurdità e dalle inezie insegnate allora dai cattedratici s'illudesse sul valore del Maestro, seguisse l'opinione espressa da Cicerone che soltanto pochi filosofi lo comprendevano,[2] non distinguesse gl'insegnamenti genuini dello Stagirita da quelli dei filosofi e dei teologi ostinatisi a cristianeggiarli e ad adoperarli in sostegno della teologia. E me ne persuado perché l'ammirazione verso Aristotele, comune per il solito a quanti lo studiarono sull'originale o sulle traduzioni fedeli, fu in seguito divisa anche da Lorenzo. Se l'avesse sempre giudicato con animo calmo ne avrebbe giustamente valutati i pregi, ed evitata l'accusa d'intolleranza. Infatti dopo qualche anno disse Aristotele *scrittore attico ed elegante* (294), da studiarsi ed ammirarsi, senza che alcuno possa lusingarsi di conoscerlo leggendolo su versioni *infedeli.* Attribuiva ai traduttori le alterazioni dei libri aristotelici,[3] giacché molte cose dette bene in greco si traslatano male, e *per questo anche preclari ingegni caddero in numerosi e gravissimi errori* (644). Egli medesimo non arrossí di confessare d'essere per poca considerazione incorso *in massimo errore* scrivendo un periodo della *Dialettica* (305).

Il Fiorentino addebita ai nemici del Valla la opinione invalsa che il *Dialogo* combatte il Cristianesimo, mentre oppugna la falsa interpetrazione datane dagl'ipocriti. Infatti Lorenzo repudia senza sottintesi o ambagi la morale pagana, fonda i propri criteri sull'etica cristiana purgata dalle superstizioni, dal reale o finto orrore degli ascetici contro i piaceri della vita, dalla rassegnazione dei mistici qualificata insensibilità marmorea, e della verità di questi concetti era tanto persuaso che li confermò altrove lodando gli

[1] FIORENTINO, *Bernardino Telesio*, Firenze, 1872, I, 248.

[2] CICERONIS *Opera*, Patavii, 1753, I, 575, (*Topica* §. 1). — LEONARDO, *I dialogi ad P. histrum*, 17.

[3] L'INVERNIZZI, *Il Risorgimento*, 109, 115, nota *l'avversione decisa* di Lorenzo per tutte le forme dialettiche della Scolastica. Inoltre analizza egregiamente le opinioni filosofiche esposte dal Valla nel *De vero bono* e negli altri trattati filosofici rimastici di lui.

uomini conservatisi coll' animo moderato tra l' affluenza delle ricchezze (O. T. 180). Coi medesimi criteri esalta il piacere osteggiato dai mistici, respinge l'opinione degli ascetici che la verginità sia più perfetta della maternità, investiga se l' ascetismo o l' edonismo è più conforme allo scopo della vita umana, se sarà più felice l' uomo conciliato colla grazia o colla natura, in quali proporzioni lo spirito può contentare gli stimoli della carne, rispettando sempre le leggi naturali. La felicità promessa ai Cristiani si riduce al piacere eterno; ma se la voluttà interminabile è nostra suprema meta, se la beatitudine celeste consisterà nel godimento perfetto, perché gli uomini devono aborrire il piacere? Lo gustino senza farne lo scopo della vita e ricordino che praticando la virtù si serve Dio e ci procuriamo la contentezza promessaci da Lui (798).

Sebbene il dialogo sia ispirato alla reazione contro idee allora prevalenti, segnatamente contro l' aristotelismo, ed ai lettori superficiali possa sembrare che osteggi alcune istituzioni cattoliche, in specie il monachismo, nonostante il libro III dell' opera venne, più d' un secolo dopo dacché era scritto, lodato dal Vives, il gesuita autore di quei *Colloqui* tradotti in tante lingue, pubblicati in centinaia d' edizioni, per oltre tre secoli prediletta lettura di frati e monache, quindi autore non sospetto di soverchia tenerezza verso il Valla. [1]

Prima di esaminare l' edizione di Lovanio io non riusciva a persuadermi che passasse piccolo divario fra il testo lovaniese del dialogo e quello di Basilea del 1540, riprodotto dall' altro stampato nel 1519 nella stessa città da Andrea Cratander. Dopo averli confrontati dovei trarne la conseguenza che i testi a stampa differiscono dal dialogo divulgato a Pavia. Infatti la diversità fra il testo di Lovanio ed i due di Basilea sta quasi tutta negl' interlocutori, mentre è certo che il dialogo dapprima pubblicato era quasi la metà più breve del trattato rifuso (621). Dalle scarse notizie lasciateci da Lorenzo mi sembra giusto d' indurre che quando nel Napoletano ampliò l' opera e ne modificò il titolo, per consiglio o come egli scrive *per la perfidia* del Panormita, accentuasse con maggior arditezza i concetti esposti dapprima. Allora non godeva della società del Vegi *uomo severo e punto spudorato, il quale non poco lo distolse dall' abbandonarsi totalmente alla licenza e dal parlare*

[1] Vives *Opera*, I, 422. — Il gesuita stimò altamente il Valla ed una volta *esclamò: Bene* Valla de verbo quodam obscœno: ignorari malo, quam me docente *sciri. Ivi, I, 473.*

interamente all'epicurea. Maffeo uomo sempre castissimo, fratello di monache,[1] *allora amicissimo di Lorenzo, quale sperava si fosse mantenuto, accettò liberamente d'essere introdotto interlocutore e di parlare come l'avrebbe fatto lo stesso Epicuro, affinché maggiormente apparisse che le cose dette in nome degli Epicurei lo erano in grazia della disputa* (342). Ma se le variazioni e l'ampliamento del dialogo avvennero pei conforti del Panormita, i cui *perfidi* consigli non erano piú bilanciati dalle prudenti osservazioni del Vegi, è molto probabile che le fantasie sensualistiche e panteistiche degli adulteratori delle dottrine d'Epicuro venissero inserite nel trattato per le suggestioni dell'amico. All'autore dell'Ermafrodito non doveva rincrescere che il Valla apparisse in genere ostile alla religione cristiana ed in specie alle istituzioni monastiche, che ponesse nel dialogo qualche tinta di miscredenza, d'incredulità, d'ateismo, quelle tinte che porsero il destro agl'ignoranti, ai superstiziosi, ai fanatici di formulare accuse cosí violente contro lo scrittore. Ora essendo certo che il primitivo dialogo col Bripi, col Vegi e col Rodense per interlocutori (351, 390) fu accresciuto *quasi del doppio* e modificato nel titolo (621), e riscontrando tanto piccole le differenze fra i testi stampati, ne traggo la conseguenza che al Panormita non bastò di persuadere Lorenzo a rimaneggiare e raddoppiare il libro dandogli la forma che possiede nell'edizione di Lovanio, ma l'indusse pure a cambiare i nomi degl'interlocutori, ed il luogo del dialogo. Quale fosse dapprima il trattato pubblicato a Pavia l'ignoro. A parere mio l'edizione di Lovanio contiene il libro accresciuto secondo i consigli del Panormita e le due edizioni di Basilea la forma definitiva colle ultime aggiunte di poco momento dovute esse pure a successive istigazioni del Panormita.

Che nel racconciare il dialogo, detto poi dai nemici rubato allo zio Melchiorre Scribani (621), Lorenzo sollecitato dal Panormita accentuasse i concetti degli adulteratori delle dottrine d'Epicuro mi sembra difficile dubitarne. Malgrado qualche malumore passeggero, il poeta ed il critico conservarono per certo tempo tale intimità da far confessare al Valla che il Siciliano era la persona meglio informata dei casi avvenutigli a Pavia, a Firenze ed a Gaeta (620). L'astuto poeta s'era cattivato l'animo di Lorenzo lusingandone

[1] Il Vegi sconsigliò la vita monastica a due sorelle, alle quali monacatesi in Pavia diresse il trattato *De perseverantia religionis* edito in *Bibliot. Patrum*, XXVI, 689. — Il Vegi s'impiegò nella curia romana quando dimorava in Firenze Eugenio IV, che poi denominò *dolce padrone*; come disse *ottimo padrone* Niccolò V. *De rebus basilicæ s. Petri*, 83.

l'amor proprio e carezzandolo con arte sopraffina. Ci voleva molta incredulità per dubitare che fossero poco sincere le lodi ed i suggerimenti datigli. Come supporre ostile l'amico che scriveva: *Sono tormentato da incredibile desiderio di vedere il libro* De voluptate *ultimamente pubblicato, e tanto più lo bramo perché medito di scrivere sul dolore? Ti prego dunque e scongiuro d' inviarmi l'opera tua colla maggiore sollecitudine, oppure se n' hai tempo portala a Stradella tu stesso, o mio desideratissimo. Addio*, *speranza delle lettere!* [1] Simili espressioni si dirigono soltanto agli amici intrinseci, ed il Panormita, dal quale non fu veduto il dialogo finché non fu terminato, era tanto intimo coll' autore da volere di propria mano scrivere sulla prima copia il titolo e la lettera iniziale (621). Il Beccadelli ed il Valla per diversi anni rimasero amici: l'odio fierissimo divampò in seguito a Gaeta attesa la gelosia del Panormita *abbacinato dal fulgore della fama* acquistata col dialogo, secondo dice Lorenzo stesso (342, 624), o, volendo credere al Poggio, originato dai frizzi del poeta contro il Valla solito ad inebriarsi col vino. [2] Ma dei loro odii dovrò occuparmi di soverchio in seguito: per adesso basti aver provato che l'ampliamento del dialogo avvenne nel Napoletano, donde Lorenzo scriveva nel '41 all' amico Tortelli che l'esemplare del *De vero bono* da lui posseduto era meno completo di quello esistente presso l'autore (O. Q. f.° Gii).

[1] PANORMITÆ *Epistol.* 167.
[2] POGGII *Operum*, 82.

CAPITOLO TERZO

Giudizi di tre contemporanei sul dialogo *De voluptate*. Lorenzo visita Guarino veronese a Ferrara. È molestato da Poggio. Carattere di Poggio. *Lettera sul De laudibus Florentiæ* del Bruni. Dono alla sorella. Visita degli oratori greci. Le università degli Studii. Contrasto coi giuristi dello Studio di Pavia. *Epistola* al Sacco. Lorenzo si rifugia in Milano. Principia le *Collazioni*. A Firenze traduce l'*Orazione per Tesifonte*. Si reca nel Napoletano. La scuola classica in Toscana e nella valle del Po.

Appena divulgato il dialogo *De voluptate* Lorenzo ne rimise copia ai tre eruditi di maggior rinomanza domiciliati in Firenze, ed io avendo rinvenute le loro lettere responsive[1] sono in grado di far conoscere qual impressione riceverono.

Ambrogio Traversari scrisse: *Fra un occupazione e l'altra lessi o meglio detti un occhiata alla tua opera intitolata* De vero bono *e l'avrei gustata più se avessi goduta maggiore tranquillità. Il tema è importante ed a parer mio trattato bene: lo stile poi piacevole, piano, adatto all'argomento. Sulle opinioni non oso pronunziarmi poiché lessi sopraccaricato di faccende. Talora le idee tue diversificano dagli antichi, ma qual giudice severo vorrà negarti facile ed ampio perdono, mentre vediamo che ognuno discute e pensa come crede e gli antichi stessi s'arrogarono uguale licenza nel contradire gli antecessori ed i contemporanei? Ciascuno poi fu sempre libero d'annunziare e sostenere fermamente le proprie opinioni, né io disapprovo che in qualche cosa dissentiamo dagli altri filosofi, purché corroboriamo i nostri concetti con ragioni più probabili e vere. Questo potei dirti sulla tua opera.*

La lettera d'Ambrogio è datata da Firenze il 4 settembre[2] e l'11 quella di Leonardo aretino. *Lessi rapidamente il libro che mi mandasti ad esaminare ed in molte parti mi piacque. Brami*

[1] *Cod. Riccard.* 779, f. 172, 173.

[2] A meno che frate Ambrogio datasse la lettera da Firenze essendone assente, il giorno indicatovi è sbagliato, poiché Ambrogio ai primi di settembre del '32 era a Borgo s. Sepolcro e non rientrò in Firenze fino al 10 di quel mese. Nel 1433 poi lasciò Firenze appunto il 4 settembre per recarsi ad ossequiare in Ferrara l'imperatore Sigismondo. TRAVERSARII *Hodoeporicon*, 14, 38.

conoscere il mio parere e dirò cosa penso. Nel giudicare dobbiamo, secondo me, considerare la sostanza e la forma. Quanto alla prima v' è poco da curarsene, perché specialmente gli autori di dialoghi nascondono quasi sempre la propria opinione e manifestano l'altrui, come fecero Platone e Cicerone. Nonostante sul sommo bene finché siamo vivi, giacché appena morti cessiamo d' essere uomini, dirò che Aristotele disputando sull' umana felicità afferma doversi considerare se bisogna bramarlo per conseguir la voluttà, oppure desiderare la voluttà per la soddisfazione che reca; ma lascia irresoluto il quesito. Però quando nel medesimo luogo assicura che le azioni virtuose conducono alla vita beata, io divido l'opinione di lui nei punti che pienamente ammette, e ricuso di confermare gli altri sui quali recisamente non si pronunzia. Ciò quanto alla sostanza: intorno allo stile lo lodo ed approvo perché ricco, variato, con tropi e figure che riflettono la maestà e piacevolezza degli antichi. Lo stesso periodare ed il giro delle frasi trascorre armoniosamente in molti luoghi, laonde è già perfetto o sulla via di doventarlo, purché tu continui con assiduità e diligenza. Così giudico del tuo libro, pronto a ricredermi se persone di maggiore autorità stimeranno diversamente.

Il giudizio dei due uomini stimati allora oracoli letterari e degni sempre d'alta considerazione è lusinghiero, ma poco esplicito. Frate Ambrogio evita di pronunziarsi sulla parte teoretica del dialogo, ammette la libertà di pensare in modo diverso dagli altri filosofi, scusa la brevità della risposta colle straordinarie occupazioni e lascia intravedere ch' è poco persuaso della solidità degli argomenti addotti. Nemmeno Leonardo si mostra entusiasta delle opinioni del Valla, accenna alla possibilità di sollevare gravi obbiezioni e loda lo stile. Nelle due lettere inedite e specialmente nella prima rinvengo la conferma che da principio il dialogo conteneva idee meno accentuate di quelle espresse nel testo rifuso. Infatti un frate circospetto quanto Ambrogio, avvinto al monachismo da lui professato, persuaso che meritano rispetto le leggi morali e disciplinari, avrebbe biasimate le idee sulla verginità, sulla sconfinata licenza nei rapporti sessuali, sul matrimonio degli ecclesiastici e sulle altre opinioni opposte alle idee monastiche, ed ieratiche, oppure alla legge naturale. Ambrogio, nell' ammettere ch' è permesso di dissentire dai filosofi, avrebbe trovato il modo di biasimare i concetti che lo ferivano nelle credenze religiose e nella sua qualità di monaco; quindi il silenzio di lui giustifica la supposizione che quei concetti mancassero nel dialogo datogli a giudicare.

La terza lettera con data del 12 settembre, anonima nel codice, ma dal Valla detta di Carlo aretino (343), porta a cielo l' opera. Del Marsuppini i contemporanei dicevano come Dante di Capaneo

> par ch' egli abbia
> Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;[1]

gli attribuivano idee poco ortodosse ed affermavano che morí rifiutando i sacramenti della chiesa.[2] Sia tutto ciò vero oppure esagerato, egli fu nella risposta piú franco del frate e del concittadino Leonardo: *I libri da te magistralmente scritti sul vero bene non li ho letti una volta sola, ma due e tre, e la lettura mi ha procurato, oltre la voluttà nella quale fai consistere la felicità e la beatitudine, anche sommo frutto, poiché l'eleganza delle frasi e la venustà dello stile mi cagionò immenso diletto. Le materie poi da te discusse quasi mi si confissero nella mente e ne restai tanto persuaso che ormai voglio seguire soltanto la voluttà.* Carlo ammette che tutte le azioni umane hanno per unico movente il piacere, e ricordate le distinzioni dei filosofi fra la voluttà onesta e la disonesta, prosegue: *Come l'antichità divinizzò due Veneri, Urania e Pandemia, cosí noi dobbiamo distinguere due specie di voluttà.*[3] *Urania rappresenta la vita morigerata ed onesta, e procura piaceri consimili. La turpe e plebea Pandemia rende il piacere solleticante e vituperevole. Ma tu riponi il vero e somm[illegible] bene nella voluttà derivata dalle buone azioni, ed io app[illegible] lodo, accetto di gran cuore la tua opinione. A meglio con[illegible] della forza dei molti e gravissimi tuoi argomenti più [illegible] rità d'Aristippo e Democrito mi spinge la fede cristian[illegible] Dio medesimo, che nell' empireo e celeste bene promette [illegible] giocondità e gaudio. Sono queste, o Lorenzo Valla, [illegible] nella ristrettezza del tempo potute dire sull' eccell[illegible] volume scritto con stile sovrabbondante e forbito e con [illegible] splendidi.*

L' amor proprio dell' autore rimase [illegible] da siffatti giudizi, ed altri eruditi lodarono [illegible] notai che il Panormita l' approvò prima [illegible] Decembri disse degno emulo degli [illegible] ammirabile la descrizione dei gaudi [illegible].

Il momento della pubblicazione [illegible] ricordata lettera del Panormita. [illegible]

[1] *Inferno*, XIV, 69.

[2] BANDINI *Specimen*, I, [illegible].

[3] Scrive ugualmente l' [illegible]

peste erano fuggiti da Pavia lettori e scolari, né il Panormita scrivendo da Stradella durante la raccolta delle messi, e cosí fra il luglio e l'agosto, poteva dissuadere l'amico dal cedere alle premure dei parenti sollecitando una cattedra in Roma, poiché papa Eugenio soltanto nel 10 ottobre del '31 pubblicò il breve per ripristinare lo Studio.[1] Né le sollecitazioni dei congiunti onde risolvere Lorenzo a tornare in Roma possono riferirsi all'estate del '31, bensí alla successiva, al tempo cioè nel quale dovevano essere fissati i lettori per l'anno scolastico 1432-33. Quindi le lettere del Panormita e dei tre dotti dimoranti in Firenze furono scritte agli ultimi dell'estate del '32, momento della pubblicazione del trattato.

Mentre in Firenze giudicavano il dialogo Lorenzo si recò a Ferrara per bramosia *di stringere amicizia col dottissimo Guarino veronese* (624) e presentandogli il libro allora divulgato conciliarsi la stima del celebre educatore, che *fra i dotti contemporanei lasciò miglior nome di tutti.*[2] A Ferrara, oltre Guarino, insegnavano lettere l'Aurispa, il Lamola e Giovanni Toscanelli, professava medicina Ugo Bensi, diritto Floriano bolognese.[3] Nonostante la presenza di tanti uomini stimatissimi, Lorenzo si trattenne due soli giorni, e sebbene sembri che piú non rivedesse Guarino ci conservò cordiali rapporti. Giano Pannonio si rallegrava perché *il Valla correttore degli antichi, dispregiatore dei moderni, non biasimò mai con motti o censure gli scritti di Guarino.*[4] La visita del Valla riuscí molesta a Poggio: da tre anni non vedeva Lorenzo e viveva a grande distanza, egli segretario pontificio, carica dignitosa e ben remunerata, mentre il giovane leggeva rettorica con cinquanta miseri fiorini di stipendio;[5] nonostante anche da lontano lo derideva ed importunava. La seguente lettera a Guarino, mezza seria, mezza faceta e tutta ispirata da vergognoso livore, pone a nudo la malignità del Bracciolini.

L'ottimo giovanetto Niccolò Loschi tuo discepolo scrisse a suo padre, che si recò presso di te cert' uomo a noi noto, e ti portò non

[1] Renazzi, *St. dell'univ. di Roma*, I, 117.

[2] Pii II *Commentarii*, 228, ed *Europa*, 133.

[3] *Cod. Laur. Ashbur.* 103, f.° 63. — *Cod. Ambr.* H. 49 inf. f.° 159.

[4] Jani Pannonii *Poemata*, Trajecti ad Rhenum, 1784, I, 45.

[5] Poggiali, *Vita del Valla*, 24. — *Memorie dell'univ. di Pavia*, I, 156. — Secondo Poggio, *Operum*, 76, fare il precettore ai giovanetti era summa indignitas, vilis exercitatio, levis doctrina, lucri parum. — Nel 1451 Lauro Quirini insegnava rettorica a Padova per 40 fiorini. Agostini, *Scritt. viniz.* I, 210. — Nel *1455 a Perugia Giovanni Antonio* Campano, *De dignitate matrimonii*, Perusiæ, *1782, p. IX, insegnava* con stipendio di 50 fiorini.

so qual libercolo da lui composto in lode o difesa della setta degli Epicurei, pregandoti a pubblicare qualche parola in encomio dello scritto e tu ti rifiutasti. Aggiunse che costui disse molte cose in biasimo mio, d'Antonio Loschi e di Cincio (Rustici). *Non me ne stupii conoscendone il costume e la petulanza nel discorrere. Mi maraviglio che sia sbocciata in lui, o piuttosto il cielo gli abbia infusa tanta dottrina filosofica, sicché nuovo Apollo prenda la difesa di setta obliata da lunghi secoli, quasi sepolta e riprovata da tutti i filosofi, egli che nemmeno libò colle labbra alcuna parte di filosofia. Ma tutto sembra facile agli stolti! Qual maraviglia che il censore di Cicerone nell'arte del dire e nella potenza oratoria pretenda di biasimare anche Aristotele e gli altri maestri di filosofia? Infatti lessi in Cicerone che una volta oltrepassati i limiti della verecondia bisogna grandemente e solennemente riuscire impudenti. Niccolò soggiunge che cacciasti e spregiasti quest'uomo come ridicolo; ma ti chiedo piú ampi dettagli. Quindi ti scongiuro di narrarmi la venuta di lui ed il vostro abboccamento; dimmi pure cosa pensi della persona, della dottrina e dei costumi di esso e cosa sai che ne pensino gli altri. Informami se si trattenne in Ferrara per diverso tempo e comunicami tutto con verità ed a cuore aperto, affinché conosca sollecitamente il tuo giudizio su costui.*

Per principiare a scherzare temo che tu cospirassi con lui, e come una volta i triumviri divisero fra loro l' impero romano, cosí adesso quattro persone, delle quali una sei tu, si spartiscano il regno delle Muse e dell'Accademia, escludendo chiunque occupava fra gli altri e forse non indegnamente il loro posto, soddisfatto di non scopare, né ungere nelle terme. Certo parente di colui disse in presenza di molti che in Italia sono quattro i principi della lingua latina; primo Leonardo aretino, secondo tu, terzo il nostr' uomo, quarto non so quale lombardo. Siffatta diceria la credo inventata da te. Due cose procurano fama agli uomini, le armi e le lettere. Mentre i triumviri divisero l' impero colle armi, adesso nel modo medesimo, poiché l' impero non può spartirsi, quattro persone si dividono le sorti ed il retaggio del monte Elicona. Dall' uomo di cui parlo io ritengo che sia determinata e regolata la distribuzione del primato nel regno letterario fra coloro ai quali spetta in questo mondo. Però ti scongiuro che come Mecenate e Pollione goderono luogo degnissimo presso Augusto, cosí tu t' adoperi perché a me tuo amico, quantunque ignorante, sia riservato qualche grado onorifico presso di te, perché so che da

costui ne sarò escluso quale uomo mordace e disadatto a sopportare le inezie di molti. I poeti dicono nove le Muse, ma oggidì poiché quattro uomini soltanto ne godono le grazie, succede che ognuno di costoro ne possederà due. Sarebbe scelleratezza sbranare la nona. A noialtri di mente ottusa e fiacca e giudicati volgo, lasciate almeno, se così vi piace, intera, incontaminata ed intatta costei, e noi da rispettosa distanza l'ossequieremo e venereremo quale dea, ascrivendo a somma ventura di poterne talora toccare le frange delle vesti. Ma ho già scherzato abbastanza. Comunica queste cose a Francesco Barbaro, affinché rida egli pure del vostro quadrumvirato. Da Roma 18 *ottobre.*[1]

Sul momento Lorenzo non conobbe la lettera, altrimenti vi avrebbe risposto: in seguito la vide, vi segnalò tre errori e rilevò la sfrontatezza di Poggio nell'accusarlo della millanteria di supporsi terzo luminare vivente delle lettere (272, 312). La vantazione era frutto della malignità del Bracciolini ingelosito dell'ingegno del giovane. Voleva opprimerlo per tema di rimanere un giorno escluso dal seggio d'onore del regno letterario o di dividerlo con altri, egli che l'aggiudicava a sé stesso. Inventata la vantazione, un poco la disse propalata da un parente di Lorenzo, un poco la figurò burlescamente fabbricata da Guarino, e n'era esso l'autore!

Poggio recò troppe molestie a Lorenzo e troppo acerbamente lo combatté quante volte n'ebbe occasione, perché trascuri di tratteggiarne il carattere. Figlio di padre ridotto alla miseria dagli usurai, ricoverò giovanetto da Terranuova in Firenze e si procacciò da vivere facendo l'amanuense. Apprese l'eleganza latina copiando i classici ed imparò da sé stesso il greco. Ricevé aiuti efficaci e direzione ottima dal Niccoli e dal Salutati, il quale gli ottenne un impiego nella curia papale. In Costanza durante il concilio acquistò celebrità colla scoperta di numerose opere classiche[2] superando con inarrivabile astuzia le consuete difficoltà per avere in mano i codici e copiarli. È degna dei maggiori elogi la generosità di lui nel divulgare le opere scoperte affinché potesse studiarle l'intera umanità per le quali furono scritte. Su questo si mostrò alla pari del Niccoli vero discepolo del Salutati, *i cui libri tanto appartenevano ad esso quanto a tutti gli uomini dotti.*[3] Né minor merito

[1] Poggii *Epist.* 13, V, dal Tonelli riferita al 1433, ed in *Historiæ de varietate fortunæ,* Lutetiæ Parisiorum, 1723, p. 219.

[2] Fu aiutato da Bartolommeo da Montepulciano. Barbari *Epist.* 2.

[3] Nescis nullius rei bonæ jucundam sine socio esse possessionem? Absit ut *aliquid vellem non* esse commune eorum quæ omnibus scripta sunt. — Ego libro-

ebbe nell' insegnare a consultare le diverse copie della medesima opera, collazionarle diligentemente e vagliando con sano criterio le varianti restituire all' integrità i testi.[1] Possedé in supremo grado l' arte di vivere bene nel mondo. Iracondo per natura, audace, superbo, come sogliono essere gli uomini autori della propria fortuna, sentí di valer molto e s' alterò con le persone mostratesi poco deferenti alla dittatura letteraria che gli sembrava d' aver diritto d' esercitare. Si gloriava d' aver superato ognuno nella bella calligrafia,[2] e cosí credeva di vincere nell' eleganza tutti i contemporanei. Il Salutati n' aveva indovinata l' indole proclive alle dispute violente, agl' insulti ed all' intrigo, la poca delicatezza nel tentare di supplantare gli amici, l' altissimo sentimento di sé.[3] Sapeva d' incutere terrore cogli strali avvelenati della penna e contando sull' altrui pusillanimità divenne il principale gladiatore letterario del quattrocento, secolo feracissimo di scrittori battaglieri. Piacevole compagno, era commensale desiderato nei conviti, ricercato nelle conversazioni, perché pieno di spirito l' usava parlando con rara franchezza e cosa gratissima agli uditori si rendeva piú attraente colla maldicenza e col sarcasmo. Di costumi troppo facili, suscettibile, vendicativo, violento, privo di scrupoli, avido di danaro e d' influenza, aborriva lo studio continuato, amava la vita, voleva goderla e la godé fino all' estrema vecchiezza. Tutto gli andò a seconda, e, meno le brighe procuratesi colla mordacità della lingua, venne sempre rispettato ed onorato. Anche da morto poteva essere piú fortunato? Gli storici parziali alla curia romana prestarono piena credenza alle accuse da esso scagliate contro i nemici personali, e la statua del licenzioso scrittore e raffinato gaudente, dal secolo XVI ad ora rappresenta un apostolo nella cattedrale di Firenze.[4] Dinanzi all' effige di lui non mancano nemmeno candelieri di marmo per sorreggere ceri che ardano in onore di santo cosí venerabile! Sulla gran nicchia trionfa Poggio colla fisonomia sarcastica ed intelligente, in attitudine rac-

rum còpiam recuso, si nihil mihi sint ad vitam profuturi. POGGII *Epist.* 12, III. 26, 41, II, ed *Operum*, 102.

[1] MEHUS *Vita Ambrosii*, 291.

[2] POGGII *Epist.* 3, VIII.

[3] SALUTATI *Epist.* Florentiæ, 1741, ediz. Rigacci, I, 13, 173. La lettera *Amico innominato*, I, 9, sembra diretta a Poggio. — Il PASTOR, *St. dei papi*, I, 27, scrive: Poggio, *come uomo, è una delle più ributtanti figure dell' epoca sua*, ec.

[4] Quando nel 1586 demolirono barbaramente la decorazione della facciata di s. Maria del Fiore, già condotta molto innanzi, si servirono della statua di Poggio, che v' era collocata, e la posero nell' interno della chiesa a rappresentare un apostolo!

colta, col capo reclinato a destra, colle membra scarne quasi fossero state logorate dallo studio, ed in realtà dalla bile, in atto di svolgere una pergamena, e pare dica: guai a chi mi tocca!

Nessuno può mettere in dubbio le benemerenze di Poggio verso le lettere coi codici scoperti, cogli scritti originali, colle versioni e coll'altezza dell'ingegno; egli è uno dei più valenti letterati quattrocentisti. Ma l'odio implacabile verso il Valla e le contumelie scagliate contro di lui e d'altri uomini del pari stimabilissimi ne abbassano il carattere morale. Per le persone di merito, mature d'anni, è delitto imperdonabile invidiare i giovani d'ottime speranze, pungerli col ridicolo e colle ingiurie. Poggio, nato circa un quarto di secolo prima del Valla, poteva essergli padre, nonostante lo molestò senza tregua e finí per aggredirlo con indecenti invettive. Qualcuno supporrà malevole supposizioni i maneggi di Poggio perché Martino V rifiutasse a Lorenzo il segretariato; ma la lettera a Guarino attesta in modo perentorio il maltalento nutrito contro l'ardito giovane tanto indipendente nel giudicare: laonde se questi oltrepasserà i limiti della moderazione nel replicare alle sanguinose diatribe del vecchio segretario, nessuno negherà che ve lo trascinasse l'ingenita malignità dell'assalitore. Poggio ebbe il cuore disuguale all'altezza dell'ingegno: se avesse tentato di mettere Lorenzo sulla buona strada, consigliatolo a moderare i giudizi eccessivi o subitanei, senza screditarlo e punzecchiarlo, non l'avrebbe sospinto ad esaminare gli scritti di lui colla meticolosa diligenza dei grammatici, a cedere alle suggestioni dell'amor proprio offeso, a procurarsi la legittima soddisfazione di mostrare ch'era più dotto dell'avversario ed aveva diritto alla pubblica stima.

Ma Poggio facilmente s'alterava e prendeva brighe per motivi futilissimi. Ne riferirò un esempio trascurato nelle storie letterarie. A persona maravigliatasi col Panormita che si fosse conservato amico all'iracondo segretario pontificio, rispondeva il poeta: — Mi affezionai all'ingegno ed alla dottrina di Poggio, né malgrado dei difetti di lui volli cambiare. Di carattere collerico facilmente s'alterava e si lasciava trasportare dall'ira, laonde con incostanza ed impetuosità assalí quasi tutti i familiari. Io stesso vidi e lessi certa lettera acerbissima contro il Niccoli tante altre volte da lui qualificato padre e benefattore; ma poscia fatto senno la lacerò. Mi narrava il Loschi, trovatosi presente all'arrivo della mia lettera in giustificazione dell'*Ermafrodito,* che trovatavi la frase *si nescis,* Poggio subitamente incollerito si pose a gridare ch'io lo tacciava *d'ignoranza. L'*amico, a guisa degli dei, poco curante delle cose

piccole non aveva letto Donato ed obliava come quel modo di dire s'adopera sovente non per imputare imperizia ovvero ignoranza, non per censurare, ma per conciliarci benevolo ascolto e richiamare l'attenzione. Poggio acciecato dall'ira lo dimenticò e scrisse meno contro di me che contro Plinio, dal quale io aveva quasi a parola tratti vocaboli ed argomenti per iscusarmi.[1] — Qual maraviglia che qualcuno ricusasse di sopportare in pace le furie d'uomo cosí facile a corrucciarsi per piccolezze e sentendosi la forza di misurarsi con lui accettasse la sfida?

I lusinghieri giudizi dei tre eruditi domiciliati a Firenze, le lodi del Decembri e del Panormita, l'accoglienza di Guarino, infusero coraggio al Valla e lo confermarono nella volontà di formarsi bel nome. Appunto allora i parenti di Roma insistevano perché sollecitasse una cattedra nello Studio ripristinato da Eugenio IV colla bolla del 10 ottobre '31, ed il Panormita lo consigliava da amico: *Circa la tua partenza se ti ricerca il papa vai, non ti trattengo: il decoro e vantaggio tuo daranno coraggio a me che resterò derelitto e quasi esanime per l'assenza tua. Se poi la smodata benevolenza dei parenti ti chiama per metterti in balía del caso, t'esorto e prego a rimanere, onde l'affezione loro non debba pregiudicarti. Tu stai per recarti nel luogo donde tutti partono e fuggono a motivo della fame, della guerra civile e della pestilenza,*[2] *sicché in certo modo si stimano beati quanti hanno possibilità ed opportunità d'allontanarsi di lí. Qua pur troppo il tuo salario è tenue e sproporzionato alla dottrina ed ai meriti tuoi. Se desideri maggiori danari otterrai pubblica lettura a Pavia e finché ne vorrai ti metterò a parte del mio salario. Voglio, giuro, assicuro, che tu l'aggiunga al tuo ed usi e goda le cose mie e le abbia comuni meco.*[3] O Lorenzo non domandasse o non ottenesse la cattedra romana, ai 16 ottobre '32 troviamo sui rotuli dello studio di Pavia segnato per la lettura di rettorica, collo stipendio di fiorini 50, *maestro Lorenzo da Piacenza, il quale lesse l'anno precedente.*[4]

[1] PANORMITÆ *Epistola*, in rarissima raccolta *Regis Ferdinandi et aliorum epistolæ ac orationes utriusque militiæ*, 429, appendice al libro SACCENTIS *Partium orationis institutio*, Vici Æquensi, 1585. Il volumetto contiene molte lettere del Panormita.

[2] Sulle guerre e turbolenze che condussero Eugenio IV a fuggire da Roma sono importanti alcune *Epistole* di *Leonardo* DATI, in *Giorn. stor. della letter. ital.* XVI, 86-94.

[3] PANORMITÆ *Epist.* 166.

[4] POGGIALI, *Vita del Valla*, 24.

Mentre Lorenzo soggiornava in Pavia il duca Visconti guerreggiava coi Veneziani e coi Fiorentini. Anche allora i belligeranti costumavano di rendersi benevola l'opinione pubblica, e Leonardo aretino cancelliere della Signoria fiorentina dette maggiore diffusione all'opuscolo *De laudibus Florentinæ urbis*,[1] imitato dall'orazione d'Aristide in elogio d'Atene. L'aveva divulgato poco dopo lasciata la scuola di greco,[2] innanzi al 1401, giacché nei dialoghi a Pietro istro scritti in quell'anno lo ricordò e vi riassunse le lodi date alla città.[3] Che rivedesse ed accrescesse in seguito il panegirico si desume dagli elogi ai Fiorentini come salvatori d'Italia colla tenace resistenza all'invadente potenza del duca Galeazzo Visconti, detto il conte di Virtú, e dal menzionarvi il fatto d'armi di Casalecchio del 27 giugno 1402.[4] Credo che Leonardo per conciliare rispetto e favore a Firenze ripubblicasse corretto ed ampliato il *De Laudibus* nel momento in cui divulgò la *Defensione contro i reprensori del popolo Fiorentino nell' impresa di Lucca.*[5] Ambedue gli opuscoli erano politici e d'occasione, al pari di certi carmi divulgati dal Loschi quando era segretario del duca di Milano,[6] della diatriba del Decembri per rimproverare Guarino veronese d'aver lodato il Carmagnola,[7] e d'altri scritti destinati a propiziarsi l'opinione pubblica. Nel *De laudibus* Leonardo esaltò l'ingegno e prudenza dei Fiorentini, la splendidezza della città, i colli circonvicini simili a paradiso, sicché tanto negli edifizi e nella nettezza, quanto nelle gesta e nella virtú, Firenze superava ogni città dell'universo. Il panegirico svegliò molte suscettibilità, e Leonardo lo scusò dicendolo scherzo giovanile, esercizio rettorico.[8] Al Valla sembrò leggero e millantatore negli argomenti, negletto e snervato nello stile, ed egli nato presso le rive del Tevere s'offese dell'asserzione che Firenze derivava da Roma e per la grande nobiltà dell'origine era degna erede del popolo romano, quasi che Roma fosse rimasta estinta ed i Romani moderni non discendessero dagli antichi, nel modo

[1] Conosco almeno 5 codici Fiorentini coll'opuscolo di Leonardo. Ne pubblicò diversi brani il KIRNER, *Della Laudatio urbis Florentinæ di L. Bruni*, Livorno, 1889.

[2] *Cod. Riccard*, 899, f.° 101. — LEONARDI *Epist.* 8, I.

[3] LEONARDO, *I dialogi ad P. histrum*, 8, 41.

[4] *R. It. Script.* XVI, 835, 1175. — MORELLI, *Cronica*, Firenze, 1718, p. 313.

[5] La *Defensione* stampata a Lucca per nozze nel 1864, è copiata in molti codici. Fra quelli *Magliabechiani* se ne trovano almeno 7 esemplari.

[6] *A. De* LUSCHIS *Carmina*, Patavii, 1858, p. 9, 12, 24, ec.

[7] *Cod. Riccard.* 779, f.° 299.

[8] LEONARDI *Epist.* 8, I. 4, VIII.

stesso che i Fiorentini derivavano dai Fiesolani aiutatori di Catilina, il parricida di Roma.[1] Scrisse quindi a Pier Candido Decembri pregandolo di raffrenare ed attutire la leggerezza del vecchio cancelliere di Firenze (O. Q. f.° Giii).[2] Il Decembri, segretario del Visconti, replicò che non gli occorrevano stimoli; l'amore ed il decoro della patria lo consigliavano di rispondere a Leonardo sebbene amico e dottissimo, ed infatti divulgò uno scritto sulle lodi di Milano dichiarato da Leonardo opera di furioso.[3]

Frattanto Margherita sorella di Lorenzo s'era fidanzata in Roma nel 21 gennaio 1433 ad Ambrogio Dardanoni, essendo testimoni ai patti nuziali Giovanni Mili avvocato concistoriale, *grandissimo iurista e canonista* a giudizio di Vespasiano, autore d'un *Repertorio di diritto canonico* e di accreditati *Consigli legali*[4] e Carlo Mili figlio di Giovanni, soldato di professione. Un secondo atto stipulato il 4 marzo successivo ratificò il primo. A facilitare la conclusione del maritaggio creduto molto vantaggioso, quel Lorenzo, rappresentato dagli avversari quasi belva indomabile, dette alla sorella splendido attestato d'affezione fraterna donandole la metà della casa da lui posseduta in Roma (355) nella regione di Parione, con atto di donazione rogato a Pavia lo stesso giorno 4 marzo '33, nella sala del palazzo comunale dove era amministrata la giustizia.[5] La donazione alla sorella è prova perentoria del carattere buono ed affettuoso di Lorenzo, e coll'evidenza del fatto contradice alle maligne calunnie degli accaniti nemici.

Nei giorni stessi nei quali si comportò con tanta generosità

[1] Era la tradizione accolta da Dante, *Inferno*, xv, 76, e ripetuta dal Salutati, *Invectiva in Luscum*, Florentiæ, 1826, p. 24; per cui *Michele* Verino ed altri dissero *sillana* la gioventù fiorentina. *Cod. Laur.* 28, XC sup. f.° 21. — Benchè romano *Cincio* Rustici, in Shepherd, *Vita di Poggio*, Firenze, 1825, II, p. XLIII, l'accettava scrivendo: *Se ipsam* (Firenze) *veram Romani populi filiam ac hœredem esse ostendat.* — Giovanni da Prato, *Paradiso*, ii, 2.ª 232.

[2] Nel *Cod. Chigiano* di Roma, I. VI, 215, il *De laudibus* di Leonardo, f.° 6, è seguito dalla lettera del Valla al Decembri, f.° 24.

[3] Leonardi *Epist.* 4, VIII. — Il *Panegirico* del Decembri è posteriore al 1431 perché menziona la vittoria navale di Cremona riportata dal Visconti sui Veneti. *Cod. Ambros.* Z. 167 sup. f.° 24. — *Cod. Riccard.* 827, f.i 70, 72, 80 ec. Una *lettera* di certo Vicomercati al f.° 5, chiede al Decembri il *Panegirico.*

[4] Vespasiano, *Vite*, 516. — Panzer *Annales typographici*, Norimbergæ, 1794, I, 511. — *Conciliorum*, Venetiis, 1788, ediz. Mansi, XXX, 814.

[5] Tiraboschi, *St. lett.* Modena, 1781, IX, 298, assegna al primo contratto stipulato in Roma la data del 21 gennaio 1430; al secondo del 4 marzo '33 e ad ambedue l'*indizione undecima* caduta nel '33. — Dunque tutti due gli atti appartengono a quest'anno.

verso la sorella, l'amor proprio di Lorenzo rimase lusingato dalla visita ricevuta da tre oratori mandati dall'imperatore greco al concilio di Basilea.[1] Essi transitando da Pavia vollero visitarlo (637). Intanto contro il povero Valla si scatenò violenta bufera provocata dal costume di dire il vero con soverchia franchezza. Ma prima di narrare i fatti giova ricordare come allora erano costituite le università degli Studii.

Nel quattrocento gli *Studii generali* italiani modellati su quello di Bologna, il più antico e reputato, avevano tuttavia la forma di corporazioni di scolari divise per il solito in due gruppi principali. Al primo dei *giuristi* appartenevano gli studenti di diritto civile e canonico; all'altro degli *artisti* quelli di grammatica, filosofia, matematica e medicina. I due gruppi formavano l'università degli scolari. Giuristi ed artisti si reggevano con statuto speciale e separatamente nominavano il rettore, il sindaco, i savi o consiglieri, unitamente il cancelliere, il massaro, il notaro ed il bidello generale. Se poi nello Studio erano numerosi gli scolari d'una città o provincia si costituivano con statuto speciale ed ufficiali propri in *nazione,* usando il vocabolo nel senso ristretto di nascimento o cittadinanza, non in quello moderno tanto più lato d'aggregazione di popoli che parlano la stessa lingua. Lo Studio pavese al pari degli Studii di Bologna, Parigi, Oxford, godeva i privilegi concessi dalle bolle dell'imperatore Carlo IV e di papa Bonifazio IX. I dottori ed i maestri conferivano i gradi accademici, cioè la licenza, il dottorato o il magistero, coll'obbligo di presentare al vescovo il promovendo. L'università degli scolari teneva assemblee, eleggeva i rettori, faceva giurare obbedienza agli statuti dello Studio dalle persone che ci avevano stretti rapporti, compresi i servitori degli scolari, i miniatori, legatori, stazionari o prestatori di libri, ed in generale da tutti gli artefici che servivano gli studenti. Anticamente gli scolari sceglievano e pagavano i lettori, poi avevano cessato, ed a Pavia li nominava il principe e li faceva pagare coll'entrata ordinaria dei dazi e gabelle della città e contado. I lettori giuravano obbedienza agli statuti ed al rettore, chiedevano ad essi la facoltà d'assentarsi, erano multati se facevano vacanze o trascuravano di tenere le dispute e le ripetizioni, potevano essere espulsi, dipendevano in una parola dagli scolari e dai rettori. Lo Studio

[1] Gli oratori greci doverono a lungo trattenersi in Italia se presentarono a Basilea le credenziali firmate a Costantinopoli l'11 novembre '33, purchè la data non sia sbagliata. *Conciliorum*, ed. Mansi, XXIX, 52, 125.

godeva piena ed assoluta indipendenza, era preseduto dai rettori ch' esercitavano la suprema autorità, rappresentavano l' istituto, ne mantenevano i privilegi ed il decoro, regolavano la disciplina, tenevano la matricola degli scolari, e quando disimpegnavano le proprie funzioni o comparivano in pubblico colle insegne del grado precedevano i dignitari civili ed ecclesiastici, anche insigniti del carattere episcopale o della porpora cardinalizia. [1] Negli Studii italiani il rettore uscente, insieme ai consiglieri e ad alcuni delegati dall' università degli scolari, eleggevano a nuovo rettore altro scolaro di 25 anni almeno, scapolo, non ascritto a regole monastiche, che vivesse a proprie spese, avesse per un lustro studiato leggi o arti e profittato molto, cioè fosse *chierico* [2] come allora dicevano le persone istruite. Il nuovo rettore riceveva i distintivi della carica colla maggior solennità. Per il solito la funzione avveniva alla cattedrale, nel maggio,[3] presenti il vescovo e le autorità laiche. L' eletto, vestito di toga rossa ornata d' oro e di pelli di vaio, si recava alla chiesa accompagnato processionalmente dai lettori, dai condiscepoli, da bidelli, trombettieri, tamburini e da donzelli che portavano fasci dorati ad imitazione di quelli consolari dei Romani, non che il sigillo, lo statuto, lo scettro e l' insegna speciale della dignità, il cappuccio, esso pure orlato con pelli di vaio. In chiesa gli ponevano in capo il cappuccio, quindi un lettore proferiva l' orazione *Delle lodi del rettore nell' assumere il cappuccio* [4] ed il nuovo rettore replicava. Lo riaccompagnavano a casa colle medesime cerimonie, eppoi avevano luogo conviti, giuochi, tornei e simili sollazzi. [5] Le solennità nell' insediamento dei rettori corrispondevano all' importanza dell' ufficio, esercitando essi assoluta giurisdizione civile e

[1] Malagola, *I rettori dello Studio bolog.* in *Atti della deput. di storia di Romagna*, Bologna, 1887, serie III, vol. V, 258-297. — *Statuti dell' università e dei collegi dello Studio bolognese*, Bologna, 1888, p. vi e seg. — *Memorie dell' univer. di Pavia*, II, 2, 4, 11. — L' importanza degli Studii era da tutti riconosciuta. Lo stesso *s.* Bernardino, *Prediche*, III, 247, raccomandava ai suoi Senesi di conservare lo Studio per *il nome, e l'utile, e l'onore*, che ne derivava.

[2] Il Malagola, *Monografie sullo Studio bolognese*, Bologna, 1888, p. 24, crede contro l'opinione del *Savigny* che il rettore dovesse essere abate.

[3] Così a Bologna. Malagola, *I rettori*, 259, 268, 279.

[4] *Codd. Riccard.* 779, f.° 95. — *Magliab.* 144, VI, f.i 34, 119. La seconda è del celeberrimo giurista Giovanni da Imola. — Agostini, *Scritt. viniz.* II, 415. — Dati *Opera*, Senis, 1503, f.° 78.

[5] Nel 1465 il re di Napoli donò ai rettori dello Studio napoletano 60 ducati per le spese della festa del rettorato. Nell'81 il rettore *non vole lasciare lo capuczo* al successore finchè non ebbe riscossi i 30 ducati della provvisione dovutagli. *Arch. stor. Napol.* IX, 33, 412.

criminale sopra i lettori e gli scolari,[1] e come arbitri sentenziando sulle differenze dei propri dipendenti coi cittadini.[2]

I rettori giuristi ed artisti non solo custodivano con gelosia le prerogative dello Studio, ma partecipavano ai puntigli ed alle dissenzioni fra scolari, cercando di vendicare gli oltraggi veri o supposti recati all' associazione. Lo spirito di corpo cosí vivace nel medio evo degenerava sovente in cieca intolleranza e molto piú negli Studii frequentati da giovani col sangue bollente, subitanei nel decidersi. Allo Studio di Praga i tentativi per togliere ai Tedeschi l'antico diritto di disporre di tre voci nel deliberare sugli affari scolastici e darle ai Boemi padroni d' unica voce, furono la scintilla che fece divampare la guerra degli Ussiti, lungo e sanguinoso contrasto di nazionalità e di religione.[3] A Pavia sorse nello Studio una questione degenerata in rissa e derivata dall' antica animosità fra giuristi e letterati. Questi, ammiratori delle grazie del linguaggio, censuravano continuamente il barbaro stile e l' abitudine dei giuristi [4] di considerare soltanto la vile mercede nell' esercizio della professione. I giuristi al contrario boriosi dei lauti guadagni e dell' importanza goduta presso principi e comuni deridevano i letterati pasciuti di vanità, costretti a soffrire la fame o a stentare la vita insegnando belle frasi con sottili stipendii. I giuristi di Pavia dalle parole scesero ai fatti.

Un giorno Lorenzo passeggiava discorrendo d' argomenti letterari con reputatissimo giureconsulto quando gli udí asserire che il notissimo legista Bartolo da Sassoferrato superava Cicerone nella dottrina e che nessuna opera dell' Arpinate sosteneva il paragone nemmeno coll' opuscolo di Bartolo *De insigniis et armis.* Il giudizio proferito da uomo autorevole e tenuto per savio suonò quale orrenda bestemmia agli orecchi dell' entusiastico ammiratore degli antichi, sentitosi avvampare di sdegno quasi avesse ricevuta una guanciata. Pure simulando di scherzare chiese di leggere il maraviglioso libro; e l' altro: *Potrai dove vuoi vedere quello scritto simile al sole.* Sempre piú piccato Lorenzo censurò il vocabolo *insigniis* posto nel titolo dell' opuscolo (371), ed il giurista replicò non essere questione di vocaboli, ma di sostanza, egli e gli amici indifferenti alle

[1] In gymnasiis rectores de doctoribus discipulisque cognoscunt (352).

[2] SAVIGNY, *St. del diritto romano*, I, 545-599, 665. — COPPI, *Le università ital. nel medio evo*, Firenze, 1880, p. 142. — FAVARO, *Galileo Galilei*, Firenze, 1883, I, 68.

[3] LENFANT, *Hist. de la guerre des Hussites*, Utrecht, 1731, I, 59.

[4] LEONARDI *Epist.* 24, X.

parole valutare negli alberi i frutti, non le frondi, disprezzare gli oratori soliti a dar importanza alle cose ridicole e vane. La disputa invelení; ma sul momento non ebbe seguito: peraltro, letto l'opuscolo di Bartolo, prestatogli dal Sacco (635), Lorenzo stupí di trovarlo *privo di gravità, pieno di leggerezza e cosí sciocco da giudicarlo opera d'un asino.* Aveva ragione: ma fu imprudente nel censurare con tanta acrimonia la forma e la sostanza del libro.

Bartolo v'insegna che gli uomini per stabilire la loro identità hanno diritto d'assumere nomi speciali e di foggiare imprese. Ciascuno può inventare e portare lo stemma, riceverlo per eredità o prenderlo da famiglie estranee. Eccettua i sigilli notarili e le marche di fabbrica usate da altri notari e fabbricanti, per evitare gl'inganni che deriverebbero dalla contraffazione delle carte notarili o delle merci. Secondo Bartolo hanno pregio maggiore gli stemmi concessi dai principi, come il suo ricevuto dall'imperatore Carlo IV, ed è illecito impugnare il diritto d'adoperarli *essendo sacrilegio disputare della potestà del principe!* Questi gli unici precetti giuridici dell'opuscolo, che puerilmente s'estende nel prescrivere regole per dipingere le imprese sulle vesti, sui pennoni delle lance, sulle orifiamme delle trombe, sulle gualdrappe dei cavalli, sugli scudi militari, sui sigilli e sulle muraglie. Gradua la nobiltà fra i colori, prima l'aureo, quindi il purpureo, poi l'azzurro rappresentanti della luce, del fuoco, dell'aria e cosí di seguito. Eccellente fra i colori dichiara la luce opposta alle tenebre, i colori mediani piú o meno degni secondo s'avvicinano o allontanano dal bianco e dal nero. Aggiunge minute prescrizioni per dipingere sugli stemmi le cose piú degne nei luoghi elevati, e se le insegne devono essere portate da uomini o da animali vuole gli emblemi piú eccellenti dipinti in prossimità del capo di chi deve portarli.[1]

Il Valla disgustato di trovare insegnate simili goffaggini da giureconsulto tenuto per inarrivabile maestro, si lasciò trasportare dallo sdegno, e nello spazio d'una notte (643) scrisse una lettera ad uomo *giusto nel giudicare, dottissimo ed elegante* (633), all'amico Catone Sacco (629), sebbene nell'edizione di Basilea si trovi indirizzata a Candido Decembri. *È indegnità insopportabile,* egli principia, *che tanti libri scritti rozzamente e stupidamente non siano in luogo pubblico gettati sul fuoco all'uso antico, e trovino ammiratori o lodatori capaci di non arrossire nel paragonarli o peggio anteporli alle opere dei sommi oratori* (633). Discorrerà dei soli giuristi quasi

[1] BARTOLI *De insigniis*, in FABRI *Justiniani* cod. breviarium, Parisiis, 1545.

tutti spregevoli e ridicoli per l'ottusità dell'ingegno, per la leggerezza e stoltezza delle idee, per la superlativa ignoranza nelle dottrine degne d' uomo libero, specialmente nell'eloquenza, da dovere deplorare che il diritto civile manchi di valenti interpetri. Impreca a Giustiniano giovatosi della propria potenza in danno dei Romani: egli da Costantinopoli, divenuta *sede del nostro impero,* cercò d'opprimere la vecchia Italia colla copia dei libri e coll' autorità degli scrittori. L'aquila di lui sopraffece duramente Sulpizio, Scevola, Paolo, Ulpiano ed a questi cigni successero Bartolo, Baldo, Accursio, Dino e simili oche abituate a parlare la lingua dei barbari, salvatiche, prive di civile urbanità, le quali gracidando allungano il collo, cercano di pizzicare, e bisogna frenarle col piede anziché colle mani. Tanta temerità riesce insopportabile a noi oratori, né egli scrive perché lo ferissero, ma per rintuzzare l'inaudita audacia nell'interesse generale, pubblico e privato, in nome del buon gusto e della vera scienza giuridica.

Con inesorabile critica dimostra i precetti di Bartolo diametralmente opposti a quelli voluti dare: egli confuse la destra colla sinistra, tanto che per mettere in pratica le regole prescritte da lui bisognerebbe cambiare gli stemmi o i colori; è immaginaria la scala di nobiltà fra i colori, tutti del pari belli ed utili; l'opuscolo ridonda di trivialità e contradizioni. Con un bisticcio sul vocabolo *jus,* il quale, come è notissimo, significa tanto *giure* o *diritto,* quanto *brodo,* appella Bartolo *brodaio* non *giurista,* asino, fatuo, idiota, pazzo. Nell'opuscolo il celebrato dottore indovinò pochissime cose, le trattò tutte inettamente, le confuse colle numerose distinzioni proprie degli Scolastici, mostrò d'ignorare le regole del latino, le interpetrò a rovescio e le allegò erroneamente: tacque dei bastoni ottimi per percuoterlo finché fosse morto.[1]

Lorenzo giudicò benissimo l'opuscolo, ma doveva scrivere senz'asprezza. Appena conosciuta l'epistola il rettore dei giuristi la stimò offensiva all'università giuridica di Pavia ed a tutti i cultori del diritto, per cui menò alto rumore col rettore degli artisti. Nacque un diverbio quasi degenerato in rissa. Sparsasi la notizia del contrasto fra i rettori, gli scolari giuristi ed artisti parteggiarono contro o in favore del Valla vituperandolo o difendendolo. L'eccitazione raggiunse tal intensità che un giorno alcuni giuristi imbattutisi in Lorenzo l'insultarono e volevano percuoterlo. Il malcapitato

[1] L'Alciati, *Parergon,* Lugduni, 1547, p. 29, non potendo lodare l'opuscolo di Bartolo dichiara d'astenersi dal giudicarlo al pari dell'epistola del Valla onde non irritare giuristi e grammatici. — Invernizzi, *Il Risorgimento,* 106,

lettore artista si sottrasse all'ira degli inveleniti studenti rifugiandosi in chiesa. Poi venne detto che il Panormita interpostosi aveva quietati i giuristi, ma Lorenzo lo nega ed afferma che l'unico contrasto provocato dalla lettera al Sacco successe fra i rettori (630), cosa inverosimile perché gli scolari dividevano le stizze degli amici e coetanei scelti a dirigere le loro associazioni, ed è naturale che i giuristi insolentissero e tentassero vendicarsi dell'imprudente lettore artista, che con la violenza del linguaggio aveva risvegliate le antiche ire fra legisti e grammatici. Comunque andassero le cose, Lorenzo soggiunge che all'alterco fra i rettori sussegui la manifesta letizia della parte vincitrice ed il silenzioso sgomento dell'altra (630).

Le impetuose manifestazioni dei giuristi pavesi incontrarono il biasimo di Guarino veronese, il quale letta l'epistola al Sacco scrisse a Lorenzo: *Laurenti laurea et Valla vallari corona ornandus es* (473, 629). Peraltro allora ed in seguito la lettera fu giudicata un invettiva contro Bartolo. Lorenzo s'aiutava a ripetere che le ragioni addotte in contrario non offendono, e le invettive attaccano la vita dell'avversario vivente, non si riferiscono ai defunti (629); ma nessuno può lodare lo sconveniente linguaggio della lettera.

La disputa avvenne all'approssimarsi della primavera (641) fra il 4 marzo del '33, giorno del dono alla sorella della metà della casa di Roma, ed il 19 marzo dell'anno stesso, in cui una ducale di Filippo Visconti datata da Milano dice vacante in Pavia la cattedra di rettoricà per la partenza di maestro Lorenzo Valla,[1] e vi surroga il Panormita ed Antonio d'Asti, o piuttosto frate Antonio da Ro, come già notai. In conseguenza degli alterchi avvenuti fra i rettori e dell'attentato dei giuristi forse gli scolari cambiarono i rettori giuristi ed artisti:[2] certamente Lorenzo fuggí da Pavia. Bensí fece altrettanto Catone Sacco, ed abbandonò la cattedra di diritto, sia che fosse espulso, sia che l'accusassero d'aver difeso il lettore artista, o non disapprovata l'epistola direttagli dall'amico, o biasimato il rettore giurista e l'aggressione piú o meno grave degli studenti. La partenza del Sacco[3] è fatto degno di speciale rilievo:

[1] *Memorie dell'univ. di Pavia*, I, 156. — La ducale è conservata nell'Archivio comunale di Pavia, in *Registro Literarum, provisionum*, etc. 1432, f.° 94 secondo il Poggiali, *Vita del Valla*, 25, 27.

[2] Nel 1433 furono tre i rettori giuristi, Priore Giacomo di Savoia, Rolando Ghilini d'Alessandria ed Ermanno di Germania: due i rettori artisti, Giovanni Curioni e Lanzalotto da Clivate. *Memorie dell' univ. di Pavia*, I, 8.

[3] Il Sacco in quel momento era nemico al Panormita (630). Dopo breve tempo Catone tornò a Pavia: di nuovo se n'allontanò negli anni scolastici 1447-48

mostra le opinioni del Valla divise da giureconsulto reputatissimo, non accecato dal credito goduto dagli scrittori di diritto tenuti allora in maggior considerazione, né peritatosi a biasimare la barbarie dei glossatori. Contro di essi e contro *l' uso di dar maggior peso all'autorità di Cino e di Bartolo, che a Scevola, a Papiniano, o a qualsiasi antico giureconsulto* sollevavasi, come notai, il Vegi nell' opera *De significatione verborum* dedicata all' arcivescovo Capra il 15 marzo '33. Appunto nei medesimi giorni dell' alterco del Valla coi giuristi, il Vegi deplorava che i responsi di Bartolo fossero tenuti per *oracoli d'Apollo*, ed al pari di Lorenzo malediva a Triboniano perché raccogliendo nei codici la sapienza di tanti giuristi fece dimenticare le opere dei legisti anteriori.[1] Il Valla, il Sacco ed il Vegi non erano soli a professare tali opinioni, e senza dilungarmi con tediose citazioni ricorderò il consiglio dato da frate Ambrogio a Mariano fratello di Stefano Porcari *d'imitare gli antichi giuristi e dissetarsi in loro piuttosto che negl' ignavi glossatori.* Sassolo da Prato ripeteva le opinioni attinte a Mantova nella scuola di Vittorino da Feltre deplorando che i legisti anteponessero Baldo, Bartolo ed Azzo agli antichi giureconsulti inventori dei canoni giuridici. Poggio poi censurava nel 1436 il pessimo stile dei giuristi, e più tardi diceva i canoni *dipendenti dall'arbitrio dei papi ed inventati per suscitare dispute fra i chierici, anziché a scopo scientifico*, mentre poi con singolare disinvoltura annoverò fra le colpe del Valla i contrasti sostenuti in Pavia ed il discredito gettato sui glossatori medievali.[2] I giudizi del Valla sui glossatori meritarono l' approvazione del Savigny, che, indifferente alle vivaci passioni dei quattrocentisti, apprezzò le ricerche filologiche di Lorenzo rivolte a liberare dalle tradizioni delle scuole la giurisprudenza, e ravvivarla stabilendo il connubio fra la filologia e la storia, e cosí rimettendo in onore il costume di risalire alle fonti del diritto.[3] Il merito dei vecchi giuristi medievali era appunto consistito nei tentativi d' illustrare le fonti giuridiche, nella diligenza posta a penetrare il vero senso delle leggi e delle superstiti glosse dei giureconsulti romani, nel paragonare i responsi e collegarli fra loro. Ma intorno alla metà del secolo XIII i giuristi

e 1448-49. Allora lesse a Bologna il Digesto nuovo e l' Inforziato. DALLARI, *I rotuli*, I, 22, 25.

[1] VEGII, in SAXII *Hist. typogr.* p. CCCCVI.

[2] TRAVERSARII *Epist.* 254. — SAXOLI *Vita Victorini*, 850. — POGGII *Epist.* 8, VI, ed *Operum*, 20. — Il VALLA scrisse: Jus pontificum, quod canonicum vocant, ex maxima parte gothicum est (80).

[3] SAVIGNY, *St. del diritto rom.* II, 757, 763.

mutarono metodo; smarritisi nel vago e nell' indefinito, accumularono immensi materiali ed oppressero la scienza coll' autorità delle glosse. Alla prostrazione della giurisprudenza contribuí largamente il diritto, diciamo cosí, municipale. *Ogni città si reggeva con proprie leggi civili, ogni castelluccio stabiliva un giure municipale, i Fiorentini stessi si reggevano con statuti particolari anziché coi pubblici, cioè colle leggi romane.*[1] Lorenzo deplorava l' indirizzo dato dai contemporanei agli studii giuridici, consigliava di rivolgersi alla ricerca delle fonti, e nell' attaccare Bartolo combatteva la forma e la sostanza dell' accreditato dottore e di coloro che ne seguivano l' esempio col preferire le glosse ai responsi dei dottori romani.[2]

Agli scolari artisti di Pavia rincrebbe la fuga di Lorenzo come rilevo da due lettere di lui in risposta allo scolaro Luchino Belbeli. Si rallegra dell' eleganza raggiunta dal giovane nello scrivere: continuando provvederà al proprio nome e farà onore al maestro che avrebbe desiderato insegnargli qualche altro mese. Continui a scrivergli e scusi le brevi risposte, giacché le molte e varie occupazioni gl' impediscono di respirare. Le due lettere[3] sembrano scritte da Milano dove Lorenzo ricoverò e per qualche tempo dette lezioni, cosa confessata da lui stesso: *Da Pavia mi recai a Milano per ammaestrare* (351). Altre conferme della dimora di Lorenzo nella capitale del duca Visconti, divenuta in quel momento centro letterario di qualche importanza, le rinvengo ne' rapporti avuti a Milano con Bartolommeo Fazi allora precettore dei figli di Raffaello Adorni, divenuto poi doge di Genova, e col medesimo Adorni, il quale viveva da privato presso la corte milanese (462), non che nelle lodi da Lorenzo tributate in genere agli scopritori di codici ed in specie a Ciriaco d' Ancona, che conobbe o rivide a Milano,[4] uomo *lodevolissimo pel maraviglioso amore alle lettere antiche* (845). Il Pizzicolli lasciò Roma dopo la coronazione dell' imperatore Sigismondo[5] avvenuta il 31 maggio '33. A Firenze discorse coi principali cittadini, compreso Niccolò da Uzzano morto il 22, o 23 febbraio '34.[6]

[1] Poggii *Operum*, 19.

[2] Savigny, *St. del diritto rom.*, II, 349, 566.

[3] *Cod. palatino di Vienna* 5089, f.° 240.

[4] Ciriaco era stato a Roma nel 1424. — Scalamonti *Vita Cyriaci ancon.* in *Antichità picene del Colucci*, Fermo, 1796, XV, 72. — Sopra Ciriaco ha scritto egregiamente *Giovanni Battista* De Rossi, *Inscriptiones christianæ*, II, 356-387.

[5] In questa circostanza Porcellio disse l'*orazione* edita in Baluthi *Miscellanea*, Lucæ, 1762, III, 186.

[6] Pellegrini, *Sulla repubblica fiorent. a tempo di Cosimo il vecchio*, Pisa, 1889, p. CCLVIII.

Giunse a Milano il 30 ottobre '33 dopo avere osservati i monumenti di Pavia col Panormita per guida. Dal questore dell'erario ducale fu introdotto presso il duca Filippo. Lasciò Milano per visitare altre città lombarde e venete e si spinse fino a Verona.[1] Tornò a Milano e si trattenne varii giorni, prima carezzato, poi bandito dal duca,[2] che sapendolo intrinseco d'Eugenio IV temé forse di qualche trama. Allora si restituí a Roma presso il papa,[3] e cosí innanzi al giugno del '34 ed alla fuga d'Eugenio. Laonde avvennero negli ultimi mesi del '33 e nei primi del '34 le due permanenze in Milano di Ciriaco, e l'avervi mostrati a Lorenzo alcuni codici della Bibbia e datogli agio di consultarli, significa che in quel tempo il Valla dimorava nella metropoli lombarda.

L'incontro con Ciriaco in Milano dette origine ad importante lavoro di Lorenzo, al confronto del testo greco con la *volgata* del Testamento nuovo. Ciriaco ardito e coraggioso navigatore, solito a commerciare caricando sulle navi mercanzie che portava a vendere negli scali del Mediterraneo, espertissimo ragioniere ricercato per rivedere i conti arruffati delle case commerciali, occupato all'occorrenza nel disimpegno d'officii civili, era diligentissimo investigatore d'antichità, collettore di libri, d'oggetti d'arte, di monete. Senza pensare alla ricostituzione del testo, costumava, quando s'imbatteva in antichi esemplari della Bibbia, d'esaminare le frasi differenti nei diversi codici. Visitando la Lombardia trovò cinque copie del Testamento nuovo di bellissima e vetusta lettera.[4] Osservava se *la parte mendosa in altri codici sembrava scritta rettamente e concordava col testo greco.* Nei suoi viaggi vide Bibbie a Sarzana, a s. Zeno di Verona, a Zara, e a s. Godenzo di Novara.[5] Probabilmente, ragionando con Ciriaco dei confronti eseguiti, Lorenzo s'invogliò di collazionare il testo greco del Testamento nuovo colla

[1] SCALAMONTI *Vita Cyriaci*, 92. — AGOSTINI, *Scritt. viniz.* I, 153. — TIRABOSCHI *St. lett.* VI, 174.

[2] *R. It. Script.* XX, 1014.

[3] SCALAMONTI *Vita Cyriaci*, 89, 94, 97. — Lo Scalamonti *vecchio* viveva sempre il 27 giugno 1467 ed era morto l'11 luglio 1473. PHILELPHI *Epist.* 5, XXVIII, 17, XXXVII.

[4] Due preziosi codici li trovò in seguito nei monasteri di s. Crisogono e del Salvatore a Roma, il grand'amico del Valla, Giovanni Tiburte, Tiburo o Tiburzio, domenicano, che abitava a s. Crisogono col card. Ilerdense (340, 845). — Ciriaco nel 1425 aveva comprato a Chio regium græcum pulcherrimumque novi Testamenti codicem, xx aureorum pretio. SCALAMONTI, *Vita Cyriaci*, 77.

[5] CYRIACI *Commentarii*, 16. Ciriaco vi nota una frase biblica corrotta nella *Volgata*, osservazione della quale lo loda il Valla (340).

versione detta *volgata,* ed è certo che principiò l'opera delle *Collazioni* in Lombardia dopo sorti i primi rancori col Panormita (342).

Ignoro per quanti mesi Lorenzo si trattenne in Milano; ma v'è da supporre che allo Studio di Pavia, oppure alla corte del duca Filippo, avvenisse qualche fatto da determinare ad allontanarsene parecchi eruditi salariati dal Visconti. Infatti intorno al '34 troviamo il Bigli scrivere in Siena l'ultimo libro della sua bella storia di Lombardia,[1] il Bripi ed il Vegi, ancora a Milano nell'agosto del'36,[2] impiegatisi nella curia pontificia, ed il Vegi aver già lamentata in un' elegia *la fuga dalla cara città* ed i giorni ingloriosi trascorsi nelle campagne di Lodi, lontano dai coetanei e dai colloqui coi dolci amici. S' egli non si dicesse *profugo dalla patria,* costretto a vivere in solitudine *nell'agghiacciata campagna*[3] potremmo credere il carme scritto a tempo della peste di Pavia:[4] ma il morbo imperversò nell' estate, non nel freddo inverno, e sebbene nel carme accenni ad esser fuggito a motivo dell' *aere infesto,* vi è da supporre che la lontananza del poeta da Pavia derivasse da causa diversa. Il Panormita medesimo fino allora carezzato e ben pagato dal Visconti, e sempre in Pavia nell' ottobre del '33 allorché ne. mostrò i monumenti a Ciriaco, lasciò poco dopo il duca e si rifugiò nel Napoletano presso Alfonso re d' Aragona. Una lettera inedita del poeta potrebbe spiegare la partenza di lui e degli altri eruditi, allontanatisi dal Milanese perché rimasti senza gli stipendii stabiliti. Il Panormita scriveva ad uno dei principali ministri del duca: *Se voi prefetti o questori supponete di vincere i nemici del principe col mio salariuccio, vi esorto a cancellarmi dal ruolo dei salariati.*[5] Quanto a Lorenzo non restano indizi che si trattenesse a lungo in Lombardia dopo l' espulsione di Ciriaco. Dunque cosa fece e dove andò?

Come è noto Ciriaco godeva la grazia di papa Eugenio. Lo conobbe quando il futuro pontefice cardinale legato d'Ancona ne volle racconciare il porto, tenne per un biennio i conti delle spese con piena soddisfazione del legato, e alla partenza di lui renunziò

[1] *R. It. Script.* XIX, 152.

[2] Barzizii *Opera,* II, 109.

[3] *Cod. Laur.* 53, XXXIV, f.i 64, 65. L'elegia è diretta a *Quintiliano,* sotto il qual nome è forse personificato il Valla per il grand'amore di lui verso lo scrittore latino.

[4] Allora scrisse il carme *Pompeana* dove lamenta di non potere entrare nemmeno in Milano pei sospetti della peste. Vegii, *Opera,* II, 32, 42.

[5] *Cod. Ambros.* H. 49 inf. f.° 158.

l'ufficio e riprincipiò le peregrinazioni commerciali ed archeologiche.[1] Saputa l'elezione del Condulmer si recò ad ossequiarlo, si trattenne in Roma e dopo la coronazione di Sigismondo partí per la Lombardia. Ora è molto probabile che a Milano Ciriaco informato della viva brama del Valla d'impiegarsi nella curia pontificia, gli promettesse d'aiutarlo ed anche l'istigasse a visitare il papa e sollecitarne il favore. Ma nel giugno del '34 Eugenio IV fuggí da Roma, né vi rientrò fino al '43. D'altronde narra il Valla che alcuni anni dopo l'elezione del Condulmer si presentò a lui e gli sarebbe rimasto vicino[2] se non glielo avesse impedito il desiderio di rivedere l'unico fratello superstite (P. E. 423), frate nel Napoletano e morto intorno al 1438. In quest'anno Lorenzo da diversi mesi si trovava presso il re Alfonso, e siccome non rientrò in Roma dal 1430 al '46 bisogna concludere che ossequiò il papa in Firenze.

Alla dimora fatta sulle rive dell'Arno Lorenzo accenna indirettamente e direttamente. Nel dar conto della risoluzione presa di scrivere l'*Eleganze* racconta d'averne manifestata la volontà all'Aurispa ed a Leonardo aretino, *fatti vedere* (*demonstrassem*) ad ambedue i saggi dell'opera e ricevuti caldi eccitamenti a scrivere (42). Questo avvenne dopo che Lorenzo abbandonò la Lombardia, innanzi che si recasse nel Napoletano, ed a Firenze, dove aveva stanza Leonardo, ed ai primi del '35, insieme al proprio discepolo Meliaduse d'Este, si trovava pure l'Aurispa recatovisi da Ferrara munito di commendatizie del marchese Niccolò d'Este e d'Uguccione Contrari.[3] Altrove Lorenzo dice il Panormita informatissimo dei suoi casi a Pavia, a Firenze ed a Gaeta (620), e che il Siciliano capitasse circa questi tempi in Firenze s'induce da una

[1] Scalamonti *Vita Cyriaci*, 67. — Una lettera autografa di Ciriaco del 1440 l'ho vista nell'*Arch. di St. di Fir. Cart. Mediceo*, XII, 188, ed è ricordata dal De Rossi, *Inscript. christ.* II, 365. — Una canzone attribuita a Ciriaco e due sonetti di lui sono nel *Cod. Magliab.* 1168, VII, f.[i] 109-113. Nel *Cod. Riccard.* 1142, f.[o] 52, sta il sonetto di Ciriaco letto nel certame coronario sull'amicizia tenuto nel Duomo di Firenze nel 1441 a proposta di L. Battista Alberti, sonetto da me pubblicato in Alberti, *Elementi di pittura*, Cortona, 1864, p. 30.

[2] Il Poggiali, *Vita del Valla*, 34, pretende che Lorenzo si presentasse in Roma ad Eugenio IV intorno al 1433.

[3] Vedi a p. 8, nota 2. Il 23 decembre '34 l'Estense avvertí Cosimo dei Medici che l'Aurispa gli avrebbe chiesto un libro. *Arch. di St. di Fir. Cart. Mediceo* fil. XIV, 116. La commendatizia del Contrari è del 26 decembre '34. — A Firenze Poggio, *Epist.* 18, V, conobbe Meliaduse nella corte pontificia. La lettera essendo in data del 4 maggio appartiene al 1435, perché nel maggio '34 il papa era in Roma, e nel '36 a Bologna.

satira del Filelfo dove raccomanda a Febo di soccorrere il vate Antonio nativo di Palermo, minacciato di rovina da Poggio e da Carlo Marsuppini.[1] Quali rischi poteva correre il Panormita se fosse stato lontano dai due letterati e da Firenze? Anche in una lettera al Decembri dichiara Lorenzo che *trovandosi in Firenze mostrò l'abbozzo informe delle Eleganze ai letterati fiorentini,* i quali *a gara* lo pregarono di dedicar loro l'opera o almeno menzionarveli onoratamente.[2] Infine nel rispondere all' accusa del Fazi di essersi appropriata variandola ed alterandola una versione dell'*Iliade*, antica d' un secolo e posseduta dal Niccoli, scriveva: Io ignorava che il Niccoli possedesse questa versione, *ma ammetti pure che la sapessi in Firenze e la vedessi nella libreria di Niccolò, forse l'ebbi* SUBITO *nella Campania e la ricevei in prestito* QUANDO VENNI QUAGGIÙ, *o la domandai per lettera* (622)? Se Lorenzo poteva aver ricevuta *subito* l'*Iliade* in prestito quando si recò nel Napoletano, significa ch' esso vi si portò da Firenze. A determinare precisamente il momento della dimora del Valla sulle rive dell'Arno giova pure l'amicizia contratta col Filelfo. Per le circostanze della vita i due letterati poterono coabitare nella medesima città soltanto a Firenze, prima della metà d' ottobre del '34 e della fuga del Filelfo a Siena, onde evitare i pericoli minacciatigli dalla fazione Medicea imbaldanzita dopo il ritorno dall' esilio di Cosimo dei Medici.[3] Il Filelfo abbandonò di nascosto la cattedra e Firenze, dove tornò soltanto nel 1481 per trovarvi l'eterno riposo nella chiesa dell'Annunziata pochi giorni dopo arrivatovi. Egli senza conoscere personalmente il Valla non gli avrebbe scritto come ad amico e datigli consigli ammessi soltanto fra persone legate da vincoli intimi. Credo quindi che facessero relazione nell' estate del '34.

Altra prova irrecusabile del soggiorno in Firenze del Valla la trovo nell' epistola di lui stampata con erronea direzione a Niccolò V e con data ugualmente sbagliata di Gaeta 27 novembre 1433 (O. Q. f.° F). Quanto alla direzione basta ricordare che nel '33 pontificava Eugenio IV e Niccolò V gli successe nel '47. Che poi la lettera fosse diretta ad Eugenio s' arguisce dalle lodi al pontefice perché preferendo la povertà alle ricchezze distribuí fra i poveri il patrimonio avito, donazione fatta realmente dal Condulmer innanzi di monacarsi, secondo afferma Vespasiano.[4] Non poteva nell' ado-

[1] PHILELPHI *Satyrar*, 7, V. Papa Eugenio era allora in Firenze.
[2] *Cod. Riccard.* 827, f.° 27.
[3] ROSMINI, *Vita del Filelfo*, I, 105.
[4] VESPASIANO, *Vite*, p. 6.

lescenza privarsi delle proprie sostanze il Parentucelli, *nato in bassissimo stato*, [1] oppresso dalle maggiori strettezze pecuniarie, tanto che per procurarsi i danari da mantenersi a studio in Bologna fece perfino il pedagogo: quindi non gli spettano le lodi di raro disinteresse meritate dal Condulmer per aver diviso tutto il suo tra i mendichi. Quanto alla data abbiamo veduto Lorenzo a Milano in amichevoli rapporti con Ciriaco d'Ancona fra gli ultimi del '33 ed i primi del '34, laonde non poteva in quel tempo scrivere al papa da Gaeta. A parer mio nella lettera bisogna cambiare l'anno nel 1434, giudicarla diretta ad Eugenio IV e datata da Firenze, essendovi affermato ch'è scritta dalla città dove allora dimorava il papa, ma non a Roma, poiché Lorenzo partitone nel 1430 per sedici anni non vi rientrò.

Coll'epistola del 27 novembre 1434 Lorenzo esalta Eugenio dell'affetto portato agli scrittori d'argomenti relativi ai costumi, alla virtú ed alla religione, e come saggio dei propri studii gli offre il solo terzo libro *De vero bono* onde non affaticarlo coll'opera intera. Troverà che ha voluto consigliare la pratica della virtú, innamorare i lettori dell'onestà fonte dei buoni costumi, e per piacere a Dio e giovare agli uomini mostrarsi vero oratore, ossia galantuomo valente nell'arte del dire. Lorenzo non possiede dovizie, né le desidera, ammira la virtú del papa nel donare le proprie sostanze ai poverelli, bensí teme le strettezze e sarebbe soddisfatto di vivere nella mediocrità. Non gode benefizi ecclesiastici e gli occorrono danari per vivere, pei libri e per un amanuense almeno. Si è recato nella città dove risiede il papa senza pretendere di sollecitare determinati favori, ma gli riuscirebbe accetto riceverne qualcuno. E qui giova notare con quanta maggior dignità d'altri umanisti, specialmente di Poggio, per tacere del Filelfo mai saziato dai doni, Lorenzo, sprovvisto d'uffici e di guadagni, domanda qualche impiego per vivere e studiare senza inquietudini.

Le preghiere di Lorenzo certamente rimasero inesaudite, ma la dimora di lui si prolungò alquanto in Firenze perché vi tradusse l'*Orazione di Demostene per Tesifonte*, corretta nel '41 ed allora dedicata all'illustre principe *gloria del tempo nostro D. F. U. C.*, iniziali spiegate dal Vahlen *domino Federico Urbini comiti* (O. T. 146) e da me *domino Filippo Uice Comiti.* Infatti è naturale l'offerta della versione a messer Filippo Visconti principe potente, già servito dal Valla, e non *a giovanotto di buon indole* sui 19 an-

[1] S. ANTONINI *Chronicorum*, III, 550. — DATI *Opera*, 222.

ni,[1] quanti ne contava nel '41 Federigo da Montefeltro, persona ancora ignota ed obbligata spesso a stare lontana da Urbino per non dar sospetto al parente Oddantonio, cui successe nel principato quando i sudditi trucidarono nel 23 luglio '44 il dissoluto conte.[2] Lorenzo avvertí nel proemio che non tradusse per acquistar fama, poiché *l'uomo desideroso di doventar sommo nelle lettere poco cura di tradurre*, bensí volle cimentarsi a cosa difficilissima. Scherzi e giuochi, egli dice, sono le traduzioni degli scrittori greci in confronto di Demostene. Né vi s' accinse per presunzione di misurarsi o di superare Leonardo aretino[3] riuscito a rendere ottimamente la forza e purezza dell' oratore ateniese; ma siccome tutti i letterati danno sembianze speciali ai lavori, tentò d' imprimere alla versione carattere differente da quello datole da Leonardo, che per cosí dire la vestí di toga, mentre egli l' abbigliò alla militare (O. T. 140).

Siffatte dichiarazioni lasciano congetturare che il Valla si proponesse di mostrare la propria valentia nel greco per facilitarsi il conseguimento del sospirato ufficio nella curia pontificia. Appunto allora fervevano le trattative del papa per indurre i Greci ad intervenire ad un concilio ecumenico e concludere l' unione delle chiese greca e latina. Mostrandosi eccellente ellenista Lorenzo sperava di spianare la via al conferimento dell' ambito impiego. Rimasto nuovamente deluso, io credo che si decidesse a tentare la fortuna nel Napoletano. Vi s' era già ridotto il Panormita, mandato poi nel luglio del '35 a trattare la pace in Gaeta assediata dagli Aragonesi,[4] quindi oratore a Firenze.[5]

[1] CYRIACI *Itinerarium*, Florentiæ, 1742, pag. 37. — Federigo nacque il 7 giugno 1422. *R. It. Script.* XXI, 962. — È inutile ricordare come allora le lettere U e V erano sempre scritte coll' U.

[2] *R. It. Script.* XVIII, 675. XXI, 982. — PII II *Europa*, 145.

[3] LEONARDO, *Epist.* 9, II, ed in *Cod. Riccard.* 899, f.° 24, tradusse quest'orazione prima del 1407. In seguito la traslatarono il Trapezunzio e Giano Pannonio.

[4] FACII *De rebus gestis*, 55.

[5] ZURITA, *Anales de la corona de Aragon*, Zaragoza, 1610, III, 236, dice il Panormita mandato nel 1436 oratore a Firenze ed a Siena. — IL PANORMITA, *Epist.* 173, scritta quando Scipione Mainenti fu nominato vescovo di Modena, dice: Nell'andare oratore del re a Firenze non portai il volume lasciato da me a Palermo, non a Gaeta, donde partii all'improvviso per ordine d'Alfonso. Altrove, *Epist.* 328, scrive all'Aurispa: Movemmo ambedue da Firenze, tu per Bologna, io per Gaeta. — Col Mainenti eletto vescovo POGGIO, *Epist.* 5, VI, si congratulò da Bologna, e questo conferma Scipione preconizzato il 30 ottobre 1436, come afferma l' UGHELLI, *Italia sacra*, II, 131, non nel 1431 secondo vuole il TIRABOSCHI, *St. letter.* VI, 174, sebbene da una frase dello SCALAMONTI, *Vita Cyriaci*, 92, il Mainenti apparisca già nel '34 vescovo di Modena.

L'arrivo di Lorenzo nell'Italia meridionale è stabilito dal Poggiali al 1434, dal Nisard al '35, dal Drakenborch fra il '35 ed il '38, dal Du Pin, dall' Wharton e dall' Hancke al '43,[1] ed io lo fisso alla primavera del '35, dopo svanita la speranza dell'impiego sollecitato da Eugenio IV. Entrando ai servigi d'Alfonso, impegnato nella conquista del Napoletano, doveva immaginarsi di condurre esistenza agitata, ma non contraria a qualsiasi applicazione. Ogni altro studioso, appena esperimentata la vita d'incessante movimento del re e dei cortigiani, avrebbe trascurate le lettere al pari del Panormita, ovvero abbandonato Alfonso. Invece Lorenzo rimase presso il re e studiò sempre come nei più tranquilli momenti di pace. Il cambiamento di soggiorno, il passaggio dalla Lombardia a Firenze, poi nel Napoletano, sembrò cosa naturalissima a Lorenzo ed agli amici suoi. I dotti quattrocentisti erano dominati dall'irrequietezza, e pure d'esercitare la propria attività, di prestare servigi intellettuali, s'adattavano ad insegnare, a scrivere, a seguire le armate, a vivere nelle corti. Animati dalla speranza d'additare nuovi sentieri all' umanità, di raggiungere grandi ideali, confidavano giovanilmente nelle loro forze, lottavano contro ogni specie d'ostacoli, mutavano di luogo e d'occupazioni, s'abbandonavano agl'istinti vaghi ed indeterminati dai quali erano agitati, colla mira sempre fissa alla meta elevata voluta raggiungere e riusciti a far trionfare. Secondo gli scrittori era possibile di vivere liberamente in due modi, consacrandosi alla speculazione ed allo studio, oppure all'azione ed agli affari: ma nella pratica i quattrocentisti alternavano i due generi di vita, poichè *l'uomo assorbito dalle speculazioni o dalla giocondità delle lettere sarà forse caro a sé stesso, ma sia principe o privato poco utile alla cittadinanza.*[2] Lorenzo pure avvicendò la vita attiva alla studiosa, e mutando di luoghi e di compagni, conducendo esistenza variata, potè al pari di Guiniforte Barzizza, licenziatosi dal re Alfonso d'Aragona, esclamare: *tollerai innumerevoli travagli, veglie, studii, fatiche insopportabili, detestabili navigazioni, tutto soffrii per meritare considerazione* (pro dignitate assequenda).[3]

[1] Poggiali, *Vita del Valla*, 40, 42. — Nisard, *Les gladiateurs de la république des lettres*, Paris, 1860, I, 199. — Livii *Histor.* ediz. *Drakenborch*, p. VII. — Du Pin, *Nouvelle Bibliothèque*, Paris, 1702, XII, 94. — Wharton *Appendix*, 99. — Hanchii *De rom. rer.* II, 116.

[2] Vergerii *De ingenuis moribus*, f.[i] Ciiii, d 7.

[3] *Barzizii Opera*, II, 24.

Il breve soggiorno in Lombardia riuscí utilissimo a Lorenzo. Vi acquistò tale larghezza di vedute che gli avrebbe fatto difetto rimanendo fisso in Roma o nell' Italia meridionale. Ho già notato come Firenze divenne sede del classicismo perché lo svolgimento della cultura vi trovò disposto il terreno, essendovisi fino dal secolo xiv diffusa l' istruzione piú che nelle altre città della penisola. Ma la credenza radicata nei dotti Fiorentini che la patria loro fosse figlia primogenita di Roma e *le spettasse il dominio dell' universo per diritto ereditario, come ai figli appartiene il possesso del retaggio paterno*,[1] li portò a rinnegare le gloriose tradizioni delle *tre corone fiorentine*, dei tre sommi maestri del *dolce stil nuovo*,[2] fece loro fantasticare d' ottenere il trionfo della cultura risuscitando la lingua latina, per cui si volsero all' erudizione, s' identificarono collo spirito dell' antico mondo romano allettati dalla speranza di servirsi delle lettere per esercitare sui popoli stranieri sottrattisi al giogo di Roma la perduta egemonia. La scuola dei ristoratori del latino stabilita in Firenze dal Boccaccio, dal Marsili, dal Salutati trapiantandovi lo spirito del Petrarca, raggiunse l' apogeo per opera del Niccoli, del Traversari, di Palla Strozzi, di Leonardo aretino, di Poggio, per tacere dei minori e numerosi collaboratori. La continuità degl' intenti, il concorso delle forze, il favore acquistato colla civiltà raggiunta, coll' operosità letteraria ed artistica,[3] colla svegliatezza dei Fiorentini, che mercanteggiando in tutto il mondo conosciuto facevano tesoro delle proprie osservazioni e le comunicavano ai concittadini, sempre in guardia perché la città non divenisse preda all' ambizione dei vicini, la politica disciplina dei rettori del comune nel tutelare gl' interessi privati e quello supremo dello Stato, le prolungate e ripetute dimore sulle rive dell'Arno della curia papale, continuatrice costante dell' uso del latino, favorirono il trionfo della scuola.

Le cose andarono diversamente nella vallata del Po. Sebbene alcuni principali letterati cisalpini soffermatisi in Firenze, fra i quali Pietro Paolo Vergerio e Guarino, v' avessero succhiate le idee dominanti, le modificarono dopo essersene allontanati. Eccettuata Venezia tutta occupata nel commercio, immune da fazioni civili e

[1] Leonardi *De laudibus Florent. urbis*, in *Cod. Riccard.* 704, f.° 105, ed in Kirner, *Della laudatio*, 14.

[2] Giovanni *da Prato*, *Paradiso*, II, 2. — Dante, *Purgatorio*, xxiv, 57.

[3] L' unità di tendenze e d' indirizzo della scuola fiorentina è notato sotto diverso punto di vista anche dal Voigt, *Risorgimento*, II, 152.

sempre quieta, le città cisalpine erano state teatro di violenti moti politici.[1] Malgrado delle scuole tenutevi da precettori anche valentissimi, come il Barzizza,[2] non vi s'era potuta stabilire alcuna continuità di tradizioni letterarie. L'insegnamento s'aggirava sul latino, peraltro mancava l'esclusivismo e la tenacità della scuola fiorentina abituata a disinteressarsi delle cose che la circondavano per assorbirsi tutta nei fasti della repubblica e dell'impero, tanto che gli scrittori confessavano di conoscere meglio i tempi di Cicerone delle cose succedute 60 anni prima in Italia, perché oppresse e nascoste da maravigliosa ignoranza.[3] L'infausto sogno d'immedesimare la società moderna nell'antica ritardò lo svolgimento della letteratura italiana, né il danno trovò compenso col bando dato alle idee medievali, a quell'insieme di fede, d'ignoranza e di vane illusioni, che impediva a quasi tutti gli uomini di sentire la propria forza intellettuale. I dotti cisalpini spaziando in orizzonte meno puro, ma piú vasto, aperto e soggetto anche agl'influssi della cultura transalpina, si preoccuparono dei bisogni del momento, cercarono di soddisfarli, non fecero divorzio dalle cose presenti per concentrarsi nelle antiche, non dimenticarono d'essere gli uomini del loro tempo. Utilizzarono la dottrina classica come elemento di cultura atto ad allargare l'educazione della mente, esplicare i pensieri per corrispondere alle necessità dei contemporanei, ma non la riguardarono come unico ed assoluto principio di vita, furono eclettici, pratici e quindi piú utili. Sotto Gasparino Barzizza, benemerito patriarca dei sommi istitutori cisalpini, quindi nei ginnasi molto piú frequentati e celebri di Vittorino da Feltre e di Guarino veronese, gl'ideali vagheggiati dai maestri ed ispirati ai numerosissimi scolari furono in buona parte diversi da quelli dominanti in Firenze. Gli alunni delle scuole cisalpine, dove insegnarono primi in ordine di tempo e quanto a merito i piú valenti precettori della penisola, di quei ginnasi, che furono veri semenzai di bravi maestri, sparsisi poi nell'intera Italia, poco a poco sopraffecero le tendenze della scuola fiorentina. Essi cooperarono largamente a porre fine alla funesta scissura fra le lettere ed i bisogni

[1] S. Bernardino, *Prediche*, II, 17, loda Venezia perché non volle tenere alcuna parte. — Leonardo *aretino*, in *R. It. Script.* XIX, 928, fa un preciso e lamentevole quadro delle deplorabili condizioni della Lombardia.

[2] Sabellici *Operum*, Basileæ, 1560, IV, 324.

[3] Leonardi *arretini* in *R. It. Script.* XIX, 913. — Facii *De rebus*, p. 8 non num. — Vegii *Opera*, 172, ed in *Bibl. Patrum*, XXVI, 687.

presenti, all' anomalia di scrivere la lingua morta non intesa piú dalla gran maggioranza dei leggitori, riconducendo gli eruditi dalla vita fittizia in una società scomparsa e sepolta a quella effettiva e reale, a considerare le parole meno dei pensieri, apprezzando peraltro le grazie dello stile, ed a rimettere in comunicazione gli scrittori coi lettori. Né s' opponga Leon Battista Alberti, la mente piú poderosa e comprensiva fra i quattrocentisti, ribellatosi coi precetti e coll' esempio alle fantasie della scuola toscana: egli fiorentino di sangue, nacque, crebbe e fu istruito nell' alta Italia, ed alle scuole dei Cisalpini s' educò ad avviare la dottrina per sentieri razionali e pratici, a volere il bene presente ed effettivo dei concittadini, a ricongiungere il pensiero alla lingua parlata, vera e legittima manifestazione delle idee degl' Italiani, e spinse gli eruditi a battere la strada che guidava al progresso.

Le aspirazioni della scuola fiorentina trovarono seguito in Roma e nel Napoletano come avvenne nel secolo xvi in caso quasi simile. Divisisi i filosofi in platonici ed aristotelici, il platonismo dal suo centro di Firenze s' estese verso il mezzodí d' Italia: invece l' aristotelismo quello vero e legittimo, tutt' altro dal fantastico architettato dagli Scolastici e dai Peripatetici, si stabilí per opera del Pomponacci e dei suoi seguaci nella vallata del Po. Le università cisalpine instaurarono la filosofia sperimentale, dettero potente impulso allo studio delle scienze naturali, e resero possibile Galileo. [1]

Cosí nel quattrocento le scuole cisalpine dettero frutti piú abbondanti e vantaggiosi col considerare l' ufficio delle lettere dal punto di vista pratico. Scriveva Francesco Barbaro: è tempo che dalle *oziose* astruserie speculative la filosofia discenda alle lotte ardenti della vita quotidiana, essendo felici soltanto gli uomini che s' adoprano pel bene comune in mezzo a popolo libero, ed acquistano nome di sapienti trattando degnamente grandi negozi.[2] Anche i Cisalpini parteciparono ai tentativi di risuscitare la lingua latina, ma, non ristrettisi negli angusti cerchi segnati dai Ciceroniani o dai pedanti, l' usarono quasi fosse lingua vivente, fuggirono la gravità oratoria, consigliando specialmente negli scritti morali e nelle epistole familiari di scrivere col facile abbandono solito ad usarsi nella vita quotidiana, e portarono nelle questioni linguistiche tal larghezza di vedute da scandalizzare i filologi rigoristi.

[1] Villari, *St. del Savonarola,* Firenze, 1859, I, 86.
[2] Barbari *Epist.* Appendice, p. 50.

Il Valla, vissuto da giovane a Firenze ed a Roma, in continuo contatto colla curia pontificia, divise in Lombardia molte aspirazioni dei dotti cisalpini, ed innamorato della lingua classica si ribellò all'idea di fossilizzare la scienza e la lingua, istrumento destinato a comunicare i pensieri; laonde apparve rivoluzionario ai pedanti e ci visse in continua guerra. Della larghezza delle opinioni letterarie acquistate da Lorenzo in Lombardia se n'avrà la dimostrazione nel seguito della vita.

CAPITOLO QUARTO

Il re Alfonso sconfitto a Ponza, prigioniero dei Genovesi e liberato dal duca Visconti. Vita condotta dai seguaci del re durante la conquista del Napoletano. Lorenzo a Gaeta. La filosofia nel primo trentennio del sec. xv. Lorenzo scrive i trattati *Dialecticarum disputationum*, e *De libero arbitrio*. Incomincia l'opera *De elegantiis*.

Il terzo giorno d'agosto del 1435 le spiagge prossime a Gaeta formicolavano d'armati in preda a febbrile agitazione. Era giunta notizia d'una flotta salpata da Genova il 22 luglio, diretta a Gaeta per recare aiuto alla città cinta d'assedio dal re Alfonso d'Aragona. Esso padrone di potente naviglio voleva impedire agli assediati, ormai ridotti alle ultime estremità, di ricevere soccorsi, ed aveva ordinato ai soldati d'imbarcarsi. Terminati gli apparecchi la flotta aragonese fece rotta verso Ponza. Comandava Alfonso seguìto dai suoi tre fratelli, dai maggiorenti della corte, dai baroni della fazione aragonese nel Napoletano e da oltre 6000 soldati. Sembrava che andassero a nozze tanto erano sicuri della vittoria. Speravano d'annientare il nemico appena attaccatolo e schernirono la risposta data dai Genovesi al regio parlamentario, che senza prender briga con Alfonso intendevano soccorrere Gaeta affidatasi alla loro protezione, liberare i concittadini chiusi nelle mura e salvare le ricche mercanzie di loro proprietà. Gli Aragonesi gridavano battaglia, battaglia, e l'ebbero. La mattina del 5 agosto l'ammiraglio genovese Biagio d'Assereto, notaro di professione, uomo scaltro, eloquente ed animoso,[1] con 17 navi fra grandi e piccole montate da 2400 combattenti, attaccò i 27 bastimenti degli Aragonesi. La pugna durò 10 ore: i Genovesi rivolsero lo sforzo principale contro la nave più grossa, la Magnana, dove sventolava il pennone reale, e la catturarono con altre 12, facendo prigionieri

[1] Dell'Assereto parla Pio II, *Opera inedita*, 345; il Filelfo gli diresse molte lettere. — Non ho mai compreso perché il Ministero italiano della marina abbia dimenticato di dare il nome dell'ammiraglio genovese ad una delle nostre maggiori navi. Eppure la vittoria di Ponza è dovuta alla bravura dell'ammiraglio italiano contro marinari stranieri degni di misurarsi coi Genovesi.

il re, due suoi fratelli, i maggiorenti della flotta ed oltre 5000 soldati. [1]

Sulle navi aragonesi a Ponza era forse imbarcato Lorenzo, il quale dichiara d' *aver assistito alla battaglia navale presso l' isola Inaria* (273). Il nome Inaria o Enaria corrisponde al moderno *Ischia,* ma gli storici tacciono che in prossimità di questa isola navi aragonesi affrontassero legni nemici, e tenuto conto del modo con cui Lorenzo si gloria d' essere stato presente in mare a gran fatto d' arme e della indicibile alterazione dei nomi propri stampati nelle opere del Valla, è permesso di supporre ch' assistesse alla gran battaglia di Ponza. Ma si trovasse sopra una nave sfuggita alla caccia data dai Genovesi, o sbarcato nei pressi di Gaeta fuggisse precipitosamente verso Fondi per salvarsi dalla furia degli assediati, quando attaccarono il campo aragonese, [2] è certo che dopo la sconfitta navale passò diversi mesi in grand' agitazione.

Fortunatamente per i partigiani degli Aragonesi la prigionia del re durò meno di 5 mesi. Alfonso fatto sbarcare a Savona, condotto a Milano coi prigionieri di maggior conto, ed accolto quale amico dal duca Filippo, ricevé trattamento principesco, splendidi doni e la libertà senza pagar taglia. [3] Il 2 febbraio '36 Alfonso sbarcò a Gaeta per favorevole colpo di fortuna divenutagli soggetta mentre era prigioniero. Quivi il re stabilí e tenne la sede del governo finché non ebbe espugnata Napoli.

Nel 1435, secondo un calcolo molto plausibile, troviamo Lorenzo in Gaeta segretario del re, ovvero addetto alla segreteria regia. In una lettera del 19 novembre 1443, della quale parlerò in seguito, il Valla dichiara di non aver riveduta Roma da 14 anni e da 8 d'essere segretario del re (P. E. 346 — O. Q. f.° Fiiij). Abbiamo visto come ai primi del '30 lasciò Roma per recarsi a Piacenza, dunque i 14 anni di lontananza coincidono col '43, e gli 8 anni nei quali serví il re da segretario principiano a decorrere dal '35. Nel proemio al libro V delle *Eleganze* Lorenzo conferma questa data, dicendo che peregrinò da quasi 4 anni e trascorse pure

[1] Tanta fuit ista victoria quod stupendum et mirabile dictum est: scrisse ai sudditi il duca Visconti nell' annunziare la vittoria di Ponza. *Codd. Riccard.* 924, f.° 89. — *Laurenz.* 36, XC sup. f.° 48.

[2] ZURITA, *Anales*, III, 231. — *Guiniforte* BARZIZZA, *Opera*, II, 171, afferma ch' egli pure sarebbe rimasto prigioniero, se a Ponza si fosse trovato col re.

[3] Ai prigionieri il duca *fa tanto honore che bastaria se loro havessero preso lui*, scriveva da Milano *Uguccione* CONTRARI il 28 settembre 1435. *Arch. di St. di Fir. Cart. Mediceo*, XII, 92.

l'ultima estate militando (160): laonde siccome nel '38 scriveva il libro III dell'opera (90), si può credere che attendesse al proemio del V tra la fine del '39 ed il principio del' 40, e cosí le due date si confermano a vicenda.

Le incombenze del Valla erano molte, varie, indeterminate, e tali da distogliere dallo studio la persona dotata della maggior volontà. Ora scrivere lettere, ora seguire il re al campo, accompagnarlo all'alba per ascoltare due, tre ed anche quattro messe,[1] e nella sera assistere alle letture di squarci d'autori classici, oppure leggerli e disputare sulle cose lette. Come Lorenzo trovasse i momenti per studiare nel tempo in cui la sede del governo rimase a Gaeta è difficile indovinarlo, e sapendo che ultimò e principiò tanti lavori bisogna restare stupiti di tenacità e perseveranza cosí maravigliosa. Egli stesso parla delle difficoltà superate: *Già terminarono tre anni ed è quasi compito il quarto dacché peregrino continuamente: solcai mari, viaggiai per terra e militai pure tutta l'ultima estate. Chi porrebbe in dubbio, sebbene non l'affermassi, che fui privo dei maggiori ed unici sussidii degli studiosi, del commercio coi letterati, d'abbondanza di libri, di quieta dimora, di tempo da occuparmi, infine della tranquillità dell'animo? Riesce sommamente molesta la mancanza di qualcuno di questi vantaggi ed a me difettarono tutti. Nondimeno perseverai e per quanto potei lottai colle difficoltà. Mentre navigava, peregrinava o militava, studiai più che potei; quindi se non divenni più dotto secondo il mio desiderio, non disimparai, ch' è quasi lo stesso. Forse compenserò il danno colle osservazioni fatte su tante cose vedute o provate.* Ripeterò con Omero: Vidi città e costumi di molti popoli. Adesso tornerò ad occuparmi dell'opera mia e completerò le osservazioni già fatte prima della partenza (160, 299). Dopo diversi anni Poggio giudicò millantatrici queste frasi e derise Lorenzo quasi avesse veduto il mare soltanto da Napoli; ed egli replicava: *Non navigai io che fui in Sicilia* (435), *andai per mare a Venezia, più d'una volta costeggiai le spiagge toscane e liguri, assistei a battaglie navali presso l'isola Enaria ed altrove non senza pericolo di vita?* Non militai, né vidi spade nude io che accompagnai il re Alfonso in tante spedizioni, ed assistei a numerosi combattimenti, nei quali era esposta la mia vita? Io che a Salerno pugnai valorosamente e respinsi l'assalto dato al monastero

[1] PANORMITÆ *De dictis*, 102. — VESPASIANO, *Comment. del Manetti*, 131.

preseduto da mio fratello,[1] a visitare il quale m' era recato in trireme dopo una separazione durata tanti anni (273)?

Con un re avventuroso ed attivissimo, duce egli stesso dell' esercito e continuamente in moto, i cortigiani godevano poco riposo. Lorenzo poi pronto nel dare spiegazioni, piacevole nel conversare, possedeva qualità gratissime al re, e spesso l' accompagnava. Laonde conducendo vita randagia ed agitata, meditava o perfezionava opere lunghe e minuziose mentre cavalcava, e le riduceva in scritto sottraendo numerose ore al sonno. Era obbligato ad utilizzare tutti i ritagli di tempo, e v' è da supporre che mettesse insieme le *Collazioni del Testamento nuovo* quando accompagnava il re a messa. Infatti Lorenzo soleva leggere in chiesa un volume greco, tanto che il Fazi malignamente gli attribuiva l' intenzione di farsi giudicare dai circostanti versato nel greco. E Lorenzo replicava; il Saltero latino riescire oscuro a chi non possiede una tintura di greco ed egli lo leggeva nel testo ellenico, perché quando pregava desiderava di sapere cosa diceva (626). L' abitudine d' istruirsi era connaturata a Lorenzo, che, seguendo il re e l' esercito, appena arrivava in una città cercava d' aumentare le proprie cognizioni ed investigava se v' esistevano monumenti letterari. A Benevento fu fortunato: *Ultimamente,* egli scrive, *rinvenni nella biblioteca beneventana* l' opera di *Sergio su Donato* (25).

A Gaeta, come succede in tempo di guerra, i cortigiani d'Alfonso incerti sui casi del domani cercavano di vivere allegramente. Formarono una società per sollazzarsi nelle domeniche e pranzare negli orti suburbani. Ne facevano parte alcuni maggiorenti della corte, il prefetto di Gaeta già per 14 anni viceré di Sicilia, il tesoriere regio, l' antico comandante di Salerno, un canonista, il medico ebreo del re, il Panormita, e con altri il Valla, ammesso nella comitiva perché certamente non occupava l' ultimo luogo presso il re. Un giorno levate le mense i soci si divertirono con un grossissimo ariete del prefetto. Imbracciavano lo scudo ed attendevano l' urto dell' animale, che seguendo il proprio istinto si tirava indietro per cozzare poi con maggior violenza. Quando a testa bassa l' ariete prendeva lo slancio per colpire, avveniva che quasi tutti gettato lo scudo fuggivano onde evitare il cozzo provocando grandi risate. Lorenzo postosi alla prova resisté all' urto del montone e l' atterrò (631). In seguito gli rimproverarono il giuoco come indegno d' uomo

[1] La difesa dev'essere avvenuta nel '37 quando il patriarca Vitelleschi combatteva contro gli Aragonesi nel Salernitano. *R. It. Script.* XXI. 1107. XXIII, 228.

grave ed istruito. I conviti domenicali rimasero interrotti per l'arrivo a Gaeta dell' infante don Pietro fratello del re, ed errano coloro che riferiscono l' interruzione al gennaio del '36. Allora l' infante giunto colla flotta nel golfo di Gaeta s' impadroní della città per un colpo di fortuna, ed è assurdo pensare che gli ufficiali aragonesi dimorassero e si dessero bel tempo in Gaeta finché rimase soggetta ai nemici del loro re. L' arrivo di don Pietro dalla Sicilia, mentovato intorno al '46 dal Valla come avvenuto 8 anni prima (631), ebbe luogo in altro momento. Trovo nello Zurita che il 15 febbraio '36 l' Infante tornò in Sicilia per rifornire la flotta, quindi guerreggiò in Calabria e nella Terra di Bari, e nel marzo del '37 ebbe ordine di ricondurre le navi dalla Sicilia,[1] laonde credo cessati nel '37 i conviti domenicali, allorché don Pietro ricondusse la flotta a Gaeta. Né l' interruzione può essere posteriore al 17 ottobre '38 giorno fatale al giovane principe, rimasto ucciso dalla palla d' una bombarda durante il primo assedio posto a Napoli dal re Alfonso.

Tornando alla vita letteraria del Valla osserverò che comunque si consideri bisogna dividerla in tre distinti periodi. Nella prima gioventú egli ebbe vaghezza di filosofare e disgustato dalle distinzioni e dai cavilli degli Scolastici li combatté. Quindi l' insegnamento della rettorica a Pavia e le discipline linguistiche coltivate da varii colleghi nello Studio pavese l' ingolfarono nella filologia. Infine quando vennero ricercate e premiate le versioni dal greco vi si dedicò quasi esclusivamente.

Allorché Lorenzo entrò ai servigi d' Alfonso era sempre inclinato a filosofare, ed a continuare la lotta cogli Aristotelici per dimostrare d' aver ragione. In quali condizioni si trovasse ed in qual modo intendessero allora la filosofia apparisce chiaramente dai *Dialoghi* di Leonardo aretino al Vergerio detto *Pietro istro*. Dove condussero la filosofia, esclama il Bruni? Numerosi maestri non sanno cosa insegnare ed ignorando perfino le lettere commettono continuamente errori grammaticali, sicché bisogna preferire d' udirli russare. Nonostante pretendono di spiegare Aristotele, né cessano mai *d'allegare dai libri attribuitigli parole aspre, inconcludenti, discordanti, atte a stordire e ad affaticare le orecchie: questo l' asserisce il Filosofo, è scelleratezza contradirgli. Per costoro vale tanto la verità, quanto l'asserzione di lui*, quasi sia stato l' unico filosofo ed abbia professate dottrine immutabili come l' oracolo d' Apollo. Senza dubbio Aristotele fu *sapientissimo*, ma

[1] ZURITA, *Anales*, III, 234, 236, 237, 246.

costoro che viste le condizioni dei tempi sarebbero forse sopportabili se peccassero soltanto d'ignoranza, presumono follemente di dirsi e stimarsi sapienti. Come credere che professino almeno in parte le dottrine aristotéliche se quando le lettere erano in pieno fiore Cicerone diceva Aristotele pochissimo noto ai medesimi filosofi? E sarà conosciuto *adesso, dopo l' immenso naufragio d'ogni dottrina*, in tanta penuria di dotti? Adesso che appena le persone culte conoscono abbastanza il latino e meno il greco? *I libri d'Aristotele subirono tali trasformazioni*, che non li riconoscerebbe egli medesimo, come i cani piú fedeli non riconobbero Atteone trasformato in cervo. Cicerone giudicava *eloquenti e soavissime* le opere d'Aristotele, mentre quelle rimasteci *riescono moleste a leggersi, deformi ed avvolte in tali oscurità che può comprenderle soltanto la Sibilla o Edipo.* Né si trova in differenti condizioni la dialettica arte utilissima per disputare. *La barbarie domiciliata oltre l' Oceano le fece violenza: qual razza di gente, buon Dio, i nomi stessi fanno orrore! Farabrick, Buser, Ockam e simili. Nella dialettica cosa mai non sconvolsero i sofismi britannici? Qual allontanamento dall'antico e vero modo di disputare per discendere alle inezie ed alla leggerezza.*[1] Il Sassolo allievo di Vittorino da Feltre, e fedele espositore delle idee succhiate alla scuola del grand'educatore, ripete consimili giudizi: Ai giorni nostri *si volgono alla filosofia le sole persone ignare di lettere*, i filosofanti giudicano peste le grazie dello stile, dimenticando che Platone n'era maestro ed Aristotele aureo fiume d'eloquenza. Stimano inutile lo studio delle matematiche mentre gli antichi non ammettevano alle lezioni di filosofia i giovani che le ignoravano. Allo stesso Aristotele *antepongono quei malanni e mostri di Cerbero, Centisbero, Ockam, Brida, ed affermano che con tali maestri molti oggigiorno divengono piú acuti che a tempo d'Aristotele nel disputare e nell' intendere l' intera filosofia. Dopo d' avere appreso a garrire inettamente e con somma impudenza innanzi agli uditori, e dagli stolti essere dichiarati degni maestri di sapienza, abbandonano la scuola persuasi di trovarsi in compagnia di Minerva castissima vergine, né s' accorgono i ciechi ch' è Calisso donna impudicissima.*[2] Ugualmente

[1] LEONARDO, *I dialogi ad P. histrum*, 15-21. — *Cod. Laurenz.* 3, LII, f.° 58. — Il VESSELOFSKY nel *Paradiso degli Alberti*, II, 26-40, aveva già stampati diversi frammenti di questi dialoghi.

[2] SAXOLI *Vita Victorini*, 849. — Il BESSARIONE, *In calumn. Platonis*, 12, *afferma che nei* Padri della chiesa non si trova mai citato Aristotele.

Matteo Palmieri scriveva: *Altri dicono studiare loica e poi essere filosofi, che solo imparano a saper garrire ne' cerchi, dove spesso dall' ignoranza de' circostanti è giudicato che chi più garre più sappia.*[1] Ho già accennato cosa pensasse il Vegi sulle condizioni della filosofia e della dialettica e sui danni derivati alla cultura. Infatti era negletta la filosofia considerata nello stretto senso della parola: nessuno escogitava teorie sistematiche sull' universo, analizzava le leggi del pensiero o speculava sulla natura dell' esistenza e dell' essere. Mentre la società cercava di ricostituirsi sopra nuove basi, i filosofi passavano dall' ontologia al materialismo o alla sbrigliata speculazione, principiando dal dubitare dell'autorità del domma ed accettando l' autorità degli antichi, per finire con appellarsi alla natura in contradizione agli scrittori ecclesiastici e classici. Al pari dei pensatori più intelligenti Lorenzo, partecipe al loro modo di giudicare, non poteva sopportare la logica delle scuole ormai ridotta a giuoco di sottigliezze, ad esercizio di ginnastica e di cavilli[2] per illaqueare gli avversari (693, 731). Nato per la lotta attaccò con maggior violenza gli Scolastici in un lungo trattato. Forsanco giudicò incompleta la rivendicazione delle dottrine d' Epicuro intrapresa nel *De voluptate* se modellandosi sul filosofo greco non oppugnava i dialettici. Epicuro aveva biasimata e posta in ridicolo la dialettica degli Stoici[3] e Lorenzo censurò quella contemporanea dimostrandone la vacuità e gli errori.

L' opera corrispose alle condizioni del momento. Erano cessate le violente dispute agitate dai filosofi medievali: nessuno più s' infervorava per le divergenze fra i Nominali difensori delle idee del Roscelino coi Realisti seguaci di s. Anselmo d'Aosta. Ormai delle controversie di Guglielmo di Champeaux con Abelardo e delle più recenti dei fautori del Duns Scoto coi discepoli di s. Tommaso d'Aquino s' occupavano soltanto Francescani e Domenicani per rivalità fra i due ordini claustrali ed i lettori dalle cattedre di filosofia. Da oltre un secolo dormiva nella tomba quel frate Guglielmo d' Ockam audace e terribile argomentatore riuscito cosí molesto agli Scolastici. Dopo di lui non era sorto un gran pensatore che annunziando nuovi principii, difendendo ovvero oppugnando stre-

[1] Palmieri, *Vita civile*, 29.

[2] Saxoli *Vita Victorini*, 849.

[3] Gassendi *De vita et moribus Epicuri*, Hagæ Comitum, 1656, p. 61, 163. — Credo che al Gassendi rimanesse sconosciuta l' opera del Valla, ma egli discese nelle medesime conclusioni sopra Epicuro e sulle dottrine di lui.

nuamente quelli accettati mantenesse viva l'attenzione degli studiosi. L'insegnamento della filosofia si limitava alla dialettica ed i trattati di logica dell'Ockam[1] e degl'Inglesi suoi discepoli erano gli unici testi spiegati nelle scuole. Dominava poi la credenza che Aristotele superiore a tutti nell'arte di ragionare fosse maestro infallibile, ed i filosofanti schiavi all'autorità del nome dicevano di tenerlo per guida, mentre si trastullavano con innumerevoli regole sillogistiche e con viluppi sofistici. A persone tanto illaqueate nelle pastoie scolastiche sembrava scandalosa l'opposizione ai sistemi accettati: potevano favorirla i giovani liberi da preconcetti, ma i vecchi maestri dovevano muovere guerra implacabile. Costoro non intendevano di perdere il nome acquistato con fatica studiando le dottrine attribuite ad Aristotele; per essi lo Stagirita era il sostegno della ragione umana, il puntello della fede cattolica; senza di lui gli uomini non avrebbero più saputo pensare, la fede sarebbe caduta in rovina. Queste opinioni erano tanto radicate che trascorsa la metà del secolo xv Giorgio Trapezunzio affermava le dottrine aristoteliche concordare colle verità cattoliche ed osava scrivere che *Aristotele indovinò essere Dio uno e trino!*[2] Il Petrarca aveva punzecchiati i dialettici, disprezzati i cattedratici, accusatili d'avere smarrita la tradizione aristotelica ed alterata quella di Platone; ma nessuno ebbe il coraggio del Valla di pubblicare l'opera *Dialecticarum disputationum*, ovvero *Dialecticœ libri tres, seu Reconcinnatio totius dialecticœ et fundamentorum universalis philosophiœ*.

Discorse nell'opera dei principii della dialettica e delle ragioni dell'argomentare. Cominciò dal lodare Pitagora negatosi di dirsi sapiente e proclamatosi amatore della sapienza, mentre gli ultimi Peripatetici non ammettono nemmeno la possibilità di pensare in modo diverso da Aristotele. Essi giudicano unico savio il Maestro ed eretico chi ne dissente. Teofrasto, Varrone, Cicerone, Seneca, s. Ambrogio, s. Agostino, Boezio discordarono dagli Aristotelici, venerarono Platone o professarono lo stoicismo. Ma i Peripatetici stimano àsofi gli altri filosofi, seguono il solo Aristotele, lo studiano sopra traduzioni infedeli; laonde lo Stagirita è mal conosciuto, ed anche uomini egregi sono caduti in numerosi e gravissimi errori

[1] Francesco Landini, detto il Cieco dagli organi, difese in un carme la logica dell'Ockam contro i novatori che l'impugnavano. Giovanni *da Prato, Paradiso degli Alberti*, I, 2ª. 21, 295.

[2] Trapezuntii *Comparationes Aristotelis et Platonis*, Venetiis, 1523, f.° *D 2, F6.*

sul conto di lui. S' aggiunga la decadenza della lingua latina. Dopo Boezio, ultimo degli eruditi, nessuno scrittore può dirsi latino, tutti furono barbari compreso Avicenna ed Averroè affatto ignari del latino ed appena tinti di greco. Erano grandi uomini, ma non conobbero la forza delle parole, scienza necessaria sempre, indispensabile nella filosofia, e cosí mancano di qualsiasi autorità. Egli poi perché temerà o tacerà, come lo consigliano? Gli sarà negato di censurare Aristotele indegno d' essere giudicato il sole e nemmeno la luna fra le stelle (644)?

Io accennerò per sommi capi le principali questioni agitate e gli argomenti piú rilevanti del libro, che sollevò tanto rumore, rinviando alla minuta analisi dell' opera data dall' Invernizzi, coloro che desiderassero addentrarsi in particolari ormai indifferenti alla maggior parte dei lettori.[1] Secondo Lorenzo i precetti fondamentali della logica sono semplici e facili a spiegarsi. Le *somme categorie* ed i *primi predicabili* vengono falsamente tenuti tali: quanto ai *predicamenti* inventati da Aristotele, e cosí denominati con vocabolo erroneo (645), non sono dieci, ma due o al piú tre (673, 680, 697), distinti, essenziali e piú comprensivi degli altri, cioè *la cosa* riguardata quale sostanza e quale cagione, *la qualità* aderente alla cosa in quanto sostanza, e *l'atto* aderente alla sostanza in quanto cagione.[2] Dice *trascendente* soltanto *la cosa che va sopra i sommi generi* e nega l' esistenza degli altri 5 trascendenti inventati dai Peripatetici; afferma inutilmente usati i nomi di *concreto* ed *astratto;* delle 19 forme di sillogismo potersene usare soltanto 8, e giudica le rimanenti da forsennati; sostiene malamente appellate *modali* le proposizioni limitate a 6 dai Peripatetici, mentre sono infinite di numero: osserva che la conclusione del sillogismo è unicamente necessaria o possibile: nega poi che Dio sia come lo concepí Aristotele motore immobile della natura, attaccato al cielo nel modo stesso che favoleggiano d' Issione avvinto alla ruota (799).

E poiché Aristotele studiò l' universa natura nell' insieme e nei fenomeni naturali, Lorenzo pure esaminò le opinioni fisiche e cosmogoniche degli avversari. Ma le leggi della natura erano allora cosí poco conosciute che caddero in gravi errori i censurati ed il censore, sebbene questo mostri d' averne avuta piú giusta notizia. Infatti egli crede 3, non 4 gli elementi, opponendosi primo alla teoria aristotelica delle 4 sostanze primitive ed elementari accettata

[1] INVERNIZZI, *Il Risorgimento*, 117.

[2] MAMIANI, *Del rinnuovamento della filosofia*, Padova, 1836, p. 14.

dall' intiero medioevo, e cosí precedé Paracelso (Filippo Bombast di Hohenheim, 1493 † 1541), cui attribuiscono il merito d' avere dubitato dell' esattezza della partizione del regno naturale in 4 elementi.[1] Lorenzo elimina il fuoco dagli elementi ed afferma che sopra di noi esiste il solo fuoco sidereo. Crede elementi puri quelli soltanto che vediamo e tocchiamo, nega che il mare sia piú alto della terra (799), che l' aria sia bianca, e simili asserzioni degli Aristotelici, e con questo calore le oppugna: Unicamente i pazzi possono pretendere di spiegare cosa è il cielo, mentre niente di simile esiste in terra, né col tatto o con altri sensi possiamo giudicare se le stelle sono parte piú densa dell' etere e se fra esso ed i corpi celesti esiste differenza di compattezza e densità. Imparai nella Bibbia che le stelle furono create dopo il cielo ed in esso collocate: quando vi salirò comprenderò con qual artificio. Gli occhi vedono lo scintillare del sole e delle stelle, vibrazioni negate da Aristotele quasi scendesse di lassù. Chi può contradire che il nostro fuoco tremoli? Pure Aristotele non crede ignei i corpi celesti e con Empedocle considera il fuoco quale elemento, lo che non vediamo, né per il cigolare (flatu) del fuoco intendiamo. Ma quali argomenti incontrastabili posso opporre? Il moto, dice Aristotele, produce il calore ed il violento moto delle sfere nel loro giro vorticoso infiamma la parte piú elevata dell' etere e la tramuta in fuoco, nel modo stesso che le palle di piombo lanciate con forza si liquefanno per aria. Ma se nell' asserire questo egli mentisce, non mentirà parlando di cose lontane dai sensi nostri? Le bombarde sconosciute agli antichi imprimono inaudita forza alle palle di piombo senza che si liquefacciano, e le palle incandescenti perdono il calore dopo lanciate, laonde si potrebbe arguire che il moto sia piuttosto causa di raffreddamento. Secondo Aristotele il fuoco è l' eccesso del calore ed il ghiaccio l' eccesso del freddo: ma il fuoco ed il ghiaccio sono corpi ed il caldo ed il freddo non lo sono: anzi il fuoco, io dico del nostro, non di quello sidereo, quando si sviluppa, consuma le cose alle quali si comunica (670, 799). Lorenzo nega pure che i sapori si riducano al dolce ed all' amaro, che i colori si formino col bianco e col nero (674), che le piante abbiano anima, che la natura *aborrisca dal vuoto* secondo la frase dei Peripatetici. Ma se *sono pieni d' aria i corpi detti vuoti* dai filosofi, coll' ammettere l' orrore della natura per il vuoto verremmo a negare l' esistenza dell' aria (685). Per Lorenzo il bianco, la bianchezza e cose simili

[1] FIORENTINO, *Bernardino Telesio*, I, 266.

non differiscono fra loro (690, 799), i sensi interiori dell' uomo sono tre, esteriori il tatto e l'udito; né ammette come sesto senso il piacere venereo attenente troppo al tatto (674, 799). Nemmeno distingue il piacere sensibile dall' intelligibile, perché secondo lui nel medesimo istante gli uomini ricevono e percepiscono le sensazioni partecipando al piacere l' anima ed il corpo (952).

Nel. nominare *sostanza* l' *essenza* degli Aristotelici va d' accordo con Boezio, ma ne combatte l' opinione che l' uomo macchiatosi d' un delitto ritorni innocente purché non perseveri nella colpa. La vergine unitasi all' uomo una sola volta riacquista forse la verginità rifiutando successivi contatti? Lorenzo discorrendo delle numerose questioni, causa di tante dispute nelle scuole filosofiche, non trascura di confermare diversi concetti espressi nel *De vero bono* (663). Egli campione delle idee del Rinascimento crede la natura obbligata a soddisfare gli umani bisogni e repudia la fantasia dei dotti medievali che sia causa d' allontanamento dalla Divinità. Ripete che il piacere è l' obbiettivo degli uomini e che le buone azioni non costituiscono, ma guidano alla beatitudine. Biasima Aristotele d' avere esclusa dalle virtú cardinali la prudenza *ossia l' intelligenza del bene e del male. La virtú è volontà, cioè amore del bene, odio del male, quindi la sola carità è virtú. Infatti la fede consiste nel credere Dio onnipotente, ognisciente, volente tutte le cose buone: la speranza che Dio sia tale con noi dipende dall' intelletto, come deriva dall' amore la carità consistente nell'amare Dio e l'uomo per amore di Dio.* La carità tradotta in atto dicesi fortezza, unica virtú propriamente detta pace di Dio, e poiché questa costituisce la carità, la fortezza è amore e le altre virtù si riducono alla carità. Se togliamo la veemente carità, denominata amore, dove trovare la forza per sostenerci nelle fatiche e nei pericoli, come sopportare le ferite, i patimenti, la morte? L' uomo non infiacchito dalla prosperità, né abbattuto dalle avversità possiede la fortezza (667).

Specialmente nel libro II discorre dell' uso delle parole e col consueto acume incolpa i dialettici d' averne fatto strazio e cagionati gravissimi errori valendosene con notevole insipienza. Imitino le donnicciuole che adoperano le parole a seconda del bisogno, essi soliti a parlare per illudere (649). La precisione del linguaggio, sempre utile, diviene indispensabile nel trattare argomenti elevati, quindi si lusinga d' aver giovato agli studiosi col liberarli dai cavillosi lacci dei sofisti, i quali abbandonati i vocaboli adoperati dai vecchi ne inventarono altri per avviluppare gli avversari con

piú raffinata malvagità di quella degli avvelenatori delle punte delle frecce. Nelle dispute dovremmo tutti rimanere amici poiché militiamo sotto al medesimo capitano, il vero. I contradittori della verità disertano e passano al nemico abbandonando l'accampamento della sapienza ed impigliandosi negli spineti dell'ignoranza. La vittoria appartiene ai banditori del vero; quindi i dialettici ritornino al linguaggio naturale ammesso dai dotti (731, 739). Nei sofismi, cavilli ed errori i dialettici sembrano maestri di ginnastica o pirati. Pochi e semplici sono i precetti dialettici, insegnare a confutare e a sillogizzare: il sillogismo al pari delle matrone verecondo deve prediligere la pace delle pareti domestiche ed evitare le battaglie mondane. Il conciliargli ammirazione con abbigliamenti spetta ai retori. Parliamo e scriviamo come insegna la natura maestra di tutto, secondo i dettami dell'arte confermati dall'uso, con sano giudizio, senza lasciarsi accecare dall'autorità dei nomi. Siano ammirati i grandi scrittori, come egli ammira Quintiliano simile a fiume per forza d'ingegno e per eloquenza, tanto sublime che alle opinioni di lui soltanto un nume potrebbe aggiungere, togliere o mutare cosa alcuna (719): ma la venerazione non degeneri in servilità.

Dal trattato apparisce la profonda conoscenza del Valla sulla storia della filosofia, specialmente dove parla dell'essenza e delle spiegazioni datene dai filosofi greci (656), dei quali discorre con rispetto. Sfoga la sovrabbondanza dell'acrimonia contro Aristotele ed i seguaci di lui. Il Maestro, egli dice, vuol sembrare arguto ed è biasimevole, superstizioso, calunnioso, furioso e pare si diletti nell'avviluppare le proprie dottrine. I discepoli poi folleggiano, corrono dietro alle ciance, depravano lo stesso significato delle cose naturali, reputano stolte tutte le opinioni fuori delle loro, giurano sulle parole del Maestro, lo credono quasi Dio. Genía superstiziosa e pazza, non rispetta sé stessa, renunzia perfino alla libertà d'indagare il vero.

L'elevatezza dello scopo di Lorenzo nello scrivere apparisce dalla conclusione del trattato. Scrissi muovendo dai piú alti principii della filosofia. Sempre coerente a me medesimo non cercai nei miei numerosi libri cose nuove e gloria col biasimare gli altri, eppure pregiudicai gravemente al nome ed alla fortuna mia. Nel conseguire gli onori ebbi contraria la maldicenza degl'ignoranti, dei maligni e degl'invidiosi. Parenti ed amici mi molestarono senza tregua con rimproveri perché trascurava d'aumentare di grado ed incontrava a cuore leggero la disapprovazione e l'odio

altrui. Queste cose mi rincrebbero, fermo nonostante contro i flutti e le procelle perseverai nel retto e lodevole proposito. La coscienza m' assicurava che battagliare per il vero equivale a pugnare in terra o in mare per la grandezza della Cristianità. Laonde m' addentino, spoglino, feriscano ed anche uccidano, io soffrirò tutto. È bello affaticarsi per la verità, piú generoso esporsi perché trionfi. Affronterò rischi ed occorrendo morrò piuttosto di disertare la bandiera. Se scrivo cose degne la mia gloria aumenterà col diminuire e cessare dell' invidia. Frattanto presso i buoni ed i dotti mi procurai sufficiente fama: per questa m' affatico, ed io meriterò maggiori lodi col cercare la gloria futura, e cosa piú difficile col disprezzare le calunnie presenti, da me non curate, poiché so che le opinioni piú giuste e la verità stessa incontrarono sempre fierissime opposizioni nei costumi e negli errori ereditati dai predecessori. Ricordiamoci dei primi tempi del Cristianesimo. Dio imperatore nostro vuole che i soldati non disertino, ma vincano e muoiano pugnando fortemente; né la verità perisce coi combattenti, bensí vive, vince e dai virtuosissimi suoi banditori è confermata e divinizzata (760).

Qual nobiltà d' animo nello scrittore! Scorgeva i dannosi effetti, la frivolezza e vanità delle dottrine peripatetiche, le credeva esiziali alla gioventú, piuttosto trastulli che postulati scientifici, sapeva che coll' oppugnarle diveniva bersaglio all' odio delle scuole, specialmente monastiche, e nondimeno con coraggio da apostolo seguitava a battagliare contro l' autorità del Maestro. Non curava d' essere posto in mala voce dagl' ignoranti e dai creduli, o accusato d' eresia, quasi fosse articolo di fede la cieca credenza nelle opinioni aristoteliche. Stimava con Platone la verità uguale al sole e la scienza fedele specchio della verità (649). Cosa gli giovava aver principiati i tre libri del trattato colle lettere P, F, S, iniziali dei nomi del Padre, Figlio e Spirito santo? Per i piú fieri avversari era eretico, degno del rogo; per i piú miti un fanatico preoccupato d' accreditare quale vera e sola dialettica la sua (799). Lungo tempo dopo la partenza del Valla da Napoli v' era sempre ripetuta la stolta diceria. Scrisse il Pontano: Lorenzo uomo di vasta dottrina e d' acutissimo ingegno faceva tal pompa d' erudizione nei convegni popolari e nei circoli letterari da comparire immodesto e piú sollecito di piacere in quelle conversazioni che nei propri libri, e talmente s' infiammava contro i dialettici contemporanei da permettersi d' asserire che la sola logica giusta era *la lorenziana*. Il Valla sentiva altamente di sé e facilmente si lodava, ma che osasse

dirsi unico maestro di logica è invenzione degli avversari. Meritavano miglior premio le fatiche sostenute. Il Pontano medesimo riconobbe l'importanza degli sforzi di Lorenzo, quando a Giovanni Pico della Mirandola imputò come colpa d'avere voluto abbattere l'astrologia *dottrina fra tutte la piú antica*, studiata per secoli da uomini eccellenti, e paragonò gli sforzi del Pico a quelli del Valla, che *per rovesciare la serie dei 10 predicamenti, anzi l'intera dialettica, nulla lasciò intentato.*[1] Il paragone onora Lorenzo accintosi ad abbattere sistemi filosofici falsi e dannosi quanto gli astrologici. Noi, che soltanto dagli storici della filosofia sappiamo quanto risultò malefico il giogo degli Scolastici, non riusciamo forse a valutare esattamente l'incontestabile benemerenza del Valla nel diradare le tenebre dei contemporanei ostinatisi quasi tutti a giudicarlo pericoloso rivoluzionario ed a maltrattarlo con sarcasmi e plateali ingiurie. Ma Lorenzo non si sgomentò, e finché visse difese energicamente l'opera propria preceduta o andata di pari passo con quella di Niccolò di Cusa, il piú profondo censore della filosofia aristotelica nel Quattrocento.[2]

La dialettica del Valla fu giudicata a seconda delle passioni degli scrittori. Desiderio Erasmo l'apprezzava,[3] il gesuita spagnuolo Giovanni Lodovico Vives, critico di gran valore, osservò che *nel racconciare la dialettica Lorenzo in pochissime cose ha ragione, in altre vacilla trasportato dal carattere impetuoso e dalla soverchia precipitazione nel giudicare,*[4] opinione abbastanza benigna per la penna d'un gesuita, mentre gli ecclesiastici furono quasi sempre ostilissimi al Valla. Pietro La Ramée (Ramus), propostosi egli pure d'abbattere i Peripatetici, saccheggiò a piene mani gli scritti di Lorenzo e del Vives.[5] Fra i moderni il Mamiani lodò il coraggio dell'autore nell'*oppugnare dirittamente* con argomenti propri alquante sentenze aristoteliche osate appena di combattere da altri coperti collo scudo di Platone; ed il Fiorentino dette merito a Lorenzo d'avere inaugurata la critica filosofica.[6] Certamente il Valla fu tra i primi e piú audaci quattrocentisti a ribellarsi contro

[1] PONTANI *Opera*, II, 247, I, 300.
[2] FIORENTINO, *Risorgimento*, 87.
[3] ERASMI *Opera*, III, 44.
[4] VIVES *Opera*, I, 392.
[5] CARPENTARII *Platonis cum Aristotele comparatio*, Parisiis, 1573, p. 72. — HORNII *Hist. philosophicæ*, Lugduni Batav. 1655, p. 320.
[6] MAMIANI, *Del rinnov. filosof.* 13. — FIORENTINO, *Risorgimento*, 203.

l'indiscussa autorità della scuola aristotelica e spianò la via ai filosofi che per sottrarsi alla tirannide dei Peripatetici scelsero ad antesignano Platone.

Senza ricercare le fonti alle quali attinse il Valla, noterò che studiò molto la filosofia degli antichi, tolse poco o nulla dai trattatisti medievali e guidato dallo spirito analitico fece tesoro delle osservazioni verbali scambiate nei ragionamenti cogli amici, esaminò le aberrazioni delle scuole filosofiche contemporanee e mise in evidenza gli errori delle dottrine in voga. Egli era nato critico, quindi analizzatore, ma possedé limitate facoltà creative, laonde il Brucker lo giudicò a ragione *più felice nel conoscere che nel medicare le piaghe dei dialettici, nel nettare le stalle d'Augia, che nel gettare le fondamenta di nuovo palazzo.*[1] Infatti mise egregiamente in rilievo la barbarie, ignoranza e futilità dei Peripatetici, senza proporre nuove teorie. Maggior frutto poteva ottenere esaminando nelle opere originali d'Aristotele le divergenze fra i concetti del Maestro e quelli attribuitigli. Ponendo in contradizione gli aristotelici col Filosofo avrebbe colpito più gravemente gli avversari. Ma trasportato dalla vivacità del carattere peccò di precipitazione e come altri riformatori distrusse, non sostituí cose nuove e migliori. Nondimeno l'opera di lui fu salutare.

Il trattato venne pubblicato intorno al 1440. Da una lettera al Tortelli lo sappiamo terminato un anno dopo la versione d'alcune favole d'Esopo traslatate come vedremo nel '38: Nel libro III delle *Eleganze* scritto in quest'anno conferma di voler presto divulgare la *Dialettica* (90, 110), ma gli amici insistevano perché prima facesse conoscere l'*Eleganze* (80). Certamente la *Dialettica* era venuta alla luce nel '44 (394, 412, 416, 421), ultimata fino da quando il governo aragonese risedeva in Gaeta, mentre l'autore seguiva il re occupato alla conquista del regno. Anche l'Horn crede l'opera già divulgata nel '40.[2]

A distrarre piacevolmente Lorenzo dal monotono ronzio delle declamazioni dei filosofanti, un *dottissimo* Ferrarese si recò a Napoli, malgrado del disagio e della spesa del viaggio, coll'unico scopo di conoscere l'autore della *Dialettica* (625). Invece il veneziano Lauro Quirini, censore di Leonardo aretino a motivo del *summum bonum* e di Poggio per una *Facezia* offensiva al patri-

[1] Bruckeri *Hist. critica philosophiæ*, Lipsiæ, 1743, IV, 32, 34. VI. 683. — Invernizzi, *Il Risorgimento*, 116.

[2] Hornii *Hist. philosophicæ*, 305.

ziato veneto,[1] diresse a Lorenzo un' epistola aggressiva chiedendogli i propri scritti per censurarli e difendere Aristotele. Alla strana proposta Lorenzo replicò che il Quirini prima di farsi campione altrui doveva almeno prendere cognizione e leggere le opere che intendeva di biasimare. Domandasse la *Dialettica* a chi la possedeva, egli non la donava a persone sconosciute. Lauro lettore a Padova difenda piuttosto Tito Livio dall' imputazione di narrare fatti poco accertati: se saprà giustificarlo si misurerà con lui (345). Aveva ragione il Valla di non donare le proprie opere a persona annunziatasi avversaria: ma quando gl'interessava di stringere amicizia coi veri valentuomini gliele regalava, e nel decembre del '53 spedí la *Dialettica* a Francesco Barbaro,[2] il grand' erudito immortalatosi coll' eroica difesa di Brescia del 1438.

In un codice d' Oxford esistono 10 distici indirizzati ai censori della *Dialettica* col titolo: L. V. *prologus operis de vera philosophia.* Vi è detto: *Cosa avverrà se i filosofi abituati alla vecchia dottrina rifiuteranno d' imparare la nuova? Costoro non vogliono me ed io recuso loro perché non si disperda il mosto se scoppiano le botti.* Continua l' allusione e termina: O volgo bevesti feccia non vino. Le botti mie contengono vino, le tue feccia, e però marcirono i vasi tuoi. *Dunque il battagliare teco mi giova più della pace: l' uomo forte ama la pugna per amore di gloria.*[3] Può appartenere al Valla questo breve carme preceduto dalle iniziali di lui.

Quando Lorenzo scriveva la *Dialettica* spiegò in breve dialogo il modo con cui la prescienza divina s' accorda colla libertà d' arbitrio posseduta dagli uomini, questione agitata dai più alti intelletti medievali compreso Dante.[4] Del difficile argomento egli aveva disputato con uno spagnuolo (344), e per fare cosa grata all' amico e convincerlo completamente ridusse in iscritto le ragioni addotte. Se fosse possibile persuadere i nemici doveva bastare quest' opuscolo per distruggere le prevenzioni e distorre gli avversari del Valla dal

[1] LEONARDI *Epist.* 2, 3, IX. — BARBARI *Epist.* Appendix, 64. — Il Quirini nato a Candia intorno al 1420 si laureò a Padova il 26 aprile '40, e nel '45 vi venne aggregato al collegio dei filosofi. AGOSTINI, *Scritt. viniz.* I, 206.

[2] BARBARI *Epist.* 285. — POGGII *Operum*, 86.

[3] *Cod. Canoniciano Bodleiano miscell.* 169, f.i 67, 69. — Il LABBE, *Nova bibliotheca*, Parisiis, 1653, p. 303, cita di mss. appartenenti al Valla: Defensio quæstionum in philosophia. Reconciliatio dialecticæ et philosophiæ. Retractatio totius dialecticæ cum fundamentis universæ philosophiæ. Questi titoli sembrano gli argomenti dei tre libri nei quali è divisa la *Dialettica.*

[4] *Purgatorio*, XVI, 160.

ripetere con tanta insistenza l' accusa d' eresia. Il dialogo è sostenuto dallo scrittore col *conterraneo di s. Lorenzo* Antonio Glera o Glarea, probabilmente nativo d'Huesca nell'Aragona, una delle tre città spagnuole le quali contendono l'onore d'aver dati i natali all'illustre martire,[1] ed è dedicato a Garzia Asnarez de Añon, che fu vescovo di Lerida dal 1435 al '49.[2]

Lorenzo ripete l' opinione varie volte esternata che i teologi dovrebbero tenere in piccolo conto la filosofia, studiarla poco e giudicarla quasi uguale o sorella, mai padrona della teologia (978, 999). Per valutare giustamente il consiglio di non ricorrere alla filosofia nel trattare argomenti teologici bisogna aver presenti le idee del Valla e le condizioni della teologia in Italia a quei tempi, nei quali per la vita mondana e rilassata del clero le discipline teologiche erano neglette, mancavano grandi scuole di teologia e regnava la maggior noncuranza per le dottrine religiose, giacché dominavano sovrane la scolastica e la dialettica concordi nel riguardare quale ancella la teologia. Lorenzo affermava che giudicavano male della religione cristiana quanti credevano che avesse bisogno del soccorso delle dottrine umane, alle quali non ricorrevano nel tempo antico gl' imitatori degli Apostoli vere colonne del tempio di Dio. Esaminando attentamente si riscontrano derivate dalle teorie filosofiche quasi tutte l' eresie, laonde la filosofia nocque invece di giovare alla religione, e doveva avvenire cosí, perché la scienza umana semina, non estirpa l' eresie e possiede armi spuntate per debellare gli eretici. I primi esegeti non combatterono gli errori religiosi colla sapienza umana, ed i moderni sforzatisi di spiegare le ragioni teologiche colle filosofiche sbagliano strada e delirano supponendo di trovare nella perfetta conoscenza della filosofia valido aiuto per approfondire la teologia: costoro antepongono la scienza pagana alla cristiana. Gli uomini non possono conoscere tutti i segreti della creazione e devono consolarsi della propria ignoranza, come vivono contenti senza le ali concesse agli uccelli.

Secondo il Valla Boezio troppo affezionato alla filosofia disputò poco rettamente sul libero arbitrio nel libro V *De consolatione philosophiæ*. Boezio reputato il filosofo che meglio sviscerò l' argomento pose bene il quesito e lo risolvé male o almeno oscuramente. L' opposizione alle dottrine di Boezio dispiacerà ai filosofi ostinati nel fantasticare che la divergenza delle opinioni o i commenti a

[1] *Acta Sanctorum*, vol. II augusti, 507.

[2] Gams *Series episcoporum*, 44.

cose esposte da altri con poca chiarezza costituiscono una offesa. Nonostante Lorenzo confuterà l' ultimo libro *De consolatione* come combattè i quattro primi nel trattato *De vero bono.*

Aiutandosi con esempi stabilisce che dal libero arbitrio dipendono le azioni umane, ogni diritto ed ingiustizia, le ricompense e le pene nella vita presente e futura. Dimostra quindi come la prescienza divina s' accorda colla libertà dell' arbitrio, perché Dio ha notizia del futuro, prevede in qual modo agiremo e ci decideremo mossi dalla nostra volontà, origine delle azioni. La prescienza non restringe il libero arbitrio. Per dare maggiore evidenza al proprio concetto adduce diversi esempi fra i quali del fabbricante di vasi, che colla medesima creta può formare vasi in onore o in disonore della stessa persona. L' uomo è padrone d' agire bene o male: se fosse altrimenti potrebbe fare a meno della religione, poiché sempre avverrebbe quanto Dio stabilí. Col prevedere le buone e le malvage azioni degli uomini Iddio non li obbliga a risolversi in un modo o nell' altro, dipendendo le azioni umane dalla nostra volontà, né le cose future divenendo fisse ed inalterabili a causa della prescienza. Questa lascia intatto il libero arbitrio, né deve essere confusa con la predizione del futuro e colla provvidenza. Noi comprendiamo la concordia dell' arbitrio umano colla prescienza divina; ma per avidità di penetrare gli arcani non cerchiamo d' investigare temerariamente la causa per la quale Iddio permette il male. Confessiamo senza rammarico la nostra insufficienza a spiegare i decreti divini ed ammiriamo il Creatore perché buono, sapiente, giusto.

Boezio nello studiare la questione pretese d' imitare s. Paolo, ma le forze non corrisposero alla volontà. L' Apostolo scrisse: non volentis neque currentis (*hominis*), sed miserentis est Dei.[1] Boezio invertita la formula disse: Non est provvidentis Dei, sed volentis ac currentis hominis. Egli cristiano dimenticò la dottrina dell'Apostolo, nemmeno lo nominò, sebbene trattasse il medesimo argomento, anzi nel *De consolatione* tacque della religione cristiana, del modo di conseguire la vita beata ed appena ricordò Cristo. Per eccessivo ossequio alla filosofia sbagliò direzione ed arenò la nave nelle spiagge barbariche. Riassumo la conclusione del dialogo onde apparisca fino all' evidenza la malafede dei censori, che per cieca riverenza al filosofo da costoro ed anche dallo stesso Valla qualificato l' ultimo degli eruditi romani (644), giudicarono irreligiosa

[1] PAULI *Ad Romanos*, IX, 16.

ed eretica la censura di Lorenzo. Eppure difendeva gl'insegnamenti di s. Paolo (799) contro le dottrine stoiche professate da Boezio sopra questo argomento, e contro quelli Epicurei, che se non negarono la provvidenza divina alla pari degli Stoici la confusero col fato. Noi ignoriamo, conclude Lorenzo, perché Dio permette il male, bensí l'ignoranza nostra è motivo insufficiente a farci mancare di fede, di speranza, di carità. Se riponiamo fiducia nell'autorità degli uomini stimati savi, la negheremo a Cristo, ch' è la stessa virtú e sapienza di Dio, a Lui che vuole la conversione e la vita dei peccatori affinché tutti siano salvi? Confidiamo agli uomini il nostro danaro e diffideremo di Cristo morto in croce per salvarci? Cosa significa se ignoriamo la causa per la quale è permesso il male? *Stiamo fermi nella fede, investighiamo le probabilità delle ragioni, non curiamo di saper troppo, abbiamone timore*, onde non imitare i filosofi dettisi sapienti e divenuti stolti. Volendo farsi credere universali disputarono di tutto, sollevaronsi fino al cielo ed al pari dei giganti precipitarono, incominciando da Aristotele. La superba temerità dei filosofi venne da Dio punita nel Maestro annegatosi nell' Euripo. Per lui e per i suoi simili fu somma punizione che degenerasse in rabbia la smoderata bramosia di sapere. Laonde noi Cristiani non insuperbiamo della ragione largitaci ed asteniamoci dallo scrutare troppo: evitiamo il rischio di rimanere accecati e di pensare male di Dio, che resiste ai superbi e protegge gli umili (1009).

Le dottrine svolte nel *Dialogo* distruggono dalle fondamenta l'accusa d'eresia. Per un quattrocentista sono vero miracolo d'ortodossia. Ai dotti del Rinascimento mancava quasi sempre la coscienza del profondo abisso esistente fra le dottrine cristiane e gentilesche: affettavano di credere, ma spesso non credevano o credevano male, e nei loro scritti lasciavano sempre da parte la fede. Vivevano inconsapevoli della rottura fra il mondo vecchio ed il nuovo, e cercavano nelle dottrine pagane la soluzione dei piú astrusi quesiti. Lorenzo riconosceva che gli alti problemi metafisici non possono risolversi colle sole conoscenze umane, però ricorreva alla fede e basava i propri raziocinii sulle dottrine del Testamento nuovo e dei Padri. Egli pone alle strette gli avversari: per essere cristiani dovete credere e seguire l' Evangelo: non potete prestar maggior fede ad Aristotele o ai suoi commentatori che al Vangelo. Qualcuno ha supposto ch' egli cercasse nella fede cristiana un punto d' appoggio per combattere con maggiore efficacia l' aristotelismo. Ma come fare il processo alle intenzioni, quando Lorenzo

medesimo affermò d'*avere scritto* il dialogo *per dimostrare le proprie convinzioni* (1010), e *di battagliare per l'onore della repubblica cristiana stando in campo contro tutti?* (761) Piaccia o dispiaccia agli scrittori che dicono i concetti cristiani propugnati da Lorenzo per ipocrisia, la verità è che lo strenuo campione del classicismo non s'ispirò alle dottrine gentilesche come la gran maggioranza dei contemporanei rimasta indifferente alla nuova religione. Il Leibnitz, quale insigne giudice! pubblicò un esteso sunto del trattatello *De libero arbitrio*, ne conservò perfino la forma dialogica, e concluse: *Questo dialogo e l'opera sulla voluttà mostrano abbastanza chiaramente come il Valla non fu minor filosofo che umanista.*[1] Il gran tedesco dubitò soltanto che Lorenzo sotto il nome di Giove, detto autore del peccato, accennasse a condannare la provvidenza.

Sotto altro aspetto il dialogo ha somma importanza: è nuovo documento dell'indipendenza di pensiero del Valla. L'oppugnatore delle dottrine medievali, della cieca soggezione all'autorità dei maestri, riconosceva che le cognizioni hanno un limite, negava l'onnipotenza del pensiero predicata dagli umanisti e dichiarava temeraria la pretesa dei filosofi di spiegar tutto. *Evitiamo*, scriveva, *di penetrare gli alti misteri. Ad uomo cristiano niente si confà meglio del sentire rimessamente: così ci formiamo un'idea più grandiosa di Dio* (1009). Lorenzo concludeva come Dante:

> State contenti, umana gente, al quia,
> Che se potuto aveste veder tutto,
> Mestier non era partorir Maria.[2]

Coll'opuscolo *De libero arbitrio* Lorenzo completò la difesa delle dottrine d'Epicuro. Sebbene gli avversari del filosofo greco pretendessero che negasse la Provvidenza, diversi critici, principale il Gassendi,[3] pensano ch'Epicuro oppugnasse gli Stoici soliti a

[1] Leibnitz, *Essais de Theodicée*, Amsterdam, 1734. II, 221-258. — Nel sec. xv il *De libero arbitrio* vide la luce a Strasburgo senz'indicazione d'anno, a Colonia ed in altra città nel 1482, a Lovanio nel 1483. Panzer *Annales*, I, 87, 290. IV, 28, 347. — L'Invernizzi, *Il Risorgimento*, 113, analizza benissimo il *De libero arbitrio*.

[2] *Purgatorio*, iii, 37. — Nel trattato *De fato et fortuna* il Salutati, *Cod. Laurenz.* 18, liii, mostrò le differenze tra il fato e la provvidenza. Egli pure dissentì da Boezio, f.° 7, ed affermò che soltanto in cielo gli eletti penetreranno i misteri nascosti all'umano intendimento, f.° 30. Nel libro III discorse degl'influssi delle costellazioni sulla razza umana, denominati allora *fortunæ* o *infortunæ*, f.i 34, 41. Combattè le divinazioni astrologiche e la geomanzia: concluse che dei malanni dai quali è tribolato il mondo sono causa i vizii, non le costellazioni, f.° 64.

[3] Gassendi *De vita Epicuri*, 62.

confondere il Fato colla Provvidenza, a sopprimere la libertà dell'arbitrio e dire inutile per gli uomini nutrire speranze o inalzare preci alla Divinità se doveva costantemente succedere quanto aveva decretato il Fato. Due secoli innanzi al Gassendi, il Valla riabilitò la memoria d'Epicuro e repudiò la taccia d'infamia attaccata al nome di lui. Lorenzo credé nella libertà dell'arbitrio ed, al pari di Platone, nella Provvidenza, mentre Aristotele tacque della Provvidenza, né la distinse dal Fato come, secondo l'autorevole asserzione del cardinale Bessarione, confessò Alessandro d'Afrodisia sottilissimo indagatore delle dottrine aristoteliche.[1] Né si supponga che nel lottare cogli Aristotelici Lorenzo pretendesse di sostituire Platone ad Aristotele e cosí precorresse i Neoplatonici. Egli nemmeno vi pensò, ma segnalò errori filosofici creduti fatali, senza proporre teorie, metodi o maestri nuovi, e consigliò l'insegnamento di dottrine ragionevoli, diverse da quelle in voga.

Lorenzo giunse nel Napoletano con altra opera ideata e principiata. Notai come fino da Pavia aveva rivolta la mente agli studii filologici per dare dalla cattedra buone lezioni e godere di maggiore autorità nel discutere questioni linguistiche coi colleghi o cogli amici occupati a trattarne in iscritto. Affezionatosi alle ricerche grammaticali e filologiche, malcontento delle spiegazioni e delle regole date dai commentatori dei classici e dai rettorici piú accreditati, attese col fervore proprio del suo bollente carattere ad approfondire l'argomento. Sebbene dissentisse sovente dagli scrittori di grammatica, trovava meritevoli di considerazione le regole di Donato, di Servio e di Prisciano appellati da lui *quasi triumviri della grammatica* (41, 799). Esaminando poi gli scritti d'Isidoro, di Papia, d'Uguccione, dei compendiatori, etimologisti e lessicografi tanto cari al Boccaccio,[2] e quelli d'Eberardo, del Catolico, d'Aimone e d'altri maestri, giudicò perduto il tempo impiegato dai giovani nello studiarli per gli errori che v'apprendevano. Incominciò a raccogliere osservazioni e trovatele importanti divisò d'ordinarle nell'opera *Elegantiarum latinæ linguæ*. Prese diletto al lavoro e nel 1435 comunicò in Firenze questa risoluzione all'Aurispa ed a Leonardo aretino, i quali, come avrebbe dovuto far Poggio, lo lodarono ed incoraggirono. Pieno di riconoscenza

[1] BESSARIONIS *In calumniatorem Platonis*, 27. — Un'importante lettera del BESSARIONE sulle dispute filosofiche nel secolo XV fu dal *Boivin le cadet* inserita tradotta nelle *Querelles des philosophes* in *Memoires de literature*, Paris, 1736, II, 720.

[2] HORTIS, *Studii sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, p. 488.

esclama: *O uomini degnissimi d' ogni elogio, benemeriti delle lettere e dei letterati, non temete che sia raggiunta l' altezza vostra, ma esortate, eccitate e quasi dall'alto porgete la mano a chi brama di salire* (42). Nelle quali parole può trovarsi un rimprovero a Poggio proceduto coll' opposto metodo. *I paterni consigli* dell'Aurispa e di Leonardo, le preghiere degli eruditi fiorentini desiderosi d' essere menzionati onorevolmente nel trattato[1] accrebbero in Lorenzo la volontà di terminarlo. Il volume aumentava ognora, bensí non poteva attendervi con assiduità. Quando credé d' averlo portato abbastanza avanti ne rimise copia piena di cassature, correzioni ed aggiunte all' Aurispa e a Giovanni Tortelli. Desiderava il giudizio degli amici e confessava al secondo di vergognarsi presentandogli il volume irto di cancellature, ma *riponeva tanta fiducia in lui da non arrossire nel comunicargli le cose piú segrete.* Voleva pubblicare l'opera dopo lette le 12 commedie di Plauto scoperte recentemente, il commento di Donato a Terenzio, l' altro di Vittorino sulla rettorica di Cicerone, Tacito, ed altre opere *impossibili a trovarsi nel Napoletano, dove la penuria dei libri è straordinaria* (O. Q. f.° Gij). Ignoriamo come avvenisse, ma *durante un' assenza del Tortelli l'Aurispa pubblicò l'Eleganze* (391), copiate tosto in numerosissimi esemplari nonostante la *contraria volontà dell' autore.* Mancavano all' opera le ultime e piú diligenti correzioni, e *cosa importava maggiormente non era ridotta a perfezione e completata colle aggiunte* (1). Avvenuta l' intempestiva pubblicazione, il Tortelli affezionatissimo a Lorenzo principiò ad eccitarlo, *a persuaderlo, ad esortarlo,* di rimediare agli errori dei copisti (391). Lorenzo impedito da altre occupazioni lasciò per diversi anni circolare il volume imperfetto e peggiorato dagli errori altrui. Ma delle *Eleganze* parlerò quando sarò giunto colla narrazione al tempo in cui l'opera fu pubblicata ampliata e corretta. Basti fino d' ora notare che appena la conobbero Leonardo aretino e l' Aurispa si congratularono con Lorenzo. Guarino veronese poi gli scrisse: *Come Pallade scoprí l'olivo, cosí Lorenzo scoprí l' eleganze della lingua latina* (473). Gli elogi inoltre di Leonardo (42) indicano l'opera conosciuta dal pubblico prima del 14 marzo 1444 ultimo della vita dell'Aretino.

[1] *Cod. Riccard.* 827, f.° 27.

CAPITOLO QUINTO

***Epistola* al Serra. Dialogo *De professione religiosorum*. Paragone col dialogo *De optimo genere vitæ* dell'Aliotti. I claustrali nel quattrocento. Versioni di 33 *favole d'Esopo*, del libro I della *Ciropedia*, di 16 canti dell'*Iliade*. L'intera traduzione in prosa dell'*Iliade* attribuita a Lorenzo.**

Dopo conosciute l'*Eleganze* e divulgata la *Dialettica* Lorenzo sopportò il peso della cresciuta rinomanza. Gli uomini in generale sono schiavi delle abitudini, sospettosi delle nuovità ed avversi a quanto contrasta cogli usi e colle opinioni stabilite, dalle cose nuove temendo danni, pericolo ed anche la rovina della società. Contro il principe dei filosofi osava insorgere un giovane non laureato in leggi, in arti o in teologia, mentre per esercitare il piú umile mestiere manuale, severissimi statuti imponevano agli artefici d'essere ascritti alla matricola dell'arte professata. Il vessillo della rivolta era inalberato da un pedagogo di 7 lustri, ardito di screditare sacrilegamente i precetti del savio venerato da tanti secoli, i filosofemi ammirati e commentati da intere generazioni di dotti! Del pari strepitavano gli eruditi abituati a scrivere un latino convenzionale, timorosi di perdere la pubblica stima vedendo raccomandare vocaboli e forme andate in dimenticanza, e predicata la necessità d'allontanarsi dall'uso comune.

Filosofi, teologi e grammatici, *persuasi che le loro opinioni dovessero essere accettate come sacro oracolo*,[1] gracidavano senza tregua. Plateali ingiurie, clamorose disapprovazioni ferirono l'ardito novatore colpevole di pensare in modo diverso dagli altri, di sovvertire dottrine venerate quasi fossero articoli di fede. Un documento rimasto ci dà notizia del grado di veemenza raggiunto dai sentimenti ostili contro il Valla, dell'ira che rendeva piú acre la lotta impegnata tra i fautori del sistema dominante ed il riformatore. Né il Valla fu meno violento degli avversari: costretto a scoprire i lati deboli degli emuli, a svelarne gli errori, non mantenne nel calore della disputa la giusta misura, non tolse agli attacchi le

[1] Vegii, in *Bibliot. Patrum*, XXVI, 698.

apparenze dello scisma. Ma come succede sempre nei contrasti fra il vecchio ed il nuovo, poco a poco le persone ragionevoli s' impossessarono delle questioni discusse, principiarono dal giudicare il riformatore alquanto focoso, asserirono poi che col tempo si sarebbe disciplinato, che almeno bisognava ascoltarlo e discuterne le opinioni. Insensibilmente gli avversari d' una volta perderono credito e finirono per apparire retrogradi, nemici della luce, mentre le idee del novatore alfine trionfarono.

Nella corte aragonese godeva molta considerazione Bernardo Serra, monaco cistercense, elemosiniere del re, ed al tempo medesimo scrittore apostolico. Nominato procuratore d'Alfonso al concilio di Basilea il 7 ottobre 1432,[1] fu poi nel '36 inviato oratore al papa, quindi nuovamente a Basilea per annunziare al concilio l'arrivo di solenne ambasceria, della quale faceva parte egli stesso.[2] Il Serra amava Lorenzo, ne copiava le opere, le portava seco oltremonti e gli dava notizia delle censure udite. L' importante lettera diretta a Basilea dal Valla sembra del '39, giacché vi ricorda diverse opere proprie, non il trattato sulla *Donazione,* che certamente avrebbe menzionato se l' avesse già scritto. Né a giudicare l' epistola del '39 trovo ostacolo nella morte *dell' elemosiniere del re, insigne per eloquenza e dottrina,* rimasto vittima della peste in Svizzera nell' estate di quell' anno. Pio II tace nome e cognome dello *scaltro elemosiniere,*[3] ma, fosse pure il Serra quello allora defunto, poteva dopo morto il destinatario arrivare a Basilea la lettera datata da Gaeta il 13 agosto colle istruzioni per replicare ai dotti soliti a disputare vivamente sulle opinioni di Lorenzo. Qualunque sia l' anno dell' epistola, cosí scrisse al *suo* Serra.

Mi avvisi che sovente incontri persone, le quali mi denigrano e vituperano incolpandomi di censurare tutti gli scrittori. Tu confessi di non sentirti forte per tenere testa alle accuse e domandi cosa devi contrapporre alle calunnie. Ti ringrazio d' assumere le mie parti e difendermi come io difenderei te. Risponderai che mi rido dei biasimi e delle lodi degl' ignoranti o dei malvagi, che soddisfatto di godere la stima degli eruditi posso mostrare gli

[1] Martene *Veterum script. collectio,* VIII, 188, 189, 193. — *Conciliorum* ediz. *Mansi,* XXX, 185, 200.

[2] Agli oratori era vietato d' intervenire alla deposizione d' Eugenio IV e alla nomina del successore. Nel decembre del '37 il Serra trovavasi presso il re. Zurita, *Anales,* III, 235, 236, 245, 249. Tornò quindi a Basilea.

[3] *Pii II Opera,* 5, 7, 47. — La peste principiò ad infierire dopo il 2 luglio *1439.* Fleury, *Hist. ecclesiastique,* Paris, 1742, XXII, 282.

elogi contenuti nelle loro lettere. Innanzi di confutare le accuse osserverò che *i censori vitupererebbero la vita ed i costumi miei se potessero attaccarmi.* Non m' imputano infamie, petulanza o scelleraggini, dunque non trovano da rinfacciarmi nulla e sono uomo integro. Già per il solito le folgori percuotono i vertici delle alte montagne. *Lo proclamo apertamente: io censuro tutti gli scrittori: bensí le mie critiche non sono calunnie o impudenti menzogne.* Nei sei libri delle *Eleganze* non biasimai i grandi scrittori latini, lodai gli antichi giureconsulti e dissi che mi dispiacevano i moderni. Se feci qualche osservazione a Prisciano, a Donato, a Servio, commisi un delitto, o meritai lode? Io censurai grammatici e retori che trattarono del significato delle parole o chiosarono antichi scrittori, ed arrossisco nel ricordare la *Somma* di Francesco Buzzi, i *Modi di dire* d'Embardo Martino, le *Regole* di Prisciano guastate con errori e barbaramente ridotte in versi da Alessandro Villadei, gli scritti d'Alano, di Venturino, di Piero delle Vigne, d'Uguccione, del Catolico, d'Aimone, d'Azzone, di Dionisio, del Traveto, di Benvenuto, del Monaco: né omisi gli scritti giuridici d' Accursio, di Bartolo, di Baldo, di Cino, o i dialettici d' Alberto (magno), d'ambedue gli Strodi, d'Ockam, di Paolo veneto. *Giudico tutti costoro tanto poco dotti, che, ne chiamo testimone Iddio, preferirei d' essere analfabeta al sapere cosí poco quanto ciascuno di loro.* Se tornassero gli antichi giudicherebbero come me: però nelle *Eleganze* segnalai gli autori della depravazione della lingua. Sappiano i miei detrattori che *alla lingua latina giovarono maggiormente i miei sei libri di quanti da seicento anni ad oggi ne furono scritti sulla grammatica, sulla rettorica, sulla dialettica, sul diritto civile e canonico, o sul significato dei vocaboli. Se le mie sono vantazioni mi confutino, mi scaglino da ogni parte frecce e n' avvelenino eziandio le punte.*

Nei trattati *sul vero bene, sulla dialettica, sul libero arbitrio* disputai con la mia consueta diligenza; ma sono giudicato colpevole perché censurai Aristotele e Boezio: pretendono che i piccoli non rivolgano obbiezioni ai grandi. Quale scopo dunque si proporranno gli scrittori se devono tacere degli errori, delle omissioni, delle ridondanze dei predecessori? Nessun dotto concorda cogli altri, né i pagani, né i cristiani, nemmeno gli Apostoli fra loro, e l' eruditissimo s. Girolamo, se è permesso di paragonare me piccolo a lui grande, contrastò con s. Agostino, il quale lo disse audace. *La mia colpa non consiste nel criticar tutti: bensí nel censurare Aristotele: questa è la vera colpa.* Laonde, o mio

Serra, rispondi agli accusatori che i veri dotti lodano i miei scritti, che le persone valenti ed istruite hanno l' uso ed il dovere di correggere gli errori. Mi replicherebbero se censurassi a torto gli scrittori antichi o moderni. *Le parole e gli schiamazzi contro di me avranno breve vita, e se non m' inganno le osservazioni mie sopravviveranno alla loro ed all' immortalità mia* (O. Q. f.[1] a2-B2).

L' odio portato al Valla era violento ed irragionevole: bensí egli trovava modo d' aumentarlo. Sentendosi intelligente e dotto studiava di completare, spiegare ed eliminare le contradizioni rinvenute nei classici, rifiutava di sottomettersi ciecamente all' autorità dei nomi, sostituiva la critica all' irragionevole ossequio e sfidava tutti. Se avesse posseduta prudenza uguale all' ingegno, avrebbe nascosta la propria superiorità, invece la poneva crudamente in evidenza e diveniva bersaglio ai mediocri ed agl' ignoranti. A ragione sosteneva che dall' esame spassionato dei fatti emerge la verità, che i progressi scientifici dipendono dal correggere e migliorare le cose dette dagli antecessori: ma diveniva molesto colle frasi altezzose e con l' elogiarsi. Tenendo diverso sistema avrebbe forse moderate l' ire degli avversari devoti ai maestri sulle cui parole giuravano. Specialmente nel consorzio letterario la burbanza e le millanterie conciliano odio e suscitano la gelosia e l' invidia dei mediocri contro i grandi. Colla procacità della lingua Lorenzo si procurò sempre fierissimi avversari e gli si mostrarono benevoli i soli uomini d' alta intelligenza, immuni da basse invidie e soddisfatti del trionfo della verità. Il Valla tanto familiare coi classici doveva ricordare il bando dagli abitanti d' Efeso dato al concittadino Ermodoro: *Nessuno fra noi sia superiore in meriti, e se qualcuno lo sarà si rechi altrove presso popoli stranieri!* [1] E senza ricorrere ai Greci, era noto nel secolo XV il sistema tenuto a Norcia. *Allorché i cittadini stavano per riunirsi nei consigli del comune, il banditore gridava: Fuori tutti i letterati ed i sapienti.* [2] Cosí dominavano gl' intriganti resi potenti dai balordi.

Della lettera al Serra, che credo ricordata in altra del 1445, (P. E. 355) è fatta menzione nel dialogo pubblicato dal Vahlen nel 1869, del quale mi accingo a parlare. Riesce impossibile precisare il momento in cui fu scritto attesa l' indicibile scarsità di

[1] LAERTII DIOGENIS *Vitae et sententiae* etc. lib. IX, Brixiæ, 1485, f.° q 5. — Il bando degli Efesini è ricordato pure dall' ALIOTTI, nella ritrattazione del dialogo *De optimo genere vitæ. Cod. della famiglia Bologna*, n.° 50, f.° 27.

[2] *Ioannis* SIMONETTÆ, *De rebus Fr.* Sphortiæ, in *R. It. Script.* XXI, 270.

notizie sui fatti napoletani di quel tempo, sia che difettassero i narratori, o andassero smarrite le loro cronache.[1] Il dialogo è dedicato a Giovanni Battista Platamone, *uomo dottissimo ed espertissimo nelle cose di maggior rilievo* (O. T. 190), per varii anni viceré di Sicilia, poi vicecancelliere d'Aragona, giudice della gran corte, paragonato dal Panormita ad Ercole che tutto modera colla clava, sovente lodato dallo Zurita e dal Summonte, i quali ne ricordano le numerose ambascerie.[2]

Secondo il primitivo concetto lo scritto doveva essere intitolato *De mendaci religiosorum et nomine et prœrogativa*, in seguito ebbe il titolo *De professione religiosorum* (O. T. 190). Lorenzo si giustifica dalle consuete accuse di trattare argomenti ardui e di censurare tutti: nota come gli riesce indifferente svolgere questioni elevate o superficiali, giacché l'importanza degli scritti dipende dall'ingegno degli autori. Come alcuni uccelli volano sopra le nubi, altri rasentano terra, certi pesci preferiscono la profondità, altri la superficie del mare, cosí avviene negli esercizi letterari: l'ingegno fiacco impiccolisce i grandi argomenti, quello vigoroso ingigantisce i piccoli. La maggiore o minore elevatezza di mente pone lo scrittore in grado di trattare bene o male il medesimo tema. Questi concetti veri in loro stessi riflettono le vedute degli umanisti. Per loro l'eccellenza dell'arte risedeva nello stile: volevano le parole espresse con eleganza, e riponevano nell'abbigliamento il sommo dell'arte. La forma era tutto, e chi parlava o scriveva bene poteva fare a meno delle idee.

Quanto alla seconda accusa di censurare tutto, il Valla ne discorse ultimamente nell'*epistola apologetica al suo amicissimo Serra.* Se qualcuno non rimase soddisfatto sappia che finquí costumò e sempre piú costumerà d'imitare lo stile e le opinioni dei Greci e dei Latini, ed al pari di essi parlerà liberamente. Frattanto darà conto della disputa avuta con un frate abbastanza perito in filosofia ed in divinità, di cui per diversi rispetti tace il nome.

Fra dotti, egli dice, ragionavamo sere sono nella piazza prossima alla basilica quando s'avvicinò il frate. Ci occupavamo della

[1] Il VALLA (P. E. 349), ricorda i commentari dei fatti recenti del re Alfonso scritti con poco garbo da Gaspare medico del re. È forse la storia che il COLANGELO, *Vita del Beccadelli*, 223, dice doveva esser stampata da Alessio Pelliccia, il quale ne conservava il codice autografo.

[2] PANORMITÆ *Epist.* 343. — ZURITA, *Anales*, III, 214, 219, 227, 284, 319 ecc. — SUMMONTE, *Hist. di Napoli*, Napoli, 1675, III, 37, 55, 65, 67, ecc. — ROCCHI *Sicilia sacra*, Panormi, 1733, p. LXIII.

congiura scoperta lo stesso giorno 4 gennaio[1] e della coppia di lupi due giorni prima entrata in città ed uccisa a furia di popolo. Alcuni pretendevano rinvenirvi il vaticinio della congiura. Paolo Corbio ne dubitava, ma trovava mostruoso che sacerdoti avessero presa parte alla trama e ricevuto il giuramento dei cospiratori. Allora il Valla: *Fosse portento, mostro o prodigio, mani consacrate si mischiarono all'esecrando delitto: la perfidia sostituì la fede, l'irreligione la religione, lo spergiuro il giuramento: vennero disprezzate e vilipese le cose umane e divine.* Al Corbio maravigliato che nessun frate avesse partecipato alla congiura, il claustrale replicò che, se qualche confratello di lui fosse caduto in errore, sarebbe stata ingiustizia far ricadere sugl' innocenti la colpa di pochi e di discorso in discorso concluse che i frati buoni riceveranno da Dio maggior premio di quello riservato ai laici. Rispose il Corbio, cotesta essere vantazione fratesca per adescare proseliti, ma egli dovendo peccare preferiva di cadere senz' avere indossata la cocolla. Gli uditori risero della risposta e per sapere cosa pensava il Valla procurarono che disputasse col frate.

Il dialogo censura severamente il monachismo e certe idee diffuse dai frati. Combatte l'opinione che a parità di meriti debbano sperare da Dio maggior premio i monaci dei laici. Se i frati ricevessero più larga remunerazione per l'esatta osservanza dei loro voti o più grave pena per averli violati, dovrebbero i laici disperare di ricevere abbondante mercede celeste; poiché non vincolandosi con voti evitano il pericolo di mancare alle promesse. Esamina dal lato filologico varie parole messe in uso dai frati e dimostra ch' erroneamente s' arrogano il nome di religiosi e dicono religioni le associazioni monastiche da chiamarsi sette, come gli antichi appellavano i seguaci delle varie scuole filosofiche. Con tali vocaboli i frati mostrano disprezzo agli altri cristiani dovendo appellarsi religiose le sole persone veramente cristiane, essendo unica religione la cristiana e tutte le altre superstizioni. Ma i frati, governati da numerose regole e vestiti di colori tanto variati da muovere il riso, dicono religiosi unicamente loro stessi, si credono immacolati e condannano tutti.

Investiga quindi se i frati acquistano meriti speciali vincolandosi coi voti. Nel pronunziare speciale giuramento costoro confes-

[1] D'inverno, dopo levato il primo assedio posto nel 1438 dal re Alfonso a Napoli, un prete di Pozzuoli ordì un trattato per assoggettare agli Angioini la città nativa. FACII *De rebus gestis*, 81. Ma sarà questa la congiura menzionata *dal Valla?*

sano di credere insufficienti le promesse fatte dai Cristiani nel ricevere il battesimo e contradicono al precetto degli apostoli Paolo e Giacomo, i quali vietano di giurare. Analizza i tre voti monastici, obbedienza, povertà e continenza, determina il significato dei tre vocaboli e contrappone ai tre voti la virtú di saper comandare, d' usare bene le ricchezze ed il matrimonio. Ammette che la cieca soggezione alla volontà altrui richiede somma annegazione, ma giudica molto maggiore il merito acquistato dalle persone pronte a servire Dio sempre, spontaneamente, senza esservi coartate da regole o prescrizioni di superiori. Soltanto per gl' inetti come per i bambini occorrono le cure del tutore o del maestro. L' obbedienza giurata dai frati s' approssima alla schiavitú, mentre i secolari, in balía di loro stessi, praticando la legge divina, invece d' obbedire agli uomini obbediscono a Dio, ed unica regola di vita per i Cristiani è quella insegnata da Cristo e dagli Apostoli.

Dice apparente la povertà dei frati, poiché hanno il necessario per soddisfare ai bisogni della vita. Quanto è piú meritoria la povertà degl' infelici privi di tutto e la vita innocente delle persone conservatesi moderate tra l' affluenza dei beni terreni senza scialacquare, senz' inorgoglirsi delle ricchezze, renunziandovi coll' animo. Quale stravaganza maggiore che spogliarsi delle proprie sostanze, eppoi domandare quelle altrui. Colla loro povertà i frati lasciano l' incerto per il certo, renunziano alla speranza di migliorare condizione, ma si assicurano di non deteriorarla, ricevono piú di quanto danno in apparenza e molti indossano la cocolla per sottrarsi alle lotte giornaliere della vita e da magri diventare grassi colombi. Dio considera l' uomo interiore non l' esteriore, perciò in qualunque condizione di vita si può raggiungere la perfezione senza monacarsi, basta vivere con somma onestà e mettere in pratica i precetti dell' Evangelo. Rapporto alla continenza gli antichi Cristiani permettevano il matrimonio degli ecclesiastici, i quali uniti ad unica moglie sarebbero tanto migliori.[1] Nel conservare la continenza ecclesiastici e laici hanno ugual merito: se fosse maggiore negli ecclesiastici avverrebbe che le femmine sarebbero poste in condizioni inferiori ai maschi perché escluse dal sacerdozio, mentre dinanzi a Dio sono uguali maschi e femmine, Greci e Barbari, padroni e schiavi. Notevolissima osservazione per il tempo in cui fu fatta, quando nella stessa Italia si trovavano ancora alcuni

[1] Il Platina, *De vitis pontificum*, Venetiis, 1562, p. 249, afferma che Pio II diceva sacerdotibus magna ratione sublatas nuptias, majori restituendas videri.

schiavi e fra i medesimi sacerdoti non tutti si davano l'apparenza di credere nell' uguaglianza d' origine, di mezzi e di fine di tutti gli uomini dinanzi a Dio. La continenza giurata dagli ecclesiastici si riduce alla promessa di conservare il celibato, essendo la continenza imposta a tutti i Cristiani, anche laici. Sta scritto: Non ucciderai; bensí nessuno pensò mai di legare gli uomini con voti speciali all' osservanza di questo precetto.

Stabilito che i voti monastici sono per lo meno superflui, l'autore paragona i frati a Demostene liberatosi dal vizio d'alzare le spalle mentre perorava, esercitandosi a declamare in luogo dove una lancia pendente dall' alto lo pungeva negli omeri se nel calore del perorare li sollevava troppo. All' opposto assomiglia i laici a Mario sottopostosi al taglio delle varici senza che alcuno gli tenesse ferme le gambe. Fu maggiore il merito di Demostene o di Mario? I buoni frati, vincolati da speciale giuramento, osservano l' obbedienza, la povertà, la continenza, ed i buoni laici praticano le stesse virtú senza sottomettersi alla schiavitú del voto: quelli agiscono astretti dalla necessità spontaneamente impostasi; questi determinati dalla propria volontà; gli uni per timore, i secondi per amore di Dio. Ma se i frati credono di piacere al Creatore obbligandosi con voti speciali, e renunziando alla libertà dell' arbitrio, è lecito concludere che si monacano soltanto coloro i quali disperano di servire Dio col corpo e coll' animo.

Paragona i conventi all' asilo decretato da Romolo per attirare in Roma gl' indebitati, i poveri, i furbi, il rifiuto dei popoli finitimi. Ai frati postisi nella condizione di Demostene non può spettare premio maggiore che ai laici: né i voti migliorano le persone che li pronunziano per quanto emessi colla lusinga di raggiungere la perfezione. Giovanni Battista, Stefano, i santi del vecchio e nuovo Testamento, sono forse inferiori ai santi insigniti del carattere sacerdotale ed episcopale o a quelli che indossarono la cocolla? La vita in convento aiuterebbe i claustrali ad acquistare la santità; ma ne profittano essi? I frati dovrebbero predicare, estirpare vizii, correggere errori, guidare alla pietà ed alla scienza, imitare gli Apostoli: corrispondono alla loro missione?

Lorenzo invitò il frate a tornare dopo otto giorni, a proporre obbiezioni sugli argomenti ventilati e continuare la disputa. Al giorno stabilito nessuno lo rivide.

Nell'*Apologia* ad Eugenio IV, della quale parlerò al capitolo VII, Lorenzo ragiona del presente opuscolo e dalle frasi di lui *s'arguiscono* alcune differenze fra il getto primitivo del dialogo,

del quale dà conto, con questo poi riveduto e quale lo stampò il Vahlen. Gli argomenti ed i raziocinii sono identici, diversi i particolari. Nell'*Apologia* conferma che i frati non riceveranno premio maggiore dei laici e biasima l'uso fratesco d'appellare sacramento la professione monastica. Il matrimonio è sacramento, soggiunge Lorenzo, e dato il caso d'un celibe e d'un ammogliato che fornichino, quale dei due trasgressori sarà piú reo? Certamente l'ammogliato per l'offesa al sacramento: bensí astenendosi ambedue dal peccare avrà maggior merito il celibe. La stessa differenza corre tra i frati vincolatisi con giuramento ed i laici restati liberi. Nell'*Apologia* l'autore asserisce d'aver concesso troppo coll'ammettere che la vita claustrale non è migliore, ma più sicura di quella dei laici, perché *la via piú sicura e retta è la strada indicataci da Cristo, il quale non ingiunse giuramenti speciali* (799), ed i laici possono vivere perfettamente quanto i frati senza vestire tonache o professare regole. Cosí non adducendo esempi tratti dalla storia parla di due pazienti operati dal chirurgo, uno tenuto fermo da quattro persone, l'altro rimasto impassibile durante l'operazione. Infine, nel ripetere che a torto i frati si denominano *religiosi*, dopo aver obbiettato ch'è offensivo ai sacerdoti e soprattutto al papa il pretendere che l'obbedire bene sia cosa migliore del governare bene (799), esclama: *Ma tu, o sommo pontefice, tu capo della religione non sei religioso? O piuttosto siete religiosi tu per il primo e quanti vivono piamente, come si legge nell'epistola di Giacomo, che i Cristiani non devono distinguersi dal vestito, ma dalla fede e dalle opere* (800)? Le differenze fra il testo del dialogo ed il sunto dell'Apologia le credo derivate dall'abitudine di Lorenzo di rimaneggiare in seguito e perfezionare i propri scritti. Il dialogo, come l'epistola al Serra, furono certamente composti quando il governo aragonese risedeva in Gaeta e cosí prima del '43. Il dialogo, menzionato da Lorenzo soltanto nell'*Apologia*, lo credo scritto intorno alla fine del 1439.

Nel sermone 16° del quaresimale *De christiana religione* s. Bernardino propugna la tesi opposta a quella sostenuta dal Valla. Dice degna di sommo premio la perfetta osservanza dei precetti, e l'obbedienza ai divini comandamenti giovevole per guardarsi dalle cose illecite, ma molto piú meritoria la fuga dalle occasioni di peccare. I voti, secondo lui, sono olocausto, cioè sacrifizio completo, e l'osservarli guida al culmine della perfezione per il connubio degli atti colla volontà. Osserva che come la ricaduta nel delitto è punita con pena piú grave, cosí la perseveranza nel bene

è compensata da maggior premio. La persona obbligatasi coi voti fa maggior dono a Dio, moltiplica il bene, e più solidamente persiste nelle opere buone, quindi a parità di meriti riceverà più copioso il premio celeste. Gli argomenti addotti nel discorso *De sacra religione* corrispondono talmente nelle linee generali a quelli confutati dal Valla, da supporre ch' egli scrivesse per replicare al sermone: e la congettura mi sembra convalidata dalla frase di s. Bernardino che nella perfezione *non v' è differenza fra Giudei e Greci, fra maschi e femmine, fra schiavi e liberi*,[1] frase all' incirca ripetuta da Lorenzo per corroborare uno dei propri argomenti. Se il Valla non tenne direttamente con s. Bernardino la disputa riferita nel dialogo, scrisse di certo contro un frate che ne ripeteva le ragioni.

Gli argomenti svolti nel dialogo erano a quei tempi discussi con frequenza. Anche Poggio nei trattati *De avaritia*, *De miseria humanæ conditionis*, *De hypocrisi* ed altrove,[2] mise in ridicolo il sistema di predicare tenuto dai frati e l' apparente povertà dei mendicanti, sorgente per loro di ricche elemosine. Ma spirito poco profondo punse i frati nell' esteriorità anzi che nella sostanza. Nel 1439 Girolamo Aliotti d' Arezzo, monaco benedettino, compose il dialogo *De optimo genere vitæ*.[3] Vi disputò se l' uomo può acquistare più facilmente la perfezione abbracciando la vita di monaco, di frate mendicante, di prete o di laico. L'Aliotti monaco giudica il monachismo colla stessa severità del Valla: aveva supposto di trovare tanti angioli nei confratelli ed esperimentato che le passioni ed i vizii dominanti nel mondo agitano i claustrali. Egli pure, e con gravissime parole, riprova il celibato degli ecclesiastici, crede

[1] S. Bernardini *senensis Opera omnia*, Lugduni, 1650, I, 80. — Dal Santo fu trattato altre volte questo argomento. Il Pastor, *St. dei papi*, I, 17, cita *Sermo de sacra religione, et quod melius est bonum facere ex voto, quam ex libera voluntate*, conservato nel *Cod. della bibliot. di Brera* AD. XIII, 41. — Un amico, da me pregato d' esaminare il sermone, lo trovò diverso da quello a stampa. Nel codice è diviso in tre articoli, ed i primi due in capi, in ciascuno dei quali vengono sviluppate 4 ragioni: il terzo articolo ha forma di dialogo fra maestro e discepolo, e vi sono discusse 20 questioni sullo stato religioso.

[2] Poggii *Operum*, 6, 38, 120, *Epist.* 3, 7, IV, ed in *Fasciculus rerum expetendarum*, Londini, 1690, II, 578.

[3] *Cod.* 50 *della libreria Bologna di Firenze.* — Il dialogo è ricordato dallo Scarmagli editore dell' Aliotti *Epistolæ*, Arretii, 1769, I, p. XXXI. — Ne possedeva copia lo Zeno, *Dissert. voss.* I, 130 — Nel cod. Bologna si legge, f.° 30, una lettera di Poggio del 6 aprile 1439 che principia: Quemadmodum, mi Hieronyme, te scribis etc. copiata pure nel *Cod. Laurenz.* 36, XC sup. f.° 99.

che ammogliati viverebbero onestamente, ed osserva come il matrimonio fu istituito da Dio e gli ordini monastici dagli uomini. Secondo lui s'assomigliano i frati alla persona continuamente minacciata dalla spada di Dionisio siracusano appesa al soffitto con un crine di cavallo. Conclude poi che, sebbene la vita secolaresca tenga l'ultimo grado nel possibile conseguimento della perfezione, *è per l'anima e per il corpo tanto piú sicura della monastica*, essendo piú difficile riuscire mediocre frate che buon secolare.

Le idee contrarie al monachismo espresse da Lorenzo non costituivano una colpa imperdonabile se l'averle esternate con poca differenza non impediva ad un monaco di divenire abate nella propria congregazione. È vero che l'Aliotti non pensò mai ad assalire gli Aristotelici, e fece una specie di ritrattazione, ma non distrusse l'opuscolo, nel quale s'atteggiò a vittima ed amaramente deplorò le arti usate da un *ipocrita*, per indurre lui sedicenne ed inesperto a chiudersi nel chiostro riuscitogli quasi *carcere o sepolcro*. Aveva perduta la sanità, interrotti per 10 anni gli studii, sacrificato l'avvenire, sedotto dall'astuzia di certo monaco, che designa chiaramente dicendolo colpito da pungente ed impetuosa invettiva d'un Aretino. Appunto Leonardo Bruni scrisse *Adversum hypocritas libellus* [1] e le frasi dell'Aliotti dimostrano che non s'ingannarono i contemporanei credendo quella diatriba diretta ad Ambrogio Traversari camaldolese, [2] detto dall'Aliotti nel dialogo

[1] *Fasciculus rerum expet.* I, 307.

[2] Vespasiano, *Vite*, 244. — Frate Ambrogio bramava d'emergere: s'umiliava al papa, corteggiava i grandi prelati, velatamente biasimava gli scandali della curia e col richiamare i frati all'osservanza cercava di gratificarsi Eugenio IV. Protestava di non voler tradurre libri pagani e tradusse le *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, sebbene vi fosse sconsigliato da Leonardo Giustiniani. Il frate comprendeva le difficoltà della propria posizione e nella dedica delle *Vite* accumulò scuse e credè giustificarsi dicendo che i Cristiani troveranno nell' opera esempi che s'approssimano alla perfezione evangelica e si sentiranno stimolati a superare le virtù dei gentili. Laertii *Vitae*, f.° 1. Cosa poi non si può giustificare e pone i fatti d'Ambrogio in contradizione colle parole sono gli elogi alla fedeltà ed i saluti mandati con effusione d'amico alla Benvenuta cuoca e concubina del Niccoli, ed il menzionarla quasi fosse stata pudicissima matrona. — Nella dedica del *Dialogo* a *B*(artolommeo Zabarella) *arcivescovo di Spalatro* l'Aliotti fa la singolare confessione che monacatosi neque librorum penuria et rerum omnium caritas *me* aut *sacræ theologiæ* aut canonicis sanctionibus *studere patiuntur*. Nell'*Epistola retractatoria*, f.° 26, dice d'avere mostrato il dialogo a frate Ambrogio, ma non posso ammettere che glielo comunicasse con le frasi scritte contro di lui, f.° 17. Queste frasi le avrà aggiunte dopo la morte del Traversari avvenuta il 19 ottobre 1439, pochi giorni dopo pubblicato il Dialogo.

padre e precettore. Ma l'opuscolo del giovane monaco passò inosservato, né influí sulla pubblica opinione, mentre i trattati del Valla correvano di mano in mano, gli argomenti addotti erano commentati e ripetuti, e quelli del dialogo non accreditavano il monachismo. Era destino che qualunque ne fosse il motivo gli scritti del Valla riuscissero molesti a qualcuno, e cosí doveva avvenire attesa la franchezza di lui nell'agitare gli argomenti piú spinosi e comunicare al pubblico nei libri le ragioni addotte discutendo coi contradittori. Nel *De professione* riassunse la disputa col frate, né diversa origine poté avere questo trattato d'occasione, dove ventilò questioni del tutto estranee agli studii da lui coltivati con speciale predilezione.

Un intero secolo era trascorso dacché la povertà appariva come idealità ed aspirazione religiosa, dacché asceti convinti sognavano un genere di vita nel quale fosse ignoto il mio ed il tuo, dacché pretendevano che tutti i cristiani renunziassero alle ricchezze, aborrissero la famiglia, la società civile, la proprietà, quanto rende cara la vita, e la povertà divenisse livellatrice del mondo.[1] Tacevano le vivaci polemiche sulla povertà, agitate prima dai Francescani, poi dai Domenicani, quindi discusse calorosamente da tutta la cristianità. Il domenicano Manfredo da Vercelli aveva tentato sui primi del secolo XV di condurre turbe di città in città *per cercar Cristo*, ma primo a sollevargli ostacoli fu lo stesso generale dei Domenicani Leonardo Dati, e l'agostiniano Andrea Bigli pubblicò uno scritto contro il fanatico frate.[2] Ora nei conventi regnava sovrana la rilassatezza, i monaci vivevano poco nei chiostri, uccellavano eredità e danari, prendevano vivissimo interesse alle cose mondane e sembravano signoreggiatori d'Italia. S'impacciavano di tutto, avevano libero accesso nelle corti e nelle famiglie, si mescolavano d'ogni sorte d'intrighi domestici e politici, assumendovi quasi sempre le parti piú ignobili. Il beato e cardinale Giovanni Dominici scriveva che i conventi ricettavano *molti lupi rapaci e pochi agnelli*, né l'educazione dei figli doveva affidarsi ai claustrali.[3] S. Bernardino frate, ed anche in terra cittadino del cielo, predicava ai suoi Senesi: *Non dico nulla dei frati che non*

[1] Tocco, *Un cod. della Marciana sulla questione della povertà*, Venezia, 1877.

[2] Billiæ *Admonitio ad fratrem Manfredum vercellensem*, in *Cod. Ambros.* H. 117, inf. f.[i] 58, 61. — Pontani *Opera*, II, 87, 88, 206, 209, 210.

[3] Dominici, *Regola del governo di cura familiare*, Firenze, 1860, p. 97, 133, 160.

è solamente uno che ne dichi bene.[1] L'epistole e l'Odeporico d'Ambrogio generale dei Camaldolesi parlano perfino di risse sanguinose avvenute nei chiostri.[2] Gli scrittori del secolo xv, senza mancare alla verità, potevano ripetere le gravi parole di Dante sulle *badie fatte spelonche* e sulle *cocolle sacca piene di farina ria*, perché i claustrali, meno rare eccezioni, non avevano *tenuto il cuor saldo*.[3] Delle piaghe dei chiostri primo a dolersene era papa Eugenio IV, postosi col maggiore impegno alla difficile impresa di rimettere i monaci *a termini loro* e ridurli osservanti.[4]

Numerosi frati frequentavano la corte aragonese e, come succede ai claustrali mescolatisi nelle conversazioni mondane, divenivano bersaglio alle celie ed ai sarcasmi dei laici avversi ad una casta i membri della quale agli occhi del credulo volgo conducono vita in apparenza mortificata, mentre cadono in grandi debolezze. Del dispregio altrui cercavano i claustrali compenso esaltando la propria missione, vantando i privilegi concessi loro dai papi e le grazie speciali aspettate dal cielo. La presenza dei frati nella corte da alcuni tollerata, riusciva a molti molestissima. Nei tempi d'Alfonso, eppoi di suo figlio Ferdinando, le persone più astute, nemiche delle brighe, desiderose d'evitare inimicizie facevano buon viso ai frati, e si trova il Pontano protetto ed ammiratore del Panormita rimproverato *del continuo e con stretta pratica suo conversare con religiosi d'ogni sorte, mancamento più reprensibile che con eretico tener trame.*[5] Lorenzo di carattere aperto, solito a dire cosa pensava, si fece eco nel *Dialogo* di quanti vedevano con dispiacere i frati lontani dal chiostro, intenti alle cose del mondo, ed attaccò il monachismo nella parte esterna e nell' interna. Il *Dialogo* dette ai nemici del Valla un' arme molto pungente per molestarlo quando capitò il destro. Ma era tuttavia lontano il momento d'assalire lo scrittore con speranza di riuscita, ed allorché si lusingarono d'avere trovata l'occasione propizia si mostrarono poco avveduti tacciando come eretici non solo gli attacchi di

[1] S. BERNARDINO, *Prediche*, II, 281. I, 72. — VESPASIANO, *Vite*, 475.

[2] TRAVERSARII *Epist.* 337, 429, 574, 742, 745, ed *Hodoeporicon*, 6, 10, ec. — POGGII *Epist.* 7, IV.

[3] *Paradiso*, XXII, 51, 76.

[4] VESPASIANO, *Vite*, 9. — POGGII *Operum*, 38, 39, 120. — ALBERTI *Sarthianensis Epist.* in MARTENE *Veterum Script. collectio*, III, 757, 805. — ACCOLTI *De præstantia virorum sui ævi*, Parmæ, 1689, p. 18. — BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del rinascimento*, Firenze, 1876, II, 254.

[5] MASUCCIO *salernitano*, *Novellino*, Napoli, 1874, p. 39, 51, 534.

Lorenzo contro il monachismo e gli Aristotelici, ma quelli del tutto ortodossi contro i grammatici.[1]

In Gaeta Lorenzo s'esercitò nel tradurre dal greco per acquistar maggior padronanza della lingua. Che allora utilizzasse i momenti d'ozio coll'unico scopo di divenire piú esperto ellenista l'induco dal trovare interrotte le due versioni importanti principiate nel Napoletano. Aveva traslatata a Firenze l'*Orazione per Tesifonte* onde facilitarsi il conseguimento del sospirato impiego nella curia papale, ed a Gaeta avrebbe ultimate le due traduzioni se l'avesse intraprese per dar maggior lustro al proprio nome. Le traslazioni dal greco avevano accresciuta la fama di Leonardo aretino, di frate Ambrogio, del Filelfo, di Lapo da Castiglionchio, e d'altri quattrocentisti, ed il pubblico favore incoraggiva i traduttori, così generale era la brama di conoscere i monumenti della letteratura greca. Laonde se Lorenzo avesse sperato aumento di credito col mostrarsi valente nella difficile arte del tradurre avrebbe compite e divulgate tutte le versioni principiate.

Al contrario pubblicò nel Napoletano soltanto la traduzione di trentatre favole d'Esopo dedicate ad Arnaldo Fonolleda principe de' regi segretari (360), o protonotaro come dicevano con unico vocabolo.[2] *Ultimamente*, gli dice, *ti promisi alcune quaglie: inesperto nell'uccellare mi rivolsi alle lettere mia caccia consueta. Dalla preda fatta sulle navi mi venne in mano un libretto greco con trentatre favole d'Esopo ed in due giorni detti loro la caccia. Ti mando queste favolette o quaglie, se credi meglio, affinché te ne diletti.* La versione eseguita sopra un testo alquanto diverso da quello accettato è trascritta in varii codici e spesso stampata.[3] Nell'edizione veneta del 1495 e in altra pure del secolo xv, senz'anno, impressa a Parigi,[4] la lettera dedicatoria al Fonolleda, denominatovi Renaldo e Arnoldo Fonaleda, ha la data di Gaeta 1 maggio 1438, mentre nel codice Riccardiano 717 l'ha del 20

[1] PASTOR, *St. dei papi*, I, 46.

[2] FACII *De rebus gestis*, 140. — ZURITA, *Anales*, III, 294. IV, 51. — SUMMONTE, *Hist. di Napoli*, III, 98, 221. IV, 212, ec.

[3] *Fabulæ Æsopianæ*, Florentiæ, 1809, I, p. XXIII.

[4] Il DENIS, *Annalium Maittaire supplementum*, Viennæ, 1789, II, 686, ed il PANZER, *Ann. typhogr.* II, 341, citano un'edizione di Parigi, da essi creduta del Gering e dell'anno 1477, intitolata: POGGII *Facetiarum*, *Facetie morales* L. VALLENSIS, *alias Esopus grecus*, *et* PETRARCHE *De salibus*. Non conosco quest'edizione, ma ne ho veduta a Milano nella biblioteca di Brera altra parigina impressa in via s. Iacopo, *au soufflet vert*, col titolo: *Facetie morales Laurentii* VALLENSIS, *alias Esopus grecus per dictum Laurentium translatus*, senza le *Facezie* di

maggio 1440 e nel codice 169 della Bodleiana d'Oxford è datata da Nola il 24 maggio 1441.[1]

Per stabilire la cronologia d'alcune opere di Lorenzo importa determinare la data di questa dedica. Egli, in una lettera al Tortelli, pregatolo di ricercare in Firenze il *De libero arbitrio* presso un lettore dello Studio, gli annunzia d'aver terminata la *Dialettica* e tradotte nell'anno precedente le *Favole*, non che il libro primo della *Vita di Ciro* di Senofonte, allora poi s'occupava di traslatare quattro libri dell' *Iliade* d'Omero in stile oratorio (O. Q. f.° Gii). Accettando per le *Favole* la data del '38, ne consegue che nel '39 era già divulgato il *De libero arbitrio* ed ultimata la *Dialettica*; rifiutandola bisogna posticipare la pubblicazione ed il compimento dei due trattati. Ma Lorenzo che nella medesima lettera manifestava al Tortelli la volontà di recare egli stesso fra due mesi queste opere a Firenze, nella successiva datata da Capua il 25 maggio, confessa all'amico d'aver renunziato al viaggio a motivo della pericolosa guerra scoppiata (O. Q. f.° Fiii). Quantunque le continue guerre succedutesi a tempo d'Eugenio IV rendano difficile precisare quale fosse questa menzionata da Lorenzo, credo che accenni alla guerra portata in Toscana da Niccolò Piccinino per conto del duca Visconti e terminata colla rotta dell'esercito visconteo avvenuta ad Anghiari il 29 giugno 1440. Infatti nella seconda lettera Lorenzo annunzia all'amico d'avergli inviato *un opuscolo composto ultimamente, il quale tratta di diritto canonico e di teologia in opposizione alle idee di tutti i canonisti e teologi.* Evidentemente allude al trattato *De donatione Constantini* composto nel '40. Nelle anteriori lettere al Tortelli tace della *Donazione* ed il silenzio indica che non era ancora scritta, avendo Lorenzo l'abitudine di parlare all'amico di tutti i lavori incominciati. Laonde concludo che delle date esistenti nei codici e nelle due edizioni delle *Favole* ravviso giusta quella del '38.

Nessuno parlò più della versione della Ciropedia, per cui Lorenzo dovè interromperla e forse andò perduto anche il libro tradotto. Ma se mi rendo ragione dell'abbandono d'un lavoro appena comin-

POGGIO ed unita alle *Facetie ac sales Fr.* PETRARCHE. Sia la medesima edizione citata dal Denis e dal Panzer? — Il LABBE, *Nova bibliotheca*, Parisiis, 1653, p. 341, dice le *favole tradotte dal Valla* trasportate in francese da *Guglielmo* TARDIF.

[1] Il MITTARELLI, *Bibliot. Muriani*, Venetiis, 1779, II, 6, descrive un esemplare a stampa scompleto delle favole tradotte dal Valla e dedicate da Gaeta ad Arnaldo Sevola il 1 maggio 1438. — *Cod. Riccard.* 717, f.° 91. — COXE *Catalogi codd. bibl. Bodleianæ*, I, 57.

ciato, non so comprendere come fosse dimenticata l'*Iliade* già portata a due terzi, mentre era generale la brama di leggere in latino il maggior poema omerico ed agl'ignari del greco riusciva insufficiente il magro ristretto attribuito a Pindaro tebano. Considerata la noncuranza del Valla per le calunnie ravviso inaccettabile la congettura che sospendesse la versione, perché qualcuno si permetteva d'accusarlo d'essersi appropriata l'altra piú antica di Leonzio Pilato (O. T. 177). Sicuro del fatto proprio Lorenzo avrebbe disprezzata la maligna insinuazione. Infatti dopo informato il Tortelli d'avere già compiti 4 libri, continuò il lavoro nella Campania, ed avvenuta l'espugnazione di Napoli (622) assicurò ripetutamente d'essere giunto al XVII canto, peraltro non osava pubblicare la versione senza sottoporla al giudizio dell'Aurispa (P. E. 355, 362). Ne fossero poco soddisfatti censore e traduttore, o differenti motivi vi s'opponessero, Lorenzo non traslatò l'ultima terza parte del poema, benché per due volte l'intera *Iliade* venisse stampata a Brescia come lavoro del Valla.

L'edizione principe del 1474 procurata da Giustiniano Luzaghi[1] coi tipi d'Enrico di Colonia e Stazio Gallico, è dedicata a Bernardo Giustiniani veneziano *di singolare dottrina, insigne per eloquenza e gravità, sapientissimo senatore, in gran reverenza a tutti*,[2] cui nel 1486 mancarono pochi suffragi per assidersi sul trono ducale. L'editore afferma che se avesse trovato a Brescia stampatore idoneo avrebbe da lungo tempo voluto appagare il Giustiniani imprimendo l'*Iliade* latinizzata dal Valla. L'*Iliade*, *obliata fra la polvere e le tenebre, non avrebbe forse mai veduta la luce divenendo cibo delle tignuole, se tu oratore nelle Gallie non ti fossi mosso a compassione del volume tanto negletto e dimenticato fra quei popoli. Copiato per comando e a spese tue lo riportasti in Italia, donde ignoro per qual destino era stato rapito.* Nonostante tali asserzioni l'esilio della versione omerica durò circa un quinquennio, perché dalla morte del Valla alla legazione del Giustiniani corsero poco più di 4 anni, e quando nei primi mesi del '62 Bernardo ritornò dall'ossequiare Luigi XI divenuto re di Francia[3] poté riportare soltanto i 16 libri latinizzati dal Valla. Gli ultimi 8 furono traslatati nel 1463 da uno scolaro di Lorenzo, come altrove

[1] Gli esemplari di questa edizione dopo il f.° 122 hanno fra loro qualche differenza notata dal LECHI, *Tipografia bresciana*, Brescia, 1854, p. 29, 77, 91.

[2] PII II *Comment.* 491. — SANUTI, *Vite*, in *R. It. Script.* XXII, 1240.

[3] ZENO, *Dissert. voss.* II, 156. — AGOSTINI, *Scritt. viniz.* I, 344.

dimostrai.[1] Quindi il merito del rimpatrio dell'intero poema non spetta al Giustiniani, discepolo di Guarino, del Filelfo, del Trebisonda, assai versato nel greco, rimatore, cronista di Venezia, e per quanto glielo concedevano gli affari di stato tenutosi al corrente dei progressi della cultura.[2] Egli peraltro ebbe mano al compimento della versione. Nell'estate del medesimo anno '62 il Giustiniani oratore a Pio II gli si presentò ai bagni di Petriolo nel Senese.[3] Allora dev'aver parlato al dotto pontefice della parte di versione riportata di Francia ed invogliatolo di farla compire. Questo è certo che nel '63 Francesco Griffolini tradusse in otto mesi d'ordine di Pio II i rimanenti libri dell'*Iliade* e subito dopo nello spazio d'un anno l'*Odissea*,[4] presentata a Pio prima del 14 agosto '64, giorno della morte del papa in Ancona. Bisogna quindi sfrondare alquanto gli elogi dal Luzaghi attribuiti al Valla nella soscrizione del volume per aver tradotto il poema (primus honor Vallæ, namque is traduxit) ed al Giustiniani per averlo salvato *intero* dall'esterminio. La soscrizione del Luzaghi fu copiata in calce al codice Vaticano 349 urbinate, terminato di trascrivere il 1 novembre 1480 da Federigo Veterano bibliotecario di Federigo duca d'Urbino e compilatore del catalogo della biblioteca avuta in custodia.[5] Nè rechi maraviglia che assai dopo l'invenzione dei caratteri mobili il Veterano trascrivesse libri stampati. Il duca Federigo collocava nella sua libreria solamente volumi scritti *su cavretto*[6] e miniati elegantemente. Laonde, per arricchire coll'*Iliade* latina la propria splendida raccolta di codici, fece trascrivere dal bibliotecario il libro stampato nel '74. Il fedel copista copiò anche i quattro distici della soscrizione, i quali impressi o manoscritti non attestano in modo assoluto che l'*intera* versione appartiene al Valla, come non lo prova l'attribuzione ripetuta nella seconda edizione bresciana del 1497 procurata dal prete Battista Farfenghi.

Al contrario nel codice Vaticano 3297 il copista P. Ippolito lunense, che lavorò molto a Napoli[7] e poté conoscervi il Griffolini, assegna al Valla la versione dei primi 16 libri dell'*Iliade* ed

[1] Mancini, *Francesco Griffolini*, Firenze, 1890, p. 38.

[2] Traversarii *Hodoeporicon*, 27, 35. — Agostini, *Scritt. viniz.* I, 159, 339, 343. — Rosmini, *Vita di Guarino*, Brescia, 1806, III, 29.

[3] Pii II *Comment.* 491.

[4] *Cod. Barberini*, VIII, 114. — (O. T. 92).

[5] *Giornale storico degli archivi toscani*, Firenze, 1862, VI, 131.

[6] Vespasiano, *Vite*, 99.

[7] Filangeri, *Documenti per la st. napoletana*, Napoli, 1883, I, p. VIII.

all' Aretino degli 8 ultimi. Queste paternità sono confermate dalla dedica del Griffolini alla versione dell' *Odissea. Per ordine e volontà tua, o Pio II, traslatai nell' anno decorso gli ultimi otto libri dell' Iliade lasciati imperfetti da Lorenzo Vallense precettore mio, uomo al tempo nostro sopra tutti elegantissimo, ed adesso colla fatica d' un anno intero ho terminata l' Odissea.* La dichiarazione d' Ippolito e l' espressioni della dedica a Pio II pongono in chiaro come la versione tanto inoltrata dell' *Iliade* fu lasciata interrotta da Lorenzo, il quale non disse mai d' averla terminata. La compí nel 1463 Francesco Griffolini cognominato Francesco aretino, scolaro del Valla e benemerito traduttore dal greco d' opere importanti. Figlio di Conte Mariotto decapitato nel 19 maggio 1431 per aver congiurato di ribellare Arezzo ai Fiorentini, orfano ad 11 anni, esulò colla madre ed almeno altri 4 tra fratelli e sorelle, vide confiscare l' intero patrimonio avito aumentato dal padre mercanteggiando in Ungheria, e studiò a Ferrara sotto Guarino ed il Gaza. Contrastò quasi sempre colla piú squallida miseria, scrisse versi, insegnò grammatica, tradusse dal greco e passò qualche anno in condizioni di fortuna piuttosto agiate in grazia di Pio II e del re Ferdinando di Napoli, dividendo ognora il proprio pane colla madre e colle sorelle. Il Griffolini fu sfortunato nella vita cittadina e letteraria. Le numerose versioni del povero esule vennero sovente attribuite all' omonimo e piú celebre Francesco Aretino, l' Accolti, maggiore a lui di soli 4 anni, verseggiatore, ed uno dei piú valenti giuristi del secolo xv. Anche la versione dell' *Odissea* eseguita dal Griffolini per Pio II si trova attribuita al Valla nel codice Casanatense n.° 171, (D. II. 10). In altro di Lipsia 9 libri sono riferiti a Lorenzo, gli altri a Francesco, secondo afferma Giovanni Vahlen, degno di lode speciale per aver distinta la parte di merito che spetta al Valla da quella dovuta al Griffolini per le versioni omeriche (O. T. 94, 97).[1]

Anche questo interrotto lavoro procurò molestie a Lorenzo accusato d' essersi appropriata alterandola la traslazione antica d' oltre cento anni, che dicevano posseduta dal Niccoli (622). L' *Iliade* era stata tradotta verso per verso da Leonzio Pilato ad istigazione del Petrarca ed a spese del Boccaccio: forse il Niccoli ne possedé copia.[2] Dopo che l' Hortis stampò il primo canto del-

[1] Il *Cod. Casanatense* dopo l' *Odissea* riferita al Valla contiene, f.° 151, l' epistola di dedica dal Luzaghi premessa all' *Iliade* stampata a Brescia nel '74.

[2] PHILELPHI *Satyr.* VIII, 3. — MEHUS *Vita Ambrosii*, p. CCLXXIII.

l' infelice versione di Leonzio ognuno può assicurarsi ch' è calunnia inventata dai nemici il plagio addebitato a Lorenzo.[1] Certa libertà usata nell' interpetrare sconosciuta a Leonzio, e la cognizione del greco più profonda nel secolo xv che ai tempi del primo traduttore rendono fra loro differentissimi i due lavori. Sia che la versione rimanesse interrotta perché il Valla la giudicasse esercizio di lingua, sia perché si dedicasse a lavori più urgenti o fosse biasimata dall' Aurispa, egli l' abbandonò quando era più viva la brama di possedere l' *Iliade* resa in latino elegante, e diversi l' avevano tentato spontaneamente o sollecitati.

Leonardo aretino aveva traslatate tre concioni: il Loschi principiata la versione del poema.[2] Intorno al 1439 a richiesta di Giovanni re di Castiglia il Decembri trasportò in prosa verso per verso almeno sei libri dell' *Iliade.*[3] Stando a Pio II, *fra molti creduti idonei* a tradurre Omero, papa Niccolò V scelse Orazio romano che traslatò diversi canti dell' *Iliade.*[4] È poi certo che il papa si rivolse a Guarino veronese ed a Basinio parmense:[5] negatisi di tentare l' impresa vi rivolse al Marsuppini. La versione in esametri del libro primo piacque, ed il papa chiese ai Fiorentini di permettere al loro segretario di recarsi a Roma per continuarvi il lavoro con tutta comodità.[6] Morto Carlo il papa pensò al Filelfo, ma, mentre stabilivano le condizioni per latinizzare in esametri l' *Iliade* e l' *Odissea,* l' immatura fine del papa interruppe il disegno.[7] Sull' *Iliade* s' affaticò pure il romano Niccolò Della Valle dottore e canonico di s. Pietro mancato in giovane età.[8] Al padre, decisosi d' inalzargli mausoleo ricco di marmi, il Gaza consigliò di porre monumento più duraturo al figlio, già illustratosi colla

[1] HORTIS, *Studii sul Boccaccio,* 369, 506, 543. — BALDELLI, *Vita di G. Boccacci,* Firenze, 1806, p. 137.

[2] BALUZII *Miscellanea,* III, 151. — SCHIO, *Vita del Loschi,* 83, 141, 159.

[3] *Cod. Ambros.* J. 235 inf. f.° 24. — ARGELATI *Bibliot. Mediol.* I, p. CCXCIII, II, 2102.

[4] PII II *Europa,* 140. — JACOBO PHIL. (*da Bergamo*), *Supplementum de le Chroniche,* 302.

[5] AFFÒ, *Scritt. parmigiani,* Parma, 1789, II, 199.

[6] VESPASIANO, *Vite,* 441. — Il POLIZIANO, *Prose volgari,* Firenze, 1867, p. 434, continuò la versione dal II a tutto il V libro. — So che nella *Dimostratione dell' andata al s. Sepolcro di Marco* RUSTICHI, *Cod.* 55 *della libreria del Seminario fiorentino,* f.° 7, leggesi che il Marsuppini fra altre opere *à trasalato un vilume d'Omedjo greco*: *feciolo sichondo lo stile di Vergilio mantovano.*

[7] PHILELPHI *Epist.* 1, XIII.

[8] MARINI, *Archiatri,* I, 122.

versione d'Esiodo, stampando 5 canti ed altrettanti frammenti dell' *Iliade* impressi nel 1474 coi notissimi tipi di Filippo da Legnamine. Rimasero allora inediti altri 4 canti conservati nel codice 741 Riccardiano, e stampati coi primi a Venezia da Bernardino Vitali senza indicazione d'anno.

Laonde se al momento stesso, nel quale i principi desideravano e gli ellenisti s'affaticavano a tradurre l' *Iliade,* Lorenzo per circa 17 anni lasciò incompiuta la versione tanto inoltrata, può pure supporsi che la giudicasse con poca differenza dal Vives. L' acuto critico spagnuolo lodò la traduzione del Valla notando che il tradurre in prosa il poema omerico può essere vantaggioso come esercizio e tirocinio giovanile, non come mezzo adatto a dare precisa idea dell'altissimo poeta, poiché riducendo i carmi in prosa si perde la maggior parte della grazia dell'opera preclarissima.[1]

[1] Vives *Opera*, I, 470.

CAPITOLO SESTO

Il re Alfonso d'Aragona. Suoi rapporti col papa e col concilio di Basilea. La supposta donazione di Costantino giudicata da Niccolò di Cusa, dal vescovo Pecock, dal card. Enea Silvio Piccolomini e da s. Antonino. Lorenzo scrive *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio*. Giudizi dello Steuchi e d'Antonio Cortesi sulla *Donazione* del Valla. Lodi e consigli del Filelfo.

Il Valla avendo servito per tanto tempo Alfonso d'Aragona, dai contemporanei denominato *magnanimo*, non sarà fuori di luogo esaminare se il principe spagnuolo come re e come uomo meritò questa qualifica. L'avere egli prigioniero infusa nel duca Visconti la persuasione che ambedue ritrarrebbero immensi vantaggi dal vivere in perpetua e stretta lega fra loro indica la larghezza delle vedute politiche e l'efficacia delle argomentazioni di lui: il carattere avventuroso è palesato dalla facilità nell'impegnarsi alla conquista del Napoletano, come la fermezza dei propositi dalla perseveranza nell'insignorirsene superando disastri e difficoltà. Abbondano poi le prove che quanto a rettitudine fu superiore e differente dai principi contemporanei. Alfonso ebbe molte buone qualità e giustamente gli storici l'annoverano fra i migliori re; peraltro noi Italiani non possiamo dimenticare che abituò gli Spagnuoli a mischiarsi nelle cose della penisola, dove poi primeggiarono con immenso nostro danno.

Alfonso dové a sé stesso gran parte della propria fortuna comandando l'esercito, dirigendo gli affari dei suoi regni, dando precisi e minuti ordini ai propri ministri ed oratori.[1] In guerra primo nei rischi, sopportava disagi, sfidava intemperie, ispirava tal fiducia ai soldati che ciecamente lo seguivano alla pugna. Equanime nei rovesci, non sbigottiva per mancanza di danaro, di viveri o per crudezza di stagione; fiero in battaglia, mite nella vittoria, sempre dignitoso. Con difficoltà segnava sentenze di morte, aborriva dal sangue e dalle feroci punizioni; laonde per quei tempi riuscí miracolo d'umanità. Durante l'assedio di Gaeta i cortigiani

[1] Pontani *Opera*, I, 37.

insistevano perché respingesse in città le bocche inutili espulse dagli assediati, ed Alfonso rispondendo che guerreggiava unicamente contro i soldati refocillò le donne, i bambini ed i vecchi estenuati dalla fame, e li lasciò andare dove volevano.[1] Narrano di lui numerosi atti d'umanità, i rifiuti dati a chi proponeva d'uccidere a tradimento i nemici, le lettere compromettenti bruciate senza leggere, le promesse lealmente mantenute, mentre gli altri principi, allegando la ragione di stato, pretendevano di giustificare con essa gli spergiuri, i tradimenti, le azioni piú fraudolenti e scellerate. Perdonava facilmente e dissimulava le ingiurie, paragonava gli adulatori ai lupi, era segretissimo, nemico delle finzioni e bramava che tutti rimanessero soddisfatti.[2]

Non domandava, né gradiva consigli, lusingandosi d'intendere le cose meglio di qualsiasi consigliere e di sapersi regolare egregiamente da sé. Piacevole e breve nel discorrere, parco nel bere, dimesso nelle vesti, faceva pompa di splendidi apparati nei ricevimenti solenni. Raccoglieva antiche monete, acquistava perle, gemme, pietre preziose, ricchissime suppellettili, gradiva in dono oggetti rari sebbene privi di valore, né sottilizzava sul prezzo pur di possedere le cose piaciutegli. I soldati gli recavano i libri saccheggiati nelle città prese d'assalto sapendo quanto li apprezzava. Odiava il ballo, diceva pazzi i Francesi soliti a danzare anche da vecchi, ma stava in continua attività e prediligeva la caccia. Ospitava con fastosa magnificenza principi ed oratori e l'invitava alle sue cacce decantate per la bravura e bellezza degli sparvieri.[3] Giudicava asini coronati i re ignari di lettere, quindi desiderò d'istruirsi, apprezzò lo studio, e stipendiò eruditi spendendo nelle annue provvisioni fino a 20000 ducati. Gli scrittori portarono a cielo la larghezza del re, non considerando le somme tanto maggiori spese nelle provvisioni dei falconieri e dei cacciatori.[4] Bensí conferí pubblici uffici ai letterati, li ammise nel consiglio regio, e credé l'istruzione indispensabile ai giovani di famiglie cospicue. Promosse gli studii, mantenne scolari ad istruirsi, fondò e riparò scuole, rispettò i vetusti monumenti, costruí belle fabbriche e navi grandissime, le piú grosse di quei tempi. Ampliò il porto e prosciugò le paludi

[1] Panormitæ *De dictis*, 30, 32. — Facii *De rebus*, 53.

[2] Pontani *Opera*, I, 85, 88. — Pii II *Europa*, 150.

[3] Philelphi *Epist.* 12, XXXIV. — Pontani *Opera*, I, 133, 135, 138, 139. — Panormitæ *De dictis*, 54, 55.

[4] Vespasiano, *Vite*, 53, 60. — Sabellici *Opera (Exemplorum)* Basileæ, 1538, *II*, 2.ª 120. — *Arch. stor. Napolet.* VI, 440.

intorno Napoli: risanò la città e v' introdusse diverse industrie, fra le altre di dare allo zucchero lavorato forme eleganti.[1] In breve tempo la produzione locale e le importazioni marittime fecero rifiorire il commercio nel regno e soprattutto nella capitale, della quale diversi anni dopo scrivevano che poteva prendere a noia tutte le città italiane il viaggiatore che non si dilettava in Napoli.[2] Alfonso salariava cantanti, organisti, copisti, miniatori, tutti gli artefici adatti a soddisfare i suoi gusti per le cose piacevoli e belle.[3]

Un cortigiano giudicò Alfonso *otre pien di vento, il più superbo animale del mondo* con chi usava buone maniere ed *il più vile* con chi gli mostrava il viso. Pio II lo disse d'*animo smisurato, vario nella fede, artefice d' inganni*, né Alfonso fu perfetto: ma un Fiorentino, vale a dire un nemico del re, lo credeva dotato *di virtú assai et bontà.*[4] Era malveduto da molti Napoletani perché diffidando dei maggiorenti del regno li teneva lontani dagli uffici pubblici e si circondava di Spagnuoli arricchiti da continue largizioni ed odiati per la superbia, i modi arroganti, le soverchierie e tirannidi insopportabili usate ai regnicoli. Il popolo poi non perdonava ad Alfonso l' onerosa imposta sui fuochi e la conservazione d' alcuni balzelli che aveva promesso di sopprimere quando entrò nel regno. Riscuoteva a titolo di focatico 400,000 ducati esigendone uno per fuoco, 260,000 dalle terre demaniali, e dal sale 200,000 obbligando ciascuna famiglia a comprarne annualmente mezzo tomolo (chili 27,777). Nel 1443 Eugenio IV autorizzò il re ad imporre finché viveva taglie e collette sui beni ecclesiastici. In Napoli spendeva 1000 ducati al giorno, e 1500 quando ne stava lontano:[5] ma si trovava sempre corto a danari con scredito della reputazione, e diminuzione d' autorità presso i soldati costantemente creditori di paghe. Stava senza *pure una minima moniciunzella di dinari,* laonde al momento del bisogno non poteva disporre d' un migliaio di ducati, e restava alla mercé dei sudditi.[6] Ricorreva sovente alle risorse straordinarie, ed i modi tenuti per

[1] BLONDI *De Roma*, etc. 145. — PII II *Europa*, 150. — PONTANI *Opera*, I, 144.

[2] CAMPANI *Epist.* 48. — PANORMITÆ *De dictis*, 41.

[3] *Arch. stor. Napol.* VI, 241, 245, 256, 412, 414, 423, 439, 449.

[4] *Arch. stor. Napol.* XI, 101. — PII II *Orationes*, III, 191. — *Arch. di St. di Fir. Cart. Mediceo*, XI, 555.

[5] NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della cultura nelle due Sicilie*, Napoli, 1810, III, 280. — *Arch. stor. Napol.* II, 752, 753.

[6] *Borso d'*ESTE, in *Arch. stor. Napol.* IV, 711, 714, 717.

raccogliere moneta riuscirono fatali ai successori nel trono e funestissimi al popolo. Raddoppiò il numero dei titolati alienando feudi con latissimi privilegi agl' investiti, giurisdizione criminale e signoria quasi assoluta sui vassalli. La concessione del mero e misto impero, opposta al principio che ogni giurisdizione emana dal sommo imperante, rese potentissima l'aristocrazia abbandonando la vita e l'onore dei popolani alla discrezione dei feudatari protetti dal favore dei governanti ed assicurati dalle proprie ricchezze.[1]

Gracile e piccolo di corpo, col volto pallido, e lunghi capelli, di grato aspetto, d'occhi vivacissimi, naso aquilino e labbra voluttuose,[2] Alfonso ammirava la bellezza femminile, la credeva indizio di gentilezza d'animo e subiva il fascino muliebre, fuorché della moglie investita dapprima del potere regio quando egli si recava a guerreggiare, eppoi vissutone sempre lontano.[3] Narrano che avuta notizia della nascita illegittima di Ferdinando,[4] poi successo al padre nel trono di Napoli, la regina facesse per gelosia soffocare la rivale. Alfonso giurò di non farsi piú vedere dalla moglie, né perdonò mai il delitto da lui stesso motivato colla propria infedeltà; anzi soleva dire felici i matrimoni quando la moglie è cieca ed il marito sordo.[5] Supposero pure che s'impegnasse con maggior calore nella conquista del Napoletano, onde coonestare la separazione dalla moglie, e quando morí nel 27 giugno 1458,[6] da quasi 25 anni non aveva riveduta la regina, né i regni aviti. A Napoli circa 10 anni prima di morire s'invaghí di Lucrezia d'Alagno, l'arricchí smisuratamente, e l'avrebbe sposata,[7] ma papa Callisto III rifiutò di

[1] *Raccolta dell'istoria di Napoli*, Napoli, 1770, XVI, 129. — NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende*, III, 287. — In Sardegna fece anche peggio. Alfonso permise la vendita dei terreni demaniali alle condizioni credute migliori, senza bisogno del consenso del governo superiore, e rilasciò al capriccio dei ministri locali l'applicazione di facoltà cosí eccessiva. SCLOPIS, *St. della legislazione italiana*, Torino, 1863, II, 267, 355.

[2] PII II *Europa*, 150. — L'HEISS, *Les medailleurs de la renaissance*, Paris, 1881, p. 30, produce due medaglioni d'Alfonso coi motti: Vir sapiens dominabitur astris. — Venator intrepidus.

[3] ZURITA, *Anales*, III, 138, 235. IV, 56.

[4] In un breve del 6 luglio '44 Eugenio IV dice Ferdinando figlio di coniugato e di coniugata. *Arch. stor. Napol.* IX, 61. — PONTANI *Opera*, II, 281.

[5] ZURITA, *Anales*, III, 241. — PANORMITÆ *De dictis*, 78. — PIRRI *Sicilia sacra*, Panormi, 1733, p. LIX. — SYMONDS, *Renaissance in Italy. The age of the despots*, London, 1880, p. 520.

[6] *Hispaniæ illustratæ*, Francofurti, 1603, I, 224.

[7] PORCELLII *Laus Lucretiæ neapolitanæ virginis perpulchræ*, in *Cod. Ma-*

concedere il divorzio d'Alfonso dalla moglie, sebbene Lucrezia si recasse a Roma e fosse accolta dal papa a guisa di regina.[1]

Si compiacque delle magnificenze del culto, volle le feste sacre celebrate con pompa, mandò in Toscana a studiare i meccanismi degli apparati scenici allora usati nel solennizzare le feste religiose, stipendiò musici per accrescere lustro alle funzioni di chiesa. Rigorosissimo osservatore delle pratiche devote e dei digiuni prescritti dalla chiesa, ricorreva sovente all'intercessione dei santi e fece perfino celebrare messe in onore di s. Antonio da Padova onde ritrovare un cane da caccia smarrito![2] Fu però geloso altrettanto della potestà regia, nè provò scrupoli a guerreggiare coi papi:[3] stimò pochissimo *li preti*, dicendo che *sonno homini da bastonate et non da preghiere*,[4] e si valse del concilio di Basilea quale arme acutissima per tutelare le ragioni dello stato ed assicurarsi il possesso del Napoletano. Dava o toglieva appoggio al concilio secondo lo supponeva vantaggioso ai propri interessi, nè si preoccupava se la religione guadagnava o scapitava. Stimava il concilio quasi assemblea politica, indifferente alle importantissime questioni religiose agitatevi. Ugualmente si comportava con la curia pontificia, dove egli diceva avevano preso domicilio le arpie.[5]

gliab. Conv. sopp. J. IX. 10, f.° 38. — Gli amori con Lucrezia non li credè platonici il Filelfo, *Carminum*, 6, II, in *Cod. Laur.* 34, XXXIII, f.° 45. — Pii II *Comment.* 48. — Pontani *Opera*, II, 275.

[1] *Arch. stor. Napol.* XI, 91-125, 135, 330-399. — Zurita, *Anales*, IV, 52.

[2] *Arch. stor. Napol.* VI, 242. — Panormitæ *De dictis*, 103. — Pontani *Opera*, I, 87, 131.

[3] A quei tempi, come nel sec. xiv, il difendere contro i papi le ragioni temporali d'un regno o d'una città era tenuta cosa altamente legittima e giusta. Così pensavano le persone più pie. N'è notevole esempio la *lettera* del 1378 scritta a Guido del Palagio dal beato *Giovanni* Dalle Celle monaco di Vallombrosa: *Io chredo che nel pensiero tuo naschano spesso cierte dubitationi per la ghuerra ch'avete col santo Padre* (Gregorio XI). *Ma dubitare non t'è bisognio, dove tu dirizzi prima la tua intentione in honore di Dio, poi al buono stato della ciptà tua, ed etti lecito d'atarla, difenderla et chonsigliarla, sicchè mai non potessi venire alle mani de nimici suoi. Se paghi prestanza non sia tua intentione fare contro al papa, ma per difensione del paese tuo, et per questa santa intentione tua puoi discorrere per tutti gli ufici del comune sanza pecchato ec. Cod. Magliab.* 1270, VIII, f.° 2. Il Biscioni, *Lettere di santi e beati Fiorentini*, Firenze, 1736, p. 13, pubblicò la lettera mutilandola. Esso cita 13 codici nei quali si legge la lettera ricordata.

[4] Osio, *Documenti diplomatici milanesi*, Milano, 1864, III, 486.

[5] Panormitæ *De dictis*, 28. — Affermò d'aver in tutte le corti trovate arpie Enea Silvio, *Scholia de dictis Alphonsi*, in *Gruteri thesauro* II, 28. — *Cod. Magliab.* 126, XXIII, f.i 66, 75.

Per lunghi anni contrastò coi papi. Scomunicato da Martino V quando sbarcò la prima volta a Napoli, non curò l'anatema, ed avendo il papa soccorsi gli Angioini lasciò eleggere in Paniscola un successore all'antipapa Benedetto XIII (1423).[1] Accomodatosi nel '29 con Martino, persuase a renunziare l'antipapa Clemente VIII, ottenendo tosto la ratifica pontificia del diritto di successione nel Napoletano, già pattuito colla regina Giovanna, e ricevendo pure favori per la conquista del regno.[2]

Dopo la morte di Martino V s'era riunito il concilio convocato da quel papa in Basilea, luogo giudicato opportuno per contrastare i progressi degli Ussiti boemi. Nell'assemblea preseduta dal cardinale Giuliano Cesarini, ed aperta il 23 luglio '31, si manifestarono subito profondi dissensi fra i Padri ed i rappresentanti del papa. Ma per le continue vittorie degli Ussiti, segnatamente per quella del '32 riportata sopra 40000 imperiali, s'era diffusa Oltremonte la credenza popolare che gli Ussiti rimarrebbero invincibili finché non fosse compiuta nel capo e nelle membra la riforma della chiesa iniziata a Costanza.[3] Questa opinione divisa dai prelati oltramontani li rendeva più tenaci nel volere la riforma. Risorse l'antico spirito dei concilii. I Padri sapendo d'essere rappresentanti della chiesa intendevano di restituire ai vescovi l'autorità poco a poco arrogatasi dai papi e di sostituire alla forma autocratica di governo adottata dalla curia papale la costituzione democratica della chiesa primitiva, oppure di ridurre il papa una specie di doge di Venezia. Il concilio giudicandosi superiore al papa attese all'opera riformatrice, a migliorare il pubblico costume, togliere gli abusi introdotti nella curia, e prese provvisioni tali da inaridire le sorgenti delle immense ricchezze del papato, mentre appunto pontificava Eugenio gelosissimo di conservare intatta la sconfinata autorità pontificia.

Viste le tendenze del concilio, gli avversari politici d'Eugenio se ne prevalsero. Fino dal 1432 Alfonso fermatosi alquanto in Ischia tentò d'accordarsi col papa, il quale, fedele alla politica tradizionale dei pontefici e delle potenti nazioni limitrofe all'Italia, non voleva vicino e solidamente stabilito nella penisola un re padrone di forze rispettabili per tema di perdere influenza o di

[1] Blondi *Histor.* 435. — Allora *Andrea* Bigli scrisse *Paniscolaria ad Alphonsum regem Aragonum adversus schisma Benedicti. Cod. Ambr.* H. 117 inf. f.° 1.

[2] Facii *De rebus*, 19. — Zurita, *Anales*, III, 151, 208.

[3] *Iuliani* Cæsarini *Epist.* in Pii II *Opera*, 66. — Raynaldi *Annales ecclesiastici, Lucæ, 1752,* XVIII, 89.

trovare un serio oppositore alle proprie mire terrene. Riusciti vani i tentativi d' intendersi col papa, Alfonso si legò coll' imperatore Sigismondo gran fautore del concilio, appoggiò i Basileesi ed ordinò ai prelati dei propri regni di recarsi all' assemblea. Peraltro, non spinse mai le cose agli estremi, si regolò in guisa da pacificarsi all' occasione col papa;[1] né imitò il duca Filippo Visconti solito a dirsi vicario del concilio, occupare i dominii pontificii e ritenerli per sé.[2]

Morta l' 11 febbraio '35 la regina Giovanna d'Anjou, nell'aprile successivo Alfonso intraprese la conquista del Napoletano. Dal suo canto Eugenio risollevando le antiche pretensioni papali reclamò il diritto di conferire l' investitura del regno a chi gli talentava. Perché i fatti stessero in armonia colle parole, nel 1437 mandò nel Napoletano un' armata comandata dal patriarca Vitelleschi, preceduto dalla fama di sanguinario e rapace acquistata colle scelleraggini commesse capitanando le soldatesche papali. Il Vitelleschi entrò d' aprile nell' Abruzzo con 3000 cavalli, ed unitosi al Caldora partigiano degli Angioini, si spinse fino a Capua e ruppe gli Aragonesi a Montesarchio.[3] Non seppe profittare della vittoria, né trovò fautori, avendo spaventato tutti con la crudeltà e ferocia. Per paura del Vitelleschi alcuni popoli partigiani degli Angioini, come gli abitanti di Trani, si dettero agli Aragonesi, onde sottrarsi al saccheggio temuto se il patriarca occupava la città.[4] Papa Eugenio inorgoglito della vittoria di Montesarchio principiò a disprezzare i Basileesi ed in opposizione ai loro decreti nominò cardinale il Vitelleschi *il più scellerato fra gli uomini*,[5] indegno di qualsiasi ufficio sacerdotale, vero precursore di Cesare Borgia. Il nuovo cardinale portò la guerra nel Salernitano, ma si trovò

[1] PATRICII *Summa conciliorum Basiliensis, Florentini*, etc., in *Labbei Concilia*, Lutetiæ, 1672, XIII, 1548, 1587, 1589. — ZURITA, *Anales*, III, 217, 218, 220, 235, 243, 245, 249, 256, 260, ec.

[2] Con atto del 20 giugno 1441 il duca Visconti ordinò che fosse prestata obbedienza all' antipapa Felice V. OSIO, *Documenti*, III, 232. — Alfonso scrisse al concilio promettendo obbedienza all' antipapa. Le lettere giunsero nell' ottobre 1441. Il figlio Ferdinando mandò un legato per riconoscere il concilio. PATRICII *Summa*, 1596, 1605.

[3] La vittoria del Vitelleschi e di Giacomo Caldora fu così annunziata a Cosimo dei Medici: *Lo canpo è tucto rocto e sfrecassato... Lo re con grande fatiga è recuperato ad Capua con sey cavalli. Arch. di St. di Fir. Cart. Mediceo*, XI, 577. — OSIO, *Documenti*, III, 146.

[4] FACII *De rebus*, 74. — Il Vitelleschi concesse ai soldati 100 giorni d' indulgenza per ogni olivo tagliato nel territorio di Giovenazzo. *Raccolta dell' ist. di Napoli*, XVI, 104.

[5] PANORMITÆ *De dictis*, 90. — BLONDI *Histor*. 513.

quasi chiuso in Salerno: per salvarsi ottenne tregua dal re, né rispettando mai giuramenti o patti sanciti, rotta all'improvviso la tregua, poco mancò che ad Iuliano in prossimità d'Aversa catturasse Alfonso mentre assisteva alle messe di Natale.[1] La tenace resistenza del re ridusse a tali strettezze il cardinale, che, dopo aver riempito di terrore il Napoletano, disse di recarsi a sollecitar soccorsi dal papa, ed invece abbandonate le soldatesche, guadagnò la spiaggia dell'Adriatico, montò in navicello e liberò colla turpe fuga amici ed avversari dal rischio di riceverlo ospite o nemico ugualmente pericoloso.

Durante la guerra capitanata dal Vitelleschi il re comandò di nuovo ai vescovi sudditi di portarsi a Basilea, dove inviò altra solenne ambasceria preseduta da Niccolò Tudeschi, più conosciuto col nome d'abate o d'arcivescovo panormitano, uomo *eminente fra tutti per dottrina*, e divenuto capo d'una parte del concilio. Nella *Storia* di quell'assemblea Enea Silvio Piccolomini menziona molto spesso il Panormitano, ed osserva ch'è naturale nominare sovente *le persone più dotte, principali per scienza ed eloquenza.* Ma la vastità dell'intelletto non uguagliava nel Panormitano la fermezza delle convinzioni: egli *favorí molte cause ingiuste*, perché obbediva ciecamente al re, sosteneva le dottrine prima oppugnate, e confessava egli stesso di combattere talora la verità.[2]

Rappresentato da tal canonista, secondato da prelati ligi all'autorità regia, Alfonso esercitava grande influenza sul concilio, in cui gli animi, più che dalla riforma religiosa, erano preoccupati dagl'interessi dei varii popoli cristiani colla curia pontificia. *Non era questione del pascolo delle pecore*, osservava il futuro Pio II, *ma della lana da tosare,* o come s'esprimeva Niccolò di Cusa, divenuto quindi cardinale, *di portare oro ed argento, e ricevere carte in cambio.*[3] Alfonso escogitava tutti i mezzi per danneggiare Eugenio dando favore ai provvedimenti diretti a dissanguare l'erario papale, ed i Basileesi non riusciti ad accordarsi col pontefice giunsero all'ultima estremità di dichiararlo decaduto dal pontificato e sostituirgli Amedeo duca di Savoia, tanto desideravano d'abbattere

[1] *R. It. Script.* XXI, 1107.

[2] PII II *Opera*, 5, 37, 42, ed *Orationes*, III, 146. — PATRICII *Summa*, 1588, 1593, 1601.

[3] PII II *Opera*, 518. — N. DE CUSA *Operum*, Parisiis, 1514, f.° LXXIII. — Nel dialogo *De curiæ commodis*, *Lapo* DA CASTIGLIONCHIO scrive: Infinitæ undique in curiam pecuniæ... nec tamen ex ea quicquam præter quam tabellas, ceram, *sigilla, plumbum* ac lora asportari videmus. *Cod. Magliab.* 126, XXIII, f.° 78.

il potere autoritario ed unitario del papa e stabilire quello collettivo dell'episcopato. Poggio ed il Biondo attribuirono gli atti dei Basileesi *all' invidia verso gl' Italiani* ed alla brama *di ricondurre Oltralpe la sede pontificia*, giacché nel concilio prevalevano *i Barbari.*[1] Eugenio voleva fare scempio dei Basileesi e dei loro protettori, né sbigottito dalla pessima riuscita della spedizione del Vitelleschi, procurava ad Alfonso nuove brighe. Quando Renato d'Anjou, competitore del re, stanco di sopportare la malafede del Caldora, il piú potente barone napoletano, l'imprigionò, Eugenio fece stipendiare e comandare i soldati del Caldora da Giovanni dei Ponti dei conti di Tagliacozzo cardinale arcivescovo di Taranto e vettovagliò Napoli (1440).[2] Straordinarie piogge autunnali sollecitarono il richiamo delle soldatesche ai quartieri d'inverno, ed intanto Eugenio ottenne dal doge di Genova la promessa d'inviare ai danni degli Aragonesi 16 navi pagate a spese comuni, ed egli pattuí d'infestare il regno con 4000 pedoni e 1300 uomini d'arme. Il 1 giugno '41 Eugenio nominò nuovamente legato e duce degli armati lo stesso cardinale di Taranto, il quale entrò nell'Abruzzo e dopo avere senza resultati campeggiato alquanto nel contado d'Albi fece tregua col re ed abbandonò il regno.[3]

Nelle lotte fra la corte papale, i Basileesi ed Alfonso piú volte tornò in campo la questione del dominio temporale della chiesa, allora creduto da molti originato dalla supposta donazione di Costantino contenuta in certa carta inserita nelle *Decretali* sotto la rubrica *Palea*[4] ed evidentemente fabbricata con fino artificio per corroborare le pretensioni alla monarchia universale sognata dai papi medievali. Alcuni d'essi si lusingarono di rivendicare i diritti derivati dalla carta, e pochi anni innanzi se n'era prevalso anche Eugenio IV (790).

Nel secolo xv fu vivamente discussa l'autenticità del documento, già giudicata sospetta in tempi di minor cultura. Circa al 1104 in una lite coi monaci di Farfa era stato obbiettato che se fosse esistita la donazione i papi non avrebbero domandato a Costantino il terreno per fabbricarvi alcune basiliche, né chiesta agl'imperatori la

[1] Poggii *Epist.* 7, VIII. — Blondi *Histor.* 527.

[2] Blondi *Histor.* 577. — Pii II *Orationes*, III, 145. — Ciaconii *Vitæ pontificum*, Romæ, 1677, II, 901. — Cardella, *Memorie dei cardinali*, Roma, 1793, III, 70.

[3] *R. It. Script.* XXI, 1122. — Raynaldi *Annales*, IX, 379, 381. — *Istorie del regno di Napoli d'incerto autore*, Napoli, 1769, p. 198.

[4] Gratiani *Decretum*, distinctio XCVI, canon 14, Venetiis, 1591, p. 443.

conferma della propria nomina.[1] Marsilio da Padova parlò della carta come non vi prestasse fede, pose in evidenza la contradizione fra l'umiltà di Cristo e l'eccessiva pompa mondana dei papi, e la loro ostinazione nel pretendere la sovranità temporale, allegando l'autorità di s. Bernardo, che dice i papi successi nelle pompe secolaresche a Costantino, non a s. Pietro.[2] Anche il Valla s'occupò della donazione, bensí prima di dar conto dell'opuscolo di lui giova ricordare cosa pensassero della famosa carta alcuni contemporanei d'altissimo ingegno ed altrettanto autorevoli per gli elevati gradi raggiunti nella gerarchia ecclesiastica.

Nel trattato *De concordantia catholica,* presentato al concilio di Basilea riunito nella sessione XIV, esaminò il quesito colla consueta profondità l'elevato intelletto di Niccolò da Cues detto di Cusa, allora decano di s. Florimo, poi cardinale, uomo dottissimo fra i dotti e fra i sacerdoti dei piú degni della porpora.[3] *Eruditissimo nelle lettere antiche ed istruitissimo nella pratica di molte cose, fu giudicato a Basilea l'Ercole di tutti gli Eugeniani,*[4] né dà luogo a sospetti che scrivesse per odio alla curia pontificia. Quale fosse il valore del Cusano nelle speculazioni filosofiche e quali dottrine professasse fu di nuovo posto in luce da Francesco Fiorentino nell'opera *Il risorgimento filosofico nel quattrocento*, rimasta infelicemente interrotta per la precoce morte dell'autore.

Nella *Concordanza* il Cusano discute la questione *trattata da recenti dottori* sulla pretesa donazione dell'impero occidentale fatta da Costantino a papa Silvestro. Mentre *quasi tutti vi prestano indubitata fede*, il Cusano domanda per qual motivo *non n'esiste ricordo nei libri autentici e nelle storie piú accreditate.* Rilesse appositamente quelle degl'imperatori e dei papi, gli atti pontificali

[1] *R. It. Script.* II, 2.ª 637.

[2] MARSILII *paduani Defensor pacis*, dictio II, cap. 11, Francofurti, 1592, p. 203. — DANTE non contestò la carta, ma negò a Costantino il diritto di donare. Nel *De monarchia*, III, 10, scrisse: Dicunt quidam quod Constantinus imperator mundatus a lepra.... imperii sedem, scilicet Romam, donavit ecclesiæ cum multis aliis imperii dignitatibus. Egli parla del dono come di tradizione, e ne impugna la legittimità, quia Constantinus alienare non poterat imperii dignitatem, nec ecclesia recipere.... Contra officium deputatum imperatori est scindere imperium, etc.

[3] Il CORTESI, *De cardinalatu*, 45, 83, loda la modestia e frugalità del Cusano divenuto cardinale, e la cortesia di lui, del Bessarione e del Torrecremata, soliti ad andare incontro agli uomini dotti che si recavano a visitarli. Il Cusano, alieno dal lusso dei prelati romani, in convictu fabaceis, funalibus et ferrea lucerna uteretur.

[4] PII II *Opera*, 3.

scritti a richiesta di papa Damaso dal *diligentissimo* s. Girolamo, i libri d'Agostino e d'Ambrogio, gli atti dei concilii, né vi trovò parola di donazione. Certe storie dicono il battesimo amministrato da Silvestro a Costantino, parlano d'adornamenti, di rendite e di terreni situati in diverse province regalati dall'imperatore a tre basiliche romane, ma vi *manca qualsiasi traccia del dono del dominio temporale o dell'impero d'occidente.* All'opposto vi si trova ricordata la domanda da papa Stefano II rivolta ad Astolfo re dei Longobardi impadronitosi dell'esarcato di restituire alcuni luoghi *al dominio imperiale.* Astolfo rifiutò, ed allora il papa recatosi in Francia persuase Pipino re dei Franchi a conquistare quei luoghi e darli a lui primo papa, a detta del Cusano, che tenesse dominio in nome di s. Pietro. Ugualmente papa Adriano indusse Carlomagno a sottomettere il re Desiderio. Da ciò resulta che Costantino *non donò al papa l'esarcato di Ravenna, Roma o l'Occidente.* Addotte altre prove storiche, il Cusano aggiunge che i paragrafi dei canoni segnati *Paglia* furono falsificati o inventati; quelli poi su Costantino li giudica *apocrifi*, e si rammarica che la chiesa romana ricorra ad *argomenti ambigui* quando dovrebbe fondarsi sui veri, né credersi maggiore per la supposta dote di Costantino.[1]

Il secondo prelato cattolico occupatosi nel secolo xv del quesito è Reginaldo Pecock vescovo di s. Asaph nel '44, traslatato nel '50 a Chichester. Egli determinò i confini della ragione colla rivelazione nell'opera *The repressor of over much blaming of the clergy*, giudicata dagl'Inglesi il miglior libro di disputa filosofica della loro antica letteratura e stampata nella splendida raccolta *Rerum britannicarum medii ævi scriptores.*[2] Nel capo 12 della parte III il Pecock per dimostrare i diritti del clero a possedere proprietà territoriali accenna alle tradizioni sul battesimo romano di Costantino, sui doni alla chiesa, non che sulle voci udite al momento del dono e credute da alcuni d'angiolo buono, da altri del diavolo postosi a gridare: *Oggi venne propinato il veleno alla chiesa di Dio.* Giudica favolosi simili racconti, perché gli storici più accreditati dicono Costantino battezzato da vecchio in Nicomedia, e narrano che donò alla chiesa proprietà proporzionate al sostentamento dei ministri del culto. Afferma derivati da Pipino, da

[1] De Cusa *Operum*, III, f.i LII, LIII.

[2] London, 1860, XIX, XX, 350-366. — L'Wharton *Appendix*, 102, parla a lungo del Pecock, riferisce brani del *Repressor* e lo dice scritto nel 1449.

Carlomagno, da Luigi il Buono e dalla contessa Matilde i grandi possessi della chiesa romana. L' insussistenza della donazione di Costantino la deduce da otto argomenti: i piccoli doni imperiali menzionati da papa Damaso, il silenzio di lui e degli autorevoli storici antichi sul gran dono della metà dell' impero, il testamento di Costantino, il permesso domandato a Foca da papa Bonifazio IV di convertire il Panteon in chiesa, il dominio conservato su Roma dagl' imperatori greci fino a Carlomagno, le conferme imperiali delle elezioni dei papi, gli atti di Silvestro non approvati nella decretale di papa Gelasio, e la menzione di Costantinopoli come già fondata nell' atto controverso di donazione. Il Pecock scrisse intorno al 1450, ed egli pure si fondò quasi esclusivamente sulle ragioni storiche.

Si basò su queste anche Enea Silvio Piccolomini, uomo diverso dal Cusano nell' ingegno e nelle inclinazioni, essendosi il tedesco dato alle matematiche ed alla speculazione, l' italiano all' osservazione dei fatti ed alla poesia; ma benemeriti ambedue per aver posto in relazione il pensiero italiano col germanico, Enea iniziando l' Alemagna all' umanesimo italiano ed il Cusano dando notizia all' Italia delle speculazioni tedesche. Il Piccolomini, già vescovo, discusse la donazione 13 anni dopo il Valla in un *Trattato* rimasto incompleto, bensí riveduto da cardinale pochi mesi prima di cingere la tiara ed assumere il nome divenuto glorioso di Pio II. Enea principiò il *Trattato* nel 1453 mentre, bramoso d' acquistar ricchezza ed autorità maggiore, serviva sempre l' imperatore, e quando lo corresse dedicò l' opuscolo, benchè incompleto, a Giovanni Carvajal cardinale di s. Angelo. Immaginò che gli apparisse in sogno s. Bernardino da Siena, udito da lui con tanto diletto predicare molti anni prima, gli rimproverasse la lontananza dal gregge affidatogli, e lo conducesse a visitare il paradiso terrestre. Scesi un miglio sottoterra incontrarono il fidato ministro di papa Niccolò V Pietro da Noceto inseguito da due tigri. Il Noceto insieme al Vegi, al Biondo ed al Valla, *uomini di nobile ed acuto ingegno*, aveva visitato nelle feste natalizie il Sacro Speco di Subiaco, quindi Monte Cassino. Mentre i dotti compagni esaminavano i codici della biblioteca cassinese, il Noceto s' unì ad una comitiva di cacciatori, si smarrí nei boschi e scampò dalle tigri pei soccorsi del Santo e d' Enea. Il Noceto si pose a ragionare coi suoi salvatori ed il discorso cadde pure sopra Costantino, sulle tradizioni relative alla lebbra contratta dall' imperatore, sulla guarigione operata dal pontefice Silvestro e sul dono della capitale colle terre *occidentali fatto* al papa di Roma. Nello scritto d' Enea s. Bernar-

dino nega fede alle dicerie sulla lebbra e sul battesimo ricevuto da Costantino in Roma, come ad altre asserzioni contenute in alcuni libri approvati dalla chiesa, perché scrittori gravissimi dicono il sacramento amministrato all' imperatore già vecchio in Nicomedia e tacciono della lebbra e del battesimo romano. *Quanto* su questi particolari *si trova scritto nella vita di papa Silvestro è apocrifo.* Nel testamento Costantino divise tra i figli l' impero, né avrebbe disposto dei regni occidentali se già li avesse donati alla chiesa romana. L'Occidente obbedí agl' imperatori fino a Giustiniano, né sorsero controversie coi papi. I paragrafi sulla donazione inseriti nel *Decreto* di Graziano sono inventati, introdotti ad insaputa del compilatore e *scritti erroneamente, rozzamente, barbaramente.* La donazione è dubbia, perché il dominio temporale dei papi principiò a tempo delle agitazioni iconoclaste, e papa Gregorio per resistere alle pretese degl' imperatori greci sollecitò la protezione dei re Franchi. Papa Zaccaria, in ricompensa dell' aiuto dato a Pipino per cingere la corona di Francia, ottenne l' esarcato di Ravenna dopo la sconfitta del re Astolfo. Le donazioni di Pipino vennero confermate da Carlomagno chiamato in Italia da papa Adriano remunerato col dono dei ducati di Spoleto e Benevento. La contessa Matilde regalò il Patrimonio di s. Pietro. Quindi le memorie storiche mostrano inventata la donazione. Aggiunge il Piccolomini che Cristo lasciandosi giudicare da Pilato *insegnò apertamente non essere il suo vicario giudice delle potestà secolari,* né possedere l' autorità di deporre i re, essendo il papa chiamato soltanto a vegliare sull' osservanza delle leggi divine. Enea cardinale confessa d' avere nel passato creduto nocivo alla chiesa il dominio temporale, discute se i preti devono comandare ai laici, e conclude che i sacerdoti non rinnegano la legge evangelica col posseder città, ma col governarle male.[1]

Le opinioni dei tre prelati contrarie a quelle del volgo erano divise da altri scrittori, fra i quali s. Antonino e l' autore anonimo dell' *Epistola Luciferi vel Letifer de simonia* diretta ai violatori delle prescrizioni religiose. Il dotto ed evangelico arcivescovo fiorentino conviene delle contradizioni dei cronisti sugli atti e sui tempi di Costantino, allega s. Girolamo e s. Ambrogio, che affer-

[1] Piccolomini *Opera inedita,* 284-265. — In *Conciliorum,* ed. *Mansi,* XXX, 1203, in Pii II *Orationes,* III, 85-100, e nel *Cod. capitolare di Lucca,* 582, f.° 499, leggesi un lungo squarcio del *Tractatus* d' Enea. Notisi che da giovane egli credeva il dominio temporale della chiesa derivato dal dono di Costantino. Pii II *Orationes,* I, 25.

mano l'imperatore battezzato poco prima di morire, dice *credute comunemente come più pie* le opinioni sulla guarigione della lebbra e sul battesimo amministrato da papa Silvestro: conclude come *nelle antiche raccolte di canoni non esiste il capitolo della donazione*, laonde *quale e quanto fosse il dono non è ben certo.*[1] Secondo l'autore dell' *Epistola di Lucifero* l'inferno fa buoni affari dacché i preti vollero il potere temporale, appetirono le ricchezze e tentarono di ridurre l'intero orbe in loro mano. *Con astuzia distrussero l'impero romano, né permettono che s'ingrandisca il più piccolo regno* per la cupidigia di conservare gli accumulati tesori e per non trovare oppositori o falcidiatori della possanza loro. Opprimono poi colle scomuniche e violentemente condannano quali eretici gli scrittori provatisi ad assalirli colle parole.[2]

Lorenzo pure esaminò la donazione e s'accinse a scriverne nonostante l'assoluta certezza di procurarsi acerrimi nemici e gravi molestie. *Nei numerosi anzi troppi libri da me pubblicati*, egli principia, *dissentii dalle opinioni di sommi scrittori rispettati da secoli. Alcuni non me lo perdonano e m'accusano di temerità e sacrilegio. Cosa faranno adesso? Come infurieranno? Se lo potranno, con qual bramosia e sollecitudine mi trascineranno al supplizio perché censuro morti e vivi, e non questo o quello, ma molti: non persone private, ma magistrati, e quali magistrati, il sommo pontefice armato al pari dei re della spada temporale ed inoltre della spirituale, dalla quale non si trova scampo nemmeno sotto l'egida dei principi, perché colpisce con scomuniche, anatemi e maledizioni.* Fu giudicata prudente la persona rifiutatasi di scrivere contro chi poteva proscriverla, e *con maggior ragione Lorenzo dovrebbe tacere di colui che dopo averlo proscritto non gli lascerà rifugio e lo perseguiterà cogl' invisibili dardi della sua potestà. Il sommo sacerdote sopporterà pazientemente la voce di Lorenzo? Non lo crede*, perché i chierici dettero numerosi esempi di poca tolleranza. *Qual tribuno, re o governatore, anche volendolo, potrà sottrarmi dalle mani del*

[1] S. ANTONINI *Chronicorum*, I, 566, 567.

[2] *Cod. Laur.* 36, XC sup. f.° 37. — Il PASTOR, *St. dei papi*, I, 135, ricorda alcune lettere scritte a nome di Satana contro Gregorio XII, differenti al certo da questa citata, che biasima il dominio temporale e la cupidigia di ricchezze dei papi, ma non si preoccupa affatto delle questioni agitate fra il papa romano e l'antipapa avignonese, come sarebbe stato naturale in uno scrittore dei tempi del *grande scisma*.

sommo sacerdote se mi perseguiterà? Ma non mi commuovo per il doppio pericolo, né recedo dal mio proposito, mancando al papa stesso la potestà di legare e di sciogliere quanto contradice al diritto ed al dovere, e la morte incontrata in difesa della giustizia e della verità è altamente virtuosa, lodevole, degna di premio. Se molti la sfidarono per difendere la patria terrena, io l'affronterò per conseguire il premio celeste riservato a coloro che piacciono a Dio, non agli uomini. Tacerò dunque per timore della morte? Bando ai dubbi, alle paure, ai timori: io con animo forte, con incrollabile fiducia, con buona speranza, difenderò la causa della verità, della giustizia, la causa di Dio, e parlerò col coraggio proprio dei veri oratori (761).

Non vuol molestare alcuno *con filippiche*, ma scrivere *per estirpare l'errore radicato nelle menti umane* dalla supina ignoranza o dalla smisurata avarizia, specie d'idolatria, ovvero dalla vanagloria di comandare, compagna inseparabile della crudeltà. Forse la curia pontificia non fabbricò la carta di donazione, bensí sapendola falsa se ne serví come fosse autentica per dire la chiesa signora di Roma e dell'intero occidente. Cosa risolverà papa Eugenio? Sottoporrà al suo dominio o almeno renderà tributari tutti i principi e le città dell'Europa occidentale? Nell'alternativa Lorenzo troverebbe piú giusto che i principi spogliassero il papa dei territori da lui posseduti (762).

È assurda l'opinione che Costantino deciso a stabilirsi in Bisanzio regalasse Roma e per pura liberalità renunziasse all'Italia, alle Gallie, alle Spagne, alla Germania, alla Britannia, all'intero Occidente, al secondo occhio dell'impero. I principi, posti da parte gli scrupoli sull'onestà dei mezzi, affrontano supremi rischi per ingrandire lo stato, e Costantino avrà dimezzato l'impero perché s'era convertito? Ma qual atto è piú religioso: deporre il potere o conservarlo a tutela della religione? Se la coscienza lo avesse deciso a renunziare il dominio, doveva restituire la libertà ai popoli. In Costantino mancava il diritto di donare, né donò: ed anche supponendo accettato il gran regalo da papa Silvestro, è fuori di dubbio che le province enumerate nella carta continuarono ad appartenere all'impero. Ma allora chi spossessò i papi dei territori ricevuti in dono? E dopo cosí lungo lasso di tempo è lecito rivendicarne la proprietà per diritto umano o divino? Alcuni opinano che l'imperatore liberato dalla lebbra esternasse col dono la propria gratitudine al papa. Eppure tanti altri principi, dopo recuperata la salute, mostrarono riconoscenza con offerte che non

spezzavano il regno. Infine se Costantino avesse voluto cedere alla chiesa uno dei due occhi dell'impero avrebbe incontrate nella sua famiglia e nei maggiorenti di Roma opposizioni insormontabili.

Per dar varietà all'opuscolo Lorenzo usa le concioni. I figli di Costantino ed un oratore del popolo e senato di Roma, sconsigliano la donazione, quindi papa Silvestro prova con testi scritturali e con argomentazioni che i papi devono pontificare senza possedere dominii terreni. Accettando il principato, Silvestro rinnegherebbe Cristo, introdurrebbe nella chiesa un germe di corruzione, esporrebbe i sacerdoti al cimento del fuoco destando in essi l'appetito delle ricchezze, delle magistrature, delle agitazioni mondane. L'Evangelo nega ai preti la potestà temporale e li vuole servitori non padroni degli uomini.[1] Il principato terreno impone l'obbligo d'esercitare il diritto di sangue, di punire i rei, di guerreggiare, di danneggiare i nemici col ferro e col fuoco, atti contrari all'ufficio di vicario di Cristo. Cesare conservi l'impero ed i papi non appetiscano la potestà di Cesare, perché *il regno di Dio non è di questo mondo.*[2]

Quindi il Valla domanda come svaní ogni memoria dell'accettazione pontificia dello splendido dono, dell'avvenuta consegna della metà dell'impero, della remozione dei magistrati imperiali e dell'insediamento di quelli sostituiti dal papa nel governo delle province? Ammesso pure che Silvestro regnasse, da chi fu spossessato dell'Occidente, quando principiò e cessò d'esercitare la suprema autorità? È certo che fino a Gregorio magno i papi non ebbero dominio temporale, né egli l'ebbe. Storici romani e greci riferiscono i fatti più minuti dell'impero, tacciono della donazione, ed Eutropio narrando l'ignominiosa pace conclusa ai suoi giorni dall'imperatore Gioviano col re Sapore esclama: *Dacché venne fondato l'impero romano non era mai successo di mutare i confini e di cedere parte del territorio.*[3] Nonostante i papi moderni valendosi della donazione estorcono certa confessione di sudditanza dai re di Napoli e di Sicilia, dagl'imperatori e da altri principi prima d'incoronarli. Simili pretese furono sconosciute nei

[1] Marsilio *di Padova*, *Defensor pacis*, dictio II, cap. 5, p. 150, dice manifesta eresia dell'autorità ecclesiastica il prosciogliere i sudditi dal giuramento prestato al principe, perché Cristo ordinò a secolari e preti d'obbedire ai principi. — Labanca, *Marsilio da Padova*, Padova, 1882, p. 49.

[2] Ioannes, XVIII, 36.

[3] *Eutropii Breviarum*, lib. X, cap. 17. Lugduni Batav. 1762, p. 520.

tempi più antichi. *Concordia orbis* si legge sulle monete di Costantino cristiano e dei successori, né trovansi vetuste monete di papi, i quali le avrebbero coniate se avessero esercitata signoria su Roma e sull'Occidente. Laonde la vantata donazione rimase lettera morta per cinque secoli.

Eusebio ed altri accreditati storici affermano avvenuta a tempo di papa Melchiade la conversione di Costantino e del padre di lui Costanzo, e parlano del dono da essi fatto al pontefice del palazzo lateranense con varie terre e possessi di ragione privata; quindi i doni modesti sarebbero anteriori a Silvestro. Nel *Decreto* di Graziano e nei vecchi codici di *Decretali* manca la carta di donazione. Graziano conoscendola l'avrebbe registrata dopo i patti con Lodovico il Buono, mentre questa ed altri paragrafi notati colla rubrica *Palea* li troviamo interpolati nelle Decretali e le aggiunte discordano dal testo. Nondimeno molti credono a *Paglia* ed alle autorità sconosciute a tutti da lui allegate. La donazione non è ricordata nella vita di papa Silvestro, né nelle *Gesta dei Santi* dell'arcivescovo Iacopo da Voragine. Tuttavia la curia romana reputa vero il dono, se ne giova *muovendo terre e mari, e quasi fosse cosa certissima spaventa con minacce di guerra e d'altri guai coloro che non vi credono* (774). La memoria dei fatti strepitosi s'incide sul marmo o sul bronzo, e piccola membrana scritta coll'inchiostro, sottoposta ad esser lacerata, sottratta o bruciata, è l'unico ricordo del grandioso dono?

Quindi Lorenzo, principiando dall'intestazione *Pagina privilegii*, sottopone la carta a severa e minuziosa critica, ne mette in rilievo gli errori, le contradizioni, le assurdità, l'insipienza delle parole e dei concetti. *Paglia* ignorava la storia ed i costumi romani, nominò prima del senato i satrapi dignità sconosciuta ai Latini, disse già fondata la sede patriarcale di Costantinopoli, edificate le basiliche di s. Pietro e di s. Paolo, mentre il documento porta data posteriore di soli tre giorni al battesimo che alcuni suppongono amministrato all'imperatore da papa Silvestro. Il foglio è fabbricato da ignorante chierichetto alterato dal cibo e dalle libazioni, privo di perspicacia e dottrina, di talento e cognizione di lettere. La favoletta fu inventata varii secoli dopo Costantino, perché la lingua ai tempi di lui non era tanto corrotta (781, 784). Ma come i papi crederono nella donazione? Volentieri prestiamo fede a quanto supponiamo vantaggioso: in Roma poi spacciano per autentiche le cose più dubbie. Ai tempi del Valla mostravano fra torchi accesi, dicendola di mano di s. Girolamo, una Bibbia del tempo di Roberto

re di Napoli:[1] cosí certa effige dei ss. Pietro e Paolo dipinta su tavola pretendevano fosse appunto quella mostrata da papa Silvestro a Costantino per spiegargli la visione avuta. Lorenzo potrebbe citare numerosi esempi di documenti autentici quanto l'epistola di Lentulo colla descrizione delle forme del Salvatore, o la carta di donazione. Tuttavia trovano credenza tradizioni favolose al pari della lebbra di Costantino o del dragone che appestava Roma col fiato, e legato da papa Silvestro con un filo di canapa. *Oh! prodigiosa demenza degli uomini che prestano credenza a queste favole da vecchiarelle. Vergognamoci di simili balordaggini e della leggerezza piú che mai nociva. Arrossisca il cristiano, il quale si dice figlio della verità e della luce di spacciare cose né vere, né verosimili. La purezza della fede cristiana non si tutela con le falsità, da sé stessa si difende bene e al di là del bisogno colla propria luce e verità senza coteste finte o fallaci novellette sommamente oltraggiose alla Divinità* (787, 774). *È cosa indegnissima credere maggiormente alle invenzioni umane che alla verità, cioè a Dio* (786). La fede cristiana non si conferma colle favolette.

Reca maraviglia che gl'imperatori occidentali chiudessero gli occhi alla falsità della donazione fatta valere in danno loro. Essi accettarono dai papi il titolo imperiale e Lodovico, detto Pio o Bonario, compensò papa Pasquale I col possesso di Roma e delle parti di Toscana spettanti per diritto all'impero greco, né sottoposte di fatto al dominio del monarca francese che donava. Ma quali patti stipulassero *papi ed imperatori l'intendiamo da quanto fece Sigismondo principe del resto ottimo e valente, sebbene infiacchito dall'età avanzata. Lo vedemmo in Italia circondato da pochi cortigiani vivere alla giornata e sarebbe morto di fame senza gli alimenti non gratuiti datigli da papa Eugenio, che gli carpí la donazione. Sigismondo sceso in Italia per cingere la corona imperiale riuscí a farsela imporre dal papa soltanto dopo ratificata la donazione di Costantino e riconfermati i doni in essa*

[1] *Frate* Ambrogio, *Epist.* 367, scrisse al Niccoli allora in Roma quod de famosissimo illo volumine Hieronymi manu, secundum vulgi celebrem opinionem exarato scribis, legi libentissime, falsamque et solidam opinionem a te confutatam gaudeo. Abeant ista cum cœteris! — La leggenda di Costantino, compreso il battesimo romano e l'offerta del triregno, fu raffigurata in 10 quadri circa il 1250 nell'oratorio di s. Silvestro dei Marmorari presso la chiesa dei ss. Quattro Incoronati sul monte Celio a Roma. *Arch. della Società rom. di St. patria*, 1889, XII, 162. — Il Nibby, *Roma nel* 1838, Roma, 1839, II, 1.ª 683, crede del vii ed viii secolo queste pitture coi fatti di Costantino, sebbene dica l'oratorio restaurato *nel 1246.*

contenuti (790).[1] Puerili contradizioni degl' imperatori tedeschi! Renunziano a Roma per cingere la corona imperiale, riconoscono signori dell' impero i papi dai quali la ricevono, ed obliando che vero imperatore è il padrone di Roma, ratificano la carta nella quale sarebbe sanzionata l' alienazione della parte principale dell' impero. Ma se i papi sottrassero l' Italia e l'Occidente al dominio degli imperatori greci impotenti a soccorrere la chiesa, perché stipulano patti e non s' arrogano l' impero? All' immaginaria donazione dettero maggior peso i peggiori papi quale Bonifazio VIII, e la tenacità nel pretendere la conferma della carta di donazione indica che la suppongono priva d' efficacia.

Lorenzo esamina le condizioni politiche dei Romani contemporanei ed i loro diritti: discorre dell' inumano governo dei chierici, della barbarie e delle cruente crudeltà del cardinale Vitelleschi, ucciso poi violentemente per ordine del papa, delle frequenti ribellioni di Roma e del diritto dei Romani a recuperare la libertà. Gl' Israeliti scossero l' insopportabile giogo dei re della famiglia di David unti dai profeti, e Dio approvò la ribellione del popolo eletto; sarà dunque vietato a noi Romani d' abbattere la tirannide di coloro che non sono, né possono essere re, *e da pastori d' anime si tramutarono in ladroni?* Le leggi umane fondano la legittimità sul possesso, ma la legge di natura non consente che un popolo riduca l' altro in schiavitú. Laonde all' uomo animale libero, anzi signore di tutti gli animali, sarà vietato di conservare la libertà, o perdutala riacquistarla? La servitú perpetua dei Romani consacrerebbe il trionfo della forza brutale: questa l' esercitano gli animali sulle bestie inferiori, ma gli uomini acquistano o perdono colle armi la superiorità, ed i Romani hanno diritto di costituirsi in regno o repubblica indipendente quanto l' avevano i popoli già stati loro sudditi. Secondo le leggi ebraiche la schiavitú durava mezzo secolo al piú, e la legge di grazia dovrebbe renderla perpetua (791)? Il papa medesimo tanto *diligente nell' insidiare la libertà dei popoli* (793) dà spesso l' occasione di ribellarsi agli abitanti di Roma ed ai popoli soggetti alla chiesa. Le cittadinanze gli si sottoposero per averlo *padre, non nemico e carnefice,* e

[1] Il RINALDI, *Annales*, IX, 145, riferisce il testo del giuramento prestato da Sigismondo a papa Eugenio nel quale conferma il dono di Costantino. — Lo stesso riconoscimento del dono era stato pattuito fra Clemente V ed Enrico VII nel 1310. *Codex diplomaticus dominii temporalis s. Sedis* (ediz. THEINER), Romæ, 1861, I, 434.

tormentate dalla mala signoria[1] obliano d'essere figlie a lui dimenticatosi d'esser padre e vogliono spotestarlo per surrogarlo con altro signore (794). Nemmeno i papi hanno ragione d'invocare la prescrizione ed in ogni caso la perderono con le devastazioni e le stragi cagionate alle province italiane.

Lorenzo limitatosi finquí a biasimare con frasi incisive il lusso dei chierici, ai quali *convengono le vesti d'Aronne* piú degli abbigliamenti dei principi pagani e dei corteggi da trionfatori usati dai papi nel mostrarsi in pubblico (779, 780), termina con acerbe censure. I papi guerreggiano i popoli, fomentano discordie fra sudditi e principi, cagionano danni enormi per conservare ed assodare la potenza terrena della chiesa, sono agitati dalle passioni al pari dei laici, cercano d'ingrandire lo stato, né contenti dei mezzi umani ricorrono agli ecclesiastici, compresa la simonia: agognano il dominio dell'Occidente come se la religione potesse trovarvi immensi vantaggi. Ferisce poi direttamente lo stesso Eugenio dicendo che i papi disperdono tesori per mantenere soldati invece dei poveri, tolgono dominii ai secolari ed insegnano loro ad impadronirsi delle sostanze ecclesiastiche, in guisa che i malvagi giustificano le proprie scelleraggini cogli esempi dei papi sempre larghi di perdono a qualsiasi empietà (794). *Voglia Dio che, avendolo bramato, io veda una volta e niente desidero maggiormente di vedere, il papa ridotto vicario di Cristo, non di Cesare, né s'ascoltino piú le orrende parole, partigiani della chiesa, partigiani contro la chiesa, la chiesa combatte i Perugini o i Bolognesi. Non la chiesa, bensí il papa guerreggia contro i Cristiani. Essa con armi spirituali combatta le scelleratezze contro la Divinità.*[2] *Allora il papa sarà detto e sarà padre santo, padre di tutti, padre della chiesa, né susciterà guerre fra i Cristiani, ma da altri provocate le farà cessare cogli avvertimenti apostolici e coll'autorità pontificia* (795).

[1] Il card. *Giuliano* CESARINI scrisse a papa Eugenio da Basilea due memorabili *epistole*, in PII II *Opera*, 64, 75, nelle quali riprova la doppiezza della curia pontificia nei rapporti col concilio basileese, lamenta la corruzione del clero, e raccomanda al papa di provvedere egli stesso a custodire il gregge cristiano. Hoc est verum patrimonium ecclesiæ lucrifacere animas. Non enim ecclesia est congeries lapidum et murorum. Non custodem vos fecit Christus castrorum et mœnia, sed pastorem animarum. — MARSILII *paduani Defensor pacis*, dictio III, cap. 24, 26, p. 359, 403. — FLACCI *illirici*, *Catalogus testium veritatis*, Francofurti, 1666, p. 809.

[2] Il medesimo concetto fu espresso nel *De jure* dall'ALBERTI, *Opera*, edita a *Massaino*, Florentiæ, s.a. f.º e2.

Le aspirazioni del Valla divennero realtà dopo 430 anni, il 20 settembre 1870.

L'opuscolo è modello di critica e corrisponde allo scopo propostosi dall'autore nello scriverlo, d'oppugnare la sovranità temporale dei papi sotto l'aspetto giuridico, storico e religioso. Col porre in rilievo la mancanza di fondamento legale al potere politico della chiesa, intendeva non solo di provare insussistenti i diritti feudali vantati dai papi sul regno di Napoli, ma pure il dominio sulle province immediatamente sottoposte agli ecclesiastici. Questi intendimenti lo condussero ad anatomizzare la carta tanto spesso allegata per giustificare le pretese pontificie. Ad alcuni dispiacque la forma oratoria data all'opuscolo, ma non nuoce punto alla robustezza del ragionamento ed alla forza dei raziocinii, con sottile artificio e graziosa varietà esposti piacevolmente usando concioni, apostrofi, ardite figure. L'autore esamina la carta da tutti i lati, ed è ammirabile nell'analisi dei vocaboli e nelle osservazioni derivate dalla profonda conoscenza degli usi romani. La dottrina filologica e storica, la familiarità con la Bibbia, e col diritto canonico, aiutano Lorenzo a vagliare il documento nella forma e nella sostanza, ad annientare quella carta sulla quale era stato fondato un titolo chimerico creduto legittimo dall'intero medioevo,[1] a rilevarne le assurdità, a dimostrare la donazione illegale, eccessiva, revocabile, fabbricata da ignorante falsario, quando la lingua latina era senza paragone più corrotta che ai tempi di Costantino.[2] Lorenzo afferma la carta inventata o almeno adoperata per fondarvi il potere temporale dei papi,[3] né s'astiene dall'accennare le lacrimevoli conseguenze che crede da essa derivate, le guerre suscitate fra

[1] Anche il celebre giurista *Francesco* Accolti (1416 † 1488), che fulminò i vizii della curia in due capitoli italiani, vi prestava fede. Infatti scrisse: *Cod. Magliab.* 1010, VII, f.° 172.

> Che Cesare Ghonstantin l'anplo profitto
> desse del mangnio don a ssanta madre
> per qual n'à oggi il ciel quasi in dispitto.

[2] Alcuni Tedeschi hanno recentemente cercato di determinare il tempo ed il luogo in cui fu fabbricata la carta. Quasi tutti la credono scritta a Roma fra la metà del secolo viii e la metà del ix. *Arch. stor. ital.* serie V, vol. V, 339.

[3] Il De Trittenhem, *De script. eccles.* 159, disse la *Donazione* liber pestifer, quem utinam vir tantus non edidisset. *Domenico* Mansi giudicò giusti gli argomenti della *Donazione*, indegna di cristiano la violenza nello scrivere. [Il dottissimo frate lucchese rilevò pure che il Valla non cercò di medicare errori ecclesiastici, ma d'assalire la potestà civile dei papi: *questa lo scotta, contro d'essa inveisce.* In Fabricii *Bibliot. lat. mediæ ætatis*, Patavii, 1754, VI, 283.

i Cristiani, prima colle lotte fra sacerdozio ed imperio, quindi mantenendo l' Italia spezzata e provocando stragi fratricide. Non dice su questo particolare cose nuove, fa le medesime osservazioni d' altri scrittori e come Dante lamenta ch' *è giunta la spada col pasturale* per discendere alle medesime conclusioni:

La chiesa di Roma
Per confondere in sé duo reggimenti
Cade nel fango, e sé brutta e la soma.[1]

La chiesa, sola istituzione rimasta fortemente organizzata in mezzo al dissolvimento dell' antica società ed alla barbarie degl' invasori, uscí grande e potente dall' immensa rovina; ma non soddisfatta di dirigere gli uomini nelle serene vie dello spirito agognò al dominio terreno, né curando gl' impotenti imperatori greci, costanti nell' aspirare alla recuperazione delle province occidentali dell' impero, si valse dei diritti che potevano derivare dalla supposta carta per giungere alla monarchia universale. Anche i doni dei re Carolingi appariscono a Lorenzo ripetizione delle incoerenze e delle falsità accumulate nell' impugnato documento.[2]

Se fosse vissuto in tempi a noi più vicini egli avrebbe esaminata la questione anche dal punto di vista che il potere temporale del capo della religione cattolica riuscí sempre a scindere la morale dalla fede, la civiltà dalla religione. Il fascio di queste forze avrebbe recato prosperità e grandezza alla chiesa ed alla società, invece il loro antagonismo fu causa di guerra continua bandita alla religione in nome della civiltà, guerra riuscita a distruggere, impotente a riedificare, con l' unica conseguenza d' indebolire nelle popolazioni il sentimento della moralità, che perde vigore quando non è vivificato dalla religione. Coll' incessante armeggiare dei papi per ottenere maggiore autorità temporale e colla sistematica opposizione alla libertà del pensiero, le nazioni latine s' abituarono a separare la coscienza civile dalla religiosa, che unite procurarono e procurano indicibili vantaggi ai popoli protestanti. Ma nel secolo XV queste conseguenze non apparivano in modo evidente come adesso.

Il Valla sviscerò la questione con maggior latitudine degli altri che la trattarono, raggiunse completamente lo scopo voluto col

[1] *Purgatorio*, XVI, 109, 127.

[2] L'ALCIATI, *Parergon*, 61, fiero avversario del Valla, conviene degli argomenti addotti da lui, nec enim negare id ullo modo potest; ma conclude quid *refert* a Costantino facta sit ea donatio, an a posterioribus principibus?

suo opuscolo, e persuase tutti della falsità della carta oppugnata, anche gli autori ecclesiastici ostinatissimi un giorno nel pretenderla autentica. Molti lodarono la *Declamazione*, ch'ebbe la piú estesa pubblicità,[1] e forse ispirò all'oratore veneziano Girolamo Donato una celebre risposta. Papa Alessandro VI gli chiese di leggere il privilegio sul quale i Veneziani fondavano i diritti di dominazione vantati sopra l'Adriatico, ed il Donato replicò dovere esser notissimo al papa, perché scritto a tergo della donazione di Costantino.[2]

Le fiere parole del Valla, *piú gravi* che non lo consentisse

La riverenza delle somme chiavi,[3]

come l'opinione che il dominio temporale sia un' usurpazione, ed il non possederlo segnalato beneficio per la chiesa, affinché i pontefici esercitino con maggior libertà la sola autorità ecclesiastica, non alterano in Lorenzo le profonde convinzioni religiose, o diminuiscono la venerazione sempre professata verso le dottrine cristiane. Egli aveva studiato il Vangelo ed era persuaso di potersi conservare buon cristiano, credendo al tempo stesso esiziale il dominio terreno della chiesa. Ammirava la grandezza del ministero ecclesiastico dei pontefici, tutto pace, tutto carità, ma ne repudiava il giogo politico, distinzione invisa ai temporalisti disposti a perdonare le offese alla Divinità, implacabili cogli attacchi allo scettro mondano. Costoro trovarono eccessivi i giudizi sopra d'Eugenio ostentando d'obliare le tribolazioni da lui principe recate ai sudditi colle armi brandite durante l'intero pontificato, con la tenacità posta nel recuperare e rafforzare il dominio temporale della chiesa. Pochi papi cagionarono tante devastazioni, tante distruzioni di città, tante calamità ai sudditi ecclesiastici ed a tutti gl'Italiani, quante ne procurò Eugenio con le guerre intraprese, comandate da prelati feroci, simili ai condottieri delle orde barbariche. Le storie e le cronache

[1] *Antonio* FERRARI detto GALATEO copiò in Otranto, prima dell'occupazione fattane dai Turchi, un antico libretto sulla donazione, che molti anni appresso regalò a Giulio II. GRÆVII *Thesaurus*, IX, 5.ª 44, 323. — La *Donazione*, tradotta in italiano e stampata nel 1546 senz'alcuna indicazione, è citata dall'HAYM, *Bibliot. italiana*, Milano, 1771, p. 48.

[2] *Catalogi testium veritatis*, Cattopoli, 1667, p. 9. — La risposta del Donato era stata riferita nell'opuscolo senza data e luogo, ma stampato nel 1590 da Gottardo Voegelin col titolo: *Constantini donatio... integre edita cum versione græca duplici. Item Othonis* III *imp. donatio Sylvestro* II *facta* etc. Il commentatore conosceva la *Donazione* del Valla.

[3] ALIGHIERI, *Inferno*, XIX, 101.

lo attestano e Lorenzo ricordò fatti notorii, non inventò cose da potersi revocare in dubbio.

Sarebbe inutile occuparsi dei numerosi scrittori che per incidenza o in trattati speciali oppugnarono l'opuscolo *De donatione*, e, condottivi dall' argomento o dal modo col quale l' aveva trattato Lorenzo, presero ad oltranza la difesa del potere temporale della chiesa. Non posso peraltro tacere del Cortesi e dello Steuchi, il primo autore dell' *Antivalla*, da pochissimi letto e sovente citato sulla fede altrui, l' altro giudicato il piú valente campione dei contradittori nel libretto *Contra Laurentium de falsa donatione Constantini.*[1]

Dell' *Antivalla* d' A. Cortesi,[2] dette conto il Tiraboschi senz' avvedersi che gli errori accumulativi rendono l' autore sospetto ed

[1] Il Boselli, *Della donatione del magno Costantino*, Bologna, 1640, p. 11-37, cita numerosi scritti in favore della donazione. Io ne aggiungo altri favorevoli, e contrari. *Bartolommeo* Picerno tradusse un testo greco della *carta di donazione* trovato nella biblioteca Vaticana, e lo stampò in f.[1] 8 senz' indicazioni tipografiche. Nella dedica a Giulio II dice il Valla confutato dal card. Alessandrino, cioè da Giovanni Antonio di Sangiorgio, giureconsulto sommo secondo il Cortesi, *De cardinalatu*, f.° XIII. La versione del Picerno fu ristampata col trattato del Valla e colle note sulla *Donazione* del Cusano, di s. Antonino e d' altri nel libro *Donationis quæ Constantini dicitur privilegium*, dedicato a Leone X nel 1518. — Sembra di Basilea del Cratander altra edizione: *De donatione Constantini quid veri habeat.* — Il *Cod. Capitolare di Lucca* 582, f.° 270, contiene il trattato anonimo *Quod papa præsit temporalibus contra L. Vallam.* — Nel *Cod. Viennese* 4917, n.° 2, si trova: *Petrus* Hœdus *Portunaonis in Vallæ libellum* (de donatione) *Antidotum. Tabulæ codd. mss. bibliot. Vindobonensis*, Vindobonæ, 1864, III, 418. — Il *Cod. Casanatense* 1030 (D. iii, 27) contiene una raccolta di scritti sulla donazione con estratti e citazioni d'opere che ne trattano. Fra gli altri un opuscolo italiano col titolo: *1608. De donatione sive cessione Constantini* etc. *Romæ a domino Hieronymo* Fusco *elaborata contra C. Baronium.* Il Fusco crede la carta autentica, non inventata, bensí accresciuta dai Greci, rimprovera il card. Baronio d' averne parlato come di documento falso, ed accennato che se non fu inventata dai Greci essi la ritoccarono per dimostrare l' antichità del patriarcato di Costantinopoli. — Il Baronio, all' anno 324, s' era scusato di parlar della carta, quod nihil præter illa, quæ ab aliis dicta sunt, afferre possumus, e le ripetizioni sono sempre oziose. Baronii *Annales eccles.* Lucæ, 1738, IV, 69. XIX, 647.

L' opuscolo dello *Steuchi* fu stampato a Lione nel 1547.

[2] *Cod. Capitolare di Lucca* 582, f.° 496. — Antonio Cortesi di Pavia, padre d' Alessandro e Paolo Cortesi, prese stanza e cittadinanza a s. Gimignano di Valdelsa. Nel 1449 s' impiegò a Roma, e nel '55 si firmava abbreviatore e presidente della camera apostolica. Cortesii *De hom. doctis*, 47. — Targioni, *Relazioni d'alcuni viaggi in Toscana*, Firenze, 1775, VIII, 247, ecc. — Pecori, *St. di s. Gimignano*, 476, 642. — Il Mansi, in Fabricii *Bibliot. mediæ ætatis*, I, 63, attribuisce ad *Alessandro* Cortesi lo scritto *Contra declamationem L. Vallæ in*

immeritevole di fede. Secondo il Cortesi, Lorenzo non soddisfatto d'aver agitati nella *Donazione* argomenti da nessuno potuti, né dovuti toccare, inveí contro papi e prelati. Gli correva l'obbligo di mostrarsi grato, d'astenersi dal calunniare Niccolò V tanto benefico e liberale con lui. Dal papa era stato chiamato a Roma insieme al Gaza, al Trapezunzio, a Poggio, ed a Leonardo aretino *per dar miglior forma ai privilegi pontificii.* Essi obbedirono agli ordini ricevuti, ma Lorenzo, dopo il 1453,[1] terminò contro Niccolò l'opuscolo principiato in odio d'Eugenio. Non doveva farsi giudice del papa Lorenzo *religioso e sacerdote,* e lo stesso stile, tanto inferiore a quello degli altri libri del Valla, attesta che gli vacillava la mente. Inoltre la coscienza di commettere una cattiva azione determinò Lorenzo ad affermare d'avere scritto per obbedire agli ordini d'Alfonso principe benemerito del dominio ecclesiastico, *re pontificio in vita ed in morte!* Lorenzo dopo il concilio Fiorentino divulgò *De falsa pontificis potestate*, libello denunziato in concistoro dal papa, che ordinò di processarne l'autore quale reo di maestà. Avuto sentore del pericolo, Lorenzo fuggí ad Ostia, a Napoli, quindi a Barcellona! Nell'esilio compose *De libertate arbitrii* offendendo il papa e le ceremonie ecclesiastiche. Convinto d'eresia vide bruciato l'opuscolo a Napoli, ed egli sarebbe morto sul rogo se il re non lo scarcerava ad istanza del Panormita. Per ricondurre il traviato nella retta via Niccolò V lo richiamò a Roma.

donationem etc., che può essere quello anonimo citato sopra del *Cod. Capitolare lucchese* 582, f.° 270. Alessandro pronunziò un *orazione* dinanzi a Sisto IV il 6 gennaio 1483, e durante il pontificato di lui era noto in Roma quale fautore dei Medici di Firenze, *Cod. Magliab.* 68, VIII, f.° 141, ed *Arch. di St. di Fir.* classe IX, n.° 48, f.° 354. Esso cantò pure in un poemetto, *Carmina ill. poet.* III, 157, *Laudes bellicæ Matthiæ Corvini.* Nel 21 aprile 1485 scrisse una *lettera* al maestro del palazzo pontificio, *Cod. Laur. Ashb.* 1657, f.° 107, per informarlo del dissotteramento dal suolo di Romavecchia del cadavere incorrotto d'una giovane romana del tempo della repubblica, in cui caro ipsa mollis et odoris pæne vivi hominis. Del cadavere disseppellito parlano l'INFESSURA, *Diario*, 178. — ALEXANDRI *Genialium dierum*, Francofurti, 1594, p. 278. — MATARAZZO, *Cronica,* in *Arch. stor. ital.* XVI, 2.ª 180. — *Arch. della società rom. di st. patria,* VIII, 50, XI, 532. — Nello stesso *Cod.* 1657, f.° 109, una lettera cujusdam fidedigni de eodem cadavere dice: Taceant quæ loquuntur miracula post Christi adventum. Nam hoc, quod ante putatur, longe majus est et admirabilius! Cosí scrivevano a Roma nel 1485. Altro che *Donazione!*

[1] Il TIRABOSCHI, *St. letter.* VI, 971, credé la *Donazione* terminata a tempo di Niccolò V e trasse in errore il BURCKHARDT, *La civiltà del rinascimento*, I, 142.

E qui rimase interrotto l'*Antivalla* sopraccarico di tanti errori da non dirlo opera di polemista, bensí di calunniatore. Vedremo qual venerazione professasse Lorenzo a Niccolò V vivente e defunto, ed ho già notato come fu *re pontificio* Alfonso, gelosissimo della potestà regia, vissuto lunghi anni in guerra religiosa e politica coi papi Martino ed Eugenio, e morto meditando di combattere gli ambiziosi disegni di Callisto III. Falsata la verità nel parlare del re Alfonso, il Cortesi inventa la chiamata a Roma dei cinque dotti per dare eletta forma ai brevi pontificii. Ma quando Lorenzo nel 1448 chiese ed ottenne di dimorare stabilmente a Roma, come vedremo, vi trovò Poggio segretario pontificio fino dai tempi di Bonifazio XI, ed il Trapezunzio divenutolo sotto d'Eugenio. Il Gaza mai non appartenne alla cancelleria papale, e Leonardo aretino era morto fino dal '44, tre anni prima dell' esaltazione di Niccolò V. Laonde dei cinque dotti, secondo il Cortesi chiamati a Roma dal papa, due erano già segretari, il terzo non lo fu mai, e Leonardo dormiva da diversi anni nel sepolcro. Quanto all' opuscolo *De falsa pontificis potestate,* al processo di maestà intentato dopo il concilio Fiorentino dalla curia pontificia, rientrata in Roma solamente nel settembre del '43, ed alla sognata fuga di Lorenzo ad Ostia, quindi a Napoli, infine a Barcellona, tacciono i nemici del Valla, tace egli stesso allontanatosi nel 1430 da Roma, rimasto assente più di tre lustri, e tornatovi stabilmente dopo 18 anni senz'avere mai sofferta la carcere (353). Le numerose favolette o meglio calunnie del Cortesi sono veritiere al pari dell' asserzione che Lorenzo nel *De libero arbitrio* offese il papa e le ceremonie ecclesiastiche, l' uno e le altre nemmeno per incidenza nominate nel dialogo. Eppure l'*Antivalla* scritto quando era già morto Pio II,[1] e cosí dopo il 1464, pochissimo conosciuto perché conservato manoscritto a Lucca fra i libri legati per testamento alla biblioteca Capitolare dal vescovo Felino Sandeo, viene ripetutamente ricordato nelle storie letterarie. L' oculatissimo Tiraboschi, che lo lesse copiato, non avvertendo i gravi errori di fatto e gli anacronismi che conteneva, trasse in inganno altri scrittori, ultimo il Nisard.[2]

Quanto ad Agostino Steuchi, prodigo d' improperi e di vane accuse contro l' avversario, noto come riponeva cosí scarsa fede nelle promesse di Cristo da asseverare che la chiesa sopraccaricata di cure mondane provvede meglio alla religione, che il papa ha

[1] *Cod. Capitolare lucchese* 582, f.° 496.

[2] NISARD, *Les gladiateurs da la rép.* des lettres, I, 201.

d' uopo di rilevanti ricchezze, ed è difficile per il cristianesimo sostenersi e divenire piú venerabile senza dovizie terrene. Ma fra l' umanista detto dallo Steuchi *quasi antesignano dell' audacia dei moderni giganti*, cioè dei dottori della riforma, e lui bibliotecario del Vaticano, eppoi vescovo, chí espresse concetti piú elevati e giusti sul Cristianesimo e sui mezzi adatti a renderlo rispettato e a propagarlo, l' umanista fiducioso nelle divine promesse o il sacerdote che contava sui fallaci appoggi del mondo? L' umanista ammiratore della titanica lotta sostenuta contro il paganesimo dai Cristiani sicuri dell' eccellenza delle proprie dottrine, oppure il prelato che pretende per la chiesa grandi ricchezze e potenza terrena, continui fomiti di corruzione e d' avvilimento? Al campione delle piú assurde pretese della curia papale, credulo nella favola del drago, ammiratore della *celeste*, *divina*, *prodigiosa* donazione, mancò l' ardire d' affermare segnata da Costantino convertito da tre soli giorni quella carta, nella quale l' imperatore discorre di dommi come ne ragionerebbe provetto teologo, ed affermò avvenuto il gran dono imperiale dell' intero occidente, ma ridotto in iscrittura circa il tempo del concilio di Nicea. Cosí per evitare di far presedere il concilio Niceno a Costantino non ancora battezzato, negò credenza a s. Girolamo e ad autori altrettanto rispettabili, che dicono l' imperatore vecchio e prossimo a morte battezzato a Nicomedia. Infine il bibliotecario che crede Lorenzo impossibilitato ad attingere a fonti elleniche attesa l' imperfetta conoscenza del greco, non ha scrupolo di ricorrere ad alcuni testi greci della biblioteca Vaticana e di ritoccare la dicitura della carta aggiunta arbitrariamente nelle Decretali sotto la rubrica *Paglia* e tenta anche questo mezzo punto delicato pur d' aver ragione.

La *Donazione* fu scritta nel 1440, data determinata da Lorenzo medesimo. Egli vi dice *recente* la ribellione di Roma dalla chiesa (793) succeduta il 20 maggio '34, ed eletto l' antipapa Felice (772) esaltato il 5 novembre '39: vi ricorda come *da poco avvenuta* la morte violenta del cardinale Vitelleschi (791), ferito e catturato il 19 marzo '40: scriveva 6 anni dopo che papa Eugenio viveva lontano da Roma (793), donde fuggí il 5 giugno '34.[1] Laonde la *Donazione* fu scritta nel '40, al momento in cui Alfonso era nuovamente minacciato dal papa, minacce tentate di ridurre a realtà coll' entrata nell' Abruzzo poco dopo avvenuta delle soldatesche comandate dal cardinale di Taranto. Inoltre la frase diretta al papa, sed te abdicato

[1] Dies erat nonarum junii prima. BLONDI *Histor*. 482.

atque submoto alterum patrem dominumve adoptabimus (794), accenna alla probabilità che il re abbandonasse l'obbedienza del papa legittimo deposto dai Basileesi il 25 giugno '39, e riconoscesse l'antipapa Felice successivamente eletto da loro. Alcuni dicono la *Donazione* non divulgata appena scritta: ma nella lettera diretta da Capua al Tortelli con data del 25 maggio e del 1440, come accennai a p. 131, e meglio vedremo fra poco, Lorenzo annunzia l'invio dell'ultimo libro *ove tratta di diritto canonico e di teologia,* che credo certamente l'opuscolo sulla *Donazione.*[1] Possediamo poi la prova che il libretto fu quasi subito conosciuto anche a Milano.

Nell' ecatostica quarta della seconda decade delle Satire del Filelfo, scritta intorno al '41,[2] il borioso poeta, uno degli eruditi più brillanti e noti del secolo xv, e nonostante i grandi difetti, uomo di cuore ed affezionato agli amici, prese motivo dalla *Donazione* per rivolgere al Valla consigli di prudenza. Coll' aggredire tutti, gli dice, guarda di non rovinarti e d'esporti agli scherni del volgo. I sacerdoti fecero crocifiggere Cristo, né risparmieranno te. Vedrai qual premio ritrarrai dalle verità bandite: ti puniranno per aver provato falso il dono di Costantino a Silvestro. Forse il nuovo Augusto t'affidò lo studio della spinosa questione? Ma presso qual giudice potrai perorare in difesa dei diritti del perduto impero?

[1] La *Donazione* manoscritta l'ho vista soltanto nel *Cod. Vaticano* 5314 con data del 7 dicembre 1451. È adespota ed anonima. Nello splendido *Cod. Vat. Urbinate* 337, f.° 158, fu grattata la scrittura di tre pagine della *Donazione* e le altre distrutte. Restano nel Codice la versione dell' *Orazione a Tesifonte,* le *Note ad A. Raudense,* l' *Epistola al re sui Tarquini,* le *Confutazioni del Morando* e l'*Apologia ad Eugenio.* — La *Donazione* tradotta in francese fu stampata intorno al 1522 senza indicazione di luogo e di data. Così l'Harrisse, *Excerpta colombiniana,* Paris, 1887, p. 177, il quale con la sua solita leggerezza nell'affermare la dice opuscolo *protestante e clandestino,* nonostante che ad esser più cauto nel dar giudizi abbia ricevute dure lezioni dal dotto genovese *Prospero Luigi* Peragallo nelle opere: *Origine* ecc. *di Colombo per Celsus.* — *C. Colombo e la sua famiglia. Rivista generale degli errori di E. Harrisse.* Lisboa, 1886, 1889. — *Colombo in Portogallo.* — *L'autenticità delle Historie di Fernando Colombo e le critiche di E. Harrisse,* Genova, 1882, 1884.

[2] Le *Satire* apparirebbero terminate nel 1448 stando all'ecatostica 10, decade X. Ma il Filelfo, *Carminum,* 2, lib. I, in *Cod. Laurenz.* 34, XXXIII, f.° 10, le afferma compite prima della morte del duca Filippo Visconti (1447). Lo Zeno, *Dissert. voss.* I, 301, adduce argomenti per provarle finite il 1 decembre '44, laonde il poeta parlando della *Donazione* nell'ecatostica 4, decade II, scritta certamente assai prima, si deduce che il trattato del Valla fu ben presto conosciuto a *Milano.*

Alfonso ti darà le armi? Perché cimenti la vita a rischio cosí grave? Allegando le leggi non potrai contendere: ascolteranno le ragioni ad orecchi chiusi: sarai deriso ancorché risparmino la condanna. Coltiva le muse, procura d' abbellire la vita *colla potente facondia, nella quale vali molto.* Fuggi le dispute e l' invidia: ti risparmierai dispiaceri. Sotto i giudici perversi le menzogne vincono la verità, *la forza opprime il diritto* (vis jura premit). Diffida del favor popolare, lascia tranquilli Aristotele, Cicerone, gli Stoici: calcando una via di mezzo camminerai piú sicuro. Noi moderni e tanto meno valenti condanneremo le cose lodate da tutti per tanti secoli? Di qui deriva il livore. *Sei dotto e d' eletto ingegno,* cerca d' essere contraccambiato dagli eruditi con equità. Ricorda le inimicizie che ti procurasti scrivendo d' Epicuro. Raggiungesti l' età da esser prudente e da pesare a quali rischi t' esponi. Lascia da parte la dialettica, stai in guardia, *sei circondato dal fuoco e dalle spade; diverrai abitatore del cielo* a motivo dei doni di Costantino a Silvestro, *giacché forsennata e smisurata è la collera dei sacerdoti.* In versi ovvero in prosa narra i fatti d' Alfonso, e, se ti repugna raccontare le battaglie, canta le virtú del buon principe acquistando fama immortale.

I consigli del Filelfo, preoccupato dalla bramosia di benessere, d' onori e di favore pubblico, non si confacevano al carattere battagliero ed all' amore della verità connaturato al Valla. Apostolo del vero, egli rimase fermo nel proposito d' illuminare i contemporanei e proseguire la guerra generosa e senza tregua intrapresa contro gli errori.

CAPITOLO SETTIMO

Pace tra il re Alfonso ed Eugenio IV. *Epistole* ai cardinali Scarampi e Landriani. *Orazione* al papa. Giovanni Tortelli. *Lettere* a lui ed all'Aurispa. Dispute con due vescovi. Controversia con frate Antonio da Bitonto. Lorenzo processato dalla curia ecclesiastica di Napoli per supposta eresia. *Apologia* ad Eugenio IV.

Tre anni dopo scritta la *Donazione* i rapporti fra il papa ed il re aragonese cambiarono. Nel 2 giugno '42 Alfonso aveva espugnata Napoli [1] e se n'era allontanato per sempre il competitore di lui Renato d'Anjou, preceduto in Provenza dalla buona e savia regina Isabella virilmente adoperatasi per quanto era possibile nel contrastare il possesso del regno al rivale del marito. Divenuto Alfonso signore del Napoletano, Eugenio IV interessato ad indebolire i Basileesi, coi quali il re strettamente trattava, risolvé di scendere agli accordi, e spedito a Terracina un legato si pacificò con Alfonso il 14 giugno '43.[2] Uno dei patti fu l'oblio delle colpe dei respettivi sudditi ed aderenti,[3] per cui Lorenzo sperò che nonostante la *Donazione* potrebbe dopo 14 anni d'assenza rientrare per qualche giorno in Roma, dove il 28 settembre dell'anno medesimo il papa fissò di nuovo la propria residenza.

[1] Porcellio, in 678 esametri divisi in 3 libri, cantò *Triumphus Alphonsi devicta Neapoli. Cod. Magliab. Conv. sopp.* J. IX, 10, f.i 1-18, copiato anonimo nel *Cod. della Bibliot. naz. di Napoli* V. F. 26, f.i 181-197. — Il Colangelo, *Vita del Beccadelli*, 103, lesse anonimo il *Trionfo*, lo suppose del Valla, e riferì alcuni versi dove l'autore dice che egli ovvero il *vate figlio della Sicilia*, cioè il Panormita, celebreranno le gesta del re, versi che trovansi nel *Trionfo* del Pandoni, f.° 17. — Il Voigt, *Risorgimento*, I, 492, muovendo dal supposto che *in generale il Valla non era* poeta, negò il *Trionfo* a Lorenzo, il quale peraltro spesso usò i versi nello scrivere. — De Tummulillis *Notabilia temporum*, Romæ, 1890, p. 44.

[2] Pii II *Orationes*, III, 182. — Patricii *Summa*, 1609. — Zurita, *Anales*, III, 279. — *Arch. stor. Napol.* VI, 240. — Pastor, *St. dei papi*, I, 243. — Il Tummulilli, *Notabilia*, 53, produsse l'editto d'Alfonso col quale annunziò ai sudditi d'aver riconosciuto papa Eugenio.

[3] Giannone, *Ist. civile del regno di Napoli*, Italia, 1821, VI, 7. — Fu pure concessa al re un imposta di 100000 fiorini sugli ecclesiastici del Napoletano. *R. It. Script.* XXI, 152. — Osio, *Documenti*, III, 288.

Lorenzo vedeva dissimulati dalla curia attacchi di ben altra importanza, e si lusingava di superare gli ostacoli che potevano frapporsi a lasciargli visitare e riabbracciare la madre. Ma sapendo i curialisti, quasi sempre arrendevoli coi potenti, inesorabili coi deboli,[1] stimò prudenza prima d'affidarsi nelle loro mani di scandagliarne le disposizioni.

Il 19 novembre '43, cinque mesi dopo la pace di Terracina, Lorenzo scriveva da Napoli al cardinale Lodovico Scarampi che l'aveva negoziata: Da 14 anni manco da Roma e desidero tornarvi per rivedere madre, sorella, parenti. Gli amici volevano munirmi di commendatizie per il papa e per i cardinali chiedendole al re, che da 8 anni servo come segretario,[2] ed avrei potuto recarmi costà con sicurezza. Ma ho preferito ricorrere direttamente a te persona principalissima presso Eugenio, sempre benvoluto da me e mostratomisi benigno col conferirmi due benefizi. *Molti corsero qua e là, cercarono dai nemici i favori rifiutati dagli amici,* molti sebbene poco valenti scrissero contro gli Eugeniani. Io stetti lontano da Basilea malgrado delle larghe promesse, né scrissi contro il papa per quanto fossi persuaso che cogli scritti e colla dottrina poteva riuscire molesto alla pari di qualsiasi persona andata o rimasta a Basilea. Ma pubblicai la *Donazione* e sono forzato a giustificarmi dalle accuse di molti che mi appongono il libro quasi a delitto. Non fui spinto da malevolenza ed avrei bramato divulgarlo sotto diverso papa. In difesa del mio libro dirò come Gamaliel: *Se questa decisione, ovvero opera, proviene dagli uomini andrà in fumo. Se poi viene da Dio non la potrete annientare.*[3] Lo scritto è pubblicato, non posso correggerlo o distruggerlo, e potendolo lo rispetterei. Se ho dette cose non vere n'apparirà la falsità: altri ormai ne sono giudici, e mi biasimeranno o loderanno secondo che giudicheranno avere io parlato male o bene. Persuaditi peraltro che non lo scrissi per odio al papa, ma per ossequio alla verità, alla religione e per amore di fama, mostrando ch'io solo sapeva cose ignote a tutti. Sarei riuscito più nocivo se avessi avuto animo

[1] Nel libro *Donationis quæ Constantini dicitur privilegium*, Ulrico de Hutten dice nel proemio: I papi contrastarono la diffusione del libro quia verum audire noluerunt. A chi non crede fraudolenta la carta di donazione apparisce maledico il Valla, ch'è invece buono e riesce acerbo ai cattivi.

[2] Aveva il titolo, ma non era segretario nello stretto senso della parola, perché altra volta, rifiutando l'offerta d'un posto di segretario apostolico scrisse: quo ministerio si uti voluissem potius apud regem uterer. (O. Q. f.° G.).

[3] *Actus Apostolorum*, V, 38, 39.

ostile alla ragione ed alla coscienza. Quanto feci giova ai vivi, ai morti ed ai posteri. Io non chiedo benefizi, regali, grazie o perdoni; bramo di conoscere la mente tua e del papa: se ti sono spiaciuto, né vuoi lasciarmi rivedere la patria, dillo, benedirò la tua franchezza: io *temo che tu m' assicuri di venire liberamente, e avutomi in mano ti vendichi con maggior facilità.* Ti sembra poco l'esilio per questo *peccatuccio?* Vorresti punirmi piú gravemente? Abbi compassione ai miei parenti romani desiderosi di rivedermi, considera la mia innocenza. *Mi raccomando di sapere cosa pensi di me, se mi permetti di recarmi costí o devo rimaner qua.* (P. E. 345).

Lorenzo espresse con ammirabile franchezza la scarsa fiducia riposta nel cardinale camarlingo di santa chiesa, nel favorito d'Eugenio IV, anche piú potente del papa. Con tutta probabilità non ricevé risposta, poiché si diresse ad altro cardinale di carattere e di costumi del tutto diverso dall' onnipossente camarlingo. Lo Scarampi, da medico d'Eugenio IV sollevato ai supremi onori ecclesiastici, era giuocatore sfrenato, azzardosissimo, dedito alle armi, al lusso, all' ambizione. Osservando nel ritratto dipinto dal Mantegna, i lineamenti del pingue prelato col volto dall'aria soddisfatta, i capelli ricciuti, l' occhio grifagno e vivacissimo, si spiega l' impressione prodotta dallo Scarampi sul cronista Schivenoglia, al quale nel 1459 apparve *pizolo, negro, peloxo, molto superbo et scuro.*[1] Infatti altero ed egoista era il cardinale dai contemporanei paragonato a Lucullo per le mense sibaritiche imbandite, per il lusso sfoggiato, per i vasellami d' argento e d' oro, per gli arazzi e le pietre preziose possedute.[2] Arricchito dalle enormi rendite, divenuto il piú dovizioso italiano dopo Cosimo dei Medici ed i principi sovrani, inorgoglito del predominio esercitato sul papa, poteva cosa voleva e si reputava semiddio, nessuno osando contrastargli. In lui aveva Eugenio IV collocata la cieca fiducia già posta nel cardinale Vitelleschi, alla cui cattura e violenta morte sembra aver largamente partecipato lo Scarampi.[3]

La seconda epistola è diretta a Gerardo Landriani cardinale fino dal 18 decembre '39, uomo modesto, gentile, studioso. Scoprí a

[1] *Raccolta di cronisti lombardi*, Milano, 1857, II, 137. — Il ritratto è riprodotto dal Müntz, *La renaissance en Italie et en France*, Paris, 1885, p. 281.

[2] Giuocò *in un giorno 5000 alfonsini.* Nel vitto giornaliero spendeva 20 fiorini. Cortesii *De cardinalatu*, 3, 10, 13, 67, 134. — *R. It. Script.* III, 2.ª 1027. — Müntz, *Les arts à la cour des papes*, Paris, 1878, II, 177. — A Firenze pagò 200 fiorini il famoso calcedonio del Niccoli. Vespasiano, *Vite*, 477.

[3] Spondani *Annalium Baronii continuatio*, Lutetiæ Paris. 1659, I, 890.

Lodi nel '22 il *De oratore* di Cicerone, lo fece copiare da Gasparino Barzizza,[1] s' interessò sempre al movimento letterario contemporaneo e mantenne rapporti epistolari coi piú celebri eruditi. Il Panormita gli divenne amico, Leonardo aretino avvertí lui vescovo di Como di denominarsi cardinale comense non cumano, il Filelfo gli promise di tradurre la vita di Mosè di Filone (P. E. 171), il Vegi gli dedicò il trattato *De felicitate et miseria*, Poggio gli scrisse sovente ed intitolò il dialogo *De nobilitate*.[2] Il Landriani era intrinseco a quell'Antonio Cremona che in seguito *tribolato dal flagello dell' avversità, o stanco dell' umano consorzio, o desideroso di nascondersi, gettò gli abiti secolareschi ed indossò il ruvido sacco dei Francescani* a Pavia, dove aveva già preseduto all' erario ducale ed era vissuto in stretti rapporti coi lettori dello Studio, primo col Panormita. Il Landriani oratore del duca presso il papa, allora a Firenze, talmente elogiò in un convito a Leonardo ed a Carlo aretini, al Niccoli ed a Poggio gli ottimi costumi e la dottrina del Cremona, che Poggio c' entrò subito in relazione epistolare. Il Cremona intrinseco al Landriani lo era pure a Lorenzo: gli aveva scritte lettere per esercitarsi nel latino, dicendolo meritevole d' essere annoverato fra i sommi contemporanei anche a giudizio del Panormita, ma la soavità dello stile usato nelle epistole gli dava diritto a lodi maggiori.[3] Il Cremona, sebbene già rifugiato nel chiostro, poteva raccomandare l' amico e ricordare al cardinale come la curia pontificia accomodatasi con lui vescovo doveva tanto piú mostrarsi benigna col laico. Infatti il Landriani vescovo di Lodi fino dal 1418, traslatato il 7 marzo '37 a Como, era intervenuto al concilio di Basilea, vi aveva concionato ed accettato l' incarico di recarsi in Inghilterra per sollecitare l' andata dei prelati inglesi all' assemblea (1432). Resta sempre il discorso al re

[1] Barzizii *Opera*, I, 215. — Poggii *Epist.* 21, I. — Sabbadini, *Guarino* ec. in *Rivista di filologia*, Torino, 1885, p. 429.

[2] Leonardi *arretini Epist.* 7, VIII. — Philelhpi *Epist.* 21, IV. — *Codd. Riccard.* 407, f.i 207, 210, e 779, f.i 198, 201-209. — Il Cremona ebbe moglie ed un figlio. Panormitæ *Epist.* 63, 71. — In una lettera, *Cod. Ambros.* H. 192 inf. f.o 38, raccomanda di dar notizia che s' è fatto frate a s. Bernardino, perché l' annunzi dal pulpito ed induca molti giovani a vestir la tonaca. — Il Cremona descrisse in una lettera con colori cosí vivi il magnifico luogo dove sorgeva a Pavia il convento dei Francescani da esso abitato, che lascia intendere come aveva l' animo educato a gustare le bellezze della natura. *Cod. Riccard.* 407, f.o 206. — Nel *Cod. Vaticano* 2906, f.i 40, 41, sono due lettere del Panormita al Cremona ed una risposta del Cremona.

[3] Cremonæ *epist. Laurentio romano*, in *Cod. Ambros.* H. 49 inf. f.o 167.

inglese per persuaderlo di mandare oratori al concilio continuazione dei precedenti di Costanza e di Siena, intimato da Martino V, confermato da Eugenio e necessario per provvedere ai bisogni dei Cristiani e ad estirpare la lue di Boemia.[1] Nell'orazione il Landriani appena menzionò Eugenio e si palesò aperto fautore del concilio; per cui gli atti e le parole del vescovo erano offensivi al capo della gerarchia quanto l'ardito opuscolo del laico postosi ad esaminare una questione storica. Ma Gerardo era fratello ad un cortigiano sommamente benaffetto al duca Visconti, serviva il proprio principe e portato dal favore del fratello aveva ottenuta la porpora.[2] Riusciva grato anche al papa, il quale nel maggio del '37 chiese ed ottenne d'averlo nuovamente oratore milanese nella curia.[3] Nel 6 luglio '41 il papa lo nominò legato a latere ed incaricò d'importanti pratiche politiche presso il Visconti.[4] Si trattenne a lungo in Lombardia e tornò a Roma sui primi del '44 continuando in apparenza a godere la fiducia del duca,[5] pel quale nel maggio 1445 contrasse lega col papa e nel 30 luglio successivo pattuí gli aiuti che il Visconti doveva dare al papa nella seconda guerra da combattersi contro lo Sforza nelle Marche.[6] Dopo due mesi Eugenio lo rinviò a Milano: ma dicono che sospettoso della soverchia grandezza dei Landriani il duca Filippo facesse avvelenare il cardinale morto a Viterbo l'8 d'ottobre '45, ed aggiungono

[1] *Conciliorum*, ediz. *Mansi*, XXIX, 463. — L'orazione correva di mano in mano lodata e ricercata. Panormitæ *Epist.* 75. — *Cod. Laur. Ashb.*103, f.º 72.

[2] Fino dal 1425 il Visconti aveva chiesta la porpora per il Landriani. *Arch. di St. di Fir.* clas. X, dist. 4, n.º 8. — Poggii *Epist.* 15, V. 3, VIII. — Philelphi *Satyr.* 2, VII. — Lettere scambiate fra il card. Landriani ed il Decembri sono nel *Cod. Ambros.* J. 135 inf. f.º 6.

[3] Osio, *Documenti*, III, 141, 145, 153, 159, 181.

[4] Il Gregorovius, *St. di Roma*, VII, 121, senz'accennarne la fonte, dice che morto a Siena il card. Albergati (9 maggio 1443), maestro Tommaso da Sarzana, poi Niccolò V, passò ai servigi del Landriani.

[5] Raynaldi *Annales*, IX, 381. — Poggii *Epist.* 31, VIII. — Ciriaco Pizzicolli tornò in Lombardia col card. Branda da Castiglione nell'anno XII del pontificato d'Eugenio (1443). Il 26 novembre il card. Landriani scrisse da Milano al fratello castellano di Monza pregandolo di mostrare a Ciriaco il tesoro della cattedrale. Cyriaci *Comment.* 30, 46, 48. — Scalamonti *Vita Cyriaci*, 127, 129. — Secondo il Garimberto, *Vite di papi e cardinali*, Vinegia, 1567, p. 360, Eugenio IV rimandò il Landriani legato a Milano *l'anno seguente* dacché il cardinale era tornato in Roma, e fu rinviato nel '45. Dunque si sarebbe restituito a Roma nel '44.

[6] *R. It. Script.* III, 2.ª 899. — Osio, *Documenti*, III, 369, 377. — *Codex diplomaticus s. Sedis*, III, 358.

insieme a 18 familiari![1] Forse qualche tragedia consimile aveva determinato il Cremona a farsi frate per disgusto della vita cortigiana, com'era già successo ad Andrea Bigli, oppure per liberarsi dai rischi sempre soprastanti ai maggiorenti della corte milanese.

Al cardinale, conosciuto da Lorenzo in Lombardia, egli si diresse con piena fiducia. Aveva tardato a scrivergli sapendolo assente da Roma. Il Landriani veramente buono, d'eccellenti costumi, statogli familiare e benefattore, scusi la negligenza. Saprà come a motivo della *Donazione* è odiato dai grandi prelati della curia, perseguitato dai nemici e dagl' invidiosi quasi fosse reo di non avere risparmiati uomini o dei, tormentati vivi e morti, e lo minacciano di punizioni. I pretesti per molestare non mancano mai: li trascurerebbe, né si raccomanderebbe ove si trattasse soltanto di sé ed avesse la madre lontana da Roma: con la coscienza tranquilla, soddisfatto dell'opera propria, si beerebbe della libertà di scrivere cosa pensa. Ma quasi vela gonfiata da vento contrario è sospinto a ritroso dall' affetto della madre e pensa a lei. L'amore e la riflessione lo spingono a rivederla per contentare la brama d'ambedue . È difficile giustificarsi da lontano e senza salvacondotto non può tentarlo a voce: gliel'ottenga egli amico, patrono, amatore delle lettere e della giustizia. Di questo favore lo scongiurano le muse, le buone lettere, la probità, la sapienza, la virtù. Munito di salvacondotto porterà a Roma *sedici libri* d'Omero *tradotti in prosa, le Collazioni e le Eleganze* (P. E. 352).

Le fervide preghiere rimasero senza dubbio inesaudite, perché Lorenzo si diresse ad Eugenio IV. Appena saputolo papa, gli dice, si congratulò per lettera, né per trovarsi lontano da Roma poté esprimere a voce la devozione fino da piccolo nutrita verso di lui, che ognora stimò ed amò senza sollecitarne i favori. Qual pontefice maggiore d'Eugenio? Vide prostrati ai propri piedi gl'imperatori latino e greco, e nel concilio fiorentino riuní all'unità cattolica Greci ed Armeni. Egli amabile, venerato per le virtú, bello di volto, alto di persona, egregiamente proporzionato, ricco di tutte le doti dell'animo e del corpo, fu provato dalle avversità, bensí sfidò i flutti e debellati gli avversari sta per entrare in porto. Il nemico del genere umano sconvolse ogni cosa, ed alcuni disposti ad aiutare Eugenio nol poterono, coartati ad essergli contrari da chi aveva autorità di comandare. Peraltro i buoni stettero col

[1] Garimberti, *Vite*, 360. — Cardella, *Memorie*, III, 81. — Argelati *Bibliot.* II, 772.

papa, benché non ne seguissero le parti, e fra questi Lorenzo, il quale piuttosto che malvagio si crede buono e tale cercò sempre d'essere. Avrebbe preferito difendere il papa e se finora non vi riuscí lo farà in avvenire. Bramerebbe di narrare le gesta d'Eugenio e renderle piú note col lenocinio dello stile. Il papa udí biasimare diversi libri divulgati da Lorenzo per consiglio degli amici, per obbedienza ai comandi, per acquistar gloria e soddisfare la passione di disputare. Talora avrà errato, ma è pronto a ricevere e domandar perdono. Tutti navigammo fra mille difficoltà: se naufragai cercherò di remigare bene in avvenire. Eugenio, sii clemente meco, chiamami ai tuoi servigi e, siccome continuano a guerreggiarti, esperimentami in qualche difficile impresa; prendimi anche per soldato gregario, sono valoroso e diligente, finquí stetti col corpo lontano da te, ma sarà sempre teco l'animo mio (P. E. 422).

L'*Orazione* datata da Napoli il 14 marzo la credo del '44, ed è anteriore all'*Apologia* scritta qualche mese dopo. L'arte posta nello scusarsi e rendersi favorevole il papa è sopraffina. Loda in esso cosa può lodare, perfino le qualità fisiche, ammirate pure da altri,[1] e ricordatone il tempestoso pontificato conclude che soltanto le vicende politiche crearono avversari al papa. L'impetuosa fiumana travolse gli stessi ammiratori d'Eugenio più disposti a servirlo. Quando Enea Silvio Piccolomini in qualità di legato dell'imperatore Federigo III si presentò ad Eugenio IV scusò con frasi consimili l'attivissima parte già presa al concilio di Basilea.[2] Lorenzo fino da giovane aveva desiderato di servire il papa, e divenuto maturo non disdisse nel raccomandarglisi i propri scritti e da uomo dabbene era pronto a riconoscere gli errori commessi se glieli avessero mostrati. A preghiere tanto calorose il papa rimase insensibile, né trovo ardita la congettura che le influenze medesime riuscite a tempo di Martino V di tenerlo lontano dalla segreteria papale entrassero nuovamente in moto per chiudergli le porte di Roma, e vedremo che le dominò soltanto la ferma volontà d'altro papa. Niccolò di Cusa aveva combattuta la donazione, numerosi vescovi e sacerdoti, compreso il Landriani, militato fra i nemici d'Eugenio; poteva quindi essere scusato il Valla semplice laico ai servigi del re conciliato col pontefice. È vero che il Cusano era alemanno, il Landriani lombardo, e la prudenza consigliava a distaccare dai Basileesi gli uomini d'intelligenza superiore, specialmente sudditi

[1] Pii II, *Europa*, 139. — Vespasiano, *Vite*, 16.
[2] Pastor, *St. dei papi*, I, 252.

di principi pronti a favorire il concilio purché lo stimassero utile ai loro vantaggi: laonde la tenacità nel negare al Valla di rivedere Roma poteva provenire tanto dall'odio contro l'autore della *Donazione*, quanto dai maneggi di persone autorevoli nella curia ed a quei tempi è noto che Poggio era grandemente ascoltato.[1] Passerà diverso tempo innanzi che Lorenzo riabbracci la famiglia, nonostante il vivo desiderio avutone e manifestato fino dal 18 marzo '38 dopo il primo assedio posto dal re Alfonso a Napoli. Allora aveva il Valla raccomandato al cognato Dardanoni di riunire l'intera famiglia in Roma, onde con unico viaggio e nella casa materna, anziché a Firenze, tutti si rivedessero e soddisfacessero la brama comune. (O. Q. f.° Giii).

Possederemmo maggiori notizie sul Valla se avesse raccolte le proprie lettere come i Barzizza, il Traversari, Leonardo aretino, il Barbaro, Poggio, il Filelfo, il Panormita, il Decembri, il Fazi,[2] ed altri quattrocentisti di minor valore. Lorenzo medesimo dichiara d'aver trascurato di tenerne copia e molto piú di raccoglierle in un volume (445), per cui non ha fondamento l'asserzione di Giovanni di Trittenhem sull'esistenza d'una raccolta *di molte epistole* del Valla.[3] Ne restano poche trascritte nei codici, ed il maggior numero conservato per opera di Giovanni d'Iacopo Tortelli aretino. Di lui *unico modello d'amicizia, decoro di tutte le scienze* (1), piú giovane di qualche anno e nonostante onorato dalla costante fiducia di Lorenzo, è indispensabile di fare speciale menzione.

Il Tortelli († 1466), parente di Carlo Marsuppini,[4] serví da giovane il card. Giuliano Cesarini, uno dei piú alti intelletti e destri politici del suo tempo. Dové accompagnarlo anche a Basilea, perché un Tucidide greco, già donato al Tortelli in quella città, vi

[1] Il PASTOR, *St. dei papi*, I, 226, attribuisce ad Eugenio IV le negative ricevute dal Valla, ma io le credo derivate dai maneggi dei nemici di Lorenzo.

[2] Le lettere del Fazi sono forse perdute, ma si rileva che le raccolse dal MITTARELLI, *Bibliot.* I, 373.

[3] Epistolarum multarum: li. I, dice il DE TRITTENHEM, *De script. eccl.* 159. — Io ho raccolte diverse lettere del Valla e spero di pubblicarle presto nell'*Archivio storico italiano.*

[4] PHILELPHI *Epist.* 7, VIII. 13, IX. 1, XXVI. — Nel *Cod. Vaticano* 3908, f.i 63, 140, 141, 142, esistono 5 *lettere* al Tortelli di *Carlo* MARSUPPINI, che latinizza il proprio cognome mutandolo in *Martiopinus.* Vi appella *compater* il Tortelli, ed in quella dei 6 febbraio 1452 gli narra come l'imperatore Federigo III voleva crearlo cavaliere e coronarlo col serto di poeta. Non gli conveniva la dignità equestre, lauream vero non deberi a Cæsare peti, sed eam vigiliis et laboribus esse quærendam. Gradiva invece il titolo di conte palatino cum auctoritate et legitimandi, et notarios faciendi. Prega il Tortelli di farsene rilasciare

si conservava sempre intorno al 1540.[1] Il cardinale poi lo tenne in Bologna a studiare teologia, dove udí legger etica da Gaspare Sighicelli vestitosi domenicano in età matura, e si laureò in arti e teologia.[2] Apprese il greco e divenne chierico di camera d'Eugenio IV, ufficio dovuto probabilmente alle raccomandazioni del Cesarini. Secondo l'Aliotti per dissetarsi nelle pure fonti elleniche andò in Oriente, e vi divenne dottissimo,[3] ma narrando lo stesso Tortelli che *richiamato dal Cesarini* tornò da Costantinopoli, e là aveva visti monumenti e codici, bisogna congetturare che il cardinale ve l'inviasse segretario di qualche prelato e forse di Niccolò di Cusa, speditovi dalla minoranza del concilio di Basilea per trattare della venuta dei Greci in Occidente, persuaderli ad intervenire al concilio e concordare l'unione fra le chiese latina e greca. La supposizione diviene certezza, poiché il Tortelli rimpatriò navigando sulle navi che conducevano in Italia l'imperatore ed i prelati greci sbarcati a Venezia sui primi di febbraio del 1438.[4] Si restituí a Bologna.[5] Nel '39 era in Firenze, mentre vi si trovava pure il Cesarini, v' assisté alla traslazione delle ceneri dei ss. Zanobi e Poggio vescovi fiorentini depositate nella critta costruita appositamente nel Duomo, descrisse la funzione, narrò la vita ed in un inno cantò le lodi di s. Zanobi.[6] Quando il Cesarini andò legato in Ungheria *lasciò* il Tortelli a Bologna *per attendere agli studii teologici*, e nella casa da lui abitata ricoverò nell' ottobre del '44 un cammello preso ai Turchi, animale raramente veduto allora in

il diploma dalla cancelleria imperiale, allorché l'imperatore sarà in Roma, e Carlo pagherà la spesa. Aggiunge che per incarico del papa Cosimo dei Medici aveva trattato sulla versione d'Omero con lui Marsuppini, impegnatosi ad eseguirla. — Alcune lettere di Carlo aretino scritte per la Signoria fiorentina sono nel *Cod. Riccard.* 1200, f.i 179-181.

[1] Tiraboschi, *St. letter.* Modena, 1781, IX, 111.

[2] Tortellii *Orthogr.* 85. — Forse il Tortelli fu uno degli scolari poveri sussidiati dal Cesarini, che soleva mantenerne diversi negli Studii. Vespasiano, *Vite*, 129. — Leonardi *arretini Epist.* 9, IX. — *Cod. Laurenz.* 36, XC sup. f.o 124. — Traversarii *Hodoeporicon*, 27.

[3] *Cod. Laurenz.* 36, XC sup. f.o 126. — Zeno, *Dissert. voss.* I, 147.

[4] Tortellii *Orthogr.* 138, 97, 156.

[5] Traversarii *Epist.* 96, scritta al Tortelli da Ferrara nel marzo '38.

[6] La *descrizione* in *Acta Sanctorum*, vol. VI maii, 63. — La *vita* di s. Zanobi, già stampata dal Surius nella *Vitæ Sanctorum*, è nel *Cod. Magliab.* 134, XXXVIII, f.o 2. — L'inno in *Cod. Vaticano* 3908, f.o 184. Questo codice Vaticano è fonte inesplorata di preziose notizie. Contiene gran numero di lettere autografe dirette al Tortelli e da lui religiosamente conservate. Le scrissero in maggiore o minor *numero Agostino* Scanella, Andrea Contrari, il Marsuppini, fra Filippo da Bologna

Italia, donato dal cardinale al papa e da questo allo Scarampi.[1] Rimasto ucciso il Cesarini nella fuga seguita alla terribile battaglia di Varna vinta dai Turchi ai 10 novembre '44, il Tortelli cercò altro padrone e sugli ultimi del '45 abbandonò Bologna per servire in Roma il cardinale Antonio Martinez, detto il cardinale di Portogallo, morto l' 11 luglio 1447 e sepolto nel Laterano.[2]

Dove Lorenzo conoscesse il Tortelli l' ignoro, forse nel 1435 a Firenze presso Carlo Marsuppini; ma in qualunque luogo l' incontrasse, ne divenne intrinseco amico e ne concepí tale stima da ricorrerci in seguito come a primario consigliere ed a supremo giudice degli scritti propri. Il Traversari ed il Biondo lodano la singolare bontà d' animo dell' Aretino,[3] rara qualità che gli conciliò la fiducia di tanti eruditi. Il Tortelli tradusse dal greco, scrisse diversi opuscoli,[4] e ad Alatri, dopo occupata Pera dai Turchi e cosí nei giorni della caduta di Costantinopoli, terminò l' *Orthographia*,[5] opera da lungo tempo principiata con altri propositi, ed allora diretta a Niccolò V, presso il quale fino dal 31 maggio '49 assunse l' ufficio di cubiculario, quindi nel 2 marzo '50 l' altro di

servita, Niccolò Volpi, Gregorio Correr, Iacopo Perleoni, Paride Avogaro, Alberto Grifoni, Lorenzo modenese, Francesco da Castiglione, Niccolò Perotto, Girolamo Aliotti, Pietro Odi, Pietro Isolani, Bartolommeo Ratta, Giannozzo Manetti, Simone Angelo perugino, Giovanni d' Antonio Roselli, Giovanni Cassi, Guarino veronese, tutte in latino, e Lianoro in greco.

[1] TORTELLII *Orthogr.* 85.

[2] *Cod. Vaticano* 3908, f.i 17-33. — CIACONII *Vitæ*, II, 912. — CARDELLA, *Memorie*, III, 85.

[3] TRAVERSARII *Epist.* 96. — BLONDI *De Roma* etc. 309. — JOVII *Elogia*, 196. — Una bella prova la dette ad un cardinale, e credo fosse lo Scarampi. VESPASIANO, *Vite*, 506.

[4] Dal greco *Athanasii vita*. *Cod. Laurenz. Fiesolano* 45, f.° 155. La dedicò ad Eugenio IV dopo terminato il Concilio fiorentino e vi si denominò *clericus arretinus*. — Nel *Cod. Laurenz.* 26, XIX, l'*omelia* del CRISOSTOMO sul salmo Miserere mei Deus, tradotta essendo a Firenze in casa del card. Scarampi per fuggire la peste di Roma del 1450, come si arguisce da VESPASIANO, *Vite*, 506. Afferma il FAZI, *De vitis*, 25, che il Tortelli scrisse *De origine medicinæ*. Secondo lo ZENO, *Dissert. voss.* I, 151, esiste nella Vaticana un trattato *De medicina et medicis* del Tortelli, ma negli indici di quella gran raccolta di codici io non l' ho saputo trovare, e prima di me il diligentissimo *Gaetano* MARINI, *Archiatri*, I, 164, ne rinvenne soltanto il principio nel *Cod. ottoboniano* 2290. Vi avrà espresse con maggior latitudine le cose dette sulla storia della medicina e sui medici antichi e moderni parlando d' Ippocrate in *Orthogr.* 154.

[5] TORTELLII *Orthogr.* 1, 221. — I Turchi ebbero Pera per accordi il 20 maggio '53 e Costantinopoli per assalto il 28 successivo. La notizia della caduta di Bisanzio giunse a Venezia il 29 giugno, fu da tutti conosciuta in Roma l' 8 luglio. PASTOR, *St. dei papi*, I, 449. Laonde l' *Ortografia* fu terminata nell' estate del '53.

suddiacono,[1] poi di bibliotecario, onorato sempre dalla confidenza del pontefice.

Nell' *Ortografia* trattò *del ritrovamento*, *numero*, *forma e nome delle lettere, spiegò il valore di ciascuna lettera latina ed i cambiamenti in altre lettere tanto per i vocaboli greci adottati dai Latini, quanto per i latini, discorse dell' ordine delle consonanti e delle vocali nella medesima o in diversa sillaba, aggiunse un vocabolario ortografico di parole dubbie*, delle quali accuratamente spiegò il senso.[2] L' opera del Tortelli giunse a proposito per colmare un vuoto, essendo allora l' ortografia piena di dubbi, arbitrii e scorrezioni. Infatti i quattrocentisti discordavano sulla pronunzia e sull' ortografia, e due scuole la vecchia e la nuova contrastavano fra loro.[3] Il Niccoli aveva brevemente trattato dei dittonghi e dell' ortografia latina,[4] Gasparino Barzizza s' era occupato pure dei dittonghi, e con maggior ampiezza n' avea scritto Guarino veronese. Alfine il Tortelli, *quest' uomo universale di cui vola dovunque la fama, nè può misurarsene la quasi infinita cognizione delle cose*,[5] tentò di por termine al dissidio.

Qualcuno suppose l' *Ortografia* stampata nel 1471 a Roma da Ulrico Han, detto Gallo, diversa dal *Commentariorum grammaticorum de orthographia dictionum e græcis tractarum* impresso nell' anno stesso dal Jenson a Venezia e nell' 80 a Vicenza,[6] ma s' ingannò. Poche parole dell' edizioni veneta e vicentina sono diverse dalla romana: l' unica differenza consiste nell' avere gli stampatori del Veneto soppressa la descrizione di Roma e posto innanzi al

[1] MARINI, *Archiatri*, II, 338. I, 163.

[2] TORTELLII *Orthogr.* 1.

[3] PONTANI *Opera*, II, 35.

[4] L' opuscolo del Niccoli fu deriso. Anche *Lorenzo* di Marco BENVENUTI nell' *Oratio in Nicolaum Niccoli*, *Cod. Riccard.* 1200, f.° 161, oltre a biasimarne la *schifosissima dicacità*, ad accusarlo d' aver rovinato il patrimonio dei fratelli e trattatili crudamente, d' essersi reso mancipio alla Benvenuta, d' aver ospitato nella propria casa il Crisolora, quindi cacciatolo per invidia verso i condiscepoli progrediti molto nel greco, ch' egli non riusciva ad imparare, come pure di rallegrarsi delle pubbliche calamità di Firenze, lo rimprovera di non lasciare monumenti della propria cultura, sebbene creda d' aver trovate le regole dei dittonghi egli che non frequentò alcuna scuola.

[5] MARINI, *Archiatri*, II, 194. I, 163, 164. — VESPASIANO, *Vite*, 505.

[6] Anche alle *Eleganze* del VALLA stampate a Venezia nel 1483 mutarono il titolo e le dissero: Commentariorum grammaticorum secundum elegantiam lingue latine. Il carme in calce al volume dice l' edizione procurata da Angelo Campano. Anche il Torti nello stampare l' *Eleganze* a Venezia nel 1486, le intitolò ugualmente *Commentariorum* etc.

proemio quel medesimo titolo dell' opera che nella romana fu inserito dopo la prefazione.

Il Tortelli contraccambiava la stima professatagli dal Valla, che denominò *suo* quante volte lo ricordò nell' *Ortografia*. Sarebbe utile conoscere gli scritti del Tortelli sulla dialettica menzionati da Francesco Griffolini e da frate Iacopo da Bergamo[1] per giudicare dei punti di contatto esistiti nelle opinioni filosofiche fra i due amici. Delle lettere di Lorenzo al Tortelli alcune sono edite (P. E. - O. Q.), altre inedite. Adesso m' occuperò di quelle impresse nel rarissimo opuscolo intitolato *Vallæ Opuscula quædam*, ma l' ordine cronologico non mi sembra mantenuto nello stamparle.

Nella settima a stampa Lorenzo si congratula coll' amico e gli domanda se avvenne la restituzione d' alcuni libri a Michele Valla. Siccome i due fratelli si riabbracciarono a Salerno e nel mese stesso il frate morí (273), credo la lettera del '36, o del '37.

Nella sesta da me giudicata del '39 menziona l' *Eleganze,* la *Dialettica*, il *Libero arbitrio* e le 33 *favole* d' Esopo come già terminate, ed il frammento della *Ciropedia* tradotto nell' anno antecedente. Lamenta la scarsità di codici greci nel Napoletano, dove allora traslatava in prosa quattro libri dell' *Iliade*. Fra due mesi porterà all' amico questi lavori ultimati insieme all' orazione di Demostene già tradotta in Firenze.

Nella prima da Capua con data del 25 maggio, ed a quanto sembra del 1440, ringrazia l' amico d' averlo difeso dalle censure. Molti non intendono i trattati filosofici che ha scritti, ed il Tortelli confonderà meglio i contradittori dopo vedute l' *Eleganze,* che gli spedirà. La pericolosa guerra scoppiata gl' impedisce di portargli da sé stesso i propri scritti. Intanto manda l' ultimo dove tratta di diritto canonico e di teologia contrariamente alle idee di tutti i canonisti e teologi, frasi senza dubbio relative alla *Donazione*. Il Tortelli mostri l' opuscolo se l' approva, l' avvisi se gli sembra ardito o in qualche parte ne dissente. La singolare erudizione e l' affetto impedisce all' amico d' ingannarsi.

Nella quarta lettera del 18 marzo, pure da Gaeta e forse del '41, si scusa di non avere scritto, ma peregrinò qua e là quattro mesi interi e volendo risparmiarne almeno altrettanti gl' invia copia delle *Eleganze* piena di cassature, correzioni ed aggiunte. Ha confidenza illimitata in lui, però non arrossisce di confidargli le

[1] Mittarelli *Bibliot.* I, 408. — Mancini, *Fr. Griffolini*, 14. — Jacobi Phil. *Bergomensis*, *Supplementum chronicarum*, Venetiis, 1490, f.° 241.

cose piú segrete. N'attende il giudizio, nè divulgherà il volume prima di leggere diverse opere classiche mancanti nel Napoletano, per trovare le quali avrebbe voluto recarsi a Firenze. Se il Tortelli vorrà mostrare il libro lo copi, ma non lo faccia vedere come lo spedisce irto di cancellature.

La quinta dell'8 *marzo* (probabilmente *maggio*) da Gaeta è molto vivace. Pensa il Tortelli tanto sinistramente dell'amico? Crede che scorrucciato per gli avvertimenti ricevuti abbia diminuito l'affetto o trascurato di replicare? Fu malato e tardò a rispondere, pure una lettera dev'essersi perduta. Leviro[1] s'incaricò di recapitarla colle *Eleganze*. Lo tolga di curiosità, dica con sollecitudine cosa ne pensa: finché lo saprà occupato colle *Eleganze* non spedirà la *Dialettica* già copiata per pubblicarla unitamente al *De vero bono* trattato posseduto dal Tortelli, ma non completo com'è ridotto adesso.

Nella seconda del 23 giugno da Gaeta domanda se l'amico ricevé l'*Eleganze*, altrimenti volerà a Firenze per sgridare la persona incaricatasi di portarle. Spedí pure i trattati filosofici: giudichi se merita biasimo per averli pubblicati. La copia di mano del Serra, adesso in Basilea, è mancante e l'autografo illeggibile per le correzioni e le cancellature.

Piú importante è la terza senza data. Non può seguire i consigli del Tortelli e degli amici spaventati perché rovescia tutte le antiche dottrine. Nel *De summo bono* contradisse le opinioni dei vecchi: nella *Dialettica* oppugnò le teorie dei maestri e le idee comuni sulla virtú. Scritte tali cose di che temerà? Censurò gravissimi scrittori anche nelle *Eleganze*, ed *ora dovrà stessere quanto tessé con somma fatica?* È sempre quello medesimo che antepose Quintiliano a Cicerone, a Demostene, ad Omero stesso. Potendo conferire coll'amico gli additerebbe quanto lo stile dei dotti contemporanei è lontano dalla perfezione. Vede zoppicare da ogni parte i maestri delle dottrine divine ed umane, quindi ha l'obbligo di raddrizzarle con tutte le forze. Perché lo consiglia di guardarsi dai morsi dei cani? Forse si limiteranno ad abbaiare; in ogni modo è deciso di non deviare dal retto cammino. Non può intraprendere l'arduo lavoro propostogli, e se vi si cimentasse

[1] Il FILELFO, *Epist.* 26, X, ricorda Hieronymus Bindotus Lævir, incarcerato a Firenze nel settembre 1452 mentre si recava a Ferrara oratore del re Alfonso. Nell'anno antecedente era divenuto *genero* allo stesso FILELFO, *Epist.* 8, IX. — *Sarà il Leviro* menzionato dal Valla?

dovrebbe continuare a contradire gli scrittori: fatica simile converrebbe al Tortelli ricco di dottrina e fornito di libri, dei quali nel Napoletano è straordinaria la penuria. Lo ringrazia d' averlo raccomandato al cardinale; ma quand' anche gli fosse offerto l' ufficio di segretario pontificio lo ricuserebbe come incompatibile colle lettere e collo studio: a preferenza l'eserciterebbe presso il re. Niente l' indurrà ad interrompere anche per poco la vita di studio adottata: non invidia, anzi giudica stolti gli studiosi dediti ad ingrossare il peculio, trascurando le lettere da lui amate tanto.

Un' epistola all'Aurispa datata da Napoli il 31 decembre, certamente del 1444, completa le notizie contenute nelle altre al Tortelli. Agostino oratore del marchese di Ferrara aveva consegnata la missiva dell' Aurispa. Ambedue si scrissero, ma le lettere si smarrirono. Quando Eugenio IV volgendo a destra partí da Firenze (7 marzo 1443), l' Aurispa da Roma prese a sinistra, né Lorenzo riuscí a sapere dove sostasse, sebbene ne domandasse spesso a Leviro. Desidera vederlo, e se, come promette, nel febbraio prossimo tornerà a Roma, volerà ad abbracciarlo. Gli porterà l' *Eleganze con le rubriche* nel margine.[1] Benché l' accusino di lungaggini non soppresse niente, anzi aggiunse diverse cose. Forse le accrescerà col libro settimo avendo annotata la voluminosa opera d' Antonio da Ro, e consulterà l' Aurispa sulla persona alla quale conviene dedicarle. Gli recherà *sedici libri dell' Iliade* tradotti in prosa, ma non li mostrerà senza conoscere il favorevole giudizio di lui. Gli farà pure vedere otto libri delle *Collazioni del Testamento nuovo fra la sorgente greca e la derivazione latina*, opera di scarso valore, ma rilevante attese le sue limitate cognizioni di greco. Fortunatamente l' Aurispa è quasi dio nelle lettere elleniche e la scienza di lui supplirà ai difetti del critico. È libro da sacerdoti e lo dedicherà all' ecclesiastico che gli proporrà. E quel Lorenzo,

[1] Il VOIGT, *Risorgimento*, II, 385, interpetra la frase del Valla all' Aurispa: Feram et Elegantias meas cum *titulis*: *Porterò le Eleganze mie con le* ISCRIZIONI da me copiate e raccolte, osservando che Lorenzo nel *Commento a Quintiliano* citò diverse iscrizioni per risolvere dubbi ortografici. Ma con buona pace dell' illustre Tedesco io interpetro: *Porterò l' Eleganze mie con le* RUBRICHE, perché mi sembra questo il legittimo significato che l' insieme della frase permette di dare al vocabolo *titulus*. Inoltre nella lettera del 24 settembre (1446?) dice al Tortelli: Mecum *De elegantiis* agis. Ego non illas huc mecum habeo emendatissimas, et quidem *collectis apud marginem summis* omnium Elegantiarum. In quella poi al Landriani (P. E. 355) ricorda Elegantias meas *cum compendiariis glossis*, ipso opere meo utilioribus. Quindi mi sembra certo che *titulus* debba significare *rubrica*.

rappresentato dai nemici quasi botolo ringhioso e maligno, soggiunge con gratitudine di discepolo e confidenza d'amico: *Io ti tengo in luogo di padre, ti faccio arbitro e consacro me con gli scritti miei. Comanda cosa vuoi che avvenga di me e delle opere mie, non ricuserò d'obbedire al minimo ordine tuo, perché t'amo con tutto il cuore e mi crederei colpevole d'empietà se mancassi a qualche dovere verso di te.* Non dipende da scarsità d'affetto la negligenza nello scrivere. *Anche a Giovanni aretino da me tenuto in luogo d'amorosissimo fratello non scrissi da un anno.* È inutile investigare come andò: pure *ai due Giovanni, uno da me stimato padre, l'altro fratello, non potei scrivere durante un anno intero e per vederli* traverserei l'Oceano. Scriverà più spesso, bensí la mancanza di lettere non gli faccia supporre l'affetto invecchiato. *Ha veduta la Donazione ch'è il trattato maggiormente oratorio scritto da lui?* Se non l'ha vista gliela manderà (P. E. 359). Queste lettere irradiano di viva luce il carattere del Valla. Egli era buono, premuroso, amorevole: ma se lo pungevano a torto o combattevano con armi sleali s'infiammava, né riusciva a conservarsi moderato.

Ho rinvenute due lettere inedite di Lorenzo al Tortelli di data poco posteriore a quelle stampate. Nella prima del 26 febbraio (1446?) domanda se ricevé tre scritti suoi, gli annunzia d'aver tradotto in una notte da s. Basilio l'*Elogio dei santi* 40 *martiri secondo l'istoria,*[1] ha speranza di mostrargli fra breve la *Storia del re Ferdinando d'Aragona*, e raccomanda con molto calore d'istruire un giovanetto. Nella seconda del 7 marzo (1446?) lo prega di spedire a Napoli la *traduzione delle ultime raccolte,* probabilmente d'un'antologia greca, che alcuni desideravano leggere dalla cattedra. Tu fino da fanciullo t'occupasti di dialettica, hai già raggiunto il sommo dell'eloquenza ed apprendesti la lingua greca nella città sede dell'ellenismo. Hai certamente tradotto con fedeltà ed eleganza.[2] L'allusione alla valentía del Tortelli nella dialettica si trova confermata dalla lettera di Francesco Griffolini del 22 marzo 1441, nella quale è parola dell'opera del Tortelli *Commentaria de ratione disserendi et artis dialecticæ præceptis,* forse l'embrione del classico volume *De orthographia,*[3] come ho già notato a p. 177.

[1] In Basilii *magni Opera omnia*, Parisiis, 1638, I, 452, è l'omelia XX, In sanctos quadraginta martyres. — Della versione del Valla non ho altra notizia.
[2] *Cod. Vaticano*, 2906, f.i 52, 56. — *Cod. Ambros.* G. 109 inf. f.° 35.
[3] Mittarelli *Bibliot. Muriani*, I, 408. — Mancini, *Fr. Griffolini*, 14.

Pochi giorni dopo scritta l'*Orazione* ad Eugenio, Lorenzo corse gravi pericoli ed esperimentò la malignità degli emuli. Costoro per la pace conclusa a Terracina vedendo amicati Eugenio ed il re, fino allora irreconciliabili nemici, ed Alfonso divenuto campione del papa per togliere a Francesco Sforza le Marche, già concessegli in vicariato dallo stesso Eugenio, sperarono che Lorenzo non trovasse più protezione. Ma rimasero delusi, perché il re memore dei servigi ricevuti teneva a segno le persone moleste ai servitori benaffetti.

Fino da quando il governo d'Alfonso risedeva in Gaeta un vescovo giureconsulto,[1] idolatra del diritto e sprezzatore di tutte le altre discipline quasi ridicole e vane, udendo affermare che il Valla era versato nel giure, l'invitò a spiegare il difficilissimo testo del codice giustinianeo *De finibus regundis*, che principia: *Quinque pedum præscriptione summota* (356). Altra volta lo stesso giureconsulto aveva proposto il medesimo testo e goduto della confusione del letterato non riuscito a dichiararlo. Lorenzo, nonostante l'oscurità del passo e le contradittorie opinioni dei glossatori, pratico com'era degli usi romani, glossò bravamente il testo proposto e rivolse all'avversario diversi quesiti sulle prescrizioni stabilite dalle leggi delle XII tavole. Il vescovo giurista con molto suo cruccio si trovò imbarazzato nel replicare, e divenne nemico al Valla (355). L'occasione di palesare la propria malevolenza gli fu offerta da un prelato spagnuolo geloso delle cognizioni teologiche del Valla, quanto lo era stato il vescovo giurista d'udirgli rettamente interpetrare le leggi romane. Il prelato era Giovanni *in quel momento vescovo d'Alesia,* ed investito della sede di Maiorca nel tempo in cui Lorenzo narrava i fatti avvenuti (356, 361), vale a dire Giovanni Garzia frate domenicano, fino dal 12 luglio 1439 titolare della chiesa d'Alesia in Sardegna, traslatato nell'ottobre del '44 a Siracusa, nel '47 a Maiorca e morto il 20 luglio '59.[2] Il Garzia mem-

[1] Al Poggiali, *Vita del Valla*, 51, 59, sembrò Lorenzo vescovo di Pozzuoli il vescovo giurista. Ma le parole del Valla sono chiarissime (359). Egli dice che il vescovo di Pozzuoli s'accordò cogli avversari del Valla, duce illo potentiore episcopo, jurisconsultorum sua solius sententia principe. Dunque il giureconsulto, dal Valla qualificato *Caifasso*, era diversa persona dal vescovo di Pozzuoli, cioè dal francescano fra Lorenzo di Napoli titolare dell'episcopato di Pozzuoli fino dal 18 febbraio 1435, e privato delle rendite episcopali come fautore degli Angioini. Ai 30 marzo 1447 ebbe la sede di Tricarico. Ughelli *Italia sacra*, VI, 281. — Gams *Series*, 915.

[2] Matthæji *Sardinia sacra*, Romæ, 1758, p. 269. — Gams *Series*, 48, 831, 954.

bro del regio consiglio, deputato con altri vescovi da Callisto III a formare nel Napoletano il processo di canonizzazione di s. Vincenzo Ferreri, fu confessore del re, e testimone al testamento di lui, in una parola persona principalissima nella corte d'Alfonso.[1] L'aragonese Garzia, iracondo e superbissimo, si stimava grande teologo per la particolare disposizione sua nel proporre cavilli.

Sorse un giorno vivace disputa fra diversi cortigiani riuniti a s. Maria *de Muribus* fuori di Capua per assistere alla benedizione dei vessilli regi data da Arnoldo Roger de Pallas, fino dal 3 gennaio 1443 vescovo di Seu d'Urgel,[2] poi patriarca d'Alessandria, uomo egregio, caro al re, che lo delegò a prestare obbedienza al papa dopo la pace di Terracina, e nel '51 lo nominò gran cancelliere presidente del supremo tribunale detto il sacro consiglio di Napoli. Nel disputare il Garzia allegò l'epistola secondo l'antichissima tradizione scritta da Cristo ad Abgaro re d'Edessa in Mesopotamia. Lorenzo persuaso che non fosse mai esistito Abgaro affermò la lettera apocrifa ed appartenente alle false decretali. Il Pallas con altri dettero torto al Garzia. Da quel giorno il Garzia ed il vescovo giureconsulto *con frequenza e malignità parlarono sinistramente di Lorenzo, ragionarono dell'opera da lui ultimamente composta, e grandi cose si ripromisero se fossero riusciti a rovinarlo* (356). La *Donazione* era l'arme terribile degli avversari del Valla, il quale confessava: *Per la stoltezza o piuttosto perversità dei due vescovi ebbe maggior grido lo scritto mio, né poté più restare occulto. Forse sarebbe stato conosciuto meno se la cupidigia di soverchi onori o di vendicare lo scorno sofferto non avesse traviati i miei nemici e consigliato loro di trattarmi con serietà, prudenza e ragionevolezza, anzi che con leggerezza, violenza ed inganno* (357). Queste parole confermano la *Donazione* scritta d'intesa col

[1] Zurita, *Anales*, IV, 36, 51. — Summonte, *Hist. di Napoli*, III, 173, 221. — *Arch. stor. Napol.* VI, 21, 27, 236. XI, 378. — Il Valla (578) e *Hist. Ferdinandi regis Aragoniæ*, f.º J2, dice s. Vincenzo Ferreri ammirabile predicatore, degno della fama goduta, perché principe degli oratori del proprio tempo, sebbene parlasse in volgare.

[2] Gams *Series*, 87. — Le bandiere benedette dal Pallas *già vescovo* indicano la funzione avvenuta dopo il 3 gennaio 1443, nell'anno in cui Alfonso portò l'esercito nelle Marche contro lo Sforza. D'agosto il re guerreggiava, *Cronache di Fermo*, Firenze, 1870, p. 83, per cui la funzione ebbe luogo sul finir di luglio, prima dell'entrata in campagna. La chiesa *de Muribus extra muros campanos* è *s. Maria delli Sùrichi*, cioè *de' Topi*, a Capua. — Infine gli alterchi di Lorenzo col Bitontino, dei quali orora parlerò, non avvennero *aliquot postea annis* dalla benedizione dei vessilli, come è stampato (357), bensí nel 1444 *aliquot postea mensibus*, e lo vedremo.

re e resa piú nota per l'acrimonia degli avversari nel combatterne l'autore. Senza l'accanimento dei nemici Lorenzo avrebbe vissuto tranquillo, ma il nome di lui non sarebbe adesso accompagnato dall'aureola della gloria.

Nella quaresima del '44 predicava in Napoli il frate minore Antonio da Bitonto, *facondissimo parlatore in vernacolo, valente schiamazzatore e però sempre roco* (357, 800). Era un casista peripatetico secondo apparisce dai sermoni di lui stampati nel secolo xv, e, come lo qualifica il proposto Poggiali, *frate ch' esser dovea, per quanto pare, un fanatico dei primi.*[1] Il Bitontino apparteneva alla schiera dei sacri oratori che ripongono l'eccellenza dell'arte nel garrire e parlar molto senza ragionare, persuasi d'acquistar nome di perfetti predicatori collo strepitare. Il frate diceva il Simbolo apostolico composto dagli Apostoli un versetto per ciascuno. Pietro aveva incominciato: *Io credo in Dio padre onnipotente;* Andrea proseguito: *Creatore del cielo e della terra,* e cosí di seguito.[2] Lorenzo presente alla predica in compagnia d' un regio segretario, l' interrogò se aveva mai letto che il Simbolo fosse stato formato in tal guisa: l' amico rispose negativamente, ed aggiunse d'aver udito affermare dal Bitontino che s. Girolamo era romano. Decisero di recarsi insieme dal frate e nel sabato santo lo visitarono per domandargli in quali libri aveva trovate notizie cosí peregrine. Il francescano replicò dapprima evasivamente, quindi con improperi, e molto piú si riscaldò ascoltando Lorenzo anteporre i quattro antichi dottori della chiesa Agostino, Ambrogio, Girolamo e Gregorio, ai dottori piú recenti e particolarmente a s. Bonaventura tenuto in altissimo conto dal Bitontino frate della medesima regola. Subito il frate s' intese coi due vescovi e nelle prediche successive fra le acclamazioni di certi ragazzi, ai quali soleva far ripetere ad alta voce le parole pronunziate dal pergamo, inveí con modi e vocaboli plateali contro l' erudito che negati i 4 elementi ed i 10 predicamenti aristotelici dubitava che ciascuno

[1] POGGIALI, *Vita del Valla*, 47. — Il TAFURI, *Ist. degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, 1744, II, 2.ª 358, nota le opere manoscritte e stampate del Bitontino. Nel vol. III, 4.ª 362, riferisce i contrasti del Bitontino col Valla prestando intera fede a Lorenzo. — TOPPI, *Biblioteca napoletana*, Napoli, 1678, p. 24.

[2] Era opinione diffusissima, simboleggiata pure coi pennelli. Nella volta del capitolo del convento di s. Agostino a Siena, Ambrogio Lorenzetti *figurò gli Apostoli con carte in mano ove è scritto quella parte del* Credo, *che ciascheduno di loro fece.* VASARI, *Le opere*, Firenze, 1878, I, 522.

Apostolo avesse dettato un articolo del Credo. Per diversi giorni il frate garrí contro Lorenzo battendo violenti pugni sul pulpito (358, 800), finché per ordine del re, Matteo Malferito, uomo principale nella corte, impose silenzio al frate (359). Il Bitontino tacque: era peraltro tanto persuaso d' esser nel vero che pose in 13 terzine il *Credo de 12 apostolj*,

> Ciaschun fedel cristian dee confessare
> la fede del suo vero Redentore,
> che *gli* conciede a vera gloria 'ndare.
> Dicendo: I' credo in Dio creatore
> de cieli e terra patre omnipotente,
> come credette Pietro buon pastore.
> In Yeshu Christo figliuol sapiente
> unicho nostro benigno signiore,
> disse Giovanni luminosamente.
> Seghuendo disse Iachopo maggiore
> che Yeshu fu della vergine nato, ec.[1]

e cosí di seguito assegnando a ciascun Apostolo un versetto.

Il Valla solito ad andare in cerca non ad evitare contrasti, desiderando di prendere la rivincita, invitò a disputare nella chiesa di s. Maria Incoronata[2] chiunque volesse sostenere in pubblico contro di lui le opinioni del Bitontino. Avevano promesso d' assistere al convegno Ferdinando figlio del re ed i maggiorenti della corte. L' aspettativa era grande: ma con uno di quei consigli, che equivalgono ad ordini, Alfonso mandò il prefetto di Napoli da Lorenzo per dissuaderlo dal tenere la disputa, ed egli dolente di non poter confondere l'avversario affisse alle porte dell' Incoronata il distico:

> Rex pacis miserans sternendas marte phalanges
> Victoris cupidum continuit gladium.

La questione non trattata in pubblico fu vivamente agitata nei circoli cittadini. Il vescovo Pallas avvertí Lorenzo che gli avversari

[1] *Cod. Magliab. palatino* 171, f.° 2. — Antonio *da Bitonto*, *Sermones dominicales*, Venetiis, 1492, f.° 9, attribuisce a ciascun Apostolo un versetto del *Credo*, ma non gli stessi assegnati loro nelle terzine. — Il d.r *D. G. Monrad* trattò in danese delle dispute del Valla sopra argomenti relativi alla religione. L'opera tradotta in tedesco è intitolata: Die erste Kontroverse über den Ursprung des apostolischen Glaubensbekenntnisses. — L. Valla und das Konzil zu Florenz, cioè: *La prima controversia sopra l'origine del simbolo degli Apostoli. — L. Valla ed il Concilio di Firenze*, Gotha, 1881, vol. di p. 277. Non mi sono potuto giovare di quest'opera, perché ignoro il danese ed il tedesco.

[2] In questa chiesa annualmente il re convitava le matrone ed i nobili napoletani, Pontani *Opera*, I, 143, e straordinariamente gli oratori recatisi presso di *lui. Arch. stor. Napol.* VI, 441.

basandosi sulle *Decretali*, persistevano nel dire il Credo composto come affermava il Bitontino. Lorenzo allora provò la volgare tradizione accettata da scrittori di poco credito, eccettuato Graziano, che la tolse da Isidoro. Quindi con ragioni e coll' autorità d'antico codice dimostrò corrotti i testi di Graziano e d' Isidoro, ed il *Credo* composto a Nicea nel secondo concilio ecumenico, contando per primo il convegno degli Apostoli a Gerusalemme (359, 800). Interpellò pure il principe dei canonisti contemporanei (359) Niccolò Todeschi, in seguito alla pace di Terracina partito il 4 agosto 1443 da Basilea, dove aveva *goduta somma autorità, e credito presso tutte le nazioni*.[1] S'era restituito a Napoli, in ossequio agli ordini del re e trattenutovisi nella primavera del '44, rifiutandosi di prestare obbedienza ad Eugenio, perché il papa negava di riconoscere la dignità cardinalizia conferitagli dall' antipapa Felice V.[2] Queste date sono certe, e dimostrano avvenuta nel 1444 la disputa col Bitontino, poiché il sommo canonista, lasciata poco dopo Napoli per Palermo, vi stette a lungo infermo e morí nel luglio del '45.[3] Il Panormitano negò di pronunziarsi. Allora Lorenzo scrisse una *Epistola ad collegium jurisconsultorum neapolitanorum*[4] per esortare i giuristi a correggere il testo delle Decretali. Nel breve opuscolo, adesso perduto, Lorenzo offese gravemente gli avversari (360).

Veduta l' epistola, il vescovo giurista profittò dell' assenza dell'arcivescovo di Napoli,[5] per indurre il vicario di lui a citare Lorenzo dinanzi alla curia arcivescovile. Il Valla immaginando d' essere invitato a disputare si presentò all' udienza ed interrogato da un inquisitore domenicano voleva esporre le ragioni per le quali giudicava il Credo composto nel concilio di Nicea, ma gli fu intimato di tacere o di ritrattarsi se voleva evitare la condanna d'eresia. S' aiutava Lorenzo a protestare di credere come la chiesa ed a pregare che gli mostrasse il proprio errore, lo persuadesse,

[1] ZURITA, *Anales*, III, 220. — PATRICII *Summa*, 1611.

[2] PII II *Orationes*, III, 147. — FACII *De rebus*, 111. — FLEURY, *Hist. eccles.* XXII, 437.

[3] PIRRI *Sicilia sacra*, I, 174. — Giova inoltre ricordare che al momento della disputa sulla lettera d'Abgaro e del successivo processo per eresia intentato al Valla, il Garzia era *vescovo d' Alesia* (356, 361), e cosí innanzi all'ottobre 1444, nel qual mese fu traslatato a Siracusa. GAMS, *Series*, 831.

[4] Questo collegio fu stabilito da Giovanna II e formato di dottori appartenenti all' università degli Studii ed alla cittadinanza. GIANNONE, *Ist. di Napoli*, V, 281.

[5] Gasparo Diano, figlio al conte di Caleno, vescovo di Teano nel 1412, traslatato a Conza nel '22, a Napoli il 21 febbraio '38. Morí il 29 aprile 1451. UGHELLI, *Italia sacra*, VI, 144.

non si contentasse di semplici parole di ritrattazione. L'inflessibile giudice negò di discutere e pretendeva la ritrattazione, mentre il vescovo Garzia afferrato Lorenzo per il vestito l'interrogava sui predicamenti aristotelici quasi fossero articoli di fede. Il re, avuto sentore del processo, ordinò a persona di grado elevato di recarsi a moderare se occorreva il fanatismo del giudice. Allora il vicario trattò l'imputato come i penitenti dopo confessate le proprie colpe, gli dette l'assoluzione e lo licenziò. Lorenzo appena uscito dall'episcopio abbordò il Garzia, lo rimbrottò acerbamente insieme al vescovo giurista, quindi ricorse al re. Alfonso sgridò severamente il vescovo Alesano, lo qualificò *vero aragonese*, *cioè testardo e caparbio*, biasimò l'enormità di negare la difesa all'imputato (361), e pubblicamente disse l'ira contro il Valla motivata dalla *Donazione*, per cui crebbe la curiosità di leggerla e possederne copia. L'Alesano, uno di quei teologi che, invece di dar peso agl'insegnamenti del Vangelo e dei Padri, piegano il capo alle fantasie dei canonisti e dei curialisti, intenti a far della chiesa un'istituzione umana non sempre benefica, dissimulò il sofferto scorno, e qualche anno dopo morto papa Eugenio, cercò di vendicarsi in Roma dell'avversario (362).[1]

Nel riferire questi incidenti ho seguíto il racconto due volte ripetuto dal Valla, poiché riescono troppo inverosimili le narrazioni dei nemici. Secondo Poggio l'inquisitore di Napoli imprigionò Lorenzo per aver difese proposizioni ereticali e lo condannò confesso d'eresia: dal re e da Fernando di Cordova fu sottratto al supplizio del rogo dopo aver abiurato e ricevuta penitenza esemplare. Il miserello pallido ed esanime dové percorrere i corridori del convento dei Domenicani a spalle nude, con le mani avvinte dietro il tergo, mentre veniva flagellato a colpi di scopa.[2] Ma in Napoli l'inquisizione era allora esercitata dall'arcivescovo, e per lui dal vicario diocesano in virtú della giurisdizione ordinaria attribuita ai

[1] È piacevolissima la narrazione di questi incidenti fatta dal Valla e riferita egregiamente dal BOXHORN, *Historia universalis*, Francofurti, 1675, p. 953. — Il FABRICIO, *Bibliot. mediæ ætatis*, VI, 282, cita: *Calumnia theologica Laur. Vallæ olim Neapoli intentata, quod negasset Symbolum membratim articulatimque per Apostolos esse compositum, ipso Laur. Valla auctore.* Non vidi l'opuscolo stampato a Strasbourg nel 1522, ma il VAHLEN (O. T. 48) assicura ch'è il brano dell'*Antidoto quarto* contro Poggio dalle parole: Iste tuus clandestinus (355), alle altre: contra me sub alio pontefice conatus sit (362).

[2] POGGII, *Operum*, f.i 87, 95. — Fernando di Cordova maestro in arti ed in teologia era fra i confessori del re Alfonso. *Arch. stor. Napol.* VI, 245.

vescovi e regolata nel quarto concilio lateranense del 1215, non che da un frate domenicano, detto inquisitore, investito della giurisdizione delegata ai frati dal papa. Nei casi gravi o per le deliberazioni definitive l'inquisitore doveva farsi assistere dal vicario e da consultori. La riunione loro avveniva nell'episcopio. Peraltro a tempo dei re aragonesi l'inquisizione, tanto vescovile, quanto delegata, dette pochi segni di vita per mancarle l'appoggio del braccio regio. Nel caso del Valla gl' inquisitori cederono alla volontà del re, ed il Fazi conferma che il giudizio avvenne nell'episcopio. Col sistema in vigore a quei tempi, e poi caduto in disuso benché prescritto dai Concilii, dovevano notificare all'inquisito l'imputazione, ed ammonirlo di ritrattarsi per evitare il giudizio. L'inquisitore aveva obbligo d'ottenere la ritrattazione. Invece per il Valla l'inquisitore informato della volontà del re, sapendo che Alfonso aveva l'abitudine di farsi obbedire, s'appigliò ad un mezzo termine senza procedere all'assoluzione solenne o all'abiura, l'una e l'altra accompagnata da penitenza detta salutare. L'assolvé come si fosse confessato. Quindi il processo del Valla non poté terminare colla condanna al rogo. Prima di decretare l'atroce pena l'imputato doveva essere dichiarato eretico o sospetto d'eresia in un primo e completo giudizio, da confermarsi in un secondo col quale fosse riconosciuto relasso ovvero recidivo.[1] La falsità del racconto di Poggio è evidente. Se Lorenzo per interposizione del re fosse sfuggito al rogo, sarebbe stato per opera del potente protettore molto più facilmente sottratto alla fustigazione colle scope, della quale parla soltanto Poggio e tacciono gli altri nemici del Valla, compreso il Fazi nelle fiere invettive scritte pochi mesi dopo.

Degli scrittori occupatisi del processo del Valla, il Paramo, lo Bzowski, il De Sponde e l'Wharton credono alla fustigazione, il Brucker ne dubita e se mai la suppone applicata in segreto, il Du Pin reputa favoloso il racconto alla pari del Lenfant,[2] il quale sebbene

[1] Amabile, *Il tumulto napoletano dell'anno* 1510 *contro la s. Inquisizione*, Napoli, 1888, p. 5, e vol. XIX degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*. — Il mio amico Amabile è un' autorità sulle questioni relative all'Inquisizione, avendole con tanta diligenza studiate nei suoi voluminosi ed importanti libri sopra fra Tommaso Campanella. Egli buono quanto dotto ha riveduta la mia narrazione sul processo del Valla.

[2] Paramo *De origine inquisitionis*, Matriti, 1598, I, 297. — Bzovii *Annalium eccles*. Coloniæ, 1625, XVII, 30. — Spondani *Annalium*, II, 3. — Du Pin, *Nouvelle bibliot*. XII, 94. — Bruckeri *Hist. philos*. IV, 33. — Wharton *Appendix*, 99. — Lenfant, *Hist. de la guerre des Hussites*, II, 147.

affezionato a Poggio, di cui scrisse pure con grandi inesattezze la vita, osserva la vergognosa parzialità degli autori concordi nel desumere da Poggio le notizie del processo. Il De Sponde non arrossí di confessarlo, per cui esclama il Drakenborch: *Mi maraviglio del Rinaldi, del De Sponde, dello Bzowski e d'altri, i quali dettero tanta importanza a questi casi del Valla da registrarli fra gli avvenimenti dei loro annali ecclesiastici, ricercando i capi d'accusa contro di lui unicamente nelle invettive del maldicentissimo ed insieme acerrimo nemico di Lorenzo, in Poggio Bracciolini, senza far parola delle risposte del Valla, in specie osservando che le invettive di Poggio s' occupano piuttosto d'accuse relative a colpe commesse in Roma che a quelle volute punire in Napoli dal giudice ecclesiastico. I capi della condanna dovevano con maggior giustizia ed equità essere studiati* nell'Apologia ad Eugenio IV, *dove con bell' ordine sono contenute le accuse e le difese del Valla.* Ma gli annalisti officiali ed officiosi della curia romana tennero conto soltanto delle parole dell'accusatore, obliarono le difese e parlarono della punizione con le scope inventata da Poggio. Il Drakenborch crede l'abiura verbale seppure avvenne,[1] e pensa giustamente, poiché la causa fu rinviata a tre giorni, in quello fissato nessuno si presentò, cosí rimase abbandonato il processo, né proferita la sentenza (797).

La prova piú evidente dell'invenzione della favola delle scope esiste nell'*Apologia ad Eugenio IV*, dove Lorenzo narra la persecuzione sofferta e *risponde alle calunnie dei nemici* (632). Egli tiene un linguaggio cosí dignitoso e schietto che se l'avessero ignominiosamente flagellato non l'avrebbe taciuto, sapendo come offese ed ingiurie se rincrescono a coloro che le ricevono, disonorano chi le reca. Né la prudenza poteva consigliare il silenzio ad uomo tanto coraggioso da scrivere al papa: Non mi sono presentato a te benché mi avessi assicurato con salvacondotto pontificio: l'ho supposto procurato dai nemici miei per avermi nelle mani e rovinarmi (795). Inoltre l'*Apologia* scritta subito dopo il processo, riflette a guisa di specchio l'esulcerazione dell'animo sempre agitato dal sopruso ricevuto, per cui merita la maggiore credenza. Eppoi gl'interessati a smentire Lorenzo se avesse falsata la verità erano troppi perché pensasse a celarla. Riassumo senz'altro l'importante documento.

[1] Livii, ediz. *Drakenborch*, VII, p. XVIII. — Anche il Carafa, *De gymnasio rom. 301*, sebbene parli del Valla con la massima inesattezza, crede invenzione di Poggio la fustigazione colle scope.

Piuttosto di difendermi da lontano avrei preferito rispondere verbalmente dinanzi a te sulle imputazioni datemi nel recente giudizio, se può dirsi tale una cospirazione di giudici. Credei poco garantita dal tuo salvacondotto la mia sicurezza personale, tanto eccessiva provai la malignità dei nemici, e rimasi nel porto dove non temo flutti. Assicurata l'incolumità della persona tutelerò la reputazione che apprezzo quanto la vita, affinché il silenzio mio non accrediti le bugiarde calunnie, e cosa indegnissima gli accusatori carpiscano a te, sacro pontefice, quanto non riuscirono a conseguire da sapientissimo e giustissimo re. Con nuova scelleraggine sopraffecero e ridussero in estremo periglio me incauto, aizzarono la plebe, e colla più nera ribalderia tentarono d'infamarmi. Quando mai furono ad un tempo i giudici accusatori, testimoni, nemici? Nonostante loderò la loro moderazione perché potevano nuocermi maggiormente. Ma mi vietarono di confutare le accuse, negarono d'ascoltarmi, coprirono la mia voce, minacciarono quando mi lagnava, se osava parlare gridavano che m'avrebbero dichiarato pertinace nell'eresia e fattomi lapidare dal popolo presente, essi privi puranco del diritto di processarmi. E la patria nostra tollera simile genía, ammette tali novità e dannosi esempi, permette di togliere la difesa agl'imputati? Abolita nei giudizi la difesa, e meglio sopprimere il giudice, basta il carnefice e tali furono i miei giudici.

Le accuse non avevano rapporto a delitti manifesti; bensí a scritti d'eccellente erudizione informati alle più rette dottrine cristiane. Se sbagliai nello scrivere dovevano gli accusatori segnalare gli errori, insegnarmi dottrine migliori: al contrario senza correggermi pretendevano che mi confessassi reo, altrimenti minacciavano di dichiararmi relasso. Ma coll'estorcere confessioni e non volere indicare la vera dottrina, domandano la renunzia alle proprie convinzioni e coartano a divenire mendaci, a confessare cosa non si pensa. Vogliono dunque perdere anzi che salvare l'imputato? Dichiararlo relasso dopo averlo spinto per vie sdrucciolevoli, affinché rimanga sempre tiranneggiato o cada al primo scalino? Io scrissi di grammatica, di lingua latina, di logica, di rettorica, di diritto civile, di filosofia, e d'altri soggetti, giudicando cose passate e persone vive. I nemici impotenti a superarmi colle risposte, né arditi di confutarmi, m'attaccarono sulla religione della quale non mi sono mai occupato. Ma chi potrà costringermi a tacere di cose letterarie o ad esprimere concetti diversi dai miei? O Eugenio è terribile il pungolo dell'invidia, grande la collera

d' essere superati dai piú giovani, violento l' odio contro i dotti che francamente e modestamente danno buoni precetti, censurano e tolgono credito agl' ignoranti. I nemici miei grandi e potenti, a guisa di botoli latrarono contro l' orso. Credilo: essi non tentarono d' opprimermi per amore alla religione alla quale nuocciono, per ossequio alla virtú da loro non praticata, per conservare la fama tolta ad altri, ma per invidia, livore e malevolenza. Fui liberato dalle mani farisaiche dei Giudei[1] per opera del re non mostratosi mai tanto sdegnato: egli di carattere placidissimo minacciò gli avversari miei, sgridò gl' iniqui giudici, gli accusatori, i falsi testimoni, avocò la causa a sé, egli che mi aveva già rilasciate lettere autenticate col sigillo d' oro, nelle quali *io soltanto sono dichiarato primo in quasi tutte le scienze ed insigne nella poetica* (797). Il re rimproverò gli avversari delle insidie tese, d' avermi aggredito perché piú sincero, dotto, rettamente pensante di tutti loro, e circuito con giudizio surrettizio. Rinviò la causa a tre giorni, costoro non si presentarono, ed io trionfai. Adesso poi qual motivo li decide a ricorrere a te?

Giustifica quindi le dottrine esposte nei propri libri; repudia l' imputazione di soverchio trasporto ai piaceri sensuali, pone in rilievo le sinistre spiegazioni date dai giudici a parole che non comprendevano, la malignità di tirare in campo la fede per le censure ai predicamenti aristotelici, ai sillogismi, ad opinioni sulla fisica, l' addebito d' eresia per aver contradetto Boezio e per le opinioni sui frati. Ma come accordare che vivendo secondo regole speciali i frati acquistino maggiori meriti degli altri cristiani? L' ammetterlo recherebbe ingiuria all' intero clero e condurrebbe alla conseguenza che per ottenere la salute eterna sono necessarie leggi diverse da quelle di Cristo, il quale prescrisse unica regola a tutti i cristiani.

La malafede ed ignoranza dei giudici apparí nella questione sul Credo in tutta la nudità: perché ha dodici articoli, quanti furono gli Apostoli, ciascun articolo fu dettato da un' Apostolo? Il Bitontino non seppe replicare alle domande verbali da me rivoltegli nella cella, e disse ch' io attaccava i canoni, biasimava i santi Padri, alterava i testi, demoliva il diritto canonico, era eretico. Ma se i Padri scrissero come dimostro io, chi adultera i testi, egli ovvero io? Da qual parte starà il vero, da quale l' eresia se fosse

[1] Rex ubi judaicum in me judicium rescivit. E 27 linee dopo: judicium pharisaicum *(797).*

il caso di parlarne? Il frate additi i testi desunti dalle opere dei Padri ed io m' arrenderò: non dica eresia provarli alterati dai copisti, né asserisca che queste controversie offendono le orecchie pie. Eppoi quali orecchie sono pie, quelle che non devono udire la verità, o le altre che ricusano d' ascoltare gli ammaestramenti? Chi offenderà maggiormente il vero, io che me ne faccio campione, oppure egli che ricorre alla violenza invece d' istruirmi?

M' incolparono pure d' avere esternate sullo Spirito santo dottrine contrarie alle credenze della chiesa.[1] Mentirono. Io bramoso d' addurre validi argomenti in favore dei Latini, ne disputai poco prima o durante il concilio di Firenze. Se ne avessi trattato dopo chiuso il concilio i miei accusatori l' avrebbero detto. M' addebitarono pure d' aver domandati benefizi e scritto contro di te al concilio di Basilea, cose estranee alla fede. Ma di tali imputazioni mi purgherò altra volta, tanto più ch' essendo tu il giudice potresti sembrare obbligato a sentenziare in causa propria. Quindi o mi troverai innocente ed allora mi restituirai la fama come fece il re, altrimenti mi mostrerai gli errori miei ed imporrai lieve penitenza. Intanto dilettati coi miei studii *sulla voluttà* (796-800).

Lorenzo sapeva di non poter apparire purissimo agli occhi del papa. Ammetteva d'avere scritto sulla processione dello Spirito santo dal Padre e dal Figlio, articolo di fede servito di pretesto per separare la chiesa greca dalla latina, ricordava d' avere domandati e forse ottenuti benefizi ecclesiastici dai Basileesi, colpa comune a moltissimi sacerdoti riconciliatisi col papa; ma non dimenticava ch' Eugenio aveva promesso d' obliare i falli contro di lui e tutti gli atti dannosi alla chiesa romana commessi dai dipendenti d'Alfonso. Nello scritto ostile al papa e diretto al concilio di Basilea Lorenzo alluse certamente alla *Donazione*, e procrastinando a parlarne si liberò dall' impegno di giustificare il libro riuscito senza dubbio penosissimo ad Eugenio molto più geloso d' altri papi di far rispettare le idee prevalse nel medio evo sulla sconfinata ampiezza della potestà ecclesiastica e temporale del papato. Né meno notevole trovo l' invito ad Eugenio di ricrearsi colla lettura del trattato *De voluptate*. Se Lorenzo glielo presentò per la seconda volta era persuaso d' avere scritto in senso cristiano ed enunziate

[1] Poggio parla d'un opuscolo del Valla su quest'argomento ed afferma che Ferrando di Cordova intercedé perché l' autore non fosse punito. *Invectiva* IV *in Vallam*, in *Cod. Laurenz.* 7, XC, f.° 64. Poggio raccolse la diceria contro la quale si riscalda il Valla.

CAPITOLO OTTAVO

L'*ora del libro* alla corte del re Alfonso. Dispute sul testo di Livio. *Epistola* sui Tarquini. *Emendationes sex librorum T. Livii. Emendationes ex Alexandro. Epistola* al re. *In errores A. Raudensis adnotationes.* Opuscoli di Lorenzo ora perduti. *Versi.* Rivalità col Panormita. *Historiarum Ferdinandi regis Aragoniæ.* Invettive del Fazi. *Recriminationes in B. Facium. De novis rebus antiquitati prorsus ignotis.* Il Valla ed il Fazi istoriografi d'Alfonso. Poggio sparla del Valla. Gita di Lorenzo a Roma. Lezioni da esso date in Napoli. Raggiunge il re a Tivoli e lo segue nella guerra contro i Fiorentini.

Dopo espugnata Napoli e trasportatavi la sede del Governo, il re costumò di riunire seralmente i letterati da lui stipendiati per aumentare le proprie cognizioni e disputare. Tanto nella capitale, quanto nei soggiorni un poco prolungati nelle città di provincia desiderava che alla lettura di squarci d'autori latini intervenissero i cortigiani, i quali denominavano *ora del libro* il tempo impiegatovi.[1] Livio era lo scrittore preferito, ma talora venivano letti Cesare, Seneca ed altri classici. Intendeva benissimo il latino, benché lo parlasse con difficoltà, ed ascoltava la lettura colla medesima attenzione posta nell' udire gli oratori, i quali ne mettevano maggiormente a prova la pazienza esponendo le commissioni con interminabili dicerie sopraccaricate d' affaticante erudizione. Narrano che per non distrarsi sopportò sul volto noiose mosche mentre concionava Giannozzo Manetti ammirato allora quasi fiume d'eloquenza, ma cosí prolisso da stancare i piú pazienti uditori.[2] Terminata la lettura faceva distribuire confetture e rinfreschi, e

[1] Pontani *Opera*, I, 89, 143.

[2] Panormitæ *De dictis*, 37. — Vespasiano, *Comment. del Manetti*, 40, dice che messer Giannozzo parlò piú d'un' ora nel rallegrarsi dell' esaltazione di Niccolò V. Quando a Vada consegnò il bastone di capitano generale dei Fiorentini a Sigismondo Malatesta discorse dell' eccellenza della milizia, delle doti dei capitani, della buona scelta di Sigismondo. Allegò numerosi esempi storici e descrisse perfino le 8 qualità di corone date dai Romani in premio agli uomini segnalati. Quest'orazione edita nel *Comment.* 203-228, è nel *Cod. Riccard.* 1074, f.° 108. Nel *Cod. Magliab.* 180, VI, f.i 1, 14, ed in altri codd. si leggono le orazioni gratulatorie a Niccolò V, ed al re Alfonso nelle nozze del figlio. Il *Cod. Riccard.* 912 contiene sei orazioni del Manetti. — Nei *Parallela alphonsina,* Hanoviæ, 1590, p. 169, 177, trovansi altre due orazioni del Manetti ad Alfonso. — *Paolo* Cortesi, *De hom. doctis*, 18, ripete che nel sec. xv riponevano l'eloquenza nel parlare a lungo e coacervare molte cose.

diverse volte egli stesso mesceva il vino; quindi ciascuno poteva interrogare il lettore, muovere dubbi o sollevare questioni sulle cose lette (600).[1] Naturalmente la persona che faceva osservazioni e quella che replicava bramava d'aver ragione, sorgevano questioni, i disputanti s'eccitavano e discutevano vivacemente con gran soddisfazione del re solito a prendervi il maggiore interesse. Qualche volta i disputanti giungevano ad oltraggiarsi ed il re imponeva silenzio (595). Cosí nella corte dell'Aragonese pullulò una forma d'invidia nuova nelle reggie, la gelosia fra i letterati bramosi d'acquistare la grazia del re ed ottenutala mantenerla. Alfonso carezzò molti illustri umanisti, fra i quali Guiniforte Barzizza, il Panormita, il Valla, il Fazi, poi Giorgio da Trebisonda, il Gaza, il Manetti.[2] Anche i teologi gli riuscivano accetti, poiché si dilettava eziandio d'erudizione sacra, aveva letta 14 volte la Bibbia,[3] ne sapeva a memoria molti versetti e cercava di penetrarne lo spirito aiutandosi coll'esposizione di Niccolò di Lira. Il re conferiva dignità ecclesiastiche ed impieghi civili ai teologi riuscitigli grati, ma se li giudicava presuntuosi non li sopportava, li confondeva con questioni cavillose o faceva tacere. Tutte le persone istruite piacevano ad Alfonso, che sussidiava i giovani di buone speranze, a qualsiasi disciplina si dedicassero: egli non preferiva dottrine speciali, derideva soltanto l'astrologia ed al contrario dei principi contemporanei tenne gli astrologi lontani da sé.[4]

Il circolo serale di corte era animatissimo (595): abitualmente leggeva il Panormita, straordinariamente il Valla, che ascoltasse leggere o leggesse era inesauribile nel proporre o sostenere questioni parlando in latino. Il Panormita rispondeva in italiano confessandosi implicitamente inferiore all'emulo, e gli riusciva molestissimo l'obbligo di replicare all'improvviso. Si toglieva d'impaccio con motti scherzevoli, ma trepidava di perdere credito con risposte poco a proposito. Al contrario Lorenzo afferrava le occasioni per mettere in evidenza la prontezza nel replicare alle domande del re o dei magnati. Aveva coscienza della propria attitudine nel comprendere subito, proporre o risolvere questioni, e gli elogi dei cortigiani, l'imbarazzo dei contradittori, le soddisfazioni provate,

[1] Panormitæ *De dictis*, 108.

[2] Zurita, *Anales*, III, 319. — Vespasiano, *Comment. del Manetti*, 90, 155.

[3] Panormitæ *De dictis*, 55.

[4] Pii II *Scholia*, 35, 52, 105. — Panormitæ *De dictis*, 66. — Philelphi *Satyr.* III, 8. — *Arch. stor. Napol.* VI, 441.

lo stimolavano a sollevare continue controversie. Inoltre l'opinione da lui difesa quasi sempre prevaleva, ed accortosi che le discussioni tenute interessavano Alfonso per la sicurezza e misura usata nell'argomentare, come per la dottrina, e per l'eleganza della pronunzia e del gesto (626), non lasciava sfuggire l'occasione d'intavolarle e vi s'infervorava. Era sicuro d'emergere col far ammirare le risorse dell'ingegno e l'ampiezza delle proprie cognizioni.

Gli argomenti delle dispute erano variatissimi. Ora veniva discusso se *Leontini* significava il nome dei soli abitanti oppure anche della città di Lentini;[1] ora se la frase *statutum sacrificium* era errata e Livio aveva scritto *statum sacrificium*; ora della natura del diritto d'usucapione; ora della pianta dalla quale venivano presi i sarmenti per formare i fasci dei littori; ora se le parole *Mœniceptus* e *Civismaro* erano nomi propri di principi galli, ovvero dovevano correggersi *mœnia cœpta* o *capta*, e *Maronem civem*, siccome proponeva il Panormita (464, 356, 596, 617). Trovata la frase *ire in sententiam pedibus*, Lorenzo si distinse due volte spiegandola *votare per divisione*, come costuma anche adesso nei Parlamenti quando, rimasta dubbia la votazione per alzata e seduta, i votanti in favore si recano da un lato dell'aula e dal lato opposto i contrari, affinché i segretari contino meglio i voti (431, 595). Lorenzo rese piú istruttiva la disputa spiegando le diverse specie di votazione usate nel senato romano. Il Panormita aborriva le questioni sull'interpetrazione delle frasi dubbie e sulla correttezza dei codici: aveva ripetutamente fatto pregare il Valla di dargliene notizia innanzi di promuoverle, se non preferiva di tacere o agitarle in luogo diverso. S'erano anche rappacificati, ma s'alterarono di nuovo per certi discorsi del Panormita a carico dell'Aurispa (597).

Le osservazioni critiche sul testo di Livio riuscivano ingrate eziandio al Fazi provatosi insieme al genovese Iacopo Curli o Curuli,[2] di correggere quello della seconda guerra punica. L'emende proposte avevano incontrato poco credito (611, 620), mentre quelle del Valla erano piaciute, ed il cardinale Prospero Colonna, le aveva

[1] Anche sul margine del Tucidide tradotto e presentato a Niccolò V, Lorenzo scrisse: Leontini, urbs vocatur et homines. *Cod. Vaticano* 1801, f.° 119.

[2] Il Curli copista e letterato ai servigi d'Alfonso, lavorò per tre anni alla versione d'Arriano lasciata imperfetta dal Fazi. Ridottala a perfezione la dedicò al Fonolleda. ARRIANI *De rebus gestis Alexandri*, Pisauri, 1508, f.° Riiij. COXE, *Catalogus bibl. Bodleianæ*, III, 226. — Del Curli il MITTARELLI *Bibliot.* I, 295, 382, ed il SABBADINI, *Biografia di G. Aurispa*, Noto, 1891, p. 168. Il *Curli* avera *interrogato* il Valla sopra certe emende a Livio (620), e credo a Napoli.

fatte registrare da Lorenzo stesso sul codice di Livio che possedeva (602, 608). Le correzioni al codice del card. Colonna scritte di mano di Lorenzo sono nuova prova della dimora del Valla sulle rive dell'Arno nei primi mesi del '35, come dimostrai nel cap. III. Fino al '46, nemmeno per giorni, Lorenzo dimorò dove abitava il cardinale nepote di Martino V: dunque, se prima di quest'anno poté compiacerlo scrivendo le correzioni, n'ebbe occasione a Firenze. Ignoro il giorno preciso della partenza da Basilea e della riconciliazione del cardinale col papa, ma la bolla pontificia del 17 febbraio '35 contiene il nome di Prospero Colonna fra i cardinali presenti in quel momento presso il papa a Firenze.[1]

La piú rilevante questione sorta nell'*ora del libro* s'aggirò sui Tarquini, e, dopo agitatala a voce, Lorenzo ne trattò in iscritto nella lettera diretta da Napoli al re con la data del 4 decembre. Il Drakenborch la crede posteriore al luglio del '42,[2] io la riferirei al '45, perché Lorenzo la scrisse quando il Fazi ed il Curli avevano già proposte diverse correzioni al testo di Livio, ed il Fazi si domiciliò a Napoli soltanto nel '44.

Nell' *Epistola,* vero modello di critica storica assolutamente nuova nel secolo xv, l'autore pone in rilievo la contradizione di Livio, il quale dopo accennato il dubbio che Lucio Tarquinio, poi cognominato Superbo, fosse nepote del re Tarquinio Prisco, lo dice figlio di lui.[3] Lorenzo crede il Superbo nepote di Prisco e lo prova *non per testimonianze o per argomenti desunti da altre parti, ma per le narrazioni e per le parole medesime di Livio, che sembra discordare da sé stesso e raccontare particolarità fra loro repugnanti* (438). Infatti secondo Livio i figli d'Anco Marzio privati del trono per frode di Prisco loro tutore decisero d'ucciderlo, temendo che chiamasse a succedere nel regno il genero Servio Tullio. Veduto il re Prisco mortalmente ferito, la moglie Tanaquilla raccomandò lo stato allo stesso Servio, che divenne re, ed in seguito maritò le proprie figlie ai due Tarquini Lucio ed Arunte, detti da Livio in età giovanile alla fine del regno di Servio durato 44 anni. Laonde, nota Lorenzo, quando pure si neghi importanza alla legge di natura per la quale i padri amano il loro sangue e repugnano a diseredare i figli in vantaggio dei generi, bisogna credere Prisco morto senza prole. Ove l'avesse avuta mancava ai figli d'Anco

[1] Eugenii IV *bulla*, in *Concilior.* ediz. *Mansi*, XXX, 905.

[2] Livii, ediz. *Drakenborch*, VII, p. XIII. — Della lettera esiste copia ms. nella *Biblioteca Nazionale di Torino*, cod. 601, f.° 84.

[3] Livii *Histor.* decas I, lib. I, cap. 39-49.

l'occasione di sospettare che il re Prisco, invece di lasciare il trono ai maschi nati dal proprio matrimonio, meditasse d'insediarvi il genero Servio. D'altronde possedendo figli propri, la regina Tanaquilla sul punto di restar vedova non avrebbe raccomandato il regno a Servio per timore che usurpasse le ragioni dei giovanetti. Ugualmente se i figli ed eredi diretti di Prisco avessero raggiunta l'età virile al momento della morte violenta del padre, non avrebbero tollerato che Servio, nato schiavo in casa del genitore o avo loro, s'impadronisse del trono. Le sollecitazioni poi della scellerata figlia di Servio al marito Lucio Tarquinio perché trucidasse il suocero, devono riferirsi agli ultimi anni di Servio: infatti Livio ripete che Lucio era giovane quando la moglie l'istigava a disfarsi del vecchio. Quindi tutto coincide a persuadere che il re Prisco morí senza figli o li lasciò in età cosí tenera da essere impotenti a governare il regno e difenderlo dai nemici.

Lorenzo osserva pure che secondo Livio il Prisco immigrò dall'Etruria in Roma già marito a Tanaquilla. Allora essa avrà contati almeno 20 anni; ne saranno decorsi 10 innanzi che Prisco divenisse favorito del re Anco Marzio e si romanizzasse tanto da poter succedere nel trono egli straniero a Roma, dove tenne lo scettro per 38 anni. Sommate queste cifre Tanaquilla sarebbe rimasta vedova intorno ai 68 anni, quando da un ventennio non poteva piú concepir figli. Laonde se Lucio Tarquinio fosse nato da Prisco e da Tanaquilla doveva essere sui 20 anni allorché perdé il padre. Ora Servio regnò 44 anni, 25 lo stesso Lucio Tarquinio detto il Superbo, il quale dopo due lustri dacché ramingava da Roma trafisse in battaglia il console Postumio. Dall'addizione di queste cifre resulterebbe che Tarquinio già centenario avrebbe trafitto il console, cosa impossibile perché a quei tempi la vita umana durava quanto ai giorni nostri.

Quindi Lorenzo conclude che il Superbo, Arunte fratello secondogenito di lui e la madre di Bruto furono nepoti a Prisco. Non ignorava come diversi scrittori parlarono d'un figlio di Prisco, ma i due Tarquini non poterono nascere da lui, nè da una sorella sua, poiché nel secondo caso non avrebbero portato il cognome di Tarquini. In ogni modo prova fino all'evidenza le contradizioni di Livio: infatti se il Superbo fosse stato giovane al momento della morte di Servio non poteva esser figlio di Prisco, che invece di diseredarlo gli avrebbe assegnato il tutore: se adulto, Livio errò dicendolo adolescente. In seguito Lorenzo rivide l'*Epistola* e citò *Floro, che* dice dal Superbo *usurpato il regno dell'avo tenuto da*

Servio.[1] Per questo in qualche copia dell' *Epistola* si trova allegata l'autorità di Floro.[2]

Le dispute su Livio nel circolo di corte dettero pure occasione a Lorenzo di scrivere l' *Emendationes sex librorum T. Livii de secundo bello punico* (603-620). Della correzione del testo di Livio s'era occupato il Petrarca, ed il codice da esso riveduto si trovava in quel momento a Napoli. La copia di Livio posseduta dal cardinal Colonna era stata rivista in Firenze da Leonardo e Carlo aretini, da Cincio Rustici, da Poggio, dal Biondo e dal Valla, i quali resero piú leggibile il volume (602). Ad emendare il testo donato da Cosimo dei Medici al re Alfonso[3] attesero il Fazi ed il Curli, come ho già notato. Diverse correzioni erano state censurate dal Valla, che memore delle osservazioni fatte nell'*ora del libro* ed aggiuntene alcune nuove, compose l' *Emende* giudicate da Enrico Loriti di Glaris, detto il Glareano, *al pari di tutti gli scritti* del nostro Lorenzo *argute*, *dotte*, *degne di lui uomo ottimo ed istruitissimo*,[4] riprodotte dallo stesso Loriti, dal Drakenborch e da altri. A ragione il lavoro riuscí felicemente, perché Lorenzo non si rimise in balía del caso o di subitanee ispirazioni: studiò il testo e lo corresse colla maggior diligenza (446). Uno dei canoni critici stabiliti da lui e quasi sempre giusto, è che le lettere componenti le parole corrette devono nel numero corrispondere alle altre giudicate erronee (601). Nelle *Emende* s' attenne al suo prediletto metodo di riferire il testo esaminato, quindi proporre la correzione e darne le ragioni per il solito convincenti. Il Godeleveo dice Lorenzo uno dei primi a dilucidare e correggere con dotte glosse il testo di Livio, insegnando il metodo per la critica dei testi.[5]

Quanto gli studii di Lorenzo su Livio riuscissero grati al re resta facile arguirlo dalla venerazione di lui verso il grande storico spinta fino alla superstizione. Nel '51 ordinò al Panormita oratore a Venezia di domandare qualche reliquia di Livio ai Padovani, che

[1] Flori *Epitomæ de T. Livio*, I, 7. Lipsiæ, 1843, p. 7.

[2] Livii, ediz. *Drakenborch*, VII, p. XII. — L'*Epistola* vide la luce in Venezia nel 1481 cogli scritti contro il Rodense, ed il Morandi, insieme alla prima Poggiana. Vi fu ristampata nel 1504 unitamente alle altre invettive contro Poggio.

[3] Giunto a Napoli il codice mediceo i cortigiani supponendolo avvelenato sconsigliavano il re dal toccarlo. Egli volle sfogliarlo con curiosità da bibliofilo. Criniti *De honesta disciplina*, Lugduni, 1543, p. 281.

[4] Livii, Basileæ, 1540, f.i A 2, A 3, 9.

[5] Livii *Histor. cum doctiss. virorum lucubration.* Francofurti, 1578. — Il *Drakenborch*, VII, 287, riproduce la *dedica* del Godeleveo alle storie di Livio.

lasciatisi alquanto pregare presero dal supposto scheletro di Livio l'osso d'un braccio e lo donarono ad Alfonso, il quale lo ricevé come reliquia autentica.[1] Se poi dobbiamo credere al Cortesi, per la versione italiana d'una decade di Livio ordinata dallo stesso re, il Decembri ricevè 30000 monete, cifra sempre rispettabile qualunque fosse il valore delle monete non indicato dal Cortesi.[2] Sono troppo numerosi gli attestati dell'illimitata osservanza del re verso le cose e gli uomini illustri dell'antichità per dubitarne. Una volta transitando da Sulmona patria d'Ovidio esclamò: Questa provincia è parte rilevante del regno, nondimeno la cederei purché tornasse in vita Ovidio, poeta che stimo piú della signoría dell'Abruzzo.[3]

Alfonso aveva pure l'abitudine di notare seralmente alla presenza dei cortigiani in certo libro *sui vocaboli, detto Comprehensorum,* il significato delle parole, cancellare, correggere o modificare le spiegazioni altre volte ricevute, ritrovate inesatte oppure erronee, e dava tale importanza a questo lavoro da volere scrivere di proprio pugno le osservazioni udite (675).[4] Alfonso prestava gran fede ai suggerimenti di Lorenzo e forse per questi, piú che per lezioni dategli di latino, il Valla si disse *precettore* del re e si gloriò di leggergli, cioè insegnargli (354, 362, 600, 627, 632).

Credo che collo scopo di risolvere dubbi grammaticali sollevati dal re, Lorenzo scrivesse l'opuscoletto sulle declinazioni dei nomi intitolato *Emendationes quorumdam locorum ex Alexandro* (*Villadei*, *Dol* in Bretagna), *ad Alphonsum primum Aragonum regem* (O. Q. f.[1] Biij-Ciij). Onde facilitare il modo di tenerle a memoria comprese in 28 esametri le regole sulla prima declinazione latina e sull'uso dei nomi greci ed ebraici esposte in versi anche nel *Dottrinale* d'Alessandro. Dichiarò di non avere nella ristrettezza del tempo versificati, come n'aveva volontà, i rimanenti precetti, bensí aggiunse osservazioni in prosa sulle altre declinazioni e regole d'Alessandro. Piacendo al re questo saggio noterà nuove cose colla lusinga di suggerire norme migliori e piú utili di quelle insegnate

[1] SUMMONTE, *Hist. di Napoli*, III, 123. — TOPPI, *Bibliot. Napol.* 24. — NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende*, III, 410, crede favoloso il racconto, confermato dallo SCARDEONI, *De antiquitate Patavii*, Basileæ, 1560, p. 41, che riferisce pure l'iscrizione commemorativa del dono posta dai Padovani nel pretorio. — COLANGELO, *Vita del Beccadelli*, 143. — VOIGT, *Risorgimento*, I, 435. — HORTIS, *Studii*, 322.

[2] *De cardinalatu*, 7.

[3] PONTANI *Opera*, I, 90.

[4] Il 22 gennaio '51 Alfonso fece distribuire dal Panormita 100 ducati alle *persone che l'aiutavano a scrivere il vocabolario. Arch. stor. Napol.* VI, 411.

nel *Dottrinale,* grammatichetta allora diffusissima ed accreditata anche dopo l'invenzione della stampa perché ne sono ricordate oltre 50 edizioni.[1]

Lorenzo serviva pure d'intermediario nei rapporti fra il re e gli eruditi. Flavio Biondi annunziò a Lorenzo d'aver diretti al re otto libri allora terminati della storia dei Goti, per la consegna dei quali s'era pure rivolto da Siena al Decembri ed al Pallas vescovo d'Urgel.[2] Lorenzo nel 13 aprile (1444?) pregò da Napoli l'amico a sollecitare l'arrivo delle Storie, altrimenti riceverà con ritardo le notizie desiderate sopra alcuni fatti d'Alfonso, il quale *leggerà con indicibile avidità* e piacere le cose onorifiche scritte intorno a lui da persona giudicata eruditissima e devotissima, della quale ha l'opinione più favorevole[3] (P. E. 349).

In altra lettera da Napoli del 25 luglio Lorenzo informò il re delle doti fenomenali di certo Ferdinando giovane spagnuolo, che ove si potesse prestare credenza alla metempsicosi si direbbe possedere l'anima non che l'ingegno e la memoria di Seneca il vecchio. Il giovane ripeteva a parola mille versi uditi una sola volta e le dispute alle quali aveva assistito, contestando ai disputanti d'avere in altre occasioni addotti differenti argomenti. Conosceva l'ebraico, il punico, il caldeo, l'intero scibile, sembrava una Sibilla o l'oracolo d'Apollo, era fornito d'ingegno mirabile da recare onore alla Spagna dove nacque, per cui Lorenzo si congratula col re di suddito tanto straordinario (P. E. 364).

Il Valla godeva ormai tal credito come filologo e critico da essere ricercato per giudice delle questioni linguistiche. Nel visitare

[1] VOIGT, *Risorgimento*, II, 365. — Il *Cod. viennese* 2427 contiene VALLÆ *De declinationibus*. Princ. Omnia nomina... Fin. disertum invenies. — VALLÆ *De accentibus*. Princ. Accentibus namque... Fin. quæ est ergo. *Tabulæ*, II, 72. — Nel *Cod. Vatic. Ottoboniano* 1196, f.° 306, esistono *Quædam regulæ et normæ in arte dicendi secundum L. Vallam.* Sono dirette ad un giovane perché profitti nello studio, ma sembrano una *recolletta* o ristretto più d'una lezione del Valla.

[2] *Cod. Ambros.* J. 235 inf. f.° 12. — Le lettere sono stampate in *Vierteljahrsschrift*, I, 517.

[3] Nel 13 agosto 1441 il BARBARO, *Epist. App.* 3, si congratulò col Biondo d'aver ultimata la *Storia d'Italia.* La lettera del Valla deve riferirsi alla parte delle *Historiæ* dove il re poteva trovare menzione di sé. — Biondo scrisse *Roma instaurata* a tempo d'Eugenio, più tardi *Italia illustrata*, negli ultimi anni della vita *De Roma Triumphante*: egli ebbe la fortuna di sposare ottima donna, della quale scrisse il CAMPANO, *Carmina ill. poet.* III, 122, 123,

Conjuncta est sancto conjux pia Paula marito,
Fœminei sexus gloria, ut ille virum.

le province adriatiche il re si fermò diversi giorni a Barletta e ricevé in dono da Milano il volume di frate Antonio da Ro *De imitatione eloquentiœ.*[1] Il catalano Giovanni Olzina *nuovo mecenate del tempo nostro, primo fra i segretari* (390, 626), uno dei tre spagnuoli più autorevoli nel consiglio reale, anteposto dal Filelfo a Catone e Temistocle,[2] pregò il Valla, esso pure nel seguito d'Alfonso (435), di notare le cose nelle quali dissentiva dal frate. Lorenzo se ne schermiva dicendo d'avere esposte le proprie opinioni nelle *Eleganze,* quindi bramava di sfuggire l'occasione di censurare l'antico amico. Ma sembrava che per la brama di far progredire il proprio figlio l'Olzina comandasse non richiedesse. Egli, secondo afferma Tristano Caracciolo,[3] teneva presso di sé Lorenzo, al quale faceva ammaestrare anche quell'Antonello Petrucci stradato dallo stesso Olzina ai primi onori del regno e decapitato dal carnefice dopo la congiura dei Baroni. L'Olzina amava le lettere,[4] era benvoluto dai letterati e ne guadagnava l'affetto. Prigioniero alla battaglia navale di Ponza, fu da Guiniforte Barzizza raccomandato al governatore di Genova ed al cancelliere di lui, perché uno dei primi segretari d'Alfonso per autorità ed esperienza nel trattare affari e degno dei maggiori riguardi: in auge aveva amato Guiniforte qual figlio e dategliene prove a fatti più che a parole.[5] Nonostante l'insistenza dell'Olzina Lorenzo cedé solo alle sollecitazioni del re, alle preghiere del Tortelli e ad un motivo personale. Era indicato senza esser nominato nell'opera, nella quale trovò usurpata un'eleganza insegnata dalla cattedra di Pavia (P. E. 361, 362). Gli sembrarono calpestati dal frate i riguardi dovuti all'antica amicizia, alla facilità nel comunicargli i frutti dei propri studii

[1] Ai tempi del Labbe, *Nova bibliot.* Parisiis, p. 320, il cod. 726 della regia biblioteca di Francia conteneva *Liber mutationum* (imitationum) *eloquentiœ quadratœ, sive dictionarium elegantiarum Antonii Raudensis.* — Il prologo dell'opera leggesi nel *Cod. Ambros.* H. 49 inf. f.° 210.

[2] Zurita, *Anales,* III, 177, 280, 284, 307. — Summonte, *Hist. di Napoli,* III, 37, 508. — Philelphi *Satyr.*, II, 6, ed *Epist.* 36, V.

[3] *R. It. Script.* XXII, 88, 89.

[4] L'Olzina nel 1460 pagò 33 ducati, resto del prezzo d'alcuni libri vendutigli dalla regina. *Arch. stor. Nap.* IX, 14.

[5] *Cod. Riccard.* 924, f.° 217. — Lami *Catalogus Bibliot. Riccard.* Liburni, 1756, p. 58. — Barzizii *Opera,* II, 170, 171. — Nel 1432 Guiniforte serviva Alfonso in Sicilia e nel settembre '34 n'era oratore a Milano: colà il re Alfonso prigioniero lo chiese per segretario al duca. Commentò Dante in volgare. *Giorn. stor. della letter.* VI, 171. — Mazzatinti, *Mss. ital. delle bibliot. di Francia,* Roma, *1886, I, 237.*

(120), quelle osservazioni da nessun altro sapute fare, che lo riempivano di soddisfazione; per cui compose *In errores Antonii Raudensis adnotationes* intendendo di difendere la sua proprietà, e dedicò il libro al Tortelli, benché nella stampa apparisca diretto all'Olzina. Io aveva dubitato che le *Note* fossero dedicate al regio ministro osservando gli elogi rivolti nel proemio alla dottrina del Giovanni al quale parla, e la dichiarazione dell'autore di far rivedere i suoi scritti da lui e dall'Aurispa (391). Per quanto Lorenzo dichiari altrove di comunicare prima di pubblicarli tutti i propri scritti all'Olzina (464), il dubbio è risoluto dalle parole d'una lettera di Lorenzo al Tortelli: Opus in Raudensem tibi olim scripsi dedicasse.[1]

Dalla frase *questa città di Barletta possiede bellissime case costruite con pietre tufacee* (407) induco le *Note* principiate in quella città, e che fossero scritte nelle Puglie trovo la conferma nella menzione sul modo speciale usato colà per costruire le soffitte (403), una di quelle particolarità rammentate dagli scrittori solamente avendole sott'occhio. L'anno in cui furono composte le *Note* lo congetturo dalle permanenze fatte dal re nelle Puglie. Nel '42 si fermò pochissimo a Barletta e nel '44 per diversi giorni.[2] Allora Lorenzo scrisse le *Note* e cercò nel nuovo lavoro oblio ai tempestosi incidenti del processo ecclesiastico di Napoli.

Lorenzo trova presuntuosa l'asserzione del Rodense che il *De imitatione* possa tener luogo di molte opere. Non è *libro d'osservazioni* (commentarium), bensí ponderoso volume simile ad enciclopedia con squarci di prediche del frate frammisti a precetti d'eloquenza e di rettorica, a nozioni di geografia, d'astronomia e d'altre scienze sconosciute all'autore. Costui confonde l'eloquenza colla grammatica, loda parole barbare ignote ai Latini, erra nell'ortografia, nelle derivazioni dal greco che non imparò, crede greche le parole ebraiche, scambia fra loro i vocaboli, ne sbaglia il significato, li definisce a rovescio o trascura particolarità necessarie a determinarne con precisione il valore. Altera i testi, l'interpetra infedelmente, confonde gli scrittori, inventa esempi per procurarsi il modo di spiegarli, non distingue il continente dal contenuto, né i significati speciali dai generali, erra nei nomi geografici; in una parola l'opera può insegnar tutto fuori del latino.

[1] *Cod. Vaticano* 3908, f.° 147.

[2] *R. It. Script.* XXI, 1127, 1129. — ZURITA, *Anales*, III, 292. — *Ist. del regno d'incerto autore*, 223.

Né il frate si vergogna di mostrarsi plagiario attribuendosi regole date dal Valla agli scolari di Pavia, appropriazioni dalle quali l'antico amico doveva astenersi (412, 42).

Sotto l'apparenza di vasto sapere il frate nasconde cognizioni superficiali, dà peso a scrittori di nessuna autorità, cita Accursio ed i barbari glossatori medievali, mentre in filologia occorre fondarsi sugli esempi dei migliori scrittori. Erra nel ricordare i fatti della storia civile e letteraria di Roma e conosce tanto male la natura umana da negare che possa far lacrimare la lettura di pagine commoventi: piansero gli Apostoli e fecero piangere predicando, commuovono gli oratori valenti ed anche gl' istrioni: la lettura dell' *Odissea* diverse volte fece piangere Lorenzo: sarà stata soverchia e femminile debolezza, ma le finzioni del poeta l' intenerivano. Senza dubbio si sarebbe commosso molto di più se si fosse trattato di fatti veri (425).

Le *Note* censurano inesorabilmente il libro, ma non sono una invettiva secondo il concetto avutone dai quattrocentisti, poiché non toccano la vita privata dello scrittore censurato (629). Il frate è nominato soltanto per osservare che l' artimone è la maggiore non una delle piccole vele delle navi, cosa ignorata da lui, che *non navigò mai e nacque in luogo lontano dal mare* (409). Altra volta si maraviglia che rifiuti a Plauto le commedie dette allora *inusitate,* cioè quelle tornate alla luce nel 1428,[1] ed osserva unicamente: *di certo il frate non le vide ancora, perché nella grazia e facondia sono del tutto simili alle altre conosciute* (400), ed allora dette *usitate.* Vedremo fra poco con qual furia Lorenzo scriveva l' invettive. Le prolisse *Note* sono nuova testimonianza della bontà d' animo del Valla dominato dall' ira soltanto quando veniva assalito selvaggiamente. *Della nostra amicizia mi ricordo più di te*, diceva al frate, *di te che t' appropriasti le osservazioni udite dai miei scolari* e le desti per tue (412, 413).[2]

Già notai come gli scritti del Rodense si prestavano alle censure e come un trattato di lui fu nel 1443 giudicato ridicolo ed indegno di sacerdote dal Filelfo, che nel '48, consultato di nuovo dal frate

[1] Mehus *Vita A. Traversarii*, 41. — Lorenzo, fratello di Cosimo dei Medici, oratore a Roma per congratularsi dell' elezione d' Eugenio IV (1431) ottenne dal card. Orsini di trar copia delle commedie *inusitate* di Plauto dal codice venuto di Germania ed acquistato dal cardinale. Traversarii *Epist.* 398.

[2] Anche il Nisard, *Les gladiateurs*, I, 220, trova che Lorenzo *ne profère pas une injure contre da Ro*; il se contente de le persifler, ne montrant un peu *d'amertume* que lorsqu' il lui reproche, et il en a le droit, d'avoir trahi l'amitié.

sulla spiegazione data alla parola *quotusquisque*, approvò l'opinione del Valla.[1]

Le *Note*, riviste e corrette dall'autore poco dopo tornato a Roma,[2] menzionano due scritti di Lorenzo probabilmente smarriti: un' *Orazione* al re per dimostrare come in latino i nomi propri quando seguono le parole città, provincia, isola, montagna, o simili, non si pongono mai al genitivo, bensí s'accordano a guisa d'aggettivi col caso del nome comune precedente il proprio.[3] L'altro opuscolo trattava delle notissime lettere che dicono scambiate dall'apostolo s. Paolo con Seneca, giudicate da Lorenzo apocrife (395, 428), come sostenne pure Leonello d'Este, al quale attribuiscono il merito d'essersene avveduto per il primo.[4]

In una delle escursioni nelle Puglie già ricordate, il re Alfonso offrí al celebre santuario di s. Michele sul Gargano l'immagine in oro dell'Arcangelo nell'atto di trafiggere il dragone. Cinque distici latini di Lorenzo incisi sotto la statuetta dicevano che Alfonso, insignoritosi del Napoletano portando il celeste combattente effigiato nei vessilli militari, pregava l'Arcangelo di difenderlo nei pericoli della guerra ed in tempo di pace.[5]

Il grazioso carme è uno dei pochi rimasti fra i molti composti da Lorenzo nel Napoletano. La moltiplicità dei versi gli procurò dal re d'essere dichiarato insigne nella poetica con lettere patenti munite del sigillo reale. Aveva innanzi ottenuto il privilegio di portare i distintivi di maestro nelle arti liberali e di dottore nei due diritti (630, 797). I carmi consistevano in epigrammi, epistole e brevi componimenti trascurati di raccogliere ed ora perduti, dimenticati,[6] o trascritti anonimi sui codici. Egli stesso ricorda un epigramma scritto per scherzo, quattro distici incisi a Napoli sul mausoleo di ser Gianni Caracciolo,[7] e due epitaffi per monumenti sepolcrali, uno a Palermo ed il secondo a Gaeta (547, 599). Avrò occasione di

[1] Philelphi *Epist.* 3, VI.

[2] Vallæ *Epist.* in *Cod. Laurenz.* 65, XC sup. f.° 138, in *Codd. Vaticani* 2906, f.° 52, 3908, f.° 147, in *Cod. Ambros.* G. 109 inf. f.° 35. — Nel 1450 l'Aliotti, *Epist*, I, 272, ricevé dal Tortelli le *Note* per copiarle.

[3] Il Fabricio, *Bibliot. mediæ ætatis*, V, 282, senza indicarne l'argomento cita del Valla: *Ad Alphonsum regem epistola apologetica.*

[4] Voigt, *Risorgimento*, I, 562.

[5] *Cod. Magliab.* 1095, VII, f.° 205. — *Cod. Bodleiano*, *Canonic.* 169, f.° 67.

[6] Nel *Cod. Vaticano* 3908, f.° 7, esistono del Valla 5 distici a Girolamo illirico per invitarlo a tornare in Roma.

[7] Trovansi anonimi nel *Cod. Magliab.* 626, XXV, f.° 142. — Li ricorda *Tristano* Caracciolo in *R. It. Script.* XXII, 36.

menzoinare altri carmi ed i velenosi epigrammi contro il Panormita.[1] Qualcuno dette pure a Lorenzo il titolo di *poeta laureato.*[2]

Intanto per le gelosie del Panormita e dei clienti di lui s' addensava nuova tempesta contro il Valla. Frequenti attriti rinfocolavano il rancore fra i due eruditi (342, 624). Il re chiese ad entrambi certi versi da scrivere sotto il simulacro di Partenope dormiente e preferí quelli del Valla (598). Altra volta Giovanni Carafa incaricò Lorenzo di comporre 4 esametri da scriversi nelle cartelle, secondo l' uso d' allora, poste in mano alle figure emblematiche di quattro virtú fatte dipingere in Castel Capuano intorno all' effige del re Alfonso a cavallo. Il Panormita, quando il pittore si disponeva a scrivere gli esametri, li biasimò e ne promise altri migliori. Fra i poeti ed i loro clienti sorsero vivissime dispute sulla preferenza da darsi ai versi: il re negò di decidere e le cartelle rimasero senza iscrizione (598).[3] Tutti i letterati della corte napoletana pretendevano di godere l' esclusivo favore del re, togliendolo agli altri, né sempre riusciva ad Alfonso di mostrarsi imparziale. Un animale sconosciuto donato al re fu giudicato un castoro da Lorenzo. Con altrettanta sicurezza disse di coccodrillo una testa dal Panormita creduta di drago, laonde furono innumerevoli i commenti sulla credulità del Siciliano nell' esistenza di bestie immaginarie.[4] In questa occasione nemmeno Alfonso seppe contenersi ed esclamò: Nella facondia e nella scienza Lorenzo supera tutti i miei cortigiani (593). Il governatore di Valenza, in presenza di numerosi uditori, riferí al Valla le parole del re, ed in tal guisa le imprudenze d' anticamera accrescevano la gelosia degli emuli. I fautori del Panormita avrebbero come impudente e temerario fustigato Lorenzo, né egli si mostrava piú moderato. In una lettera del '44 incirca scriveva a Candido Decembri: Voleva averti mandate l' *Eleganze* per conoscere il tuo giudizio e consultarti se è meglio

[1] Nel *Cod. Nazion. di Napoli* V. F. 26, f.i 172, 173, leggonsi alcuni esametri da scrivere sotto le figure allegoriche della Ricchezza, Superbia, Guerra, Povertà, Umiltà, Pace, non che un epitaffio d' Ettore, ed un carme a Ferdinando d' Aragona duca di Calabria, in calce all' ultimo dei quali è notato *Versus Laurencii.* I primi possono credersi del Valla, dell' ultimo ne dubito molto, ma seppure tutti fossero suoi non accrescerebbero verdi frondi al serto poetico dell' autore.

[2] Cosí *Lodovico* SACRANI in una lettera susseguita dalla risposta di Lorenzo priva d' interesse. *Cod. Vaticano*, 2906, f.o 55.

[3] Il COLANGELO, *Vita del* BECCADELLI, 179, preferisce i versi del Panormita.

[4] Sembra diretta al re un' epistola che parla di coccodrilli e dragoni, anonima fra altri scritti del Panormita, cui probabilmente appartiene. *Cod. Laur. Ashb. 103, f.o 46.*

dedicarle al re o al duca Filippo, né le divulgherò prima di ricevere l'approvazione tua. Io desiderava di recarmi a visitarti, ma l'assenza mia da Napoli riuscirebbe troppo grata al Panormita: costui deve perdere la fama e cader di grazia a tutti i galantuomini. Da vicino disprezzo il nemico, da lontano temo gl' inganni che può tendere il mostro, cui la presenza mia reca dolore ed ignominia. Ormai re e magnati sono persuasi della grande ignoranza di lui, che m' odia come la lepre il cane e tentò di pacificarsi meco. Per risposta scrissi due epigrammi attribuendogli ignominiosi vizii. Pur troppo gli epigrammi addebitano al rivale abitudini turpissime con frasi indecenti.[1] Altrettanto faceva il Panormita (594) e portava tal odio ai grammatici da qualificarli botoli che rosicchiano le ossa, ed esclamare: L' inferno non ha tormenti bastanti per punire le anime loro, quindi trasmigrano in altri corpi viventi; cosí i grammatici impazzano sempre piú.[2] Talora gli epigrammi si limitavano a punture letterarie: per esempio il Panormita scriveva: Cosa m' importa d' essere odiato da Lorenzo simile a cimice?[3] Oppure: Lorenzo, verseggi reggendoti sopra un piede solo? Qual maraviglia se cascano i carmi cosí composti. E questi rispondeva:

Quæritis æquiparet cur se Becatellus Homero?
Ipse est Nulliados auctor, hic Iliados.[4]

Gli avversari di Lorenzo crederono d' aver trovata l'occasione propizia per rovinarlo. In due mesi (464), verso la fine del '45, o sui primi del '46, come congetturo, egli per rendersi sempre piú benevolo il re, e secondo il Fazi per ottenere l' ufficio di storiografo regio, scrisse *Historiarum Ferdinandi regis Aragoniæ libri* III.[5] Meditava forse di far servire la vita del re Ferdinando, detto l'*onesto*[6] o il *giusto*, d'introduzione al racconto delle gesta d'Alfonso figlio di lui. Dico *forse*, perché sebbene Lorenzo nel terzo libro

[1] *Cod. Riccard.* 827, f.° 27. — *Cod. Bodleiano, Canon.* 169, f.° 67. — Nel *Cod.* XIII. B. 19, f.° 117, della *Nazionale di Napoli*, *Giano* PARRASIO infermo di podagra a Venezia nel 1509, dopo diversi estratti delle odi di Pindaro trascrisse frammenti della lettera del Valla al Decembri e copiò i due epigrammi che principiano: Procerum pectis, e Censorem veritus.

[2] PONTANI *Opera*, II, 72, 74, ec.

[3] *Vierteljharsschrift*, VI, 475. — DI GIOVANNI, *Filologia e letteratura sicil.* Palermo, 1871, III, 195.

[4] *Cod. Laur. Ashb.* 103, f.° 43. — *Cod. Bodleiano Canon.* 169, f.° 67.

[5] Io uso l' edizione di Roma, 1520.

[6] *Rer. Hispanicarum Script.* Francofurti, 1579, II, 1258. — In questa raccolta sono comprese le storie del Valla, I, 1005-1072, ristampate pure nel volume *Hispaniæ illustratæ*, 727.

della storia n'annunzi altri, scrisse al Biondi d'aver già da diverso tempo ricevuto ordine di narrare le gesta del re Alfonso fino dall'infanzia; ma non trovate persone che gli raccontassero con precisione i casi del re depose il pensiero di scrivere piuttosto che rimettersi alla labile memoria di vecchi brontoloni (P. E. 350).

Nel proemio osserva che la critica è indispensabile allo storico obbligato quanto i giudici a discernere il vero dal falso, ovvero come i medici a scoprire e guarire le malattie. Quindi esamina se la storia è più illustre e meno antica della poesia, e se gli storici devono essere anteposti ai filosofi. I nemici di Lorenzo, tanto severi nel censurare parole e frasi della storia del re Ferdinando, dovevano piuttosto biasimarne le opinioni geografiche; ma tacquero non possedendo cognizioni più esatte e profonde, e cederono alla moda dominante di dar maggior peso alle sviste grammaticali che agli errori geografici o scientifici.

Il re Ferdinando era vissuto senza segnalarsi grandemente prima di cingere la corona e troppo breve tempo la cinse per acquistar fama. Laonde Lorenzo dette interesse alla narrazione con artifizi, mantenendosi fedelissimo alla verità storica secondo afferma lo Zurita.[1] Nel libro primo narrò la guerra mossa dai Castigliani comandati da Ferdinando, allora infante di Castiglia, terminata nel 1409 con insignificanti vantaggi. Nel secondo raccontò la morte dell'unico figlio del re d'Aragona, il matrimonio del vecchio ed obeso re Martino[2] desideroso di successione, gl'infruttuosi tentativi per divenire padre seguíti dalla morte di lui, le difficoltà superate da Ferdinando per conservare il trono contrastatogli da pretendenti in Sicilia e nella Spagna. Nel libro terzo descrisse la guerra contro il conte d'Urgel ribellatosi per ottenere la corona e la sconfitta di lui, le feste del matrimonio di Maria di Castiglia con Alfonso primogenito del re Ferdinando ed il convegno di Perpignano fra il re, l'imperatore Sigismondo e l'antipapa Benedetto *vecchia volpe fra molti cani,* ostinatosi a rifiutare la renunzia dal papato ed a diminuire le difficoltà incontrate dai Padri del concilio di Costanza nel ricostituire l'unità cattolica lacerata da tre vescovi pertinaci nel voler conservare il triregno. Ferdinando prestata obbedienza al concilio di Costanza si recò a Barcellona levata a rumore per certe tasse doganali imposte e dopo pochi giorni morí.

[1] ZURITA, *Anales*, III, 6.

[2] Secondo il CORTESI, *De cardinalatu*, 65², Martino fu l'uomo più pingue del proprio tempo.

Nonostante lo scarso interesse destato dai fatti di principe segnalatosi per bontà ed onestà piú che per altri pregi, Lorenzo compose una storia piacevole, attraente, intessuta con rara maestria, notevole per l'evidenza: imitò gli antichi coll'usare le concioni tutte rapide, calzanti, scevre di vana rettorica, e l'adoperò benissimo in specie nel libro secondo, dove, per informare il lettore sui diritti di successione al trono aragonese sollevati dai diversi pretendenti, introdusse certi oratori francesi e fece discutere nel consiglio della corona un'adozione proposta al re Martino. Lorenzo seppe imprimere alla narrazione una vita veramente drammatica, s'occupò di particolari troppo spesso negletti dagli storici diligentissimi nel descrivere fazioni di guerra e dimentichi dei piccoli avvenimenti cittadini che danno idea dei costumi e della civiltà dei popoli. Ricordò le cure della regina di Castiglia per il buon esito della guerra contro i Mori ed i lacrimevoli casi che fecero denominare una località *Pietra degli amanti*: descrisse da verista gl'infruttuosi tentativi dell'obeso re Martino per congiungersi alla giovane regina, e meglio avrebbe fatto a sopprimere particolari cosí poco degni di storia: biasimò l'aruspicina allora pregiata altamente dai principi, insisté sulla necessità d'adoperare parole nuove per significare cose sconosciute agli antichi, derise le formalità colle quali conferivano la cavalleria, ed i vocaboli usati per indicarla. Avrebbe preferito dire *equeriatus* la *cavalleria* ed *equerii* i *cavalieri* invece di *militia* e *milites*.[1]

La storia di Ferdinando era stata scritta col consenso del re Alfonso, che con lettere regie aveva permesso a Lorenzo di raccogliere informazioni dai Catalani vissuti al servizio del padre. Appena terminatala, il Valla pregò Alfonso d'esaminarla, toglierví ed aggiungervi cosa credeva. La copia in carta bambagina aveva larghi margini per le correzioni, le rubriche delle materie, ed alcuni nomi di città spagnuole lasciati in bianco affinché li facesse scrivere il re cui erano notissimi. Alfonso ricevuto il libro promise di leggerlo e lo consegnò al bibliotecario ordinandogli di presentarglielo nelle serate di maggior libertà, ma dopo pochi giorni s'assentò da Napoli per lungo tempo (463, 464). I nemici del Valla persuasero il bibliotecario[2] a consegnare loro l'opera e

[1] VALLÆ *Hist. Ferdinandi*, f.° E 2. — Anche LEONARDO *aretino*, *De militia*, Liburni, 1764, p. 94, condanna l'uso del vocabolo *miles* per significare *cavaliere*.

[2] Fino dal 1434 Luigi Cestades, Cescases o Zestades era custode dei libri o *librario* del re. Nel '43 Tommaso Acclesa o Aulesa custode della biblioteca di

l'anatomizzarono colla malevola minuzia dei letterati nel giudicare gli scritti degli emuli. Trovatevi alcune sviste, si lusingarono di far perdere a Lorenzo la grazia del re ed opprimere l'aborrito avversario, il quale rese più facile la riuscita dei loro disegni coll'assentarsi per pochi giorni dalla corte.

Non poteva Lorenzo lasciar Napoli in momento meno propizio, ma, vinti tanti ostacoli, volle soddisfare l'antico desiderio di rientrare in Roma. Alle difficoltà frapposte dalla curia pontificia. altre n'aveva aggiunte il re medesimo, sia che temesse per la sicurezza del proprio protetto, sia per evitar brighe nel caso che fosse molestato. Della contrarietà del re rimane memoria in una lettera a Francesco ferrarese, forse il Marescalchi [1] stato in relazione epistolare con i primari umanisti, dei quali Poggio gli dedicò la raccolta delle lettere al Niccoli e Leon Battista Alberti i 100 Apologhi. Lorenzo scrisse al Ferrarese: *Appena inviata l'ultima lettera avvenne, quando meno io vi pensava, che messer C. e S. V.ª giudicarono opportuno per spaventarmi, di dirmi quanto io t'aveva scritto. Infatti sebbene colui trovasse il re consentire a malincuore la mia venuta a Roma, ed avesse forse il mandato speciale di trattare col Camarlingo*, vale a dire col cardinale Scarampi, *perché non potessi ritornarvi, nonostante ti prego d'investigare se sarebbe realmente tanto poco sicura la mia venuta costì. Sono certo che con diligenti indagini scoprirai la verità.* La lettera datata da Napoli il 17 febbraio la credo del '46. Lorenzo incarica pure il Ferrarese di raccomandare all'Aurispa di non pubblicare le *Note* contro il Rodense e rimandargliele. Esso in pochi giorni l'emenderà e restituirà.[2]

Superate difficoltà di tante specie finalmente il Valla riabbracciò in Roma la madre e gli altri parenti non riveduti da 16 anni. Il sospirato incontro accadde nel settembre, poiché nel 24 di questo mese diresse al Tortelli una lettera, nè temo d'ingannarmi credendola del '46, che principia: *Venni a Roma incerto del tempo che mi ci fermerò*, e gli parlò della promessa già fattagli di dedicargli le *Note rodensiane* ed inviargliele appena gli replicherebbe.[3] Nella

Castel Capuano. *Arch. stor. Napol.* IV, 163. VI, 27, 238, 240, 413, 419. — Barzizii *Opera*, II, 106.

[1] Il Marescalchi nel 1449 viveva nella curia romana. Poggii *Epist.* 7, X. Forse v'era impiegato anche a tempo d'Eugenio IV.

[2] *Cod. Vaticano* 2906, f.° 52.

[3] *Cod. Vaticano* 3908, f.° 147.

breve permanenza in Roma Lorenzo si presentò a papa Eugenio e trascorso un mese fece ritorno a Napoli (465).

In questi medesimi giorni era stata da Bartolommeo Fazi pubblicata un' *invettiva* ispirata e riveduta dal Panormita, che probabilmente vi collaborò.[1] Il Fazi nativo della Spezia s' era nel settembre del '43 presentato per la prima volta nelle Marche al re Alfonso allora in guerra per conto di papa Eugenio contro Francesco Sforza, poco dopo si recò a Napoli insieme agli oratori genovesi,[2] e conclusa la pace del 7 aprile '44 vi rimase. Il re aveva lodato l' opuscolo *De vitæ felicitate* offertogli dal Fazi:[3] ma da troppo breve tempo Bartolommeo dimorava nella corte aragonese per osare d' assalire il Valla senza il patrocinio di persona autorevole.[4] A ragione Lorenzo suppose ispirato il Fazi, già mostratoglisi in Milano fieramente avverso al Panormita, ed ora divenutone cliente ed ammiratore (462). Ma scrivesse per conto proprio o sotto l' ispirazione altrui, cosí attaccò Lorenzo.

Tu nel circolo di corte mi dicesti ignorantissimo quando secondo il consueto inveivi contro il Panormita. Può giudicare del tuo merito il re che ti conosce, non i cortigiani privi d' istruzione, incapaci di valutare l' ingegno e la dottrina altrui. Voglio impedire che la vaniloquenza ed ignoranza tua tragga in errore gl' imperiti, quindi proverò che non sei oratore, né grammatico, e parlerò dei tuoi costumi. Tu contaminasti le gesta del re Ferdinando coll' accumulare nel solo libro I della vita di lui oltre 500 errori sul latino, sulla dignità storica, sull' arte di scrivere e sull' interpetrazione dei vocaboli, nella quale ti stimi maestro. È giuocoforza che sbagli l' uomo persuaso di sapere tutto, suppostosi egli solo dotto, disprezzatore degli altri, il quale prende le cose note per ignote, presume d' esser versato in ogni arte e scienza, e trascorrendo da una dottrina all' altra sorbisce succhi più amari dell' assenzio invece del miele

[1] Se ne trovano estratti nella *Miscellanea di varie operette*, detta *Miscell. Lazzaroni*, Venezia, 1740, VII, 334-364. — N' esiste copia nel *Cod.* CXXXI del *Collegio Balliolense*, e nel *Cod.* CCXXXII trovasi la replica del Valla. Coxe, *Catalogus codd. mss. qui in collegiis oxoniensibus* etc. Oxonii, 1852, p. 38, 79.

[2] I Genovesi inviarono il Fazi ad esplorare le intenzioni del re circa la pace (P. E. 13): ma la lettera dei Genovesi con data del 10 settembre '44 è certamente del '43. *Cronache di Fermo*, Firenze, 1870, p. 84.

[3] Panormitæ *De dictis*, 67. — Nel *De vitæ felicitate*, 132, 140, è combattuto il Valla senza nominarlo.

[4] Facii *De rebus*, 123. — Mittarelli *Bibliot.* 377. — Spotorno, *St. letter. della Liguria*, Genova, 1824, II, 33-52. — Poggio, *Operum*, 77, 79, conferma che il Fazi ed il Panormita scrissero d'accordo.

come le api. Tu non rispetti persone, luoghi, tempi, t' intrometti nei circoli e pronunzi sentenze. Quando il Panormita legge Livio al re ognuno ascolta con religioso silenzio e tu provochi questioni moleste e sconvenienti. Colle interruzioni intendi d' imparare ovvero d' insegnare? Per imparare devi tacere, ed è ridicola la pretesa d' insegnare alla persona che istruisce il re, né domanda lezioni. Soltanto il re e tu, degno di staffilate, interrompono il Panormita. Ti vanti di correggere gli errori delle storie di Livio, arduo lavoro critico non tentato dal Petrarca, da Leonardo aretino, da Guarino e da uomini dottissimi, e pretendi di correggerli tu convinto di sbagli gravissimi sul latino? Non riconosci autorità d' uomini morti o viventi, non risparmi alcuno, dici sopraccariche d' errori le opere di tutti gli scrittori e me piccolissimo fra i piccolissimi. Preferisco l' esilità del mio corpo (624) ad essere come te disprezzato dai grammatici, deriso dagli oratori, respinto dai filosofi, condannato dai teologi, che ti giudicarono degno del fuoco quando nell' episcopio ti sentenziarono eretico e mal pensante sulla fede. Ottenesti misericordia dai giudici per l' inaudita sollecitudine nell' implorarla.

Incorreggibile millantatore, ti glori d' avere insegnate duemila eleganze, divulgato nel *De summo bono* il miglior libro dei giorni nostri, rinnovata la dialettica e la filosofia, e tutte le opere dei dialettici e dei filosofi inferiori alle lorenziane. Invece lo stile tuo è incolto, rubasti allo zio il *De summo bono*, ponesti nel *Rinnovamento* più errori che parole. Appena conosci il greco e t' arroghi la versione d' Omero da te rinvenuta nella biblioteca del Niccoli. Perché ti credano ellenista leggi in chiesa libri greci, con le persone ignare del greco grecizzi, coi grecisti latinizzi, vuoi apparire greco ai latini, latino agli ellenisti, ma non sei greco né latino. Pertinace nelle dispute non t' arrendi alle ragioni, giudichi tutti inferiori, e te grande poiché tieni alta la testa, sei loquace, hai pronto il gesto, concitato il passo. Su via, deponi l' arroganza e riconosciti.

Nella seconda e terza parte dell' *Invettiva* il Fazi nota gli errori della storia di Ferdinando. Nella quarta sostiene che consegnando l' opera ad Alfonso il Valla mostrò di crederla ridotta a perfezione. Come possono presentarsi al re libri da correggere? Concede che il volume rimanesse per dieci mesi nella biblioteca reale e dal re venisse restituito all' autore: ma nelle librerie si collocano le sole opere completate, ed il Valla dové credere tale la *storia* coll' affrettarne la presentazione al re. Tanta sollecitudine derivava dalla

speranza d'ottenere la nomina di storiografo regio, carica notoriamente promessa al Fazi. Paragoni Lorenzo il proprio stile vuoto, slombato, incolto con quello del Fazi e vedrà dove risplendono la diligenza, la forza dell'ingegno, le idee. Nessuno prepone sé agli altri scrittori, ma Bartolommeo non pecca di superbia coll'anteporsi al Valla.

Il Fazi merita lode per il rispetto portato alla vita privata dell'emulo, della quale tace, per quanto apparisce dagli estratti a stampa dell'*Invettiva*, giacché non ho potuto vederne il testo. Egli biasimò il carattere ed i difetti stilistici di Lorenzo, non l'incolpò d'azioni inverosimili o nefande secondo l'uso allora comune agli scrittori d'invettive. Ugual moderazione doveva conservare Lorenzo col Fazi da lui denominato *Fatuo*, e col Panormita, al quale attribuisce ogni sorta di colpe nelle prolisse risposte intitolate *Recriminationes*.

O ligure caparbio ed accattabrighe invidii la mia bella reputazione, la temi dannosa ai progressi della tua fortuna ed assalisci me romano. Sobillato dal Panormita mi attacchi tu figlio d'un ciabattino di zoccoli da pescatore e venduto agli Spinola da ragazzo. Prima eravamo amici, mi davi i tuoi scritti a rivedere (461), ed io ti consultai sull'opuscolo inedito dove esaminai un passo del proemio al quarto libro della Rettorica di Cicerone ad Erennio [1] (510, 628). Come amico t'interpellai, e tu divulgasti ch'io aveva usato il participio *parciturus*, inventasti che per me *parsum* non era il participio di *parcere*, bensí *parcitum* parola a tutti sconosciuta, ed altre volte m'attribuisti frasi non mie (460, 470, 476, 624). Nel dimostrarti ch'è bene usato *parciturus* adoperato pure da s. Girolamo, negasti ad esso ed a tutti gli scrittori ecclesiastici qualsiasi autorità sulla grammatica.[2] Intanto mi tradivi. Io aveva composta in due mesi [3] e presentata al re la vita del padre perché

[1] Pio II, *Opera inedita*, 249, menziona un egregio commento del Valla ad un luogo di Cicerone. Vi lodava la filosofia ed affermava niente più soave dello studio delle lettere, più dolce e ricco di quello della filosofia. Per Lorenzo le muse e la filosofia, per gli altri i diletti mondani. — Sia questo l'opuscolo inedito menzionato nelle *Recriminazioni?* Ed adesso dove si troverà?

[2] Anche il Fazi s'occupò di cose grammaticali negli opuscoli intitolati *Elegantiæ* e *Sinonima* dedicati a Giovanni Iacopo Spinola. *Cod. Vaticano* 2906, f.i 26, 33. Trattano della proprietà dei vocaboli ambedue gli opuscoli stampati tre volte a Roma nel sec. xv secondo l'Audiffredi, *Specimen historico-criticum*, Romæ, 1794, p. 280, 300, 337. — Io ho vista l'edizione di Milano del 1507.

[3] Nella lettera del 26 febbraio 1446, *Cod. Vaticano*, 2906, f.o 52, il Valla promise al Tortelli di mostrargli in breve la *Storia*. Dunque già l'aveva scritta.

togliesse o aggiungesse cosa credeva. Voi, miei nemici, subornato il bibliotecario ve n' impadroniste, l' annotaste, e destramente insinuando al re che tu avresti scritto con maggiore eleganza gli diminuiste la curiosità di leggerla. In quei giorni ebbi sopra il testo di Livio una delle solite controversie col Panormita, il quale, impermalito di vedere la mia opinione approvata dal re, esclamò: *Costui censura me, i testi e Prisciano; ma nella sua storia pose più di 500 errori notati dal Fazi, — O ladri*, risposi, *come carpiste il mio tesoro?* Quindi mi contenni, né s' altercò. Pochi giorni appresso, dovendo presentarmi al papa, andai a Roma: mi trattenni un mese ed al mio ritorno trovai pubblicata l' *Invettiva*. Io chiesi al re la restituzione della storia, ch' era sempre presso il Panormita, il quale nel riconsegnarla pretendeva di leggere le tue censure nel circolo di corte. Il re l' impedí, lodò il mio libro e mi liberò dall' impegno di replicare all' improvviso.

Inveisce con estrema violenza contro il Panormita: gli attribuisce usurpazioni di codici, azioni vergognose e delittuose, costumi perversi. Il Panormita era tutt' altro che modello di morigeratezza, ma nel tacciarlo di costumi corrotti Lorenzo obbediva all' uso allora dominante. Ciascun secolo ha modi speciali nello screditare gli avversari: ai tempi di Dante accusavano i nemici di baratterie, nel secolo xv di

> *non servare* umana legge,
> Seguendo come bestie l'appetito.[1]

Dichiara il Panormita incompetente a giudicare del pregio delle opere, dottore e poeta per decreto dell' imperatore Sigismondo,[2] mal pensante sulla religione, corruttore della morale coll'*Ermafrodito* bruciato in pubblico insieme all' effige di lui, ne deride il volto ornato da rari peli ed il cranio lucidissimo per la calvizie (514). Le censure alla vita di Ferdinando appartengono al Panormita, che nota e suggerisce, mentre il Fazi mostra la faccia: però s' arrovella tanto da far supporre che combatta per l' esistenza, non per un participio.

In seguito censurati diversi scritti del Fazi, giustifica con scrupolosa diligenza gli errori grammaticali rimproveratigli, la bontà delle proprie regole ortografiche (480), e ripete che alla *Storia* mancavano le ultime emende. La presentò per far tesoro della

[1] Alighieri, *Purgatorio*, xvi, 83.

[2] Il Valla aveva ottenuto privilegi uguali dal re Alfonso; ma Sigismondo non era principe culto, ed Alfonso lo era, però Lorenzo derideva le lauree concesse al Panormita.

saggezza del re, ma quanto a stile usa consigliarsi coi migliori scrittori d'Italia. Nelle repliche Lorenzo segue il metodo tenuto nelle *Note* al frate da Ro. Riferisce le imputazioni colle stesse parole dell'emulo, quindi le ribatte. Forma cosí una disputa in contraddittorio costituendo giudice il lettore. Il sistema d'annientare le accuse con persuadenti ragioni secondo porta l'ordine della materia, fa scaturire la luce dal contrasto, dà forma drammatica alle *Recriminazioni,* che acquistano maggiore interesse.[1]

In queste repliche deplorabili per la polemica personale si trova virilmente sostenuta l'opinione che per significare cose nuove occorrono vocaboli nuovi. Lorenzo colla sicurezza speciale ai banditori della verità domanda agli oppositori: se volete nominare il papa, il doge, i Maomettani, l'infante di Castiglia, adoperereté le circonlocuzioni o i vocaboli nuovi consacrati dall'uso (499)? Ma le perifrasi sono tropi, né danno eleganza allo stile: invece devonsi comunicare le idee con termini accettati ed intesi, quindi *alle cose nuove bisogna accomodare vocaboli nuovi come costumarono i vecchi a tempo loro* (504). È sbaglio ed anacronismo indicare ufficii o invenzioni moderne con le frasi dei contemporanei di Numa Pompilio, e Lorenzo che intende di scrivere per i contemporanei vuole usati i vocaboli da essi intesi (531).[2] L'eleganza è cosa assolutamente diversa dai tropi e dall'adattare le cose odierne alle idee ed ai vocaboli degli antichi. Queste dottrine accennate anche da Cicerone nel *De finibus*, e propugnate da Lorenzo furono abbracciate dai suoi ammiratori, i quali formarono una scuola distinta dall'altra dei rigoristi o puristi non persuasi della necessità di foggiare vocaboli nuovi per servirsi del latino come di lingua vivente.

Con i medesimi criteri difende la menzione fatta d'Orlando e Rinaldo. Infatti in un'allocuzione ai Castigliani sul punto d'azzuffarsi coi Mori il ricordo da evocare con maggiore efficacia era il valore dei paladini copertisi di gloria pugnando cogl'infedeli, secondo riferivano le tradizioni popolari divenuto favorito pascolo delle plebi, delizia del volgo. Il Fazi coi classicisti credeva degni di menzione soltanto gli eroi greci e romani, dimenticando che

[1] NISARD, *Les gladiateurs*, 207.

[2] VALLÆ *Hist. Ferdinandi*, f.° A 3. — Anche il BIONDI, *Histor.* 393-396, diceva: se userò i nomi antichi non sarò inteso, se i moderni sembrerò ignaro degli scrittori classici. Ed il TORTELLI, *Orthog.* 161: Constat nos rebus novis nova nomina accomodare posse.

appena il nome di costoro era conosciuto da pochissimi Castigliani, mentre i piú rozzi soldati avevano notizia delle gesta dei paladini. Il Panormita poi diceva il discorso abbellito dai nomi mitologici, *deformato e deturpato a guisa di nei e macchie dai nomi cristiani* ed affermava essere impossibile parlare di cose cristiane senza perdere l'eleganza. Laonde, concludeva Lorenzo, *secondo voialtri per essere eleganti occorre tornare al culto di Giove e di Venere?* (532). Dicano cosa vogliono i nemici di Lorenzo, è innegabile ch'egli possedé vivissimo il senso della modernità ed esatto concetto del bisogno di contemperare l'antico al nuovo. Egli ribelle al giogo degli Scolastici, ricusò di sottomettersi servilmente all'autorità dei classici. Col valutare giustamente le nuove credenze[1] ed i bisogni della letteratura contemporanea dette prova di giudizio superiore, intese che poteva destare interesse il ricordo di fatti e tradizioni notissime, recar vantaggio il comunicare le idee con vocaboli generalmente intesi, regolare l'uso delle parole secondo la necessità, coll'arte e col consenso pubblico, tenendo a modello gli antichi e promovendo i veri progressi dei contemporanei. Coll'insegnare e praticare il precetto che l'uso dei vocaboli comunemente accettati e di facile intelligenza, l'interesse preso alle cose del momento riesce vantaggioso, Lorenzo screditò i pedanti ostinatisi a servirsi delle sole parole degli antichi e ad occuparsi unicamente di essi. Un secondo passo nell'applicazione di tali teorie l'avrebbe spinto a consigliare di scrivere in lingua italiana. Ma le idee succhiate da giovanetto, inculcategli dai letterati amici e dagli ufficiali della curia pontificia, la lusinga di ricondurre la lingua latina alla prisca purezza, gl'impedivano di farsi banditore dell'immenso vantaggio di scrivere la lingua parlata.[2] Peraltro nutriva convinzione cosí profonda della verità dei propri concetti che *compose*

[1] Nelle *Eleganze* (145) Lorenzo biasima il titolo di Cesare augusto dato all'imperatore tedesco, ed altrove (521) l'insania di dire divo Augusto, divo Claudio, quasi vulgus atque homines possint referre in deos. — Anche s. ANTONINO, *Chronicorum*, III, 520, diceva *barbarico pervertimento* l'uso di denominare re dei Romani il principe che occupava l'impero e negargli il titolo d'imperatore finché non aveva cinta in Italia la corona imperiale. Notava inoltre la differenza che correva dall'onorare colla corona principi inetti, ab illa vera quæ alicujus virtutis in bello gratia concedebatur.

[2] Lorenzo non usò mai l'italiano, mentre l'Aurispa maestro di lui tradusse il dialogo *De nobilitate*, *Cod. Magliab.* 956, VII, f.° 59, anonimo in tanti codici, e dal *Cod. palatino di Vienna* 960, attribuito a *Bornatussio* DA MONTE. *Tabulæ*, I, 164. Ma l'Aurispa viveva a Ferrara dove il principe non riguardava come colpa *lo scrivere in* italiano. MANCINI, *Vita dell'Alberti*, Firenze, 1882, p. 189.

l' opuscolo De novis rebus antiquitati prorsus ignotis e vi dimostrò il dovere degli scrittori di valersi dei vocaboli accolti nell' uso comune (504). L' opuscolo è perduto o sepolto in qualche biblioteca, ma doveva commentare le dottrine ciceroniane [1] prese per base dalla scuola eclettica libera nel giudicare, illuminata dalla critica, con vedute larghe ed imparziali, opposta alla scuola rigorista, meritevole d' essere paragonata a quei filugelli che privi della vitalità necessaria per schiudere il bozzolo, trasformarsi in farfalle e risorgere a nuova vita, consumano in vani conati la loro tisica esistenza.

Nelle *Recriminazioni* sono comprese le notevoli *Emende ai sei libri di Livio sulla guerra punica* poco sopra ricordate, unica, dignitosa ed eloquente replica che Lorenzo doveva dare agli emuli. Divulgando le *Correzioni* e sopprimendo le *Recriminazioni* avrebbe da sapiente risposto alle ingiurie. Invece preferí di contrapporre le contumelie alle contumelie, ingigantí i torti e volse in mala parte le parole e le azioni degli avversari, imitandone il sistema. Eppure avrebbe dovuto ricordare che se correggeva Prisciano l'accusavano d' ignoranza nella grammatica, se esaminava le opinioni di Cicerone, di Boezio o d'altri autori l' incolpavano di vituperarli. Né gli giovava rispondere che le critiche non sono vituperii (629), che bisogna esaminare se sono ragionevoli le cose notate, che le osservazioni sui classici non derivano da audacia, ma dall' acutezza dell' ingegno.[2] Esso pure pretese di giustificarsi col gridare a voce elevata, e contradisse alle proprie dichiarazioni che nel calore delle dispute verbali poteva oltrepassare certi limiti,[3] ma nello scrivere manteneva sempre la dovuta moderazione (632).

La tenzone letteraria non ebbe seguito. Pochi giorni dopo che fu restituita dal Panormita la *Storia* del re Ferdinando, il re s' assentò per lungo tempo da Napoli e Lorenzo impiegò gli ultimi

[1] Ciceronis *De finibus*, 348, 350, 366.

[2] Il Glareano lodò il Valla ed osservò: Non in auctorem invehimus si errores damnamus, quorum plerique injuria temporum acciderunt, quidam etiam humana imbecillitate, pauci fortassis etiam auctorum vel pravo judicio vel affectu. Livii *Hist.* Basileæ, 1540, f.° A3.

[3] Lorenzo aveva carattere subitaneo e costituzione nervosa. In una lettera a certo Lelio, *Cod. Vaticano* 2906, f.° 55, si scusa di non intervenire ad una merenda; per l' impetuoso vento tirato e per la pioggia caduta gli doleva il capo, e lo tormentavano minori malanni. Inoltre si trovava agitato per lo sdegno provato in seguito alle minacce d'uomo turbolento che non temeva. Vedutolo da lontano aveva resistito alla voglia di dargli segni sensibili del proprio sdegno. Dubito che nell' uomo turbolento sia indicato il Fazi.

mesi del '46 nel replicare al Fazi e probabilmente terminò la risposta in Tivoli,[1] dove raggiunse il re e lo seguí finché non abbandonò la corte aragonese, come vedremo. Per questo non comparvero nuove risposte. Era poi mancata al Fazi anche l'occasione di nutrire gelosia per l'ambito ufficio di storiografo conferito tanto a lui quanto al Valla, notati ambedue sui conti del regno del '46 come creditori di 300 ducati annui, per lo stipendio pagabile in tre rate a titolo di retribuzione dell'incarico avuto di registrare le gesta del re.[2] La disputa non divenne maggiormente triviale. Il Fazi poi merita lode particolare perché nel *De viris illustribus* menzionò onorevolmente il Valla, ne riconobbe il valore e la perizia nel greco.[3] Al contrario Lorenzo giudicò severamente il merito letterario del Fazi; e continuò a vituperare il Panormita accusandolo di gravissimi delitti come dell'uccisione della prima moglie, della separazione dalla seconda rifiutatasi di restare in casa testimone delle dissolutezze del marito e della turpe compra della terza. Simili imputazioni non avevano probabilmente solida base ed in ogni modo vennero ingigantiti falli che bisognava passare sotto silenzio. Lorenzo né allora, né dopo perdonò al Panormita e l'assalí quante volte gliene capitò il destro.

Poggio godè delle molestie recate al Valla. Avuta notizia dell'*Invettiva* del Fazi ebbe curiosità di leggere le cose dette contro l'uomo *le cui parole e gli scritti indicavano qual mente avesse.*[4] Il maligno segretario conservava l'antica animosità contro Lorenzo. Quando circa il '46, non ricevuta risposta, né ricompense per avere dedicata al re Alfonso la versione della *Ciropedia* già eseguita a richiesta di Tommaso da Sarzana, il futuro Niccolò V, seppe *biasimata da qualcuno* la versione lodata dal Fazi e dal Panormita, scrisse al primo d'avere indovinato il nome del censore. Il re non essere in grado di dar giudizi e dovere come le persone imperite prestar orecchio a coloro che l'avvicinano. Alfonso in apparenza favorisce i dotti, ma per vana ostentazione. I biasimi alla versione di Senofonte derivano dal livore e dalla sconside-

[1] Lorenzo dice nelle *Recriminazioni* (606) d'aver parlato a Poggio superioribus dictus, e così conferma che le scrisse a Tivoli. Se l'avesse visitato nella corsa fatta nel 1446 a Roma si sarebbe espresso superioribus mensibus.

[2] *Arch. stor. Napol.* VI, 251, 252. — Vespasiano, *Vite*, 53, dice goduta dal Fazi l'annua *provvisione* di ducati 500.

[3] Facii *De viris*, 23. — Il Fazi scrisse nel 1456, perché ai 25 marzo 1457 Enea Silvio Piccolomini lo ringraziò di trovarsi nominato nel *De viris*. Ivi, 107.

[4] Poggii *Epist.* 8, IX. — *Spicilegium rom.* Romæ, 1843, X, 1.ª 343.

rata mordacità di censore privo d'istruzione e d'autorità,[1] laonde rimangono inefficaci i giudizi di persone degnissime come il Panormita ed il Fazi. Il poeta siciliano non lasciò sfuggire l'occasione d'esortare Poggio a disprezzare la maldicenza del comune detrattore, uomo invidioso, abominevole, immondissimo, lusingatosi di saper tante cose, investigatore di vocaboli e di sillabe negli scritti altrui, indifferente all'importanza dell'argomento o al valore delle parole. Il nostro Fazi giustamente lo denomina ragno, perché acchiappa soltanto le mosche, altri capra perché rode la scorza non potendo rodere il midollo del legno, egli poi da lungo tempo e forse non impropriamente lo chiama cimice per le parole mefitiche sortite dal putrido e fetidissimo petto. Quel pazzo non ha niente di buono per ricrearsi l'animo, vive di maldicenza, si rode d'invidia, è agitato dal furore e cerca la stima degli scellerati e degl'ignoranti pari suoi. Disprezzino i saggi le persone lodate da ui o dai suoi simili ed elogino coloro che biasimano.[2] Alfine Poggio ricevé 400 alfonsini,[3] e si rallegrò col re d'aver conosciuto il valore ed i costumi d'uomo che aveva stimato perché suole ostentare qualche dottrina ed usa parole vanagloriose. Caduto a costui il manto della finzione come alle maschere, era stato trovato privo di virtú, ed appena bandito dalla corte erano dileguate a guisa di fumo tante vantazioni.[4] Qual erudito designasse Poggio nella persona ch'esercitava preponderante influenza sui giudizi letterari del re è facile indovinarlo, se si considera che scriveva dopo la partenza di Lorenzo dalla corte di Napoli. Il maltalento del vecchio segretario papale non era diminuito malgrado d'una visita fattagli in Roma da Lorenzo. Alla domanda se approvava una correzione al testo di Livio rispose Poggio d'averla suggerita diversi anni prima in Firenze coll'approvazione di Leonardo e Carlo aretini. Sopra una seconda emenda ricusò di dichiararsi, e Lorenzo, impermalito che Poggio approvasse le sole correzioni venute in mente a lui, si licenziò lusingandosi d'ottenere l'approvazione degli eruditi *immuni da rivalità ed invidia* (606, 607). Avevano ambedue gran concetto del proprio ingegno, si credevano superiori a tutti e, come nuvole sature d'elettricità che detonano appena s'incontrano, s'urtarono con gran fragore appena dimorarono nella città e nella corte medesima.

[1] Poggii *Epist.* 21, 23, 24, 30, 31, IX. — *Spicil. rom.* X, 1.ª 345.
[2] Panormitæ *Epistol.* 190.
[3] Vespasiano, *Vite*, 423, dice ch'equivalevano a 600 ducati.
[4] Poggii *Epist.* 10, X.

La lotta del Fazi col Valla non destò fra gli eruditi quattrocentisti l'interesse suscitato dalle invettive divulgate nei frequenti duelli letterari d'allora. La considerarono come diverbio locale: ma in quel momento Napoli non era centro letterario dell'importanza di Firenze, di Milano, di Venezia, o quale divenne poi Roma, ed al contrasto s'interessarono quasi esclusivamente le persone dimoranti nella corte del re aragonese. Lorenzo continuò a vivervi onorato e rispettato, stimato dal re, al possesso di fama invidiata e dava lezioni. L'Origlia[1] lo pone fra i lettori dello Studio e dice successogli nella cattedra Gabriele Altilio. Secondo il Tafuri l'Altilio nacque nel 1440, e nascesse pure nel '26, cosa molto dubbia, non si conoscono finquí documenti per affermare che succedesse al Valla nella cattedra.[2] Il Fazi scrisse a Lorenzo: *Tu dai precetti di grammatica* (522), ed altrove asserí che *insegnò* (professus) *a lungo in Napoli l'arte rettorica.* Due volte Poggio ripeté che Lorenzo astrettovi dalla povertà aprí scuola privata in Napoli, mentre secondo il Biondi v'ammaestrò qualcuno colle *Eleganze.*[3] Non è dunque accertato che insegnasse dalla cattedra, potendo le frasi allegate riferirsi ai precetti dati cogli scritti, alle dispute dell'*ora del libro*, o alle lezioni private. Lo Spera dice scolari del Valla Giovanni Antonio Campano, Pomponio Leto, Antonello Petrucci e Bartolommeo Sacchi detto il Platina.[4] Il Petrucci, già lo notai, ricevé da Lorenzo lezioni particolari presso l'Olzina, il Leto ed il Platina poterono frequentarne la scuola unicamente in Roma, quindi resta il solo Giovanni Antonio Campano, il quale tace, per quanto ho potuto vedere, d'avere avuto precettore tanto famoso. Bensí Michele Ferni milanese nella vita del Campano preposta alle opere di lui stampate a Roma nel 1495, assicura che quando

[1] *Ist. dello Studio di Napoli*, Napoli, 1753, p. 248.

[2] ALTILIO *Epitalamio* edito dal *Tafuri*, Napoli, 1803, p. XX-XXVI. — Il GIOVIO, *Elogia*, 206, dice l'Altilio morto a 60 anni compiti. Secondo il NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende*, III, 465, l'Altilio morí nel 1501, e nel 1484 secondo il TAFURI, *Scritt. di Napoli*, II, 2.ª 295. — Il PONTANO, *Opera*, II, 165, dice già morto l'Altilio quando il Sannazzaro viveva nella Francia in *volontario esilio* per seguirvi il re Federigo d'Aragona, che vi si refugiò nel 1501 e vi morí nel 1504.

[3] FACII *De viris*, 23. — POGGII *Operum*, 83. — BLONDI *De Roma* etc. 347.

[4] SPERÆ *De nobilitate professorum grammaticæ*, Neapoli, 1641, p. 158, 410. — Pomponius et Platina, uterque Vallensis auditor. SABELLICI, *Operum*, IV, 330, 460. — Pomponius Vallæ præceptoris æquata eruditionis opinione locum exceperat. JOVII *Elogia*, 78. — SUMMONTE, *Hist. di Napoli*, III, 509. — TAFURI, *Scritt. di Napoli*, II, 2.ª 366. — ZENO, *Dissert. voss.* II, 238. — NAPOLI-SIGNORELLI, *Vicende*, III, 389. A p. 363 lo dice per 5 anni scolaro del Valla.

Giovanni Antonio, ancora colla prima lanugine,[1] faceva il pedagogo in Napoli, *L. Valla letterato notissimo dava pubbliche lezioni*, o dal Campano *fu udito con gran profitto.* Secondo alcuni lo scolaro uguagliava il precettore e questi diceva il discepolo eccellente disputatore. La testimonianza del Ferni ha molto peso, ma siccome in quel momento il Campano, già povero mandriano, era pedagogo dei figli di certo *Carlo nobilissimo fra i Napoletani*, poté per mezzo di questo uomo potente ricevere lezioni private, come l'ebbe il Petrucci protetto dall'Olzina. Si gloriò d'aver avuto Lorenzo per maestro Angelo Campano,[2] che visse ai servigi del card. Angelo Capranica, e fu fratello per quanto sembra di Giovanni Antonio Campano pocanzi ricordato e diventato celebre letterato e vescovo. Probabilmente Lorenzo insegnò anche a Marino Tomacello, poi amico al Pontano, adoperato dai re aragonesi come segretario ed oratore, al quale diresse da Roma due lettere amichevoli, ed in una si congratulò dei progressi fatti nello stile, che *adesso ha reso elegante, terso ed accurato, per cui da napoletano sembra divenuto romano.*[3] Ma fosse Lorenzo pubblico ovvero privato docente in Napoli, di certo v'insegnò e godé somma reputazione.[4]

Ricorse ad esso anche Guarino veronese. L'ottimo vecchio antico precettore di Leonello d'Este ed educatore di tanti giovani nell'importantissimo convitto di Ferrara aveva procurato al figlio Girolamo l'ufficio di segretario regio ed ottenutolo probabilmente per le raccomandazioni di Maria figlia naturale del re Alfonso maritata al marchese Leonello.[5] Nonostante Guarino nel mandare il figlio a

[1] Il CAMPANO, *De dignitate matrimonii*, p. VIII, si dice nato nel 1429.

[2] Copiò la versione di Tucidide del Valla, e si sottoscrisse: Transtulit Laurentius Valla romanus vir. cl. Scripsit Angelus Campanus, qui sub eo audiverat. Serviebat dum scripsit et tempus ferebatur. Romæ in ædibus card. s. Crucis, 1475. XII Kal. martias. *Cod. Corsini, ora dei Lincei*, 1372 (43. E. 23), f.° 355.

[3] *Cod. palatino di Vienna* 298, n.° 3. — Il Tomacelli fu scelto per interlocutore dell'*Ægidius* dal PONTANO, *Opera*, II, 163. — *Arch. stor. Napol.* IX, 211, 237, 239. — SUMMONTE, *St. di Napoli*, III, 293. — Il *Cod. Vaticano* 2906, f.° 46, contiene 6 lettere d'un Lucio al Tomacelli. — Il *Cod. Laurenz.* 31, *Conv. sopp.* (Badia, 2533) contiene Ciceronis De natura Deorum di mano del Tomacelli.

[4] Più volte vide la luce certa lettera d'*Antonio* GALATEO *De villa Laur. Vallæ.* Il COLANGELO, *Vita del Panormita*, 186, credè la villa posseduta da Pietro Salvatore Valla, ed il POGGIALI, *Vita del Valla*, 72, la suppose di Lorenzo. Che non gli appartenesse lo conferma il GALATEO, *De situ elementorum*, Basileæ, 1558, f.° 65, col ricordare l'*orto pensile del nostro Valla* insieme ai luoghi di delizie posseduti dal PONTANO, dal SANNAZZARO e dallo stesso Galateo, uomini vissuti a Napoli tanto dopo di Lorenzo.

[5] Maria sposò nel '44 e morì nel '49. — *Girolamo* [illegible] 27 giugno '47 già

Napoli lo raccomandò a Lorenzo, che gli rispose manifestando la soddisfazione provata nel conoscere il giovane buon parlatore, bene allevato, vero rampollo di tanto padre, di cui possiede il bell'aspetto congiunto alla dignità ed alla dottrina. Fortunato padre se la numerosa prole assomiglia a Girolamo, che terrà in luogo di figlio e raccomanderà al re sebbene lo giudichi superfluo. Per attestare poi la stima che professa al canuto amico si propone d'inviargli la *Donazione* in caso non l'abbia ancora veduta.[1]

Nell'ottobre del '46 il re Alfonso d'accordo con papa Eugenio mosse da Napoli coll'esercito per recarsi a combattere i Fiorentini ed i Veneziani, o Francesco Sforza.[2] Lentamente attraversò la Terra di Lavoro e l'Abruzzo, giunse a Tivoli il 9 gennaio '47 e vi si fermò (354). Il primo giorno dell'anno '47 Lorenzo era sempre in Napoli, donde scrisse al Tortelli. Aveva ricevuta una sola, non due lettere, ed amichevolmente lo rimproverò di giustificare con tanto calore la tardanza nel rispondere, quasi sospettasse dell'amicizia di lui. *Mi sembra che tu giudichi male di me; eppure ti portai sempre tanto amore, che credo impossibile aumentarlo.* Nemmeno io ti scrissi e vorrai scusarmi. Dopo lasciata Roma diressi due sole lettere al cognato volendo lasciar supporre di trascurare il papa ed alcuni cardinali, sebbene Ambrogio insistesse per farmi scrivere. Desidero di conservarmi moderato e però ne taccio il motivo. Finalmente scrissi ai cardinali Tarentino, Borjes e Colonna, non che a Giovanni Campesio occhio destro del Tarentino. Quanto ai miei lavori prestai costí l'*Eleganze*, le *Note rodensiane* e le *Collazioni*, e smarrii tutto a motivo della trascuranza del cognato nel chiederne la restituzione. Adunque per colpa d'Ambrogio indifferentissimo alla dottrina *fui quasi trafitto da tre ferite, delle quali due penetrarono più profondamente, giacché delle* Note *e delle* Collazioni *non ho altre copie. Circa alle* Eleganze, *ancora da correggere, posso ritrovarle altrove, e dedicate a te solo le manderò o porterò io stesso, ancora incerto sul recarmi presto fra voi,* quantunque lo speri, *specialmente col re tanto vicino a*

serviva il re. GUARINI *veron. Gratulatio ad Alphonsum*, in *Miscell. del Lazzaroni*, VI, 47.

[1] (P. E. 357). — MAFFEI, *Verona illustr.* Verona, 1731, II, 81. — Nel *Cod. Corsini*, ora *dei Lincei* 582 (45. C. 17), f.° 42, leggesi un'epitaffio sepolcrale pel marchese Niccolò d'Este scritto da Girolamo Guarini.

[2] *Paolo* DELLO MASTRO, *Diario*, in *Buonarroti*, Roma, 1875, X, 44, dice Alfonso venuto a Tivoli *ad istantia dello papa* per andare contro lo Sforza. — INFESSURA, *Diario*, 44. — PII II *Europa*, 139. — PLATINÆ *De vitis*, 233.

Roma. S'accerti poi che stima e per fargli piacere amerà Niccolò, forse il Perotto, fiore d'umanità, probità e dottrina. Riceverà copia di Quintiliano e delle glosse aggiuntevi.[1]

Il 14 gennaio si diresse nuovamente al Tortelli: Sarà breve perché affaticato dallo scrivere tre lettere, con data anticipata, ai cardinali *nuovamente eletti, eccettuato il Milanese.* Per compiacere un amico domanda in prestito Donato sopra Terenzio e le Questioni accademiche di Cicerone. La lettera senz' indicazione d'anno è del '47, essendovi menzionata la promozione cardinalizia,[2] avvenuta il 16 decembre '46, di maestro Tommaso da Sarzana, il Parentucelli, di Giovanni Primi messinese, dello spagnuolo Giovanni Carvajal e d'Enrico Rampini di s. Allosio nel Tortonese, che fu appellato cardinale Milanese perché arcivescovo di Milano, col quale Lorenzo trascurò di congratularsi per non averci forse personale conoscenza.

Due delle lettere gratulatorie ai cardinali tuttora rimangono, e dalle cose dettevi credo siano quelle dirette al Parentucelli ed al Carvajal. Hanno la data del 28 decembre da Napoli ed una ricorda il Dardanoni, che aveva comunicata notizia della promozione. Scrive a maestro Tommaso come bisogna rallegrarsi del bene degli amici. Da lungo tempo lo conosce, sebbene per la diversità della dimora v'abbia poca intrinsechezza. Il nuovo eletto è pieno di dottrina, e Lorenzo ha talmente approvata la promozione di lui, che a motivo d'essa porta maggiore affetto al papa, del quale un giorno vuol celebrare le lodi. Desidererebbe di congratularsi a voce, e spera di farlo in breve. La seconda lettera *al decoro della Spagna,* la credo diretta al Carvajal, uomo degnissimo, ma non ha niente di speciale. Vi dice da Bonifazio VIII paragonata la dignità cardinalizia alla consolare e l'eletto grandemente amato dal Valla.[3]

In qual giorno Lorenzo raggiunse il re a Tivoli l'ignoro, certamente innanzi al luglio, e profittò della vicinanza per recarsi a Roma. Il medesimo re ve l'inviò e di là scrisse al Tortelli perché investigasse con prudenza se i cardinali Torrecremata e Tarentino avevano incarico di rappresentare il Borjes in certo negozio, e se il cardinale da lui servito, cioè il Martinez detto Portogallense, era amico ad Alfonso. Avutane la certezza Lorenzo nel visitare il cardinale gli presenterà una delle *diverse epistole regie ancora mancanti d'indirizzo.* Questa lettera è anteriore all'11 luglio, giorno

[1] Autografa nel *Cod. Vaticano* 3908, f.° 147. — *Cod. Ambros.* G. 109 inf. f.° 33.

[2] *Cod. Ambros.* G. 109 inf. f.° 35.

[3] Cardella, *Memorie,* III, 100-107.

della morte del Martinez.[1] Ai 29 del mese stesso Lorenzo da Tivoli raccomandò al Tortelli un' affare di Giovanni Tartarini l'adolescente figlio del Niccolò menzionato nella rifusione ultima del *De vero bono*.[2]

Fra il campo regio a Tivoli e Roma era un movimento continuo. Il card. Borjes sovente si recava presso il re. Guiniforte Barzizza oratore del duca Visconti ad Alfonso visitò Roma, e corse voce che lo stesso Alfonso mascherato vi si portasse a cavallo e ne visitasse gli avanzi nel breve spazio d' un giorno.[3] Nei 9 mesi di soggiorno a Tivoli il re trattò amichevolmente i Romani e tutti i sudditi della chiesa, e cercò di conciliarsi la benevolenza dei cardinali per rendersi favorevole il papa.

Agli ultimi di settembre del '47 seguíto da Lorenzo mosse da Tivoli coll' esercito e procedé verso la Toscana a piccole tappe con 7000 cavalli, 4000 fanti, 3000 persone disutili, e per la Sabina, Orte, Montepulciano giunse in Val di Cecina ed il 22 novembre cinse d'assedio Montecastelli,[4] paesetto situato a mezzodí di Volterra sopra scoscesa ed elevata collina bagnata alle falde dalla Cecina e dal Pavone. Per varii giorni attaccò il castello forte per natura e secondo quei tempi reso piú forte dall'arte. L' esercito regio angustiato dalla mancanza di viveri venne inoltre tribolato da piogge torrenziali e da vento cosí impetuoso che sotto le tende o fuori i soldati non resistevano alla violenza dei turbini ed all' inclemenza della stagione.[5] I temporali alterarono la salute del Valla, che per

[1] *Cod. Vaticano* 2906, f.i 54, 53.

[2] *Cod. Ambrosiano* G. 109 inf. f.i 34, 33. — *Cod. Vaticano*, 3908, f.o 147. — Non voglio omeltere di notare che del *De vero bono*, il PASTOR, *St. dei papi*, I, 14, cita un' edizione simile a quella di Lovanio del 1483, stampata a Colonia, in domo Quentell, 1509, da me non veduta.

[3] Il Borjes era presso il re quando fervevano le trattative fra Eugenio IV ed i Tedeschi pochi giorni innanzi la morte del papa. *R. It. Script.* III, 2.° 883. — BARZIZII *Opera*, II, 40. — DE TUMMULILLIS *Notabilia*, 54.

[4] *R. It. Script.* XVIII, 1204. — *Cronache di Viterbo*, 207. — SUMMONTE, *Hist. di Napoli*, III, 86.

[5] FACII *De rebus*, 146. — PII II *Europa*, 135. — L'egregio cav. LISINI *Direttore dell'Archivio di Stato di Siena*, da me pregato, cercò invano con tutto l'impegno nel copiosissimo carteggio della repubblica il giorno dello scioglimento dell'assedio di Montecastelli. Bensí mi avvertí che il re dal 7 al 23 novembre datò lettere dal campo intorno al castello. Il 27 le datò da Campopetroso. Affermando lo ZURITA, *Anales*, III, 308, che il re principiò a combattere il castello ai 22 novembre può essere ch' egli si trattenesse al campo finché non fu investito e completamente circondato Montecastelli, quindi lasciasse ad un luogotenente il comando dell'assedio.

consiglio del medesimo re decise di tornare a Napoli. Appunto il giorno nel quale Alfonso sgomentato dalle tempeste, dalla mortalità fra i cavalli, e dalla mancanza d'artiglieria,[1] ordinò d'abbandonare l'impresa di Montecastelli (decembre '47), Lorenzo si diresse a Siena in compagnia dell'aragonese Pietro di Basalu ministro regio, detestato perché con ogni sorte di mezzi impinguava l'erario pubblico.[2] Nella comitiva si trovava anche Girolamo Guarini, che cavalcando all'avanguardia con pochi soldati venne assalito da una banda di circa 160 predoni, catturato e torturato.[3] Gli altri viaggiatori avvedutisi del pericolo retrocederono, ma riunitisi a varii reduci dall'esercito giunsero a Siena e continuarono senza sinistri incontri fino a Napoli (354). Giunto colà, Lorenzo prese una grave deliberazione maturata probabilmente e preparata fino da quando stava a Tivoli presso il re con Roma dinanzi agli occhi. Bramava di tornare a vivere nella città dove aveva veduta la luce e molto più adesso che pontificava un papa tanto diverso da Eugenio IV.

[1] Dati *Opera*, 223. — *Cronache di Viterbo*, 209.

[2] Pontani *Opera*, I, 34. II, 52. — Macinghi, *Lettere*, Firenze, 1877, p, 97.

[3] Quasi lo stesso avvenne a Giovanni Antonio Campano, che coll'unico fratello si recava da Napoli a studiare legge in Siena. Assaliti dai ladroni in Val d'Orcia si salvarono abbandonando cavalli e bagaglio, e seminudi ricoverarono a Perugia. Ferni, in Campani *Opera*, Romæ, 1495, f.° 7, n. n.

CAPITOLO NONO

Niccolò V. Protegge lettere ed arti. Lorenzo abbandona la corte d'Alfonso per Roma. Diviene abbreviatore apostolico. *In novum Testamentum adnotationes.* Legge rettorica nello Studio. *De conficiendis epistolis.* Versione di *Tucidide.* *Carmen de natali patriæ suæ.*

Alla morte d'Eugenio IV (23 febbraio 1447) cambiarono ad un tratto le condizioni di Roma. Era sceso nel sepolcro un papa di semplici ed incorrotti costumi, di carattere diffidente, intollerante, gelosissimo della sconfinata ampiezza della potestà pontificia; cieco per gli enormi abusi della curia papale e per la licenza del chiericato, sollecito invece di richiamare i frati all'osservanza delle regole monastiche, raggirato da scellerati favoriti e dagl'ipocriti. Subitaneo nel decidersi, ostinato, incostante, non ebbe misura nel tentare ardite imprese, depresse le persone da lui ingrandite, s'inimicò i più fidi alleati, s'avvolse in continue guerre disastrose ai sudditi, tenne cari i soldati, spese tesori nel mantenerli, contrasse enormi debiti. Pochi pontefici cagionarono tante devastazioni, tante calamità alle province soggette alla chiesa. Gli scrittori ecclesiastici proclamano Eugenio buon papa, certamente fu pessimo principe. Morto lui le somme chiavi furono affidate ad un prelato (6 marzo '47), che ripose la grandezza della chiesa nelle cose più disprezzate o indifferenti all'antecessore.

Cinse la tiara un uomo mite, ma di vasta mente, educato alla scuola di sacrifizio di Niccolò Albergati, mirabile modello d'insigni virtù. Maestro Tommaso Parentucelli di Sarzana aveva con affetto di figlio e reverenza di discepolo diretta per lunghi anni la casa del cardinale Albergati, assistitolo nelle infermità, accompagnatolo in Italia ed Oltremonti nei frequenti viaggi per metter pace fra i potenti e nell'animo dei prelati convenuti a Basilea, consigliatolo, animatolo nei momenti più difficili. Da semplice prete in 27 mesi divenne vescovo, cardinale e papa. Contro ogni sua aspettativa raggiunto l'apice degli onori a 50 anni (nacque ai 15 novembre 1397), assunse da papa il nome battesimale dell'Albergati ed imitando lui che cardinale del titolo di s. Croce invece dell'emblema

gentilizio della propria famiglia, sebbene molto illustre, aveva usato per stemma la croce, egli figlio di medico adottò per impresa blasonica le chiavi pontificie incrociate sotto il triregno. Piccolo di statura, macilento, col volto pallido e profilato, occhi neri, vivacissimi, naso aquilino, fronte bassa e sfuggente, labbra grosse, voce sonora, aveva nutrita sempre poca opinione di sé, s'era mostrato con tutti gentile, sociabile, modesto, e però generalmente lo benvolevano e stimavano. Orfano di padre, privo di mezzi di fortuna, sopportò il caldo ed il freddo onde progredire negli studii, facendo il pedagogo provvide il danaro per ultimarli, e coll'intelletto vivace e pronto, congiunto a tenace perseveranza, acquistò gran dottrina. Nei momenti di libertà la bramosia di conversare coi dotti lo faceva frequentare le loro riunioni e le botteghe dei librai per vedere codici e parlarne. Nelle diverse dimore fatte col suo cardinale in Firenze aveva stretti intimi rapporti cogli uomini più eminenti per dottrina partecipando alle aspirazioni ed agli ideali degli umanisti toscani. Dotato di tenacissima memoria, inesauribile disputatore d'argomenti letterari e filosofici,[1] parlava molto e celermente, gradiva d'essere inteso alla prima. Dominato dalla bramosia di murare e possedere libri, aveva trovato il modo di soddisfare le due passioni persuadendo al suo cardinale di restaurare l'episcopio e la cattedrale di Bologna dov'era vescovo: quanto ai libri impiegando i sottili guadagni personali nell'acquistar codici, che leggeva ed ampiamente postillava.

Il Parentucelli portò nel soglio pontificio i gusti e le aspirazioni careggiate quando era sacerdote mal retribuito: intenso amore alla cultura ed alle arti belle, alla dottrina ed a tutte l'eccellenti manifestazioni dell'ingegno umano, qualunque ne fosse la provenienza, cristiana o pagana, israelitica o araba. Giudicava il sapere ottimo strumento per scoprire e dimostrare la verità, non temeva critiche, polemiche, lotte; voleva che tutte le opere dell'ingegno comunicate al pubblico con gli scritti o con produzioni artistiche concorressero ad ingentilire e perfezionare l'umanità. Da papa adoperò la scienza e gli uomini che la possedevano a magnificare la chiesa e Roma che n'era centro. Licenziò i soldati, si prefisse di porre l'Italia in pace, e *l'arma che voleva operare era la croce*, difendersi con essa, né usare diversa spada nel pontificato.[2] Volle la chiesa venerata per le buone opere dei pastori, per l'esemplarità della

[1] PANORMITÆ *Oratio ad Nicolaum papam*, in *Cod. Riccard.* 779, f.° 420.
[2] *Cronache di Viterbo*, 207. — VESPASIANO, *Vite*, 33, 36, 43.

vita e dei costumi degli ecclesiastici, per i benefizi morali e materiali recati alle popolazioni, principalmente mantenendo la pace invano invocata dai sudditi pontificii nei 16 anni del regno precedente. Pratico del mondo e delle corti, conoscitore dei costumi e dei bisogni dei popoli, maneggiava i negozi con prudenza, cedeva a tempo, puniva gli abusi della curia, *né fu mai trovato che vendesse ufficii o concedesse benefizi per simonia.*[1]

Pagò i grandi debiti contratti da Eugenio e quando il tesoro papale rigurgitò pei danari riuniti durante il giubbileo del '50 vendendo vettovaglie e ricevendo oblazioni,[2] volle aumentare ossequio alla sede apostolica con sontuose costruzioni, col circondarsi d'uomini dotti, ridurre Roma centro della cultura contemporanea, raccogliere cimeli letterari, diffondere la cognizione delle letterature antiche moltiplicando gli esemplari delle opere latine e facendo conoscere le greche ed ebraiche per mezzo di traduzioni. Versatissimo nella teologia e nelle lettere umane credeva che le dottrine dell' Evangelo non dovessero paventare quelle del gentilesimo, che la diffusione della scienza cristiana fosse facilitata dall' eredità letteraria degli antichi apprendendovi il modo d' esporla in bella forma, e come i Padri della chiesa v' avevano attinta l' eleganza per sostenere con maggiore efficacia la titanica lotta col gentilesimo, cosí potessero approfittarne i moderni per abbellire i propri scritti. Non dava peso ai pericoli temuti dagli zelanti nello studio dei classici, giudicava possibile succhiare il buono dei pagani e renderne innocua la parte pericolosa, soprattutto il predominio concesso ai sensi sulla ragione. Dalla medesima fonte scaturivano le opinioni del papa e del Valla: ambedue stimavano che il culto della forma potesse congiungersi alla bontà delle dottrine, apprezzavano i progressi fatti dalla scienza per opera del cristianesimo, né repudiavano quelli avvenuti per merito degli antichi. Anche maestro Tommaso mal soddisfatto dei teologi contemporanei s' era rivolto allo studio dei Padri ed aveva rinvigorita la mente ricorrendo alla loro sapienza. S' era persuaso che la verità non teme sofismi ed errori, e finisce per trionfare. Il Parentucelli portando sul soglio pontificio questi concetti divenne moderatore del movimento letterario, e gli sguardi delle persone culte si fissarono avidamente sopra di lui.

Quali speranze facesse nascere l' esaltazione di maestro Tommaso si rileva dalla lettera d'uno scolaro dello Studio di Bologna diretta

[1] PLATINÆ *De vitis*, 238. — *Cod. Riccard.* 1207, f.° 58. — *Arch. di St. di Fir.* cl. X, dist. 2, vol. X, n.° 21, f.° 44.

[2] *R. It. Script.* III, 2.ª 895, 924.

al Tortelli il 17 marzo 1447. *Dicono che colle sue singolari virtú e coll'animo virile il pontefice adesso eletto renderà tutta l' Italia felice, aurea, senza guerre.*[1] Maggiormente esultarono i letterati affezionatisi a Tommaso per antica consuetudine. Poggio esternava all' amico Benedetto Accolti la speranza che il nuovo papa avrebbe *piú cara la virtú del danaro*, non sarebbe diverso da quello ch' era stato da privato e ricorderebbe i vecchi amici conservandosi premuroso per l' incremento della dottrina. Lauro Quirini si compiacque dell'*opportuna e divina elezione d' uomo di somma virtú, prudenza e fortezza.* L' Aurispa ne lodò la costanza nel mantenere le abitudini contratte da privato, ben note ad esso che per incarico di lui modesto prete aveva tradotte opere greche e comprati a Venezia codici ellenici, quindi corse a Roma per ossequiare l' antico amico già conosciuto chierico, sacerdote e vescovo.[2] Il papa accoglieva i letterati insigni ed i mediocri, premiava autori, traduttori, copisti, e poiché Roma era sterile di cittadini culti, faceva lavorare e pagava quelli accorsi di fuori. Nel favore goduto dai frati a tempo d' Eugenio erano succeduti i letterati, i quali lavoravano per la biblioteca piú che per la chiesa.

Fu ripetutamente asserito che i campioni del rinascimento per ostilità alla chiesa vollero ritornare la società pagana nella vita e nel pensiero. Ma gli umanisti della prima metà del secolo xv non furono increduli, né avversi al Cristianesimo, furono indifferenti. Aborrivano dal misticismo, intendevano di godere la vita, davano scarsa importanza ed anche burlavano i moralisti ascetici zelatori della perfezione cristiana, negligevano la religione, alcuni scrissero libri immorali o completamente libertini, ma vivevano nel grembo della chiesa e ne ricevevano i sacramenti. Poggio tanto gloriatosi delle immoralissime *Facezie* raccontate dai segretari papali nel *Bugiale,* come essi denominavano le stanze della cancelleria, serví otto papi; ad Enea Silvio Piccolomini l' *Historia duorum amantium* ed i licenziosi carmi scritti in gioventú non impedirono di cingere il triregno, per cui da papa dové dire ai popoli cristiani: *Rigettate Enea, accogliete Pio.* Pochissimi umanisti trattarono argomenti religiosi, il maggior numero non solo idolatrò gli studii classici come efficace mezzo di cultura, ma li fece scopo quasi esclusivo dei propri studii, mentre all' opposto le popolazioni erano

[1] *Augustini* Scanellæ *Epistola*, in *Cod. Vaticano* 3908, f.° 24.

[2] Poggii *Epist.* 17, 16, IX, e in *Spicil. rom.* X, 1.ª 225. — Quirini *Epist.* in *Cod. Magliab.* 144, VI, f.° 42. — Aurispæ *Epist.* in Mittarelli *Bibliot.* 83, ed altra in Sabbadini, *Biografia dell'Aurispa*, 101.

religiose. Al sentimento generale nessuno osò di contrastare e meno di ribellarsi. Il medesimo Poggio fondò nella patria pieve di Terranuova in Valdarno una cappella e le donò certi vasetti trovati in Roma da un sognatore di ricchezze, che affermava apparsogli ripetutamente in sogno un vecchio venerando per informarlo che in un luogo accennatogli scoprirebbe ingente tesoro. Poggio in pomposa iscrizione da lui firmata assicurò, quasi fosse infallibile sacerdote, che certi avanzi d'ossa combuste rinvenute sul posto indicato nel sogno, in certe boccette di vetro, erano ossa di s. Lorenzo, e mescolò con impudente sfrontatezza i sogni e le ricerche di tesori alle credenze religiose. Nell'iscrizione il segretario apostolico sembra che abbia preso a modello fra Cipolla, il quale mentre predicava, trovando sostituiti carboni nella cassettina, dove aveva posta una penna di pappagallo per farla venerare dai suoi uditori di Certaldo come perduta dall'angelo Gabriello a Nazaret nella camera della Madonna, presentò alla venerazione dei Certaldesi i carboni coi quali *fu arrostito* s. Lorenzo.[1]

[1] Boccaccio *Decamerone*, *Nov.* 10, VI. — Pochissimi avendone notizia pubblico la strana iscrizione fatta incidere da Poggio, ed ancora collocata nell'altare di s. Lucia della chiesa principale di Terranuova Bracciolini. Le boccette rimasero nella chiesa fino al 1830 incirca. Allora se n'impossessarono gl'Inghirami attuali patroni dell'altare. Sciolgo le abbreviature dell'iscrizione ponendo in corsivo le lettere abbreviate.

tempore domini eugenii papae quarti pontificatus sui anno quarto salvatoris vero n*ost*ri. M.CCCCXXXIIII | de mense maii dum curia esset rome civis quidam romanus egens atque inops rer*um* cum sepius | adversus deum quereretur inopia*m* sua*m* adstitit ei in somnis imago quedam statura procera et gravis | vultu precipiens ut altare hoc (1) in ecclesia pervetusta erat qua*m* olim xistus ip*sam* edificaverat et in | vineola sua situm erat demoliretur nam in eo ingentem thesauru*m* reperturum affirmavit distur | bavit homo thesauri cupidus e vestigio ex parte quod mandatum erat ubi no*n* aurum aut argentu*m* | quod rebatur et cupiebat invenit sed marmorea*m* arcula*m* in qua tres vitree pixides cu*m* fer*r*eis coperculis | inera*nt* in quibus interiori parte. litere. incise diversor*um* sanctor*um* reliquias esse testantur eas tanqua*m* | frustratus in somnio cum domu*m*. retulisset. iter*um* imago illa apparuit admonens aram illam amplius | demolienda*m* e*ss*e cum maior thesaurus in ea e*ss*et absconsus. anhelans item homo ad auru*m* altare fu*n*ditus | evertit atq*ue* in imo duas arculas e marmore invenit quarumque que*m* vitreu*m* vasculu*m* mavis (2) | prioribus. cun variis. reliquiis. servabat. thesauru*m*. omnium. pretiosissimu*m* in eo et (3) altero. ossa. com-

(1) Il lapicida omise *quod*.

(2) Il lapicida doveva scrivere maius, quindi cum.

(3) *L'et* abbreviato potrebbe leggersi *rum* e l'iscrizione dire eorum.

Le classi sociali ricche e culte erano nel secolo xv, siccome lo furono e saranno sempre, più corrotte del popolo, essendo dall'affluenza dei beni terreni favorita la vita dissipata e leggera. La moralità predomina fra le persone lavoratrici, perchè il lavoro purifica la mente, stanca il corpo, e negli uomini dalla mente pura e col corpo affaticato le cattive abitudini germogliano e fruttificano a stento. Nelle classi ricche e culte la moralità raggiunge grado molto elevato nel solo caso che posseggano profondo sentimento dei doveri religiosi e civili, nè questo avveniva nel secolo xv. Allora i grandi ed i dotti rispettavano la religione per abitudine anzichè per convinzione, nè apprezzavano il bene potuto risentire dalla società; i popoli in apparenza civili non lo erano in sostanza, e persone virtuosissime si sforzavano con scarso frutto di migliorare i costumi feroci e barbarici dei contemporanei. Bensí era vivissimo nelle popolazioni il sentimento religioso; infatti di pari passo coll'idolatria verso gli scrittori pagani rifiorí allora la poesia religiosa, moltiplicarono le laudi e le rappresentazioni sceniche d'argomento sacro. Leonardo Giustiniani, Feo Belcari e numerosissimi poeti minori acquistarono fama con tali produzioni ripetute e diffuse nell'intera Italia.

Alcuni storici moderni disputano se il favore accordato da Niccolò agli umanisti fu dannoso alla chiesa, se la protezione di lui accrebbe le latenti inclinazioni dei dotti paganeggianti, per cui quelli posteriori con maggior coraggio si schierarono fra i nemici palesi del cattolicismo. Simili dispute non sorgerebbero se i successori di Niccolò incuranti di dirigere il movimento letterario si fossero almeno astenuti dall'osteggiarlo, o peggio abbandonarlo a sé stesso come Callisto III ed altri papi dominati dall'ambizione, cupidi di creare principati alle proprie famiglie. L'egemonia letteraria di Niccolò rimase un fatto isolato, e per ponderarne i vantaggi ovvero i danni occorre giudicarla riferendosi alle condizioni dei tempi nei quali l'esercitò, non pretendere d'esaminarla col porre in bilancia quanto avvenne dopo che i papi posteriori per ingran-

plura . adusta | et subnigra . sunt . ex quo . et sancti . cuiusdam. viri . relatu . beati . Laurentii . e*ss*e . firmissime . reor . has . omnes | relliquias . cum vir ille . et . somniu*m* . et . quod . invenerat . ad rinucciu*m* de castellione aretino . auxilii spe | detulisset rinuccii opera cu*m* michi esset amicissimus dono accepi ego itidem pietatis intuitu | inopie illius subveni relliquias postmodum o*m*nes ob reverentia*m* beate virginis marie in hac capella | a me fundata recondi anno etatis mee . LVIII . quinto vero postq*uam* reperte sunt .
Poggius secretarius ap*osto*licus.

dire le loro famiglie curarono gl' interessi terreni a scapito dei vantaggi della Cristianità e rimase scissa di nuovo e tanto più profondamente l' unità cattolica.

Niccolò assunse il governo della chiesa non ancora completamente vittoriosa delle aspre lotte conciliari. Con abili negoziati principiò dal togliere ogni credito al concilio, quindi, indusse l' antipapa Felice a deporre il triregno e ricompose l' unità cattolica. Riportati successi così rilevanti, rinvigorito il papato componendo il gravissimo scisma, Niccolò V non per negligenza o per mancanza di coraggio, ma sopraffatto dalle sottili arti di chi v' aveva interesse, trascurò l' esatta osservanza dei patti sanciti dagli oratori tedeschi col moribondo Eugenio e da esso solennemente approvati, non provvide alla rilassatezza della vita ed ai costumi mondani del clero, alla decadenza degli studi teologici, a contenere la rapacità dei collettori causa di tanti lagni fra le popolazioni specialmente tedesche e francesi, fomentò senz' avvedersene le aspirazioni all' indipendenza delle chiese nazionali, e col dar maggior forza all'autorità pontificia sulle province soggette e sui vicari ecclesiastici, facilitò ai successori il modo di sempre più trasformarsi in principi secolari e di fondare la potenza della chiesa sull' ampiezza dei possessi e sulle alleanze. Niccolò papa giusto, retto, privo di nepoti, colla mente fissa in alti ideali, divenuto più autorevole coll' impedire che lo scisma divenisse causa di continua perturbazione, poteva con le maggiori probabilità di riuscita farsi autore della riforma per ottenere la quale era stato tanto battagliato a Basilea. N' avrebbero con entusiasmo benedetta l' opera i popoli disgustati del concilio dopo d' essersi a lungo lusingati d'ottenerne radicali riforme. Il papa lasciò sfuggire l' occasione, non incarnò gli elevati concetti ch' espresse agli oratori tedeschi e confermò ai cardinali poco prima di morire, ed invece di riformare la chiesa, che di pronti rimedii aveva necessità, si contentò di renderla più venerabile nelle apparenze esteriori e di rafforzarne il dominio terreno inalzando baluardi e fortificazioni. Nonostante fu benemerito e savio pontefice, e la memoria di lui dev' essere benedetta.

Le frasi rettoriche d'un vecchio facitore di versi procurarono a Niccolò V l' accusa di soverchio fasto, di danaro scialacquato, di noncuranza per la miseria dei popoli, sicché qualcuno l' equiparò ai *rimanenti tiranni contemporanei.*[1] Giuseppe Bripi, amico del Valla fino da Pavia, invecchiò fra uomini amanti di tutti i pro-

[1] SANESI, *Stefano Porcari e la sua congiura*, Pistoia, 1887, p. 76.

gressi, ma rimase accecato non vivificato dalla luce del rinascimento, e solito a vedere il suo protettore Eugenio IV circondarsi di soldati, consigliò Niccolò, che ne stipendiava pochissimi, a cercar forza nell'amore dei cittadini col mantenere ad equo prezzo le cose necessarie al benessere del popolo, e dando lavoro agli artefici accrescere lustro a Roma. Erano consigli ridicoli per Niccolò ch' estinse le passività contratte da Eugenio, non dissipò danari nel soddisfare folli o criminosi capricci, non taglieggiò i popoli, né li aggravò di tasse, provvide all'annona ed alla pubblica sicurezza, *non conobbe mai avarizia,*[1] e principiò a spendere largamente quando poté disporre delle somme raccolte durante il giubbileo. Qual differenza fra Niccolò ed i sanguinari o bestiali tiranni contemporanei! Eppure trovarono credito le frasi rettoriche d' uomo di 15 lustri, impaurito dalla congiura del Porcari, di verseggiatore ch' esorta a sfamare gli artefici un principe biasimato di murar troppo.[2] Ma, cosa singolare! al papa successo a Niccolò lo stesso versificatore consigliò misura nelle spese, diminuzione delle soldatesche tanto costose, restauri alle chiese cadenti, guerra ai Turchi. Quel medesimo Bripi, che raccomandava a Niccolò di procurare lavoro agli artisti, invitava il successore ad esaminare i fondamenti profondi e maravigliosi principiati nell' apside della basilica di s. Pietro. Per la morte di Niccolò era rimasta interrotta l' *opera stupenda*, *gigantesca, degna d' alte lodi, da recar maraviglia se fosse ultimata.* Mancano a Callisto III i danari? Largheggi colle indulgenze e prometta d' incidere gli stemmi dei maggiori sovventori nelle marmoree colonne del s. Pietro.[3] I consigli contradittorii dati ai due papi, uno successo all' altro, tolgono credito alle parole del canuto retore dimentico delle cose scritte due anni innanzi.

Un illustre storico tedesco rivolge a Niccolò accusa molto più grave. Il Pastor, disposto ad ammirare piuttosto che a biasimare le azioni dei papi, dice da Niccolò fomentati in segreto gl' intrighi delle potenze italiane collo scopo di mantenerle in guerra fra loro, allontanare torbidi dalle province papali, e far godere i benefizi della pace soltanto ai propri sudditi. Ma le frasi del Manetti, del Simonetta, del Piccolomini e le lettere degli oratori sulle quali si

[1] PLATINÆ *De vitis*, 235. — VESPASIANO, *Vite*, 25, 40.

[2] POGGII *Epist.* in *Spicileg. rom.* IX, 320.

[3] *Cod. Riccard.* 361. Il *carme* del BRIPI *a Callisto* III ha 549 esametri scritti in f.[i] 14. Il codice collo stemma dei Borjes sormontato dal triregno e con altre miniature sembra l' esemplare di dedica.

basa il Pastor[1] hanno a parer mio diverso significato. Affermano come i Veneziani ed il duca Sforza sospettarono che il papa per timore di procurare bene agli altri, guerra alla chiesa, non caldeggiasse la pace trattata da loro. Il sospetto nutrito da Niccolò era pienamente giustificato. È notissimo come in quei tempi la guerra veniva combattuta assoldando capitani, i quali s'obbligavano a stipendiare un determinato numero d'uomini soliti a militare per mestiero. Alla conclusione della pace capitani e gregari rimanevano senza paga, né avviamento, e spesso muovevano guerra per conto proprio. Appunto il brutto fatto si verificò dopo la pace allora conclusa fra i Veneziani e lo Sforza. Iacopo Piccinino mosse guerra ai Senesi con pericolo e danno degli stati papali.[2] Erano dunque ragionevoli e fondati i timori del papa. Ma dopo accordatisi i Veneziani ed il duca per opera di fra Simonetto di Camerino,[3] il re Alfonso adirato per la pace conclusa a sua insaputa, negava ostinatamente d'accedervi. Allora il papa inviò a Napoli Domenico Capranica cardinale di somma autorità per dottrina, prudenza e santità di vita; ed esso persuase Alfonso. Laonde se Niccolò avesse perfidamente fomentati gli odii fra i potenti vicini per godere egli solo la pace, non avrebbe prescritto al Capranica d'adoperarsi quanto poteva perché il re ratificasse il trattato, pel quale momentaneamente le armi furono posate nell'Italia intera.[4]

L'esaltazione di Niccolò partecipe fino dall'adolescenza al moto intellettuale contemporaneo, suscitò anche in Lorenzo le maggiori speranze. Il re Alfonso amava pure gli eruditi e la dottrina, trovava tempo d'occuparsene nonostante le numerose imprese guerresche e le cure richieste dal governo dei propri regni, voleva imparare, gustava i classici, cercava spiegazioni, si sollazzava colle dispute,

[1] PASTOR, *St. dei papi*, I, 463. — *R. It. Script.* III, 2.ª 942, 949. XXI, 666. — PII II *Europa*, 141.

[2] PLATINÆ *De vitis*, 240. — BANCHI, *Il Piccinino nello stato di Siena e la lega italica* (1455-1456), in *Arch. stor. ital.* serie IV, vol. IV, 44-58, 225-245.

[3] Nel bel tempio di Monte Ortone presso Àbano nel padovano esiste la tomba del frate con l'effige di lui a bassorilievo circondata da questa iscrizione: Hoc. in sepulcro. clauditur. fr. Simon. de. | Chamarino. *qui* suis. *tem*porib*us*. p*re*dicato*rum*. corona. fuit. et ha*n*c. societate*m*. fr*atr*um. regularium. s*an*cte | Marie. mo*n*tis. Ortoni. divo. Au*gustino* dedicavit. | fecit.q*ue*. pace*m*. inter. illustrissimu*m*. d*omi*nium. Veneto*rum*. et. duce*m*. Mediolani. F. Sforcia*m*. — Tanta importanza ebbe la mediazione di fra Simonetto da farne parola anche sulla tomba di lui.

[4] Il PLATINA, *De vitis*, 237, conferma le cure di Niccolò per la pace, e più *esplicito* è PIO II, *Europa*, 141. — Il Poggio si rallegrò vivamente della pace *scrivendo* ad Alfonso. *Epist.* in Spicil. *rom.* X. 242. — Cronache *di Viterbo*, 237.

comprava libri, aveva coscienza degl' immensi vantaggi recati dall' istruzione, ma era un dilettante senza larghe vedute sul modo di rendere la dottrina proficua all' universale: gli bastava d'accrescere le proprie cognizioni ed occupare utilmente il tempo. Al contrario papa Niccolò ebbe concetti larghi ed elevati nel proteggere le lettere. Intendeva che l'antica dottrina giovasse ai contemporanei, sognava come quasi tutti i quattrocentisti di ristabilire l' uso del latino, bramava di dar modo agli studiosi di dissetarsi alle fonti della prisca sapienza. Fra la protezione d'Alfonso e quella di Niccolò corre l' enorme differenza che passa fra i dilettanti quasi sempre privi di solido corredo di studii, eppure a forza d' industria riusciti ad ottenere buoni resultati, e gli uomini dotati di profonda istruzione, pratici delle vie e dei mezzi per raggiungere l' intento propostosi, i quali con minor fatica propria e maggior vantaggio altrui ottengono frutti importanti e duraturi.

Senza dubbio il Valla era grato ad Alfonso dei benefizi ricevuti, specialmente della libertà goduta nel pubblicare scritti che censuravano dottrine e tradizioni tenute come canoni fondamentali della scienza o delle credenze, ma vedendolo impigliato nella guerra di Maremma, supponendo che volesse far valere colle armi i diritti sul ducato di Milano derivatigli dal testamento vero o falso del duca Filippo,[1] memore della tenacità del re nell' insignorirsi del Napoletano, credendo che Alfonso resterebbe a lungo lontano dalla reggia, annoiato dalle ostilità del Panormita e del Fazi,[2] si decise a tornare in Roma. Lo sospingeva il desiderio di servire il papa dal quale tanto si riprometteva, e che conosceva fino dagli anni giovanili (348), di tornare vicino alla madre ed ai parenti, di vivere nella città natale dove avrebbe trovata copia di libri e contava sopra aiuti efficaci per aumentare di reputazione. Lasciò Napoli e

[1] Il 20 agosto '47 scrivevano da Milano a Cosimo dei Medici: *Dicesi che il duca fece testamento et lasciò herede suo el re de Ragona. Non so se è vero: ma è ben vero che il vice re ch' era a Milano gridando Ragona volle torre il castello di Portagiobbe, et se non fussi stato misser Carlo da Gonzaga era tagliato a pezzi. Arch. di St. di Fir. Carteg. Mediceo*, XII, 200.

[2] Le ostilità del Panormita e del Fazi sono indicate come causa della partenza del Valla da Napoli nel breve elogio di Lorenzo stampato dal GIORGI, *Vita Nicolai* V, 208, e copiato dal *Cod. Vaticano* 1797, f.° 290. A p. 24 io riferii l'interpetrazione data dal Fiorentino all' abbreviatura del nome dello scrittore dell' elogio. Avendo peraltro riscontrato il codice e trovatovi chiaramente scritto *Jo. an. vigerīn Abbas*, sono incerto se il Fiorentino interpretò rettamente. Intanto il SABBADINI, *Biografia dell'Aurispa*, 119, nomina Joannes Andreas Vigerius, di cui tace lo SPOTORNO, *St. letter. della Liguria*, erudito recatosi a Rôma nel 1452.

l' esempio suo venne imitato da Girolamo Guarini già in Roma nel 7 decembre '49,[1] e da Gregorio tifernate addottoratosi in medicina a Napoli, quindi accorso egli pure presso il papa ed incaricato d' importanti versioni dal greco.

Sebbene colla morte d' Eugenio IV, fosse diminuito il credito dei nemici del Valla e remossa la maggior parte degli ostacoli che gli vietavano di dimorare stabilmente in Roma, credo che Lorenzo non fosse sicuro di vivervi senza molestie e prima di muoversi se n' accertasse. L' induco dalle parole di riconoscenza verso il cardinale Bessarione *egregiamente benemerito, perché fu cagione che tornassi a Roma* (340). Ignoriamo in qual mese abbandonasse Napoli, donde partí con un servo e tre cavalli, ricche vesti e regali per i parenti, presso i quali coabitò per sei mesi insieme alla madre, alla sorella ed al cognato Dardanoni (355). La partenza del Valla dové dispiacere al re compensato largamente dalla fortuna: negli stessi giorni nei quali perdé Lorenzo, si presentò in Maremma ad Alfonso il Pontano giovanissimo, che in seguito esercitò nel regno i piú elevati uffici civili e militari, dette efficacissimo impulso alla cultura nel Napoletano ed ottenne resultati molto maggiori degli altri umanisti prima di lui riseduti alla corte aragonese.

Ai 28 ottobre del '48 Lorenzo da diverso tempo era in Roma ed in questo giorno annunziò al Tortelli, allora assente, che il papa gli aveva promesso da alcuni giorni di nominarlo abbreviatore e segretario, di conferirgli certi benefizi, ed alla fine del mese 100 fiorini d' oro e qualche distribuzione. Discendendo ad argomenti letterari l' avvisò come il vescovo di Rimini, che allora era Iacopo Vagnucci,[2] non gli aveva restituite l'*Eleganze. Nonostante subito dopo la partenza tua ne scrissi il proemio che sai. Lo mostrai al papa, il quale l' ammirò come eccellente, né fece le maraviglie per trovartici qualificato cubiculario. Spero piaccia a te pure.* Non glielo inviava lusingandosi di vederlo tornare sollecitamente.[3]

[1] Poggii *Epist.* 7, X.

[2] Il Vagnucci fu eletto vescovo di Rimini con bolla del 14 giugno 1448. Mancini, *I mss. di Cortona*, Cortona, 1884, p. 225. — Il mio concittadino Vagnucci donò un reliquiario alla patria cattedrale, prezioso lavoro d'oreficeria del secolo xv. Fu uomo cultissimo, compagno al Valla nella visita a Subiaco ed a Monte Cassino, della quale a p. 148. Precedé il Bessarione nel governo di Bologna e fu adoperato in gelosissimi ufficii dei papi. I Fiorentini chiesero che fosse fatto cardinale. *Arch. di St. di Fir. Cart. Mediceo*, XII, 405. Raccolse notizie sopra il Vagnucci *Salvino* Salvini nel vol. II delle *Vite dei canonici fiorentini*, mss. nell'*Archivio capitolare di Firenze.*

[3] *Cod. Ambros.* G. 109 inf. f.° 34.

Il papa mantenne la promessa e Lorenzo il 10 novembre '48 assunse l' ufficio di scrittore apostolico.[1] Le solite influenze ostili furono poste in movimento perché il papa trascurasse il Valla, e quali persone vi s' adoperassero è facile congetturarlo, sapendo divenuto amico a Poggio Giovanni Garzia, il vescovo domenicano non riuscito a far condannare Lorenzo come eretico (362). Che i maneggi ostili fossero molto gravi apparisce dalla lettera del cardinale di Cusa al Valla: *Ottimo e dottissimo uomo, amico singolarissimo. Ricevute le lettere che mi mandaste andai dal nostro pontefice, il quale attentamente le lesse in mia presenza, le gradí, e per quanto potei comprendere mi sembra che v' ami piú di quanto ha finquí dimostrato. Dopo varii giorni, parlando delle difficoltà di tradurre la politica d' Aristotele, disse: Il nostro Lorenzo l' avrebbe traslatata meglio. Allora io soggiunsi immediatamente: Dunque se Lorenzo è preferibile a tutti, perché vostra santità non l' annoverò fra i primi segretari? Ed egli replicò:* ALCUNI L' OSTEGGIANO, *ma lo diventerà. Udito questo e dettogli che v' avrei risposto d' aver trovata ben disposta la santità sua, acconsentí. Stetti assente dieci giorni, né trovai modo di mandarvi lettere ignorando dove risedete. Io sono vostro. Addio. Da Fabriano l' ultimo d' agosto* (1450). *Niccolò cardinale di s. Pietro, mano propria* (340).[2]

La lettera fu scritta dal luogo dove il papa dando esempio di pusillanimità s' era per la seconda volta refugiato con piccolo seguito onde evitare la peste che infuriava a Roma, e Lorenzo pure imitando il brutto esempio sarà fuggito innanzi all' imperversare del morbo ed avrà cercata salute in luogo immune dal contagio, laonde il cardinale ignorava dove dirigere la risposta. Questa lettera ed altre notizie danno la certezza che due fra le persone piú dotte, imparziali e benvolute dal papa, i cardinali Cusano e Bessarione favorivano palesemente Lorenzo. Ignoro dove il Valla cercasse salvezza nel '50, ma nell' anno antecedente s' era allontanato poco

[1] MARINI, *Archiatri*, I, 241. — POGGIALI, *Vita del Valla*, 76.

[2] Il 23 agosto '50 il Cusano abitava nel monastero di Val di Castro presso Fabriano ed il 14 settembre in Fabriano. FIORENTINO, *Risorgimento*, 161. I dieci giorni d' assenza da Fabriano dei quali parla il cardinale combinano colla permanenza di lui in Val di Castro indicata dal Fiorentino sulla fede del cod. 14213 di Monaco. La lettera poi è del 1450, perché il Cusano si recò in Roma a ricevere il cappello cardinalizio l' 11 gennaio '50 e la funzione dell' apertura della bocca avvenne il 19 successivo. GEORGII *Vita Nicolai*, 78. — Il 31 decembre '50 il Cusano partí da Roma per la legazione di Germania. PASTOR, *St. dei papi*, I, 338. — RAYNALDI *Annales*, IX, 554, 573, 597. — GEORGII *Vita Nicolai*, 89.

da Roma, giacché rimane una lettera del 2 luglio scritta in parte da Nettuno, in parte da Roma, e certamente del '49, perché diretta al Tortelli in quell'anno presso il papa, col quale non si trovò durante la peste del '50.[1] La lettera dimostra che nel '49 Lorenzo si allontanò poco da Roma e nell'estate medesima vi si restituí.

Egli intorno a questi tempi consultò sulle *Collazioni* il Bessarione e Giovanni Tiburte (340)[2] e presentò l'opera al papa, cui forse nell'occasione stessa fece vedere eziandio l'*Eleganze* (1). Niccolò rimase tanto soddisfatto delle *Collazioni*, che appena il Cusano tornò dalla legazione di Germania (5 marzo '53) gliele mostrò, per cui il cardinale scrisse di nuovo al Valla: *Uomo dottissimo. Il santissimo signor nostro mi rimise questo volume vostro, del quale se fosse possibile desidererei copia, perché mi piace molto ed è vantaggioso all' intelligenza della sacra Scrittura. Vostro Niccolò cardinale di s. Pietro* (340).

Fra gli scritti critici del Valla occupano speciale luogo d'onore *In novum Testamentum ex diversorum utriusque linguæ codicum collatione adnotationes*, approvate e richieste dal dottissimo cardinale di Cusa, rivedute e perfezionate coi suggerimenti del Bessarione, greco ed istruitissimo, quindi eccellente giudice della forza e del significato dei vocaboli (340). Avendo il Bessarione dati consigli sulle *Collazioni* possiamo stabilire che Lorenzo rivide l'opera nel 1449, poiché il cardinale nominato legato di Bologna il 27 febbraio '50 giunse alla residenza il 16 marzo successivo e per diversi anni non se n' allontanò.[3]

Le *Collazioni* sono lavoro coscienzioso, profondo, quale pochi quattrocentisti avrebbero osato di tentare senza speranza di riuscire ugualmente. Lorenzo versatissimo nelle lingue greca e latina, abbastanza esperto nell' ebraica, poteva francamente accingersi a correggere il testo della *Volgata* confrontandolo coll'originale greco ed applicandovi i criteri della filologia per riuscir meglio a giudicarne la proprietà ed eleganza. Pose nello studio comparativo la maggior diligenza: per il solito confrontava sei codici, tre latini e

[1] *Cod. Ambros.* G. 109 inf. f.° 33. — Vedi sopra a p. 175, nota 4.

[2] Per quanto io so il solo Valla parla per incidenza del domenicano Tiburte. Vedi a p. 84, nota 4. — Nel *Cod. Vaticano* 3908, f.° 159, esiste lettêra priva di data ed autografa del Valla colla quale presenta al Tortelli il Tiburte, uomo dottissimo, ac manu elegantissima et in orthographia adeo egregium, ut, cum a te discessum est, neminem habeam quem ei præponam. Quid dicam de probitate et moribus? Re ipsa expertus intelliges.

[3] *R. It. Script.* XVIII, 695. — Pastor, *St. dei papi*, I, 311, 634.

tre greci, e se li ravvisava poco corretti ne consultava altri (822, 842). Paragonati i testi greco e latino notava gli errori grammaticali e d'interpetrazione, il senso dei vocaboli o delle frasi rese infelicemente dal traduttore e proponeva l'emende. Nei luoghi dubbiosi, se i codici erano discordi, s'aiutava con esempi desunti dal Testamento vecchio, dai Padri e dai teologi: esaminava poi se quei testi erano citati da s. Cipriano, da Clemente alessandrino, dai ss. Agostino, Girolamo ed Ambrogio, da Remigio, da Graziano e da s. Tommaso. Certamente aveva la maggior familiarità con questi scrittori per citarli con tanta frequenza.

Molti senz'avere nemmeno vedute le *Collazioni* prestarono fede alla calunniosa asserzione che censurano acerbamente le sacre carte. Niente di piú falso. Le *Collazioni* considerano dal lato filologico e grammaticale la versione dal greco in latino del Testamento nuovo, la terza parte del quale comprende, com'è notissimo, l'epistole dell'apostolo Paolo scritte in lingua greca. Il trattato non contiene una parola di censura allo spirito della Bibbia, non s'occupa d'esegesi scritturale, esamina *la lingua non il cuore, la forma non il senso, le parole non le cose* (341), ed esprime ammirazione, anzi direi entusiasmo, per lo stile di s. Paolo. Era proprio Lorenzo il critico che poco soddisfatto delle grazie stilistiche dell'apostolo avrebbe detto: *Nella lingua greca Paolo s'espresse con eleganza, ed eccettuata la magniloquenza supera il medesimo Demostene nella purezza e venustà dello stile* (880). Altrove rimprovera *l'interpetre di non rendere la leggiadria del testo di Paolo il cui stile è tanto grazioso,* biasima la pretesa del traduttore di cercare maggiore eleganza usando sinonimi nel traslatare certa parola piú volte ripetuta, e l'accusa *di guastare la greca semplicità, cioè la sublimità dello stile di Paolo, che dà forza al discorso ripetendo lo stesso vocabolo al principio di certi periodi* (881, 872).

L'ammirazione per lo stile dell'Apostolo, uguagliava in Lorenzo il disgusto per la negligenza del traduttore. Egli amatore della lingua scelta e rispettoso delle regole grammaticali, se la prendeva con *alcuni* i quali *negano che nelle opere teologiche debbano esser osservati i precetti grammaticali. Ma credo*, egli diceva, *necessario anche per i teologi di rispettare gli usi di ciascuna lingua sia parlata, sia letteraria. Infatti quale stoltezza maggiore d'adoperare il proprio linguaggio e di cercar il modo di non essere intesi da coloro ai quali parli? Nessuno comprende gli scrittori scorretti e l'uomo giudizioso, determinato, a non rispettare la*

proprietà della lingua, erra per ignoranza (808). Anche i teologi devono modellarsi sugli ottimi scrittori e tener conto delle bellezze stilistiche dei pagani. I medesimi santi Padri s' ispirarono all' eleganza delle fonti gentilesche; laonde siano ponderati nel censurare, non imitino Remigio che biasimò certi vocaboli usati dai ss. Paolo ed Agostino, i quali conoscevano il valore delle parole adoperate, mentre Remigio l' ignorava. Per questo motivo biasimò ripetutamente Remigio con osservazioni giudicate troppo dure dal Simon (805, 865, 880, 885).[1]

Secondo Lorenzo il traduttore del nuovo Testamento, poco profondo nel greco ed ingannato dalle forme della lingua tanto diverse dalla latina, le violentò nel tradurre, ed oscurò il concetto lucido ed evidente del testo adoperando male il latino. Le numerose mende della *Volgata* l' inducono pure a sospettare che l' interpetre traducesse da codici corrotti. Infine osservando l' imperfetta padronanza del greco dimostrata dal traduttore della Bibbia e la trascuranza nell' aiutarsi col retto intendimento, dal quale sarebbe stata compensata la scarsa conoscenza della lingua e facilitata la congettura del vero, Lorenzo dubitò che il Testamento nuovo e certamente il Saltero fossero traslatati da s. Girolamo (243, 267, 268). Convalida il dubbio sulla paternità della versione col confronto dei versetti del nuovo Testamento allegati nelle opere del grande dottore Stridonese e molto meglio tradotti che nella *Volgata*. A giudizio di lui la versione è poco degna di scrittore al quale professa altissima stima e ripetutamente elogia; laonde o s. Girolamo non tradusse, o i copisti ne alterarono la versione (118, 119, 837, 862). Né il Valla fu il solo quattrocentista che lamentasse la corruzione del testo biblico; altri la deplorarono, ed il Decembri, che al pari di Lorenzo protestava d' occuparsi *delle parole, non delle dottrine e della verità* della Bibbia, scrisse: *Sovente rimpiansi che il vero testo della sacra Scrittura sia corrotto in più luoghi, non per colpa di Girolamo, uomo santissimo e dottissimo, ma dei copisti*, sebbene molti frati *cianciatori* lo neghino.[2]

A dimostrare come le *Collazioni* sono grammaticali e filologiche, non teologiche, *e punto inutili all' intelligenza del testo*,[3] riferirò alcuni esempi del metodo tenuto nell' esame della *Vol-*

[1] *Hist. critique des commentateurs du nouveau Testament*, Rotterdam, 1693, p. 485. — Il Valla lodò pure Remigio (846), tanto era giusto critico.

[2] Decembrii *Epist.* in *Cod. Riccard.* 827, f.[i] 20, 78.

[3] Du Pin, *Nouvelle bibliot.* XII, 94. — Simon, *Hist. critique*, 237, 348.

gata. Quod si sal EVANUERIT (Matt. V. 13), *in greco* IMPAZZISSE. *Io avrei traslatato* DESIPUERIT (perdesse il sapore), *poiché* EVANESCERE (svanire) *significa dileguare a guisa di fumo che viene meno e torna nel nulla* μωρανθῇ (809). — *Ut jam non ambuletis sicut et gentes ambulant in vanitate* SENSUS *sui* (Ephes. IV, 17). *Nel maggior numero di codici sta scritto cœteræ gentes. Quel* SENSUS *poi avrei preferito tradurlo* MENTIS (νόος, mente) *e se l' interpetre si fosse contenuto come poco dopo nel Renovamini autem spiritu* MENTIS *vestræ* (Ephes. IV. 23) *nessuno potrebbe prendere* SENSO *per* SENSUALITÀ, *vocabolo che volli notare per designarlo come indegno d' uomini eruditi e ad un tempo inutile nel parlare* (877). — *Nam et* VINCTIS *compassi estis* (Hebr. X, 34). *Dobbiamo arrossire della sventura dei Latini, che lasciarono in siffatta guisa corrompere, per non dire corruppero, il testo dei libri santi: infatti questo inciso prova chiaramente l' epistola essere di Paolo, il quale dice*: *Aveste compassione* DELLE MIE CATENE (δεσμοῖς μου, vinculis meis), *non dei* CARCERATI (887). Con la medesima cura posta nel rilevare le improprie interpetrazioni del testo censurò la poca castigatezza dei vocaboli usati dal traduttore, sicché Erasmo di Rotterdam disse Lorenzo *verecondo fino alla superstizione.*[1] Il sentimento della decenza e del rispetto alle cose sacre ispirava la seguente osservazione a quel Valla perseguitato dai fanatici, concordi col licenzioso Poggio nell' accusarlo d' eresia. *Omne masculinum adaperiens* VULVAM (Lucæ, II, 23). *Avrei preferito che l' interpetre in questo luogo dove si parla della Vergine madre di Dio avesse con maggior verecondia tradotto* UTERUM non VULVAM vocabolo troppo plateale (831).

Ho già notato come Lorenzo attese interrottamente alle *Collazioni* principiate a Milano e continuate nel Napoletano. Nel '44 annunziò all' Aurispa d' aver già terminati *gli otto libri delle Collazioni dell' originale greco colla versione latina.*[2] Distratto da altri studii le dimenticò per otto anni, stettero a lungo presso Marcello Capodiferro che le riteneva sempre quando il cardinale di Cusa tornò dalla legazione di Germania il 5 marzo 1453 (270, 340). Lorenzo le mostrò al papa che le comunicò al Cusano come

[1] ERASMI *Opera*, VI, 234.

[2] (P. E. 362, 355). — Lorenzo nelle *Recriminazioni* dice composti due soli libri delle *Collazioni* (623), ma nella lettera all' Aurispa e nelle *Note* al Rodense, dove allega un rilievo sul testo degli Atti degli apostoli contenuto nelle *Collazioni* (421), afferma d' averle terminate.

ho già detto. Nessuno indizio permette di congetturare se l'opera rimase inedita o fu pubblicata dall'autore. Nel 1505 Erasmo la trovò senza proemio in una biblioteca di Parigi e la fece stampare nella tipografia Ascensiana agl' idi d'aprile.

Il celebre controversista, allora giovanissimo, titubava a pubblicare le *Collazioni* per timore *dell'antica invidia al nome di Lorenzo* odiatissimo anche a motivo dell'argomento trattato in questo scritto. Ma pei latrati di pochi preferí di non defraudare l'autore della gloria meritata e gli studiosi d'opera tanto utile: Lorenzo, egli scrive, *disprezzò sempre e valorosamente l'invidia*, quindi dovrebbero amarlo e venerarlo i cultori delle buone lettere, perché dotto e prudente assunse il penosissimo incarico di restaurarle. Coll'ottimo giudizio posseduto intendeva che l'inveterato morbo non guarirebbe senza farmachi amari, ustioni e tagli dolorosissimi, sapeva che gli stessi galantuomini ascoltano a malincuore la verità, prevedeva d'essere osteggiato dagli amatori del quieto vivere e tuttavia incontrò fatiche ed odii pur di beneficare pochi non ingrati. Qual imperdonabile delitto commise! censurò parole usate dagli scrittori! Le lodi talora riescono dannose; invece la divergenza delle opinioni non degenerata in rabbia, né finita nei vituperii è sempre utile e le stesse critiche ingiuste insegnano a diventar cauti. Anche Lorenzo sbagliò: ma i detrattori ebbero torto nell'assalirlo con inaudita violenza. Le lettere contaminate domandavano un audace censore e *la cosí detta mordacità* del Valla giovò alle lettere più *dell' inetto silenzio di tanti, che ammirano tutto senza eccezione, s'applaudiscono reciprocamente o come suol dirsi si grattano fra loro.* Osservando la confusione recata da questi barbari, il sussiego col quale nascondono la propria ignoranza, ed il disprezzo per la dottrina altrui, troveremo modestissimo il dolore del Valla, pio il disdegno, necessaria più che avventata la censura e degna del favore pubblico perché ispirata dal desiderio di giovare. Invece suscitò l'invidia. Secondo la consueta giustizia degli uomini i libri leggeri, e stomachevoli per le oscenità, scritti da Poggio cianciatore rabbioso vengono ricercati e tradotti in tutte le lingue: all' opposto Lorenzo scrittore castigato e cento volte più dotto viene perseguitato come mordace da chi non ne lesse una linea ed evitato quasi animale che cozzi. Molti inveiscono contro la mordacità del Valla, ma lo superano nell' acrimonia, e lo vituperano rifiutando d'essere illuminati dai suoi scritti. Questi savi preferiscono di restar barbari per timore della mordacità di Lorenzo. *Compensino* il leggero vizio imitandone le pregevoli doti, primi i

teologi insofferenti d' imparare da un grammatico censore di tutti, e cosí petulante da toccare perfino le sacre carte (802).[1]

Non provenivano da cieco ossequio i giudizi espressi da Erasmo nel proemio all' edizione principe delle *Collazioni*, infatti nelle *Note* alla propria versione del nuovo Testamento dissentí varie volte da Lorenzo.[2] Ma dissentire diversifica da disprezzare, ed Erasmo ripetutamente lodò le *Note* ed osservò come il Valla, *piuttosto retore che teologo*, investigò con raro acume le cose apparsegli scorrette nella *Volgata*, mentre numerosi teologi ignorano perfino in qual lingua scrissero gli Apostoli. L' antico odio contro Lorenzo inacerbito per gli elogi d'Erasmo[3] fu solennemente sanzionato dai papi. A motivo delle censure al testo della Volgata le *Collazioni* furono poste nell' Indice dei libri proibiti approvato l'8 aprile 1546 dal Concilio di Trento.

Il Valla venne pure incolpato d' aver dato l' esempio nel secolo xv di traslatare in latino la Bibbia. Egli neppure vi pensò. Ma gli autori della stolta calunnia ignoravano completamente la storia ecclesiastica del Quattrocento. Non fu il Valla, bensì Giannozzo Manetti, uomo religiosissimo e giustissimo, l'erudito che per mostrare gratitudine alle largizioni di papa Niccolò, principiò nel 1454 l' opera *Adversus Judæos et gentes*, e la versione d' alcuni libri del vecchio e del nuovo Testamento dai testi originali ebraici e greci.[4] Se fosse stato delitto l'accingersi a tradurre la Bibbia in latino elegante, la colpa maggiore ricaderebbe sulla persona che lodò ed incoraggí le versioni e gli studii biblici, ed approvò le *Collazioni* del Valla. Il gran delinquente, piú reo degli altri giacché rivestito del grado supremo della gerarchia ecclesiastica, sarebbe stato Niccolò V. Il pontefice aveva profondamente studiati filosofi e teologi scolastici, s' era giovato nel disputare dell' autorità loro, ma *scontento della teologia allora insegnata aveva ricorso ai santi Padri*,[5] ed ammiratore dell' eleganza classica, disgustato della deforme latinità della volgata, aveva approvati gli studii intrapresi. Anche al Manetti rimproverarono la versione, e la dissero inutile una volta che n' esistevano due latine, quella dal greco dei Settanta interpetri e l' altra detta *itala*.[6] Il Manetti giustificò la propria fedeltà nel

[1] ERASMI *Opera*, III, 96.
[2] ERASMI *Opera*, VI, 3, 24, 66, 72, 136, 218 etc.
[3] ERASMI *Opera*, VI, 519. IX, 15. III, 388.
[4] *R. It. Script.* III. 2.ª 927.
[5] *R. It. Script.* III, 2.ª 912. — *Nicolai de* CUSA *Opera*, II, f.° LIX.
[6] *R. It. Script.* XX, 596. — VESPASIANO, *Comment. del Manetti*, 91, 92, 111.

tradurre facendo copiare a tre colonne per pagina le tre versioni.[1] Né Giannozzo fu l'unico quattrocentista occupatosi di traslatare la Bibbia. Fra i medesimi secolari sembrava stabilita la gara di non meritare il biasimo allora rivolto agli ecclesiastici da Pio II: *Arrossiscano i sacerdoti italiani di non aver letto nemmeno una volta il nuovo Testamento, mentre le donnicciuole dei Taboriti rispondono sul vecchio e sul nuovo Testamento.*[2] Gli studii biblici avevano preso vigore e ne rimane la prova nei numerosi codici con versioni della Bibbia parziali oppure intere, anche in italiano e perfino in terza rima.[3] Al momento della scoperta della stampa la Bibbia fu ripetutamente impressa. Nel 1471 ne comparvero due edizioni italiane; la prima riferita da molti a fra Domenico Cavalca e la seconda raffazzonata sopra altre versioni e data per sua da Niccolò Malermi. Il beato Giovanni Tavelli da Tossignano, morto vescovo di Ferrara, tradusse pure quasi tutta la Bibbia e dicono *a richiesta della sorella di papa Eugenio IV.*[4] Anche l'evangelo di s. Giovanni, In principio erat verbum, si trova sui codici trasportato in terza rima da Francesco d'Altobianco Alberti, parente ed amico carissimo di Leon Battista Alberti.[5]

Il Simon largo di censure alle *Collazioni* le disse ottime per gli schiarimenti a molti luoghi oscuri ed equivoci del testo latino del nuovo Testamento senza ricorrere al greco. Altri come il Du Pin giudicarono l'opera puramente grammaticale ed utile all'intelligenza del testo.[6] Il Pearson nella gran collezione *Criticorum sacrorum* ristampò le *Collazioni* e le frazionò collocandone le diverse parti in calce a ciascun capitolo del testo al quale hanno relazione, come

113. — ZENO, *Dissert. voss.* I, 175. — Un codice col Saltero tradotto dal Manetti dall'ebraico fu impegnato nel 1460 per 15 ducati. *Arch. stor. Napol.* IX 13.

[1] *R. It. Script.* III, 2.ª 927.

[2] PII II *Scholia de dictis*, 55.

[3] Nei *Codd. Riccard.* 1250, 1252, 1321, 1325, 1356, 1538, 1699, 2335, si trova la versione di parte o dell'intero nuovo Testamento. I soli Atti degli Apostoli nei *Codd.* 1271, 1272, 2619. — In molte altre biblioteche italiane esistono codici con versioni bibliche.

[4] *La Bibbia volgare*, Bologna, 1882, I, p. VI, XVII, XXVI.

[5] *Cod. Riccard.* 1591, f.º 16. — Nel *Cod. Magliab.* 1047, VII, f.º 44, trovasi il *Sonetto mandato per Fr. Alberti a Piero dei Medici insieme col traslato Evangelio in versi ternari del grolioso Giovanni.* Sono pure numerose le versioni delle epistole, evangeli e lezioni delle messe o dell'ufficio recitato dagli ecclesiastici. *Codd. Riccard.* 1251, 1332, 1354, 2760. *Codd. Magliab. palatini*, 3, 4. Potrei continuare le indicazioni per numerose biblioteche.

[6] SIMON, *Hist. critique*, 486. — DU PIN, *Nouvelle biblioth.* XII, 94.

fece colle note degli altri critici.[1] In tanto pregio fu tenuta da giudici imparziali quest' opera biasimata in odio dell' autore con immeritate diatribe.

Poco dopo rientrato in Roma Lorenzo aprí scuola privata d'oratoria. Credo che principiasse ad insegnare sugli ultimi del '48, poiché nel '52 affermò di leggere da tre anni (342), ed è naturale che aspettasse ad aprire la scuola nella propria abitazione dopo terminato il semestre di convivenza col cognato. Timoroso di disgustare il papa, che lo voleva esclusivamente dedicato alle versioni dal greco, tenne celata la favorita occupazione. Due motivi lo determinarono a leggere: le preghiere degli amici ed il desiderio di difendere Quintiliano dalle censure di Giorgio da Trebisonda (348) stimato dottissimo retore. Ho già discorso della straordinaria venerazione del Valla verso Quintiliano non disgiunta dall' ossequio per Cicerone, scrittori che giudicava i due luminari e gli occhi dell' intera sapienza ed eloquenza latina (19). Ad intendere bene Quintiliano credeva necessario d'avere assoluta padronanza di Cicerone, come per imitar bene Cicerone di porre in pratica i precetti di Quintiliano, affermando che nessuno poteva lusingarsi d' acquistar l'eloquenza se trascurava di seguire gl'insegnamenti ciceroniani (266). A Roma intraprese forse a difendere Quintiliano non tanto per l'amore portatogli, quanto per eclissare un lettore notissimo propugnatore delle dottrine aristoteliche, strenuo avversario delle opinioni filosofiche predilette dal Valla. Il Trebisonda uomo presontuoso ed arrogante, facile ad alterarsi coi contradittori, ad infamarli coi vituperii ed anche a colpirli coi pugni (274), difendeva l'aristotelismo *colle contumelie piú che con le ragioni.*[2] Molti anni dopo, a tempo di Paolo II, lo confutò per iscritto il Bessarione costante ammiratore delle dottrine platoniche.[3] Lorenzo affezionato al cardinale, imbevuto delle stesse opinioni patrocinate dal dotto prelato greco, e sempre piú convinto d' aver compiuta un' opera buona combattendo la dialettica degli Aristotelici, oppugnò i precetti oratorii del Trebisonda, sebbene sapesse che l' avversario soleva dirlo superiore a tutti nella conoscenza del latino.[4] Per un intero semestre Giorgio e Lorenzo attaccarono e difesero Quintiliano dalla cattedra; poi Giorgio preferí d' abbandonare l' insegnamento al contrastare di continuo (335). Nel

[1] *Collectio* PEARSON *Criticorum sacrorum*, Amstelodami, 1698.
[2] BESSARIONIS *In calumniatorem Platonis*, I, 33. — JOVII *Elogia*, 22.
[3] *Aloysii* BANDINI *De vita Bessarionis*, Romæ, 1777, p. 72.
[4] PEROTTI *Oratio*, in *Miscell. del Lazzaroni*, VIII, 208.

1450 il Trebisonda non leggeva piú,[1] e nonostante l'asserzione di Lorenzo che il rivale si ritirasse per desiderio di non contendere, sembra piú verosimile che vi si determinasse volendo destinare tutto il tempo del quale disponeva a tradurre libri greci per il papa.

Nel 1452 il Trapezunzio ricoverò in Napoli presso il re,[2] e sebbene s'ignori la precisa causa della fuga di lui da Roma sembra che fosse provocata dal timore dello sdegno del papa.[3] Aveva stancato il pontefice con la violenza del carattere, lasciati sorgere sospetti di poca delicatezza nell'esercizio dell'ufficio di segretario apostolico, e date prove d'infedeltà nelle numerose versioni affidategli. Il peso di numerosa famiglia e gravi perdite di danaro incontrate nel prestare ad usura fecero supporre che Giorgio estorcesse propine maggiori di quelle stabilite dalle tariffe della cancelleria,[4] ed è noto quanto Niccolò fosse severo coi prevaricatori. Inoltre il papa si sdegnò col suo segretario, perché, pur di ricevere la mercede agognata, non traslatava, bensí parafrasava alterandole con aggiunte o soppressioni le opere dategli a tradurre.[5] Qualunque fosse la causa per la quale il Trebisonda cessò di dare lezioni, quindi fuggí da Roma, è indubitato che la cattedra d'eloquenza fu occupata nello studio dal solo Lorenzo *creduto dal papa idoneo ad insegnare oratoria* in grazia dei buoni uffici di persone elevate e

[1] Nel 14 decembre '51 POGGIO, *Epist.* 22, X, aveva già divulgate due invettive. Nel rispondere alla prima Lorenzo disse che il Trebisonda aveva da un anno abbandonata la cattedra (286).

[2] Il Trebisonda fuggí da Roma nella primavera o nell'estate del '52. BARBARI *Epist.* 296, 298.

[3] Lo ZENO, *Dissert. voss.* II, 13, 22, attribuisce la rovina del Trebisonda ad un paragone fra Platone e Maometto, nel quale biasimava papa e principi: esso deve alludere al capitolo *Excursio in desidiam Christianorum*, contenuto nell'opera *Comparationes Aristotelis*, f.° V5. Ma Giorgio dopo avere affermato che Maometto è discepolo di Platone, ch'Epicuro e Maometto seguono le dottrine platoniche sul piacere, che la rovina della Grecia derivò da Platone e dai Platonici, sfoga nello stesso capitolo del lib. III il proprio dolore per l'oppressione della patria quasi tutta caduta in mano ai Turchi, e per l'infingardia degli occidentali, in specie dei principi nel contrastare i progressi dei Maomettani. Non nomina persone e scrive soltanto pontifices opus suum adulterant, alludendo ai preti, non al papa. Ben altri sfoghi si permettevano allora gli scrittori contro i principi ed il clero senza che alcuno si risentisse. Quindi non credo le frasi dell'*Excursio* causa della rovina del Trebisonda.

[4] POGGII *Epist.* 25, X, e *Spicil. rom.* IX, 650. Nell' *Epist.* 9, X, del 18 febbraio 1450, scrisse al Trebisonda: Debeo tibi plurimum qui mihi adjutor præcipuus fueris in traductionibus meis. Poco appresso ci s'alterò perché Giorgio s'arrogò alcuni danari spettanti a tutti i segretari pontificii.

[5] VESPASIANO, *Vite*, 36. — VOIGT, *Risorgimento*, II, 136.

retribuito con salario uguale a quello del Trebisonda (348). A quei tempi gli stipendii erano proporzionati al credito goduto dagl' insegnanti, ma i lettori artisti percipevano paghe misere in confronto alle laute dei giuristi: [1] invece l'onorario di Lorenzo pareggiò i salarii dei lettori di diritto (287,348). Rimasto senza competitore nell'insegnare oratoria a giovani già barbuti o dottori (286), il Valla spiegò nel 1452 Virgilio ed i libri di Cicerone ad Erennio, secondo afferma Poggio nel deridere Lorenzo perché confutando continuamente ambedue tacciava il poeta di poca circospezione e l'oratore di precetti erronei sull' arte del dire. Bensí Poggio si contradice, scrivendo altrove che il rivale per un intero quinquennio lesse soltanto Quintiliano. [2] La contradizione prova che Lorenzo spiegava alternamente diversi classici e ne rimane il documento nelle frasi d' una lettera di certo scolaro, il quale nel domandare ad un amico le orazioni di Cicerone afferma *d' aver persuaso a spiegargliele il Valla*, l' unico nostro contemporaneo che nel merito e nella valentia può contrastare coll' antichità. [3]

Il Cortesi dice la casa e la scuola del Valla palestra dei cittadini romani. Fra i discepoli avuti in Roma, oltre a Pomponio Leto, al Platina ed al Perotto, meritano speciale ricordo Francesco di Mariotto Griffolini, l' aretino che poi terminò la versione in prosa d' Omero già condotta a due terzi da Lorenzo, [4] ed il pronepote d' Eugenio IV, quel Lorenzo Zane arcivescovo di Spalatro coraggioso difensore contro Poggio dell' antico maestro, che proclamò *principe e re di tutti i dottissimi contemporanei.* [5]

[1] Il FILELFO, *Epist.* 24, I. 25, 41, II, ricevé in Bologna nel 1428 fiorini 300 dall' erario pubblico e 150 dal legato; a Firenze fior. 450; a Siena 350; e 450 a Bologna quando vi tornò nel 1438. — A Firenze nel 1455 il lettore d' oratoria aveva fior. 250. FOSSI *Monumenta ad Al. Rinuccini vitam*, Florentiæ, 1791, p. 80. — Al contrario Lauro Quirini professava a Padova oratoria e filosofia intorno al 1451 col salario di fior. 40. BARBARI *Epist.* 308.

[2] POGGII *Epist.* 29, XI, *Spicil. rom.* IX, 632, ed *Operum*, 80. — *Miscel. del Lazzaroni*, VIII, 188.

[3] *Cod. Bodleiano Canoniciano miscell.* 169, f.° 9.

[4] MANCINI, *Fr. Griffolini*, 38. — *Michele* FERNI, in CAMPANI *Opera*, f.° iii, dice il Griffolini autore della fortuna di Giovanni Antonio Campano che conobbe a Perugia nel 1459. Il Ferni loda il Griffolini d' essere stato il primo a denominare *Teucri* i Turchi, ma due lettere di *Poggio*, in *Spicil. rom.* IX, 642. X, 243, mostrano questo vocabolo principiato ad usare prima dei tempi di Pio II.

[5] CORTESII, *De hom. doctis*, 27. — AGOSTINI, *scritt. viniz.* I, 178, 179, 202. — Il VOIGT, *Risorgimento*, II, 278, aggiunge agli scolari del Valla il tedesco Giovanni Rode o Roth.

Da una lettera senza data diretta al Tortelli sembra che Lorenzo abitasse a Roma nelle case dello Studio. La lettera fu scritta certamente nel dicembre del 1449, poiché il Valla vi confessa di non avere ancora veduto l'amico rivestito delle insegne di cubiculario papale. Ai 31 di maggio di quest'anno in Spoleto il Tortelli prestò il giuramento d'esercitare con fedeltà l'officio affidatogli, quando Niccolò V si trovava in quella città fuggito la prima volta da Roma per timore della pestilenza.[1] Restituitosi il papa in Roma nel giorno 29 novembre,[2] Lorenzo raccomandò all'amico d'ottenere dal pontefice una cucina occupata dal bidello dello Studio e due camerette negategli dai riformatori. L'uso della cucina avrebbe risparmiate distrazioni al maestro ed ai *discepoli che leggevano nella stanza dove egli studiava.* Alla cucina poi era annesso ameno orticello ottimo per cenarvi piacevolmente al fresco nell'estate, e n'avrebbe goduto anche il Tortelli.[3]

Lorenzo ottenne le camere con grave cruccio di messer Francesco di Padova auditore del cardinale camarlingo, probabilmente il Francesco Pellati detto Pelloto in alcuni codici.[4] Anche i riformatori dello Studio provarono rammarico della grazia ottenuta dal papa e molestarono Lorenzo costretto novamente di ricorrere al Tortelli. Nelle vacanze scolastiche del '51, a quanto sembra, Niccolò V ebbe in animo di diminuire il numero dei lettori dello Studio, lasciare in ufficio quelli nativi di Roma e revocare gli altri. Chiese il rotulo e glielo portarono senza il nome del Valla, che scrisse al Tortelli: *Mi hanno trascurato quasi non fossi romano, nè sia nato e cresciuto in Roma, mentre il solo proemio delle Eleganze mi rende più benemerito del nome romano di tutti gli altri. È permesso di parlare orgogliosamente contro i Barbari, e sono tali, non romani, quelli che parlano barbaramente. Sono romano io a preferenza d'ognuno, giacché ai nostri tempi resi Roma più romana, cioè più latina. Arrossisco dei benefizi recati a questi uomini ingrati che non posseggono altra romanità eccettuata certa boriosa alterigia per l'antichità del nome romano, quasi che fino dai tempi antichi Roma non fosse insozzata, e Lucano non rammenti Roma spopolata di cittadini e ripiena dalla feccia dell'orbe. Io sono oriundo di Piacenza colonizzata dai Romani quando erano*

[1] MARINI, *Archiatri*, II, 338.
[2] *Cronache di Viterbo*, 213.
[3] Lettera autografa nel *Cod. Vaticano* 3908, f.° 159.
[4] *Codd. Ambros.* J. 34 sup. f.° 1, e *Laurenz.* 25, LXVII, f.° 89.

cittadini di Roma, non come adesso forestieri. Lorenzo sospettava omesso dai riformatori il proprio nome perchè aveva ottenuto le camere di messer Francesco di Padova. L'amico gli sappia dire se il papa l'ha cassato dal numero dei lettori e se vuol lasciar deserta la cattedra di rettorica. In questo caso tacerà, ma *gli dorrebbe di farsi credere revocato quando non lo fosse.*[1] Il numero dei lettori diminuisse o no, certamente Lorenzo continuò ad insegnare.

Del metodo tenuto dal Valla nell'ammaestrare possediamo un saggio nel trattatello *De conficiendis epistolis*, che cosí come è sembra il ristretto d'una lezione fatta da qualche scolaro diligente, una *recolletta* come allora dicevano. *Nell' incominciare i precetti sull'elocuzione darà le regole per scrivere l' epistole.* Spiega le parti che possono comporre le lettere, il modo di farvi l' indirizzo e di datarle secondo l' antico calendario romano. Raccomanda di scrivere familiarmente come si parla e di fuggire sempre l' affettazione. Tratta dell' elocuzione elogiando Cicerone ed inculcando di cercare negli esempi dei buoni scrittori i precetti ch' egli avrà omessi. Un maestro d'oratoria a Venezia fece stampare nel 1503 il trattatello dichiarando di non ricordare se l'aveva copiato a Roma o a Napoli. Il senese Agostino Dati affermò d'averlo *rinvenuto recentissimamente a Napoli* e lo ristampò come inedito nel 1443, non conoscendo la prima edizione veneta del 1503, né l'altra del 1525 quando fu ripubblicato insieme al De modo epistolandi di Francesco Negri, al De componendis epistolis di Libanio e ad altro opuscolo grammaticale del Mancinelli. Nell' insegnare l' uso del calendario romano trovasi notato l' anno 1444 e nel modello d' un indirizzo al papa il nome di Niccolò V, ma data e nome sono inconciliabili. Credo ricordato l' opuscolo *De conficiendis epistolis* nella lettera anonima nella quale uno scolaro dice che il maestro principiò a leggere il trattato di Cicerone De natura deorum, ed al tempo stesso spiegare i precetti sullo stile da usarsi nello scrivere o parlare familiarmente ed in modo semplice.[2]

Trascorsi due anni dacché il Valla dimorava in Roma ricevé dal Filelfo breve lettera datata da Milano il 18 febbraio '51. Il poeta aveva altra volta giudicato l' amico *soldato inesperto, premuroso soltanto delle cose celesti, cieco nelle terrene,*[3] ora si maravigliò della partenza di lui da Napoli e della dimora stabilita in Roma.

[1] *Cod. Ambros.* G. 109 inf. f.° 34.

[2] *Cod. Bodleiano Canonic. miscell.* 169, f.° 9.

[3] PHILELPHI *Satyr.* VI, 9.

Avrà agito con prudenza, ma se il re Alfonso l'onorava e trattava convenientemente, secondo dicevano, non doveva recarsi a Roma conoscendo fra quali flutti gli toccherebbe navigare. Tutto gli vada a seconda, bensì non lo lasceranno tranquillo i consueti persecutori degli uomini dabbene e dotti, per quanto siano assenti. Le previsioni del Filelfo s'avverarono, ma Lorenzo navigò arditamente fra i marosi, uscí incolume e frattanto gustò *l'incredibile libertà* goduta allora in Roma.[1]

Appena Lorenzo si fu stabilito presso papa Niccolò, esso gl'impose di traslatare gli otto libri di Tucidide sulla *Storia della guerra peloponnesiaca*. Nell'ottobre del '48 aveva già principiato a tradurre le concioni sparse per l'opera, quindi il libro I e parte del II, ma nessuno l'aiutava. *Messer Nicomede*[2] *era assente, non osava tentar Rinuccio, che forse non lo soddisfarebbe, né lotterebbe colle difficoltà del testo. Non voleva consultare il Trapezunzio perché fastidioso e meno giusto del dovere, gli altri non valevano nulla.* Avrebbe preferito Nicomede, ma se fosse presente il Tortelli riceverebbe grandissimo aiuto.[3] La versione tenne occupato Lorenzo per quattro anni. Nella dedica loda il papa delle premure sue per la prosperità delle lettere. Imitando gl'imperatori romani Niccolò riserva à sé le cure della religione, della pace e della salvezza del mondo latino, affida ai minori capitani le guerre esterne. I luogotenenti periti nel greco e nel latino devono sottomettere l'intera Grecia all'impero del pontefice traducendo i libri greci. Niccolò vuole con la maggior diligenza traslatate le opere elleniche in latino e la versione di Tucidide è soprattutte malagevole. Sembra a Lorenzo d'essere come Enea sfuggito alle insidie argoliche attraverso i nemici. Ha espugnati otto castelli inalzati su montagne rocciose, al sicuro da dardi, da macchine guerresche, da scale, per impadronirsi dei quali riescono inutili i fossati, appena giovano le mine. Queste difficoltà non sono immaginarie, poiché tutti trovano Tucidide scabroso ed arduo specialmente nelle concioni di difficile intelligenza a giudizio del medesimo Cicerone. Si sobbarcò all'opera per obbedire al pontefice sperando aiuto dal Bessarione, per i suggerimenti del quale gli fu forse affidato il pesante incarico. Avrebbe potuto e voluto aiutarlo il cardinale *latinissimo fra i Greci e gre-*

[1] PHILELPHI *Epist.* in ROSMINI, *Vita del Filelfo*, II, 388, ed *Epist.* 3, IX. 16, XXXIV. Anche l'Aurispa scriveva nel 1449: Cuilibet Romæ licet quod sentit loqui. SABBADINI, *Biografia dell'Aurispa*, 107.

[2] Ignoro chi sia questo messer Nicomede.

[3] *Cod. Ambros.* G. 109 inf. f.° 34.

cissimo fra i Latini, ma l'incarico di tradurre quasi coincidé colla nomina del cardinale a legato di Bologna. La partenza di lui da Roma, (26 febbraio '50) non sgomentò Lorenzo, sebbene considerasse l' arditezza dell' impresa e sapesse da Cicerone quali aspri scogli occorreva sormontare.[1] Ma era attratto dalla grazia, dalla forza, dalla schietta veridicità dello scrittore che sembra assistesse a tutte le cose narrate. Esso ed Erodoto sono i principali storici greci, come Livio e Sallustio fra i Latini. Erodoto scorre senza scabrosità a guisa di pacifico fiume, Tucidide più concitato narra la guerra con calore marziale. Serrato, breve e sempre incalzante Tucidide, giocondo, fluido, chiaro Erodoto: il primo impetuoso, migliore nelle concioni e nella forza, il secondo mite, eccellente nelle narrazioni e nella grazia (60). Lorenzo si lusinga che il papa trovi conservata la gravità di Tucidide ed il traduttore degno di lode per la fatica sostenuta.

Lorenzo fece copiare la versione da Giovanni di Lamperto da Rodenberg ed insieme la collazionarono. Il volume di f.[i] 184 scritti a due colonne, con carattere grande ed unito, su pergamena finissima di formato reale, iniziali miniate con figura intera o mezza a ciascun principio di libro e piccole iniziali alle diverse orazioni contenute nella storia, fu coperto con velluto color di mora ed ornato con 4 fermagli d' argento dorato. Il testo finito di scrivere nel 13 luglio 1452, è in alcuni luoghi corretto dal copista, in altri il traduttore aggiunse qualche nota utile all' intelligenza dell' opera. In calce Lorenzo notò: *Questo codice di Tucidide, del quale credo che nemmeno fra i Greci n' esistesse altro superiore in magnificenza per il carattere e per gli ornati,* io per ordine di Niccolò V lo collazionai insieme a Giovanni, il quale lo copiò *tanto perfettamente. Però lo sottoscrissi di mia mano affinché fosse l'archetipo della versione e servisse per emendare le altre copie.*[2]

Quando papa Niccolò ricevé il volume veramente magnifico lodò la versione e donò al traduttore una borsa con 500 fiorini d'oro (335). Forse in questa occasione il Valla dette la risposta riferita dal Pontano. Avendo il pontefice domandato a Lorenzo perché ormai vec-

[1] Ciceronis *Opera*, I, 222, 512 (*De oratore*, II, 13. *Orator*. 13).

[2] *Cod. Vaticano* 1801, f.° 184. — Müntz et *Fabre*, *La bibliot. du Vatican*, 79. — Nei *Codd. Laurenz*. 32, XLII, e *Vaticano Urbinate* 337, la prima iniziale ha un ritratto miniato, l' uno e l' altro supposti del Valla, ma diversi da quello del Vaticano 1801, che si deve giudicare più rassomigliante essendo eseguito nel codice archetipo e dichiarato tale dallo stesso traduttore.

chio e maestro di latinità s' affaticava tanto nello studiare il greco, replicò spiritosamente: Per ricevere da te doppia mercede.[1]

La versione di Tucidide tenuta per molti anni in grande stima[2] fu stampata a Venezia riveduta da Bartolommeo Partenio benacense e dedicata a Francesco di Lodovico Tron, in quel momento *provveditore* al campo veneto *nei propugnacoli del Ponte oscuro presso il delta del Po.* Il Tron andò al campo poco prima del bruciamento del palazzo ducale di Venezia avvenuto il 14 settembre 1483, e dai dintorni di Ferrara ritornò infermo a Venezia e morí nei giorni nei quali fu conclusa la pace del 7 agosto 1484:[3] dunque il volume dedicato al Tron senza data né nome di stampatore vide la luce tra la fine dell' '83 ed i primi mesi dell' '84. Divenuti più profondi gli studii ellenici ed acquistata dagli eruditi maggior padronanza della lingua greca il giudizio dei critici successivi modificò le prime impressioni. Enrico Estienne (Stephanus), affaticatosi lungamente nel rivedere la versione e collazionarla col testo, rimase sorpreso degli errori e della negligenza del traduttore: notò che spesso nel traslatare le medesime frasi aveva costantememte errato ed altre volte spiegate ora bene ora male frasi simili ed anche uguali. Era notevole l' ineleganza, per non dir peggio, dell' autore delle *Eleganze*, e frequente la confusione dei tempi: nondimeno l' Estienne corretti errori e sviste ristampò due volte nel 1564 e 1588 la versione di Lorenzo, che giudicò erronea, non ridicola come l' altra in francese di Claudio Seysell vescovo di Marsilia portata a cielo da chi non sapeva conoscerne i difetti. Pietro Daniele Huet e Giovanni Hudson confermarono e ripeterono i rilievi dell' Estienne.[4]

Molte delle mende lamentate dai critici non derivavano da errori d' interpretazione come essi supposero, bensí dal sistema adottato dai traduttori quattrocentisti. Pietro Paolo Vergerio ai primi dal secolo XV nel traslatare Arriano dichiarò di rendere il senso non le parole del testo,[5] e cosí si comportarono i successivi traduttori. Essi costumarono di sacrificare la singola parola al senso complessivo, usarono circonlocuzioni che alteravano la genuina espressione

[1] PONTANI *Opera*, I, 91.

[2] SABELLICI *Operum*, IV, 328.

[3] THUCYDIDIS *Histor.* Venetiis, (1484?), f.° 2. — SABELLICI *Operum*, II, 1528, 1534. — *Arch. stor. italiano*, VII, 296, 673.

[4] THUCYDIDIS *De bello pelop.* Parisiis, 1564, f.° * 3, ed Oxoniæ, 1696, f.i bi, 538. — HUETII *De interpretatione*, Parisiis, 1661, p. 163.

[5] Plano ac pene vulgari stylo sensus tantum non verba transferre. ZENO *Dissert. voss. I, 56.* — VOIGT, *Risorgimento*, II, 265, 166.

del testo, compendiarono a capriccio dimenticando parole non intese o non sapute tradurre, sostituendo il proprio modo di vedere a quello degli autori. Alcuni di questi difetti avevano origine dall' imperfezione dei testi, dalla deficienza di grammatiche e di lessici per consultarli sulle forme e sui costrutti strani, dalla brama di pubblicare libri chiari, leggibili ed eleganti, per cui preferivano parafrasare a tradurre. Leonardo aretino che aveva affermato esser la fedeltà primo dovere del traduttore, si spinse molto piú innanzi: fece estratti dagli Ellenici di Senofonte, da Polibio, da Procopio ed osò d' offrire al pubblico come propri i commentari sulla storia greca, sulla prima guerra punica, sulla guerra italica contro i Goti, non citando nemmeno le fonti dei propri rifacimenti. Il Perotto postosi a tradurre Polibio s' avvide del plagio perpetrato da Leonardo e pregò Giovanni Tortelli di darne notizia a papa Niccolò, cui la versione di Polibio riuscirà gradita *perché il libro è raro e soprattutto perché Leonardo aretino nella sua storia della prima guerra punica seguí Polibio traducendolo a parola e talora tacendo cose importanti.* [1] Posto alla prova non fu piú fedele il Perotti, che trascurò frasi ed intere pagine di Polibio. [2] Il Trebisonda aveva fatto delle versioni una fonte di lucro e le strapazzava togliendo ed aggiungendo a capriccio. In siffatta guisa intesero le versioni dal greco molti quattrocentisti; non cosí il Valla conservatosi fedele quanto poté; ma forse preoccupatosi meno del necessario della correzione dell' esemplare greco preso a rendere latino, ed incorso in sviste per la bramosia di soddisfare con sollecitudine al mecenate che voleva possedere presto il Tucidide latino.

La precipitazione del Valla nel compiere i lavori nocque sempre alla loro perfezione: egli non riuscí mai a congiungere la celerità nel lavorare con la diligenza e fatica della lima. Il Cortesi ed il Giovio si maravigliarono della trascuratezza nello scrivere del maestro dell' eleganza. Paolo Cortesi osservava come la teoria differisce dalla pratica e come i precetti di bello stile e l' eleganza latina resultano da certo legame e misura delle parole rimasto sconosciuto al Valla. Anche il Giovio trovò lo stile di Lorenzo indegno del-

[1] *Cod. Ambros.* G. 109 inf. f.° 37. — Leonardo soppresso il nome di Procopio pubblicò *De bello italico adversus Gothos* dando la storia per sua. Jovii *Elogia*, 20.

[2] Voigt, *Risorgimento*, II, 182. — Dai *Commentari delle cose greche* di Senofonte trasse Leonardo una storia della Grecia dagli ultimi anni della guerra del Pelopponneso fino alla morte d' Epaminonda, da Polibio i tre libri sulla guerra punica e da Procopio la guerra dei Goti.

l'autore delle *Eleganze*, mentre altamente ne lodò la diligenza nel medicare la corruzione procurata dai legulei e dai sofisti. In seguito altri scrissero con maggior grazia, ma avevano imparato da lui.[1]

Circa questo tempo Lorenzo scrisse un carme in distici impresso nella raccolta *De Roma prisca et nova varii auctores.*[2] Nell'indice l'opera è designata *Laurentii* VALLATI *romani poema* e nel titolo soprapposto ai distici *Laurentii* VALLATI *carmen de natali patriae suae.* L'alterazione del cognome del poeta avvenuta quando i casati delle famiglie italiane erano latinizzati col maggior arbitrio, e riuscivano accetti quanto più rassomigliavano agli antichi cognomi romani, non è argomento sufficiente per dubitare che il poemetto appartenga al Valla dettovi romano e figlio di Roma. Egli vi ripete le novellette tradizionali sulla fondazione d'Alba, sulla nascita di Romolo e Remo, sulla lupa che allattò i gemelli, sui primordi di Roma, tutte le consuete favole ripetute come storia veridica fino ai nostri giorni. Il carme attesta della facilità di Lorenzo nel comporre versi sonori e ben torniti, bensí non gli conferisce alcun diritto ad esser qualificato valente poeta.

[1] CORTESII *De hom. doctis*, 28. — JOVII *Elogia*, 25. — SABELLICI, *Operum*, IV, 328.

[2] Romæ ex Aedibus Jacobi Mozochii (Mazzocchi) Ro. Achademiæ bibliopolæ, MDXXIII. Il carme, f.[i] pp-qqii, principia: Postquam fata volunt Neptunia pergama laxat Ignis edax: ruit a culmine Troia potens.

CAPITOLO DECIMO

Condizioni dell' Italia alla metà del secolo XV. Per il Valla la giustizia è base degli stati. Lodi a Niccolò V. *Elegantiarum*. Elevati concetti degli umanisti. La cultura pagana supposta dannosa dagli ascetici. Lodi e censure alle *Eleganze*. *De reciprocatione sui et suus*. *Commenti a Quintiliano ed a Sallustio*.

Tornato a dimorare in Roma Lorenzo conduceva un' esistenza conforme alle sue inclinazioni, studiava, insegnava, conversava, cogli amici, aveva gran copia di libri: era poi rinomato, festeggiato dai buoni e dai discepoli, godeva il favore del papa. In quel momento l' Italia respirava dalle cruente lotte che l'avevano dilaniata. Niccolò V lasciava arrugginire la spada sempre brandita dall'antecessore, ed armato del pastorale si mostrava vero padre dell' intero popolo cristiano. La noncuranza di lui nel dilatare il dominio terreno della chiesa giovava a consolidare l'equilibrio fra i maggiori stati italiani, né i minori osavano muoversi finché i più potenti si mantenevano tranquilli. Il papa imparziale con tutti era divenuto moderatore della pace pubblica. Non destava sospetti perché lo sapevano alieno dalle passioni mondane, dall' ingrandire i parenti, dal tesaurizzare, dall' ingannare. Nonostante la pestilenza che afflisse Roma l' anno precedente e quello medesimo nel quale cadde il giubbileo fu straordinario il concorso dei pellegrini paragonati dai cronisti a branchi di storni, a sciami d' api, a processioni di formiche. I romèi impinguarono il tesoro papale. Col danaro raccolto Niccolò soddisfece le passioni innate in lui di raccogliere libri, farli tradurre, fabbricare, ed impresse agli studii nuovo vigore rendendo colle versioni i tesori della letteratura greca accessibili ai contemporanei e moltiplicando gli esemplari di quella latina.

Sotto Alfonso il Napoletano rimarginava le cancrenose piaghe di lotte secolari. I baroni *maestri di perfidia e disobbedienza, soliti a tenere separate le fortune loro da quelle del re, sempre fautori di novità per ampliare il territorio, sempre scontenti della propria sorte,*[1] covavano odii ed ambizioni, ma stavano quieti, ed alcuni

[1] Pontani *Opera*, I, 32. — Il conte di Caserta *in meno di due anni cambiò cinque volte bandiere: et è da maravigliare come regnassero tali huomini, che*

provatisi a scuotere il giogo esperimentarono il vigore della mano d'Alfonso. Cosí il popolo godé diversi anni di prosperità, sebbene i costumi peggiorassero per la moda d'imitare gli Aragonesi. Da essi impararono i Napoletani l'uso continuo della bestemmia, a brandire il pugnale per ogni piccolezza, a rovinarsi coi sollazzi, a portare in trionfo la corruzione e l'impudicizia. Le boriose vanità, la frenesia dei titoli, il disprezzo al lavoro manuale e alla mercatura, l'amore all'ozio, la trascuranza nel vigilare i propri beni, l'opinione che i nobili dovessero condurre vita inerte ed ignava, vennero in uso.[1] Le merci importate dalla Spagna procurarono agi ai regnicoli, ma la proverbiale semplicità loro disparve pel mal vezzo di foggiarsi sui conquistatori.

A Milano imperava Francesco Sforza divenuto colla giustizia e prudenza nel governare grato ai sudditi stanchi e rovinati dai balzelli e dalle continue guerre del duca Filippo Visconti. Veneziani e Fiorentini riposavano dalla diuturna lotta contro il duca di Milano, i primi indispettiti di vedersi sfuggito l'agognato possesso del Milanese, questi soddisfatti della cessazione dei pericoli minacciati dalla cupidigia dei Visconti loro perpetui nemici. Ambedue i popoli odiavano il re aragonese, i Veneziani perché troppo grande e potente, i Fiorentini per la guerra portata in Maremma e per la credenza che i loro traffici nell'Italia meridionale fossero piú sicuri dominandovi gli Angioini: ma Veneziani e Fiorentini solleciti della prosperità del commercio *desideravano pace e non guerra, perché la guerra fa contra loro e la pace fa per loro; perché quando stano in pace tuti, sun ducati e oro.*[2] Mentre gli stati italiani s'osservavano reciprocamente, i soldati venturieri diminuirono di numero mancando chi pagasse l'opera loro, e respiravano le popolazioni meno taglieggiate e meno esposte alle rapine militari.

Questo fu tempo propizio agli uomini di lettere premiati, carezzati, altamente stimati come dispensatori di fama e di gloria. *Quanti degni iscrittori furono*, esclama Vespasiano, *e quante degne opere furono e tradotte e composte mediante i premii dati e non*

non prezzavano né fede, né giuramento. R. It. Script. XXI, 1110. — Sono degne di nota le osservazioni sulla nobiltà napoletana, delle altre parti d'Italia e d'Oltremonti fatte da Poggio, *Operum*, 26, come le differenze di carattere fra i popoli delle diverse province italiane osservate dal Cortesi, *De cardinalatu*, 55.

[1] Pontani *Opera*, II, 69, 70. — Sulla superstizione dei Napoletani e sugli strani scongiuri da essi fatti vedasi il Pontano, *Opera*, II, 69, 307.

[2] *Borso* d'Este, *Rapporto*, in *Arch. Stor. Napol.* IV, 724, 736.

solo i premii, ma l'onorargli e tenergli in sommo grado.[1] Qual conto facessero allora dei dotti s'apprende dal viaggio trionfale del Filelfo. Partito da Milano nell'estate del '53 per visitare il re Alfonso e presentargli il volume delle *Satire*, venne onorato e festeggiato dovunque passò. I principi delle città da lui visitate gareggiarono nel fargli cortesie e doni colla speranza d'esser lodati nei carmi dal poeta. Giunse a Roma il 18 luglio deciso ad ossequiare il papa nel ritorno da Napoli; ma Niccolò saputolo in città mandò Pietro da Noceto a cercarlo all'albergo, l'accolse lietamente, l'accarezzò, lo nominò segretario pontificio, gli donò 500 ducati per le spese di viaggio e chiese più lunga visita al ritorno. Il Filelfo osservò la promessa ed ottenne dal papa il perdono di Giorgio da Trebisonda rifugiato in Napoli.[2] Nella corte aragonese il Filelfo accolto a guisa di principe venne regalato dal re, creato cavaliere, coronato in pubblico coll'alloro dei poeti, autorizzato ad usare lo stemma reale d'Aragona.[3] Non tutti i letterati ricevevano accoglienze ugualmente fastose, ma in generale venivano pregiati, impiegati, compensati delle fatiche e dello studio posto nel distinguersi. Bensí i letterati credevano d'aver diritto agli onori ed ai lucri e di soddisfare completamente al debito contratto coi protettori colmandoli di lodi, raccomandandoli alla posterità e promettendo loro fama perenne.

Eloquentissima prova di come gli umanisti intendevano i diritti ed i doveri fra protetti e protettori ravviso la seguente lettera di Guarino veronese al re Alfonso: *Serenissimo re. Raccomandare il fedel servitore a munificentissimo re sembra superfluo quanto desiderare che il sole risplenda. Nondimeno per adempire al dovere di padre raccomando il figlio Girolamo alla tua maestà. Con regia liberalità devi porgere aiuto a lui bisognoso e supplire alla pochezza delle mie facoltà. Avendo il figlio riposta ogni speranza nella regia grandezza abbandonò genitori e patria; quindi domando e supplichevolmente prego che almeno sia assegnato al figlio un salario sufficiente da soddisfare ai bisogni finché servirà la maestà tua. Non solo sarà di vantaggio al figlio, ma di gloria al nome regio*, perché dandone notizia io stesso si diffonderà la fama che gl'Italiani sono grati *e colla prova ed esempio del figlio re-*

[1] Vespasiano, *Vite*, 4.

[2] Philelphi *Epist.* 38, XI. — Barbari *Epist.* 330. — Il Trebisonda fu poi carcerato a Roma per 4 mesi e liberato da Paolo II. *R. It. Scr.* III, 2.ª 1039.

[3] Philelphi *Carminum*, 2, lib. V, in *Cod. Laurenz.* 34, XXXIII, f.º 110.

galmente bene accetti alla tua maestà. Da Ferrara 7 aprile 1449.[1] I letterati quattrocentisti erano veramente benemeriti, ma consapevoli del proprio valore sovente insuperbivano, pretendevano che tutti convenissero della loro grandezza e se la loro valentia non era ammirata e ricompensata quanto supponevano di meritare facevano sentire che potevano vendicarsi e sfogavano l'ira con invettive o almeno con punture.

Durante il pontificato di Niccolò risolvé Lorenzo di recarsi a visitare il re, cui portava sincera affezione e talora scriveva (354). Il Pontano parla dell' affettuoso ricevimento fattogli dal principe, che rivide l' antico protetto quale familiare e gratissimo amico. La menzione delle liete ed oneste accoglienze è rimarchevole nel Pontano ammiratore del Panormita, vissuto in strettissima intimità col poeta Siciliano e coi clienti di lui abituati a giudicare sfavorevolmente le persone invise al patrono. Infatti il Pontano informatissimo delle imputazioni date al Valla, le ripete ed asserisce perfino che Lorenzo scriveva per vituperare tutti, non per insegnare. Tuttavia nei colloqui avuti con lui ne concepí tale stima che riferiva le sfavorevoli dicerie senza intendere *di togliere reputazione ad uomo tanto istruito.*[2] Laonde l' ottima impressione sul Pontano allora giovanissimo prodotta dai ragionamenti familiari col provetto critico paralizzò le sinistre prevenzioni concepite ascoltando le malevole ciarle dei corteggiatori del Panormita.

Gli avversari di Lorenzo soliti a parlarne come d' uno di quei maldicenti che trovano ogni cosa cattiva, non risparmiano alcuno, né si saziano dal censurare a ragione o a torto amici e nemici, inventarono perfino che diffamò il papa e fu punito coll' esilio.[3] Qual fiducia riponesse in Niccolò V si comprende da un memoriale che gli diresse durante la pestilenza del '49. Non avendogli scritto da diversi mesi avrebbe dovuto dirigergli lunga lettera. N' era impedito dalla mano malata ed aveva delegato il Tortelli a rappresentarlo nel tutelare l' interesse delle proprie cugine figlie di maestro Lodovico da Orte.[4] Anche a nome degli altri parenti supplicava

[1] *Cod. Bodleiano Canon. miscell.* 169, f.° 76. — Forse Girolamo Guarini non ottenuto il ricercato aumento di stipendio lasciò Napoli per Roma. — Philelphi *Epist.* 30, XI. — *Giorn. stor. della lett. ital.* XVI, 178.

[2] Pontani *Opera*, II, 193.

[3] Carafa *De gymnasio romano*, 176, 301.

[4] Lodovico da Orte medico d'Eugenio IV, abbreviatore e lettore dell'udienza delle lettere contradette, ai 24 giugno 1433 ottenne di ritenere gli ufficii di ab-*breviatore e di* lettore nonostante il matrimonio che stava per contrarre. Sembra

che fosse ordinato di fare abitare le giovanette presso il Dardanoni fino al ritorno di sua Santità in Roma. Cosí alcuni cupidi delle ricchezze, non del vantaggio delle fanciulle rimaste prive dei genitori, sarebbero impediti di collocarle indegnamente. Perché tanta furia nel maritare queste orfane appena morta la madre, la cui salma poteva tuttavia dirsi calda? I parenti trasferivano nel papa ogni loro autorità. Egli *padre di tutti* scegliesse i mariti alle fanciulle e presto si restituisse a Roma.[1]

I principi non esiliano i sudditi che ripongono in loro tanta fiducia. Eppoi gl' interminabili lamenti di Poggio sull'eccessiva benignità del papa verso Lorenzo contrastano colla stolta diceria che diffamasse il suo benefattore. Se gli accusatori avessero letti gli scritti del Valla avrebbero veduto come notava gli errori dei morti, taceva sempre dei viventi, meno che per difendersi dagli aggressori. Certamente talora disapprovava qualche atto o l'indirizzo dato alle cose pubbliche, ma le censure erano impersonali e qual carattere avessero l' indica nel *Tractatus* il futuro Pio II. Enea Silvio lodato *il nobile ed acuto ingegno* di Lorenzo accenna alla gioia che proverebbero i letterati se fosse rinvenuto il testo della *Repubblica* di Cicerone e fa rivolgere al Valla questa domanda: *Perché, o Lorenzo, biasimi giorno e notte la curia romana ed ora censuri la segnatura apostolica, ora le decisioni del collegio cardinalizio, ed asserisci che quanto prima rovinerà la cattedra di Pietro seppure in piccola parte verrà vulnerata la giustizia? Dovresti persuaderti che nel governare è necessaria l' ingiustizia. Taci, rispose il Valla, dicono cosí molti principi inetti a domare l' iniquità colla virtú, scandalosi per la loro versatilità, e però affermano l' ingiustizia indispensabile ai reggitori dello stato.* Il Valla contradiceva virilmente opinione tanto pagana, pur troppo praticata tuttora da certi governanti. Egli a ragione credeva la giustizia il piú saldo fondamento degli stati, l' onestà la migliore e piú vantaggiosa fra le politiche, prossimi alla rovina e mal governati i popoli retti con disonestà, poiché dalle grandi scelleraggini e dall' ingiustizia derivò sempre la pubblica rovina. Ispirato a questi principii il Piccolomini fa dire a Lorenzo che la potenza acquistata dai Turchi è gastigo di Dio per punire la mancanza di giustizia fra i Cristiani. Principi e prelati, egli esclama, prevaricarono tutti,

che allora fosse vedovo con un figlio. Dové sposare una Scribani perché le figlie potessero esser cugine di Lorenzo. MARINI, *Archiatri*, I, 136. II, 113-117.

[1] *Cod. Ambros.* G. 109 inf. f.° 35.

divennero nocivi, nessuno agisce rettamente, nessuno è misericordioso, veritiero, timoroso di Dio: siamo cristiani di nome, pagani di fatto e Dio adirato mandò i Turchi a punirci.[1] Le parole dal Piccolomini poste in bocca a Lorenzo attestano come a quei giorni era cosa notissima che il Valla professava sentimenti ispirati al più elevato concetto della giustizia. Anche Paolo Cortesi scrive. *A memoria dei vecchi si credeva che Lorenzo Valla negasse d' essere ossequente* ad un cardinale *nel traffico delle chiese, perché temeva l'accusa di broglio negli ufficii o di sembrare macchiato di colpa che avvilisse la dignità di lui.*[2]

Se le opinioni del Valla sui principii supremi ai quali devono informarsi i rettori degli stati erano quelle accennate dal Piccolomini, acuto osservatore ed espertissimo conoscitore degli uomini, e se Lorenzo odiava la simonia come udí raccontare il Cortesi, bisogna concludere che intendendo le condizioni del proprio tempo, esaminando fatti notorii, calcolando le funeste conseguenze della scellerata ragione di stato praticata allora dai reggitori dei popoli, ispirandosi ad un sentimento di altissima e civilissima morale, segnalava i pericoli corsi dalla società, voleva che la giustizia fosse la regola immutabile dei governanti. Non è maldicenza, bensí ufficio d' uomo savio e generoso denunziare il male e consigliare i rimedii. Tuttavia l' opinione pubblica fuorviata dai nemici di Lorenzo continuò ad accusarlo di biasimare tutto, e gli scrittori inetti a sceverare il vero dal falso, soliti a copiare e ripetere le cose affermate da altri, si fecero eco d'inconsulte imputazioni contro di lui dotato di vista piú acuta e d'animo piú retto dei contemporanei, arrivando ad incriminarlo d' avere perfino inveito contro papa Niccolò! Qual ossequio gli professasse, quanto lo lodasse, apparisce dalla dedica delle *Eleganze* all' antico e fidato amico Giovanni Tortelli bibliotecario e confidente del papa.

Da lungo tempo gli aveva promessa l'opera, ed ora quasi debitore moroso la presentava all'amico ampliata e corretta colla maggior diligenza. Vi troverà raccolta la piú copiosa e limpida sorgente delle eleganze latine. La collochi nella biblioteca papale, procuri di farla esaminare e lodare dal pontefice, che già n'encomiò parte: gli elogi di tanto giudice diverranno il piú ambito premio delle durate fatiche. E qui Lorenzo inalza meritato inno di lode al benemerito principe. *Qual papa*, egli dice, *visse da tanti secoli piú*

[1] Piccolomini *Opera inedita*, 242.
[2] Cortesii *De cardinalatu*, 58.

esaltato o più degno d'esser giustamente lodato del nostro comune padre, di Niccolò? Qual altro venne eletto perché giudicato meritevole da uomini prudentissimi e perché sembrava nato ad esercitare quella dignità? Iddio nel donarcelo beneficò largamente il secolo nostro, e se lo conserverà le cose umane a giudizio di tutti avranno corso felice. Si resta incerti se in lui primeggia la virtú o l'altezza del grado, e se possedendo a perfezione tutte le virtú qualcuna di queste è maggiore quando fosse possibile. Disbriga le cose piú ardue e nascoste, le compie coll'altezza del consiglio: risolve da sé stesso tutti i negozi del pontificato colla fortezza e prontezza della mente. Dopo il tumulto degli affari, una sola parte dei quali opprimerebbe chiunque altro, sovente ragiona di lettere. Egli maestoso, dolce nel parlare, di tenace memoria, con estesissime cognizioni, perito in tutte le scienze, intende ogni cosa, niente gli sfugge, *laonde quando l'ascolto procuro di parlar poco e di prestare la maggiore attenzione.* Io venero la virtú di lui quanto le chiavi apostoliche affidategli da Dio *e manifesto francamente il mio pensiero: mi rallegrerò e glorierò maggiormente di ricevere elogi da uomo cosí integro, santo e sapiente, che dal papa. Furono molti i papi, ma uguali a lui appena uno o due.* Per dar maggior lustro ai monumenti costumarono di soprapporvi le immagini degli dei: cosí al principio del volume io colloco l'immagine di Niccolò da me scolpita per aggiungere maestà all'opera ed attestare la reverenza e venerazione mia verso di lui (1). Ecco quali erano le diffamazioni di Lorenzo contro Niccolò, e se potevano esser punite coll'esilio ciascuno l'intende.

L'inno di stima e di gratitudine al *padre comune dei dotti* (1), elogiato per le qualità personali anzi che per l'alto ufficio occupato, precede l'*Eleganze.* Quest'opera, la piú conosciuta del Valla, era scritta da lungo tempo e, come già notai, divulgata con gran rammarico dell'autore desideroso di pubblicarla soltanto dopo averle dati gli ultimi ritocchi. L'intempestiva comunicazione al pubblico avvenne quando il libro era in mano dell'Aurispa; né Lorenzo s'adirò o diminuí l'amicizia professata all'antico maestro, anzi si compiacque in seguito che circolassero oltre cento copie manoscritte del volume ancora imperfetto (470. - P. E. 362).[1] Le *Eleganze*

[1] Una copia delle *Eleganze* eseguita nel 1473 pel re di Napoli su 44 quinterni di forma bolognese in lettere antiche costò 32 ducati: le miniature di Cola Rabicano ducati 7, grani 15. — Nel 1474 la controversia fra il Fazi ed il Valla copiata in 28 quaderni di forma reale costò ducati 32. *Arch. stor.* Napol. IX, 388, 396.

furono dall'autore pubblicate in Roma per l'insistenza del Tortelli instancabile nel sollecitare l'amico a non frappore nuovi indugi. Il Valla lo contentò e compensò *del soverchio ritardo corrispondendogli il frutto ad interesse cosí elevato da pareggiare il capitale. I libri promessi erano sei, ne aggiunse altrettanti, sicché le sei once cumulate alle primitive sei integravano l'opera e rappresentavano il frutto* (1).[1] Siccome il numero dei libri delle *Eleganze* rimase qual era nel primo abbozzo dell'opera, credo che lo scrittore lo dicesse raddoppiato per averle copiosamente aumentate.

Era naturale per Lorenzo di dar ragione del proprio modo di considerare la lingua latina, d'esaminare come se n'erano serviti gli antichi, come l'usavano nel secolo xv e di spiegare da quali punti di partenza moveva nel giudicare. Egli considera il latino lingua morta; laonde mancando il popolo che lo parla e determina il preciso valore dei vocaboli vuole ricorrere agli esempi degli scrittori. Molteplici cause recano continue trasformazioni nelle lingue, ed anche il latino poco a poco da incolto divenuto perfetto, si alterò col declinare dell'impero, infine divenne gotico, cioè imbarbarí. I Goti invasori, ed indica col loro nome tutte le nazioni barbare stabilitesi nell'Europa occidentale, viziarono la forma della scrittura, la lingua e le leggi romane (80). È però necessario rintracciare le regole della lingua nell'uso degli scrittori non tutti ugualmente degni d'imitazione. La lingua latina ingentilita, perfezionata, in fine corrotta al pari delle altre cose umane, raggiunse l'eccellenza dai tempi di Cicerone a Quintiliano, dagli ultimi anni della repubblica al secondo secolo dell'impero. Gli scrittori di quel periodo letterario ispirano a Lorenzo immensa venerazione, sebbene talora ne dissenta: repudia poi la moda da poco introdotta di tenere a modello il solo Cicerone e d'usare unicamente i vocaboli adoperati da lui: giudicava fazioso e settario questo sistema ed intendeva d'attingere a tutti i migliori scrittori (295). Lorenzo era eclettico e voleva prendere il buono dove lo trovava. Della disapprovazione del Ciceronianismo si prevalsero i nemici del Valla per iscreditarlo maggiormente come ostile a Cicerone. Niente di piú falso. Pochi umanisti portarono uguale ossequio al sommo Arpinate, bensí Lorenzo non lo credé unico maestro di purgata latinità e varie volte dissentí da lui accennandone le ragioni. Quanto ai grammatici venerò Donato, Servio e Prisciano, il quale è un *sole*, sebbene talora soffra d'eclissi; gli altri balbettano, in specie Isidoro il piú arrogante degl'indotti, bramoso di regolar-

[1] *È noto* come l'antica libbra romana era di 12 once.

tutto senza saper nulla (41, 799). I precetti di maestri simili ad Isidoro non faranno mai rifiorire il latino.

L' *Eleganze* trattano nel libro primo del nome, verbo e participio, o come adesso dicono delle parole a flessione, nel secondo delle singole proprietà, quindi del complesso delle altre parti del discorso, nel terzo delle parole speciali, nel quarto del vero significato dei vocaboli che presentano fra loro certa somiglianza, nel quinto dei verbi e nell'ultimo delle correzioni agli scrittori. L'autore cerca sempre nelle parole il pensiero e s' inalza dalla lettera allo spirito. L' ordine dato alle materie è tale da porre lo studioso in grado di consultare l' opera con vantaggio ed economia di tempo. Né il volume dà precetti grammaticali, ha scopo ben diverso. Per l' autore l' esatta applicazione delle regole è solida base a scrivere correttamente le lingue, poiché i grammatici piú valenti possono scrivere in modo cosí barbaro da non lasciarsi leggere. Essendo l' eleganza cosa diversa dalle regole occorre studiare il significato e valore dei vocaboli, esaminare quali sono preferibili ed in qual senso giova usarli, distinguere gl' insegnamenti erronei dei grammatici e saper scegliere i buoni esempi.

Lorenzo maestro d'arte oratoria anche ai dottori (286) s'occupò di *questioni elevate*, investigò *la perfettissima latinità ed eleganza degli antichi* (29) nelle parti convenienti agli oratori, trascurando i poeti e le licenze loro. Dando la maggior latitudine alle proprie indagini fondò la grammatica scientifica divulgando una serie di osservazioni linguistiche, lessicografiche, stilistiche ed oratorie, esponendo in qual modo i migliori classici usarono parole e frasi, confrontando l' uso moderno, determinando quali gli sembravano le forme classiche per restituire l' antica correzione e purità alla lingua latina. Studiava in Cicerone l' uso della lingua al momento del maggior fiore del latino, in Quintiliano, nelle iscrizioni epigrafiche, nel Digesto, negli antichi grammatici regole ed esempi sul buon uso delle parole, ed esaminava sempre se i precetti erano giusti.

Dimostrò pure l' influenza del greco sugli scrittori latini tanto nella disposizione e collocamento delle parole quanto nelle costruzioni dei periodi. Notò la negligenza comune nell' evitare le forme imitate dal greco, per cui tanti *da secoli peccarono e peccano con immenso danno* (55). Si rese pure ragione dell' occulta azione esercitata sugl' Italiani dalla lingua materna nello scrivere il latino. Egli divideva coi contemporanei il disprezzo per il volgare, lo giudicava inferiore al latino, per questo professava ossequio uguale a quello portato alla memoria dell' impero romano, reputandoli ambedue

glorie nazionali, e riprovava l' uso di dar soltanto forma latina alla frase italiana. D'altronde stimando lingua morta la latina ed avendo intera coscienza delle difficoltà da superare per adattarla ai tempi ed ai bisogni nuovi conciliava le discordanze. Su questo particolare giova spiegare con precisione i concetti di Lorenzo. Scrupolosissimo nel mantenere le parti che costituiscono la compagine della lingua, ne formano le arterie, le vene, i nervi, ne sono l'essenza, voleva la frase fedele specchio del pensiero e professava opinioni sovversive per i puristi. Aveva avvertiti i continui cangiamenti delle lingue nell'uso delle parole e nel significato loro attribuito, notava le differenze riscontrate fra gli scrittori del secolo d'argento e quelli dei tempi di Cicerone, giudicava indispensabile di valersi di vocaboli nuovi per designare oggetti, ufficii, dignità non esistite presso gli antichi ed adattandosi alle condizioni del momento foggiava alla latina vocaboli o frasi quando ne sentiva il bisogno. Egli riguardava come necessità indeclinabile la coniazione di parole nuove per piegare la lingua alle necessità del pensiero e dei bisogni presenti. A modo d'esempio esprimeva la frase *scaricare le bombarde bombardarum ictus emittere* affinché il lettore avesse precisa idea dell'azione prodotta dal cannone. Il Fazi preferiva di renderla *tormentis muros quati*, ma rispondeva Lorenzo *i tormenti*, macchine di legno, diversificano dalle *bombarde*, nella materia, nella forma, nei danni recati: per indicare le differenze con vocabolo *speciale e proprio* preferiva la parola *bombarda* composta da *ardeo* e *bombus* vocaboli esprimenti meglio di *tormentum* la natura, la materia ed azione dell'arme (504, 526). In questa guisa consigliava e dava l'esempio d'esprimere le cose nuove con vocaboli nuovi.

Egli voleva che le fonti classiche insegnassero i modi dèl secolo d'oro, favorissero lo sviluppo dei germi che dopo 15 secoli ed in seguito alle modificazioni dei sentimenti, alle nuove idee, ai progressi, alle sostanziali differenze sopravvenute nella società cercavano la maniera d'estrinsecarsi. Al pari dell'assoluta maggioranza dei letterati credeva strumento inetto a raggiungere lo scopo la lingua italiana e rifiutava d'usarla, ma voleva che il latino possedesse l'energia e l'espansione dell'idioma parlato, intendeva d'equilibrare il linguaggio degli antichi coi bisogni e coi trovati posteriori. Il merito speciale e la misura dell'ingegno del Valla la rinvengo appunto nell'aver giudicato il latino lingua morta, voluto usarlo come lingua vivente e scelta l'unica strada aperta per raggiungere lo scopo, cioè la coniazione dei vocaboli richiesti dalle condizioni dei tempi, dai nuovi usi e dalle profonde variazioni so-

ciali. L'uomo saggio propostosi un fine sceglie i mezzi per riuscire. Anche Lorenzo divideva l'utopia di restituire la vitalità ad un cadavere e se la resurrezione fosse stata possibile, il metodo pratico propugnato da lui era l'unico per ottenere l'intento. E nel cercare di correggere l'uso corrotto, nella tentata restaurazione del latino s'ingegnò di conciliarsi l'attenzione dei lettori presentando in modo piacevole le regole per scrivere bene. Qualche avvertimento fu trovato poco giusto, ma nessuna opera umana è mai perfetta.

L'*Eleganze* causarono completa rivoluzione nel gusto, avendovi attinte norme i maestri imperiti, vanitosi e temerari nell'emendare o piuttosto alterare i testi (7, 46), imparato gli scolari, e tutti gli studiosi tratto eccitamento ad usare la vera lingua latina. L'opera riuscí maggiormente vantaggiosa perché alla portata dell'intelligenza d'ognuno. V'è tenuto il metodo d'addurre gli esempi, esaminarli e secondo i casi lodarli o disapprovarli. Lorenzo col prefiggersi di vivificare il latino purificandolo dalla corruzione dominante raggiunse un altro scopo. Egli nello investigare quali frasi riuscivano meglio appropriate ad esprimere i concetti indagava con accuratezza le idee volute significare dagli scrittori ed insegnò il modo d'applicare la filologia a studiare e spiegar la scienza. Manifestò poi l'alto proposito con parole meritevoli d'attenzione.

I Romani piú d'altri popoli conquistatori possederono l'arte d'estendere l'impero e propagare la loro lingua. Rendendo questa familiare alle nazioni vinte le soggiogarono per la seconda volta e porgendo ad esse cibo intellettuale, procurando d'incivilirle guadagnarono maggiori benemerenze che con lo stabilire l'impero. I propagatori della letteratura accrebbero maestà al nome romano, acquistarono alla riconoscenza dei posteri maggior diritto dei generali vittoriosi in guerre sterminatrici. I popoli vinti si rammaricarono meno della perdita della lingua materna che della libertà. La supremazia della lingua non costò dolori, sangue, danni di guerra, ma beneficio, amore e concordia. Dal parallelo fra il dominio politico ed il linguistico dei Romani discende ad osservare come le nazioni assoggettate al giogo politico oneroso e molesto, rispettarono quello linguistico quasi dono celeste. *Perdemmo Roma, la potenza, il dominio, nonostante in grazia della gloriosissima signoria della lingua latina regnamo tuttora in gran parte del mondo. Dove domina la lingua romana esiste sempre l'impero romano. I Greci esaltino pure la dovizia del loro linguaggio: ha maggior valore il nostro per quanto povero, dei loro cinque dialetti ricchissimi. La lingua romana denominata pure latina dal*

Lazio dove sorge Roma è unica, da tutti accettata, adatta a qualsiasi disciplina degna d'uomo libero. Ma se paragoniamo l'antica floridezza del latino alla presente abiezione, coll'animo straziato piangiamo di dolore. La lingua si trova nelle condizioni di Roma invasa dai Galli, appena è salva la rocca capitolina. Andarono dimenticate le regole, rimase oscurato lo splendore della lingua, quasi che perduto l'impero sia disonorevole parlare il latino elegante. Speriamo che la lingua abbia la fortuna delle arti *prossime alle liberali;* la pittura, la scultura, la fusione dei metalli, l'architettura al pari delle lettere giacevano semiestinte e rivissero ai giorni nostri. Possa la lingua romana riaversi prima di Roma! Io *per amore alla patria, anzi all'intera umanità*, darò fiato alla tromba di guerra ed incoraggirò tutti a scuotere l'oppressione dei barbari. Coraggio, o Quiriti, dico a voi letterati e cultori della lingua romana, a voi soli e veri Quiriti, essendo gli altri inquilini, liberiamo la patria dai barbari, imitiamo Cammillo salvatore di Roma. Io lo prenderò a modello, scenderò in campo, e per quanto lo permetteranno le mie forze pugnerò in questa magnanima battaglia. Noi ripeteremo insieme ed in molti le gesta di Cammillo: quanto a me voglio incoraggire gli altri e renderli piú alacri nel proseguir l'opera (3).

Concetti cosí magnanimi discendevano da false premesse. I popoli barbari non sapevano scrivere l'idioma materno ed usarono malamente il latino parlato e scritto nei territori conquistati. Vedremo quali gravi e giuste censure suscitò l'enfatico paragone con Cammillo, ispirato, senza che se n'avvedessero gli stessi censori, dallo spirito cosmopolitico, fatale eredità trasmessa agl'Italiani dai Latini. I dotti, come già l'impero e la chiesa, sognavano di riconquistare il dominio del mondo, si lusingavano di ridurlo a realtà. Mentre le nazioni straniere si concentravano, si formavano, e costituivano secondo il proprio genio, mancò agl'Italiani il concetto della loro personalità, lo spirito, la coscienza nazionale. Coll'illusione di riacquistare il dominio dell'orbe corsero alla rovina cercando l'impossibile, lasciando trionfare nei comuni l'utile delle sette e dei privati, pretendendo libertà per sé, schiavitú per gli altri e cosí divennero mancipii degli antichi sudditi. Nel campo intellettuale lo spirito cosmopolitico fu sconfinato, s'ispirò alla sincera volontà di vantaggiare l'universale, di beneficare l'intera razza umana, d'affratellare i popoli, d'esercitare per mezzo della romanità la dittatura civile sui popoli cristiani, d'ammaestrare tutte le nazioni. L'uso generale della lingua latina doveva essere lo *strumento per* condurre all'unità delle dottrine, quindi alla fratellanza

dei popoli iniziata dai Romani colla forza, poi colle leggi, propugnata e santificata dai precetti dell'Evangelio. *La religione nostra è eterna e tale sarà la letteratura latina,* esclama altrove Lorenzo (O. T. 153).

Il concetto era magnanimo e deplorando l'illusione dei sognatori siamo benigni coi valentuomini che lo nutrirono e candidamente espressero. Per aver amato molto meritano ampio perdono. Lorenzo fu segnalato campione del generoso sogno, credé di beneficare la società umana col donare la propria opera agli studiosi, confessò d'averla scritta *per amore alla propria patria, anzi piuttosto a tutti gli uomini* (pro mea in patriam pietate, imo adeo in omnes homines (4)). La frase caratterizza l'elevatissimo concetto del ministero letterario avuto in mente dai maggiori quattrocentisti. Anche l'Alberti deciso a stampare gli scritti sulle arti belle esprimeva ad un amico con parole simili uguale idea: *non scriviamo per noi, ma per l'umanità* (quæ scribimus ea non nobis scribimus, sed humanitati scribimus).[1] Questi generosi speravano di rendere più civile la società e v'attendevano con perseveranza degna dell'alto proposito. Videro apprezzate le loro fatiche dai contemporanei d'intelligenza superiore, alieni da concetti meschini e da passioni partigiane, e si consolarono delle persecuzioni e degli oltraggi degl'ignoranti e dei maligni colla speranza di recare vantaggi duraturi. Comunque si vogliano giudicare le frasi di Lorenzo sull'appellativo di *romano* dato alla lingua latina è impossibile negare che furono ispirate dal sentimento di romanità inteso come dittatura civile dei dotti italiani sulle nazioni cristiane.

Fra le persone alle quali sarebbero riuscite moleste le cure del Valla per ritornare il latino all'antica nitidezza, egli suppose di trovarvi quei rigoristi che pretendono nociva ai Cristiani la cultura pagana, ed esaminò se poteva esser dannosa la lettura dei libri gentileschi (117). La questione era antichissima, risaliva ai tempi dei Padri della chiesa, ai momenti delle lotte più vivaci fra le credenze cristiane e pagane, aveva talora assunto carattere antireligioso, specialmente antimonastico, essendo i monaci in generale contrarí alle letture classiche ed a permettere ai buoni cristiani di dilettarsi coi libri dei gentili, soprattutto dei poeti. Molte persone scrupolose giustificavano i loro timori ricordando il sogno narrato da s. Girolamo, cui sembrò di comparire innanzi al tribunale di Dio

[1] Alberti *Opera inedita*, 293, e in *Opere volgari*, Firenze, 1843, I, 35, rammenta la sentenza di coloro *che dicono la patria dell'uomo si è tutto 'l mondo.*

accusato come ciceroniano, d' essere fustigato e quindi di promettere solennemente l' abbandono assoluto della lettura dei classici.[1] Anche nel secolo xv era stata trattata la questione. Coluccio Salutati aveva dimostrato ad un frate l'errore di credere peccato *abominevole* pei Cristiani lo studio dei libri pagani. I santi Padri citarono versi e sentenze dei classici, studiarono l'eleganza negli antichi e la Bibbia stessa narra *miserabili atti. Che si truova egli più amatorio* della Cantica di Salomone *secondo la lettera giace e suona?*[2] Per questo, secondo il Vegi, ai giovani minori di 30 anni vietavano i santi Padri di leggere il Genesi, parte d' Ezechiele e la Cantica.[3] Il beato Giovanni Dominici nella *Lucula noctis* dissertò a lungo sull'argomento, disse dannosa ai giovani la conoscenza degli errori e delle impudicizie del gentilesimo prima che siano ben fondati nella religione cristiana, voleva gli uomini virtuosi seguendo l' Evangelio, ma non riprovò interamente lo studio dei classici.[4] Giovanni Baldo Tambeni medico faentino disputò nel 1424 se *la scienza dei gentili è contraria alla fede cattolica e qual sussidio porge a conoscere la stessa verità.*[5] Due volte Leonardo aretino spezzò una lancia in difesa dello studio dei classici, traducendo l' omelia di s. Basilio nella quale l'approva purché il lettore non si compiaccia delle lascivie, né vi apprenda dottrine perniciose, quindi nell'opuscolo *De studiis et literis ad dominam Batistam*, nel quale afferma potersi imparare nei classici più cose buone che cattive.[6] La questione era continuamente agitata. Timoteo Maffei monaco rocchettino compose *un libro contro i monaci vituperatori dello studio sugli autori secolari* e lo diresse a papa Niccolò, dimostrando che le medesime persone più religiose non commettono colpa studiando i poeti gentili.[7] Enea Silvio Piccolomini nel respingere l' accusa data ai poeti di corruttori del costume giudicò per questo lato altrettanto pericolosi i teologi, e ad-

1 S. Hieronymi *Opera*, Parisiis, 1693, IV, 2.ª 42, 414.

2 Salutati, *Pistola a frate Giov. da Samignato*, in *Scelta di curiosità letter.* Bologna, 1867, vol. LXXX, 248, 254. ed *Epist.* ediz. *Mehus*, I, 133.

3 Vegii *Opera* 68, ed in *Bibliot. Patrum*, XXVI, 655.

4 *Cod. Laurenz. Conv. sopp.* 540, f.i 17, ec. — Palermo, *Il padre di famiglia di L. B. Alberti*, Firenze, 1872, p. LXXXVI.

5 *Cod. Laurenz.* 30, XIX, f.i 1-28. — Albizzi, *Commissioni*, III, 604.

6 S. Basilii *De liberalibus studiis et ingenuis moribus per Leonardum* etc. Florentiæ, 1516, f.i 12. Quest' omelia è la 24ª fra le *diverse* in Basilii *Opera*, Parisiis, 1638, I, 491. — Leonardi *De studiis*, in Grotii *et aliorum Dissertationes de studiis instituendis*, Amsterodami, 1645, p. 414.

7 Facii *De viris illustr.* 24. — Marini, *Archiatri*, II, 186. — Colangelo, *Vita del Beccadelli*, 172.

dusse l' esempio dei Greci e déi Boemi sviati dalla fede per opera dei teologi.[1] Anche nel 1450 certo frate Giovanni da Prato predicando a Ferrara aveva inveito dal pulpito contro la lettura dei classici, particolarmente dei poeti, perché durante la quaresima il vecchio Guarino spiegava Terenzio agli scolari. Il Veronese scrisse al frate in propria difesa ed il frate replicò con sufficiente moderazione.[2] Lorenzo volle esaminar la questione e fermandosi sul sogno di s. Girolamo lo spiegò dicendo il sommo dottore accusato come ciceroniano per l' intenso studio da lui posto sulla filosofia, anzi che su Cicerone. In sostegno di questa interpretazione ripeté il concetto espresso altre volte che quasi tutte l' eresie derivarono dalla filosofia e concluse come s. Girolamo narrando il sogno intese di riprovare lo studio delle dottrine, non dell' eleganza dei gentili. Né il gran Dottore avrebbe dichiarati degni di lettura i soli libri scritti con eloquenza se non avesse approvato implicitamente lo studio delle opere gentilesche, unici e mirabili modelli di bello scrivere. A questa fonte i Padri ecclesiastici attinsero l'eleganza e con essa raccolsero frutti copiosi. Anche le opere teologiche dilettano e persuadono meglio quando sono eleganti ed è impudente la pretesa di far leggere libri sgrammaticati. Muovono a compassione i teologi soliti a guisa di formiche di sottrarre e nascondere il grano, mentre i Padri al pari delle api succhiarono il fiore dello stile dagli scrittori pagani e lo trasformarono in miele. Quindi i giovani imitino le api, cioè i luminari della chiesa ricchi di cultura classica, repudino le false opinioni, non la lingua, la grazia, l'arte dei maestri, apprezzino l' ottimo e condannino le credenze pagane (117).

Lorenzo dopo avere proclamato autorevole monumento dell'antichità i cinquanta libri del *Digesto*, innocui a giudizio delle persone più scrupolose (78), li aveva riletti con piacere ed ammirazione per cercarvi esempi di bello stile ed insisteva sulla necessità di ponderare la forza delle parole, cosa di capitale importanza anche pei giureconsulti bramosi di raggiungere l' eccellenza. Per quanto ricordasse i pericoli corsi a Pavia ripeté che i giureconsulti moderni sembravano goti o vandali. I dottori romani non avevano adoperato il linguaggio rusticano, anzi ingentilita la lingua studiando il greco, ed al contrario i moderni imbarbaritala col gotico *essendo tale in gran parte il gius canonico* (80). I giuristi per distinguersi dai

[1] Pii II *Opera*, 595, 937.

[2] Zachariæ *Iter litterarium*, Venetiis, 1762, I, 326, 328. — Martene *Veterum script. coll.* III, 857.

legulei dovrebbero coltivare lo studio dell' aurea lingua delle leggi romane, sebbene non sempre perfetta. E qui Lorenzo, autore eziandio d' un opuscolo sul giure, del quale tace il titolo (356) ed adesso sconosciuto, contradicendo la dichiarazione poco sincera di possedere ingegno ed erudizione limitata, confessa di credersi in grado d' insegnare il diritto a tutti i giuristi contemporanei e volendolo di comporre in un triennio sul Digesto glosse più utili di quelle d'Accursio (80), vantazioni acerbamente rimproverategli.

Dato conto delle *Eleganze* in quanto interessano alla vita ed alle dottrine del Valla, aggiungo che le raccomandò caldamente ai letterati paragonando l' opera propria a fanciulla data loro in moglie. Li pregò di tener conto del libro e difenderlo coll' impegno che porrebbero nel tutelare la dote della consorte (160).

L' *Eleganze*, come tutte le opere letterarie di gran momento lasciarono profonde tracce, incontrarono la sorte dei libri di vero merito: vennero esaltate, portate ad esempio, combattute e vituperate. Appena conosciutele i nemici del Valla le derisero con maggiore o minore acrimonia principiando dal Panormita e da Poggio. I giuristi s' offesero delle osservazioni sopra Pomponio ed Ulpiano e dissero da Lorenzo, attribuita ai due giureconsulti la corruzione del latino. Diversi anni dopo Andrea Alciati, che giustamente consigliando la riforma stessa con avvedutezza e tenacità predicata dal Valla, riuscí a ravvivare in Italia ed in Francia la giurisprudenza col connubio della filosofia e della storia e ruppe le pastoie delle tradizioni provenute dalle scuole medievali, scrisse *De verborum significatione* per impugnare 29 osservazioni ed altrettante parole delle Pandette censurate come improprie da Lorenzo. L'Alciati nel proclamare il Valla *uomo di somma dottrina, bensí più audace che autorevole,* raccomandò ai grammatici di lasciar tranquilli i giuristi o censurarli modestamente dacché lo stesso capitano s' era perduto fra le tenebre.[1] A Francesco Floridi sembrarono infondati alcuni rilievi del Valla sui giuristi, nonostante trovò ingiuste ed immodeste le censure dell' Alciati. Lodò la costanza di Lorenzo nell' estirpare la barbarie dominante, lo proclamò superiore a tutti nell' illuminare gli studiosi del latino e rimetterne in onore la venustà. Né contento d' oppugnare l'Alciati scrisse contro il gramma-

[1] Alciati *De verb. signif.* Lugduni, 1535, p. 93, 100. Esso, p. 2 dice d'avere intorno al 1527 scritta quest' opera, per la prima volta stampata nel 1529. Livii, ediz. *Drakenborch*, p. XI. — L' agostiniano *Angelo* Rocca scrive: Alciatus delirat et inique ac insulse miris modis deridet Vallam. Vallæ *Elegant.* Venetiis, *1577, p. 607,* 628, 633, etc.

tico Antonio Mancinelli[1] provatosi nella *Lima* a correggere alcuni precetti di Lorenzo. Ma il Mancinelli nutriva tanta stima per il Valla da abbreviarne il trattato nel *Vallensis epitome portusque elegantiæ* e vedendo l'opera del maestro tanto spesso consultata aveva preteso di perfezionarla colla *Lima.*[2]

La violenza dell'Alciati, d'Ulrico Zase e d'altri giureconsulti determinò Guglielmo Budé a comporre le *Adnotationes in* XXIV *Pandectarum libros* per dimostrare coll'esempio proprio la possibilità di glossare le leggi usando parole latine di buona lega. Il Budé paragonava alle fatiche d'Ercole quelle sopportate da Lorenzo per ristorare la lingua latina e lo dichiarava giusto estimatore dei classici, punto ambizioso, amante del vero, quindi odiato dal volgo dei letterati.[3] L'animosità dei giuristi durò a lungo. Nel 1711 Carlo Andrea Duker ristampò a Leyden le osservazioni dell'Alciati, le note del Floridi e l'opuscolo *Veterum jurisconsultorum adversus L. Vallæ reprehensiones* già stampato a Parigi nel 1683,[4] il cui autore anonimo fu tanto ingenuo da porre in rilievo alcuni errori di lingua delle Pandette dopo avere acerbamente rimproverata al Valla la stessa colpa. In tal guisa accreditati giuristi ricompensarono gli sforzi di Lorenzo nel rivolgere la filologia ad esaminare le fonti del diritto romano, nel proclamare i codici giustinianei monumento classico dell'antichità, nell'insegnare a studiarlo con larghezza di vedute e dovizia d'erudizione.

Giovanni Pontano si fece eco alle censure dei clienti del Panormita.[5] Il napoletano Alessandro Alessandri, stato uditore in Roma del Filelfo, disse Lorenzo *diligente*, ma gli negò il principato sui grammatici e nell'opera *Genialium dierum* ne combatté i precetti senza mai nominarlo.[6] Sarebbe noioso ed inutile ricordare i numerosi censori di parte o di tutte l'*Eleganze* quale Bartolommeo Barrienti scandalizzato perché Lorenzo dice Andromeda liberata da Perseo presso Tarsi città dell'India, non ad Ioppe in Giudea come aveva asserito

[1] FLORIDI *In Plauti calumniatores*, etc. 13, 110, 140, et *Lectionum succissivarum*, 238, 241.

[2] MANCINELLI *Lima*, Venetiis, 1508, f.° i.

[3] BUDEI *Adnotationes*, Lugduni, 1541, p. 39. — BAILLET, *Jugements des savans*, Paris, 1722, II, 219.

[4] La raccolta è intitolata *Opuscula varia de latinitate juriscons. veterum.*

[5] Il PONTANO, *Opera*, II, 193, disse perfino aver Lorenzo anteposta ad Omero l'abbreviazione dell'Iliade che viene attribuita a Pindaro tebano!

[6] ALEXANDRI *Genialium dierum*, 82, 90, 385, 525. — VALLÆ *Elegant.* Venetiis, 1538, p. 103.

s. Girolamo.[1] Il Barrienti raccolse l'imputazione fabbricata da Poggio, quando disse da Lorenzo giudicata favolosa la storia di Giona, mentre il Valla aveva notato *l' errore di coloro, i quali leggendo come il profeta fuggí* (surrexit) *da Tarsi e venne ad Ioppe, credono questa città patria d'Andromeda, mentre Tarsi è città indiana, donde fu Andromeda, a quanto dice il medesimo s. Girolamo* (163, 269). Anche i Padri del Concilio di Trento si ricordarono delle *Eleganze* e, finché non fosse corretto, ne proibirono il capitolo 33 del libro VI, in Boetium de persona (215). Per Boezio il vocabolo persona significava sostanza e per il Valla qualità, in guisa che, diceva egli, quando i Cristiani attribuiscono a Dio la persona riconoscono nelle tre persone divine tre qualità d' un' essenza unica e non tre sostanze. Nonostante la proibizione di questo capitolo, che intende soltanto di stabilire il significato del vocabolo *persona,* i Padri del concilio di Trento si mostrarono piú benigni di Poggio che voleva Lorenzo bruciato a guisa d'eretico per la spiegazione data del vocabolo *persona.*[2]

Il Tortelli talora discorde dall' amico lodò Lorenzo nell' *Orthographia* e l' appellò costantemente *suo* nel citarlo. L'Aurispa appena veduto il libro scrisse: *Le tue* Eleganze *sono portate a cielo da coloro che non t' invidiano; quelli che sentono qualche livore non possono negare che sono eleganti, degne di lettura, ma dicono che potevi farle piú brevi.*[3] Basinio parmense, l' elegantissimo poeta vissuto a Rimini presso il Malatesta, disse Lorenzo *decoro del proprio secolo.*[4] Il Platina nel dialogo *De flosculis quibusdam linguæ latinæ* finse di discutere col poeta Niccolò Cosmico alcune questioni di lingua originate dalle *Eleganze,* vi rilevò diverse mende e giudicò il Valla dottissimo, bensí troppo mordace ed audace nell' affermare e sentenziare.[5] Alamanno Rinuccini esaltò la diligente sottigliezza del Valla nel determinare la forza delle parole e credé difficile errare seguendolo.[6] Il Cortesi autore dell'*Antivalla* confessò d'avere imparato molto da Lorenzo buon maestro, sebbene

[1] *Adnotationum sylva*, in *Gruteri Thesauro*, III, 2.

[2] INVERNIZZI, *Il risorgimento*, 132. — POGGII *Operum*, 88.

[3] TORTELII *Orthogr.* 30, 32, 115. — L'Aurispa nella stessa lettera pubblicata dal SABBADINI, *Biografia dell' Aurispa*, 189, fece alti lamenti della pigrizia del Valla nello scrivergli. Lorenzo si scusò rispondendogli colla lettera ricordata da me a p. 179. Anche col Tortelli dové spesso giustificare la tardanza nel replicare.

[4] *Anecdota literaria*, Romæ, 1773, II, 412.

[5] PLATINÆ *De flosculis*, Mediolani 1491. — BISSOLARI, *Vite di due Cremonesi*, Milano, 1856, p. 23. — *Giornale stor. della letter. ital.* XIII, 105.

[6] FOSSI *Monumenta ad Al. Rinuccini vitam*, 46.

talora dimentichi di porre in pratica i precetti dati. Paolo Cortesi giudicò Lorenzo accurato investigatore delle cose e parole romane, piú limato dei contemporanei senza essere il piú puro.[1]

Erasmo di Rotterdam diciottenne compose l'*Epitome delle Eleganze* e finché visse proclamò Lorenzo *meritevole di memoria sempiterna presso i posteri*, come restauratore della grazia del latino quasi estinta, piú limato e puro dei contemporanei, superiore per acume d' ingegno. Nella diligenza e sottigliezza l'approssimò a Quintiliano, ne giudicò i precetti degni di piena fede ed affermò che delle *Eleganze* bisogna tener conto *come delle ugne e delle dita delle nostre mani.*[2] Secondo il Sabellico ed il Vossius al pari di Cammillo meritò Lorenzo il nome di padre della patria per aver restituita all' Italia la lingua perduta, ed il primo lo paragonò pure all' Achille omerico perché vinse tutti nel ricercare colla maggior cura ed insegnare l' eccellenza. Chi di lui *piú puro, sebbene lo dicano duretto?* Altri in seguito scrissero con maggior grazia, ma impararono da esso.[3] Al Vives l' *Eleganze* sembrarono troppo meticolose, bensí ottime ad insegnare la cautela nella scelta dei vocaboli allora tanto negletta. Deplorò che i grammatici posteriori spingessero allo scrupolo l'amore della purezza e si lusingassero d'acquistar nome divenendo intolleranti. Lorenzo *primo di tutti nell' eleganza dei vocaboli* usò sempre parole pure ed appropriate e dopo scritta la sua opera magistrale divenne piú diligente. Fra le migliori cose di lui pone le versioni di Tucidide e d' Erodoto eseguite in età matura.[4]

I nemici del Valla impotenti a negare il merito delle *Eleganze* le dissero rubate, alcuni da un libro scoperto in Germania, altri da Asconio Pediano. La volgare calunnia, accennata genericamente da Poggio,[5] venne specificata da Domizio Calderini, il quale accapigliatosi con Niccolò Perotti discepolo del Valla attaccò il maestro per screditare il discepolo.[6] Aldo Manuzio giovanetto udí Domizio

[1] *Cod. capitolare di Lucca* 582, f.° 491. — CORTESII *De homin. doctis*, 27.

[2] ERASMI *Opera*, I, 1009, 1065. III, 1, 787, 1794, 1798.

[3] SABELLICI *Operum*, IV, 328. — VOSSII *De rhetoricæ natura*, Hagæ Comitis, 1658, p. 48. — ZENO, *Dissertaz.* I, 263.

[4] VIVES *Opera*, I, 10, 253, 359, 429, 478, 482.

[5] POGGIO nel 1417 scoprí a s. Gallo expositiones tamquam thema quoddam super octo Ciceronis orationibus Q. Asconii Pædiani, de quibus ipse meminit Quintilianus, del quale pure trovò il trattato adhuc salvum et incolumem. *Epist.* 5, I. L'opera d'Asconio citata dal Valla (41) fu pure stampata da Aldo ed Andrea suocero nel decembre 1522. — MEHUS *Vita Ambrosii*, 45, 388.

[6] *Cod. Laurenz.* 33, LIII, f.° 4.

ripetere dalla cattedra la calunnia di plagio e *con somma avidità attendeva dalle Gallie 12 libri delle Eleganze d'Asconio* per verificare se il plagio esisteva.[1] L'opera d'Asconio non venne finora ritrovata, nondimeno l'accusa d'indebita appropriazione fu ripetuta.[2] Il Vossius[3] rifiuta virilmente l'ingiusta taccia inventata da Poggio, ed il Loriti prepone Lorenzo a tutti i grammatici quattrocentisti, né crede reo di plagio letterario lui facile a censurare senza appropriarsi niente d'alcuno ed abituato a citare le fonti alle quali aveva attinto.[4] Non s'avviliva ad usurpare gli altrui scritti egli liberalissimo nel comunicare i propri (120), e cosí pronto ad irritarsi nel veder commessi simili abusi.

Iacopo Filippo da Bergamo disse l'*Eleganze* dedicate al Tortelli da Napoli, mentre lo furono da Roma dopo rivedutele e ridotte a perfezione.[5] I numerosi codici ed edizioni del libro sono prova evidente dello straordinario incontro avuto. Dal 1471 al 1499 l'*Eleganze* ebbero 13 impressioni secondo il Maittaire, e 26 secondo il Panzer. Le ristampe continuarono numerosissime nel secolo XVI. Quanto a ristretti ed a commenti Bono Accorsi pisano divulgò nel 1475 *Vallæ elegantiarum adeps* e nel 1481 *Vallæ flosculi.* A Napoli ne pubblicarono un compendio.[6] A Deventer nel 1490 e 1497, poi a Parigi nel 1499, vide la luce l'opuscolo *De elegantia terminorum ex L. Valla:* pure a Deventer nel 1491 impressero *Elegantiarum (L. Vallæ) viginti præcepta.* Josse Badius aveva stampate nel 1497 l'*Eleganze* corredate da appendici sue e del Mancinelli e nel 1509 le fece ristampare da Giovanni Petit aggiungendo le dichiarazioni delle cose oscure ed epitomando le prolisse alla fine di ciascun capitolo. Giovanni da Rütlingen stampò ad Ulma *L. Vallensis compendium octo partium orationis*, ed Iacopo Montano a Colonia nel 1525 *Elegantiæ vocabulorum ex L. Valla.* Cristoforo da Carlebiez pubblicò a Lione nel 1530 *Vallæ lucubrationes aliquot ad latinæ linguæ restaurationem spectantes.* Giovanni Raverin nel 1548 ridusse in

[1] ALDO esprime questa speranza nella lettera al Musuro preposta all'opuscolo *Orthographia et flexus dictionum græcarum apud Statium* stampato nelle edizioni aldine STATII *Sylvarum* del 1502 e 1519, f.° 260. — FABRICII *Bibliot. latina*, Venetiis, 1728, I, 402.

[2] COZZANDI *De plagiariis*, in *Miscell. del Lazzaroni*, II, 231.

[3] VOSSII *De historicis latinis*, Lugduni Batav. 1651, p. 144.

[4] LIVII *Hist.* Basileæ, 1540, f. 9.

[5] JACOBI *Suppl. Chronic.* 241. — *Cod. Ambros.* G. 109 inf. f.° 34.

[6] L. VALLENSIS *elegantiæ ad breve... compendium.* Neapoli sub Ferdinando rege. Ho veduto l'esemplare di f.¹ 84 nella biblioteca di Brera.

esametri l' opera[1] annotata nel 1577 dal dotto agostiniano Angelo Rocca. Altri commenti ed estratti vennero stampati o giacciono manoscritti nelle biblioteche.[2] Nel 1521 Niccolò Liburnio imitò l' opera del Valla nelle *Vulgari elegantie.*[3]

Lo straordinario numero delle ristampe, le lodi, i biasimi ed i commenti depongono dell' importanza data ad un libro che dopo un secolo dacché era composto trovava sempre editori e commentatori,[4] quindi studiosi pronti ad acquistarlo, maestri a raccomandarlo. Lorenzo da vivo ebbe i biasimi degli emuli invidiosi o maligni, lodi dagl' imparziali valutatori dell' efficace impulso dato al retto uso del latino. Morto lo tennero come caposcuola. Scriveva il Galateo: *Io dai grammatici noiosissimi colle loro sottigliezze sono per avventura detto barbaro, poiché non osservo i precetti di non so qual Lorenzo e secondo loro sembra che parli poco latino.*[5] Il Valla a ragione era giudicato caposcuola: aveva posta la critica a fondamento della grammatica, impegnata nelle *Eleganze* acre battaglia con la barbarie medievale. Vinse e premio della vittoria fu l'emulazione divenuta generale di scrivere bene la lingua classica, essendo state l' *Eleganze* prese per vessillo dai gelosi guardiani della purezza del linguaggio. Il maestro combatté la licenza dei contemporanei avendo cura delle parole e dei concetti, i discepoli obliarono le idee, stabilirono il regno dei grammatici, sostituirono l' imitazione all' invenzione, i pedanti ai pensatori.

Prima di lottare con Poggio (288) Lorenzo aggiunse il trattatello *De reciprocatione sui et suus*,[6] pure dedicato al Tortelli.

[1] MAITTAIRE *Annalium typogr.* Londini, 1741, V, 2.ª p. 310. — PANZER *Ann. typogr.* I, 358, 359, 364. II, 318, 330. III, 544. — SAXII, in ARGELATI *Bibliot. mediol.* I, p. CCCCLVII.

[2] I codd. 18998 e 19844 di Münken contengono VALLÆ *De elegantia libri a Iosepho Gruenpeck explanati*, e *Regulæ* L. VALLENSIS estratti dalle *Eleganze. Catal. codd. bibl. monacensis*, Monaci, 1868, IV, 3.ª p. 229, 277. — Altri compendii stampati son citati dal POGGIALI, *Vita del Valla*, 125.

[3] HORTIS, *Studii sul Boccaccio*, 675.

[4] Il cod. 362 di Murano conteneva: *Valla Lorenzo per ordine di Apollo esamina alcuni principi sulle regole della grammatica*, 1630. MITTARELLI, *Bibliot.* I, 1178.

[5] *Spicilegium romanum*, VIII, 577.

[6] Il 19 maggio 1452 terminò di copiare in Roma l' *Eleganze* ed il *De reciprocatione* Battista lunense, existente dom. Petro lunensi summi pontificis secretario nec non scriptore apostolico. *Cod. Vaticano, urbinate* 299, f.º 146. Suppongo Battista figlio di Pietro lunense, ma ignoro se esistesse parentela o appartenesse alla loro famiglia P. Ippolito lunense, del quale parlai a p. 133. Ippolito era certamente un dotto copista e sul magnifico *Cod. Vaticano* 3297, scritto per il

L'argomento sembrerà leggero ai lettori superficiali, egli dice, eppure è spinoso, difficile, simile a laberinto, causa di continui errori a molti che usano il pronome quando dovrebbero ometterlo e l'omettono quando dovrebbero adoperarlo. I dotti vollero imitare la grammatica greca senza considerare le capitali differenze colla latina nell'uso del pronome *suus* e cagionarono somma confusione. Infatti i Greci con unica parola significano *suus*, *is*, *ipse*, *ille*, pronomi che hanno significato speciale presso i Latini, né possono indifferentemente sostituirsi fra loro. Dall'uso improprio di questi pronomi deriva il maggior disordine: *suus* è pronome relativo e devesi usare senza lasciar sorger dubbio sulla persona alla quale si riferisce. Il Valla lusingasi di meritare *nome eterno* per aver dilucidato lo spinoso argomento (288).[1] Coll'insegnare il retto uso del pronome *suus* crede d'essere divenuto benemerito quanto papa Niccolò col regolarizzare le sinuosità del palazzo Vaticano, già simile a laberinto e dal pontefice ridotto augustissimo, anzi il più magnifico fra i palazzi. Sarebbe lieto se la fatica sostenuta nel rimettere in onore la dignità dei vecchi autori gli procurasse l'approvazione del papa cultore e conoscitore di tutte le dottrine. Niccolò è principe, regola il pontificato, l'impero e la lingua romana, qualità non congiuntesi mai in altra persona, e devesi lodare perché coltiva la sapienza e determinò moltissimi a coltivarla. Al pari delle muse Niccolò V è ogni-sciente, ed il trattatello approvato dal papa sarà da tutti giudicato degno d'encomio (249). Lorenzo aveva espressa l'intenzione di trattare *dell' uso del pronome suo* nella lettera sommamente amichevole del luglio '48 scritta al Tortelli parte da Nettuno e parte da Roma. Dopo maledetti gl'invidiosi che procuravano brighe ad amico dotato di tanta virtù e probità lo pregò d'aspettare se non aveva ancora divulgate le *Rodensiane* perché voleva aggiungervi non

cav. di Malta Bernardino Carafa, tanto bello che i Francesi nelle spogliazioni della biblioteca pontificia nel 1798 lo rapirono coi migliori codici Vaticani, notò sui margini: Emenda. Credo hic emendandum esse. Forte hic etiam emendandum est. Emenda ni fallor, ec. ed al f.° 175 firmò la proposta correzione. — Librarius. Battista Lunense scriveva anche versi : negli *Anecdota literaria*, III, 431, sono stampati 74 esametri suoi, sebbene l'Amaduzzi che li pubblicò voglia attribuirli a Bartolommeo Fazi. Sono diretti a Giov. Antonio Campano e firmati *B. lunensis tuus*. Il Fazi nativo di Spezia non si sarebbe firmato *lunense*, eppoi il Campano ebbe gran nome quando il Fazi era già morto. — Battista nel novembre del 1459 fu da Pio II nominato scrittore apostolico. Marini, *Archiatri*, II, 147.

[1] L'Alciati *Parergon*, 34, non approva interamente l'opinione del Valla sull'uso del pronome *suus*. Così Vigerius *De præcipuis græcæ dictionis idiotismis*, *Lugduni* Batav. 1742, p. 134.

breve capitolo sul pronome *suo*. Siccome in altra lettera al Perotti dichiarò che sollecitava la revisione delle *Rodensiane prima d'accingersi a tradurre Tucidide,* del quale aveva traslatato un libro e mezzo il 28 ottobre '48, diviene certo che pensò a scrivere il *De reciprocatione* poco dopo restituitosi a Roma.[1]

Fra le opere del Valla pubblicate colle stampe si trovano alcuni commenti ad opere classiche, dei quali è impossibile determinare il momento nel quale v' attese. L' Oudin menziona i *Commenti alle Istituzioni di Quintiliano* già ricordati dal De Trittenhem.[2] Il De Thou possedeva le Istituzioni copiate ed arricchite di note da Lorenzo stesso.[3] Il commento vide la luce a Venezia nel 1494, ed è diretto a correggere la lezione piuttosto che a dichiarare il senso delle Istituzioni dell' *oracolo terreno*, secondo Lorenzo denominava il prediletto Quintiliano *ottimo in tutte le cose* (958, 902). Le note (enarrationes) sono precedute dal nome dell' autore del commento.[4] Quello di Lorenzo non si trova più stampato dopo il capitolo Quid sit rhetoricæ et quis ejus finis, ch'è il 15° del lib. II. Dopo trascurarono d'indicare il nome del commentatore, quindi resta dubbio se le note anonime appartengono al Valla, o ad altri. Alla segnatura n6 si legge: Et quosdam omnia suis ineptiis confundentes ejusmodi nugas Laurentio Vallæ acerrimi viro judicii ascribere nihil pudet, parole che mostrano non essere del Valla tutte le note anonime. Ma per la mancanza dei nomi ignoriamo cosa annotò egli, cosa altri. Le note dovevano estendersi all' intera opera poiché vi lavorava diverso tempo prima di restituirsi a Roma e n' aveva scritto in una lettera al Tortelli del 1° maggio '47: Ho meco il Quintiliano che desideri e te lo farei consegnare da mio cognato Ambrogio, se sperassi ch' egli eseguisse la commissione: tuttavia bramo che nessuno copi i commenti innanzi d' averli riveduti, perché desidero d' aggiungervi altre cose. Per darti idea della cura che intendo porre in queste glosse ho stabilito di leggere tutte le opere superstiti, in specie le anteriori a Quintiliano. Circa all' Ippocrate appartenuto al re Roberto io posseggo tutte le opere ippocratiche. Vi trovai qualche cosa utile come l'appellativo di

[1] *Codd. Ambros.* G. 109 inf. f.° 33, e *Laurenz.* 65, XC sup. f.° 138.

[2] Oudin *De script. ecclesiast.* III, 2441. — De Trittenhem *De script. ecles.* 159.

[3] *Catalogus bibliot. Thuanæ*, Lauenburgi, 1704, II, 465.

[4] Quintiliani *Institutiones cum commento* L. Vallensis, Pomponii et Sulpicii, *Venetiis,* 1494, f.i Pvi, r5, y6.

παιδ̓ιομαθεῖς dato alle persone eccellenti nell'arte propria. L'autorità d'Ippocrate, vissuto prima, ha maggior valore di quella d'Aristotele e di Platone. Con tutta la premura cercherò di farti avere il Quintiliano per trascriverlo o leggerlo. Dopo scritta la lettera Lorenzo sopravvisse 10 anni e, tenuto conto dell'abitudine sua di rivedere e correggere i lavori, non posso credere che lasciasse per tanto tempo imperfetto il commento a Quintiliano. Nonostante quali esse sono Beato Renato trovò lodevolissime le correzioni, molto migliori delle altre di Poggio, dell'Aurispa e dell'Aleriense.[1] Per fissare alcune regole ortografiche cita nel commento iscrizioni lette a Rimini ed altrove, non che una sardonica opistografa da lui posseduta. Fa pure parola del trattato *De reciprocatione*,[2] indizio che continuava a perfezionare il commento pontificando Niccolò V.

Il Valla annotò pure le storie di Sallustio, ma questo lavoro ha cosí scarsa importanza da poterlo credere frutto degli appunti presi a lezione da qualche discepolo poco esperto. Il commento vide la luce a Venezia nel 1491 ed a Basilea nel 1564.[3] Aveva già osservato il Poggiali che in questo commento non sono ricordate altre opere di Lorenzo, non v'è impugnato il parere d'alcuno, non parlato di lui, laonde se il nome dell'autore vi mancasse nessuno crederebbe che gli appartenesse.[4]

L'Wharton dice conservata nella biblioteca augustana una vita d'Aristide scritta da Lorenzo.[5] Forse era quella di Plutarco e nel codice avranno posto il nome del Valla per una delle capricciose attribuzioni frequenti nei manoscritti e negl'incunaboli. Anche il Bussi vescovo d'Aleria, accurato revisore della maggior parte delle edizioni pubblicate a Roma sui primordi della stampa da Corrado Schweneim ed Arnaldo Pannartz, venne rimproverato dal Filelfo degli errori incorsi nel designare i traduttori delle diverse vite di Plutarco impresse da Ulderigo Gallo nella edizione creduta del 1470.[6] Nei due splendidi volumi in foglio la versione della vita d'Aristide è attribuita nell'indice a Leonardo aretino e nel testo a Francesco Barbaro.

1 Livii *Histor.* Francofurti, 1578, p. 51.
2 Quintiliani, Venetiis, 1494, f.i b6, c, c7, d5, d6.
3 Hanchii *De rom. rerum*, I, 43. — Wharton *Appendix*, 99.
4 Poggiali, *Vita del Valla*, 151.
5 *Appendix*, 99.
6 Philelphi *Epist.* 6, XXXIV.

CAPITOLO UNDECIMO

Invettive di Poggio. _Antidoti in Pogium._ Lorenzo difende virilmente le azioni e gli scritti propri. Opinioni degli umanisti sulla lingua latina, sulle differenze coll' idioma volgare e sulla derivazione dal latino. Il Perotti ed altri difendono il Valla. Invettive fra Poggio ed il Perotti.

Non doveva Lorenzo attender mai con tranquillità ai propri studii. La grande reputazione acquistata come critico ed il favore del papa avevano aumentata l' invidia negli emuli sempre pronti a molestarlo. Ai quotidiani attacchi s' aggiunse la guerra letteraria mossagli da Poggio nel 1451. L' antico segretario papale viveva malcontento d' aver perduta nella curia l' importanza goduta a tempo d' Eugenio, sebbene non fosse del tutto negletto come il Biondo costretto ad allontanarsi per diversi anni da Roma. Si stizziva che più dei vecchi impiegati della curia ricevessero carezze gli eruditi accorsi a Roma in cerca di fortuna, quasi tutti nel fiore dell' età, benvoluti dal papa e dal principale confidente di lui Pietro da Noceto. Il favore incontrato dai giovani spesso malveduti dai vecchi ed altamente spregiati da Poggio, il diverso indirizzo dato alla cosa pubblica aggravavano il malumore. Preesisteva poi verso Lorenzo l' avversione o meglio l'odio concepito da oltre un ventennio, né dissimulato ogni qual volta a Poggio se n' era presentato il destro: ma ora la furia ed acrimonia del vecchio segretario non conobbe limiti.

Certo Rosio catalano, giovane pieno d' intelligenza, facile parlatore, per un triennio discepolo ed ospite di Gaspare veronese preposto da Poggio a tutti i grammatici (327), aveva frequentate durante un intero anno le lezioni di Lorenzo. A facilitarne maggiormente i progressi negli studii, il padre l' aveva fatto servire da due persone non ignoranti e tenutigli valenti pedagoghi,[1] ultimo Matteo da Narni, il più dotto fra dugento scolari di Lorenzo (327). Il Rosio non perdonava a Poggio la frase: *i Catalani sono cupidi*

[1] Così consigliava di fare il VEGI, *Opera*, 46, e in Bibl. Patrum, XXVI, 649.

d'oro e di schiavi per farli remigare,' non di marmi scolpiti,[1] e notò sui margini d'un esemplare delle lettere dirette al Niccoli da Poggio dopo il ritorno dall'Inghilterra le sviste grammaticali rinvenutevi. Poggio vide le glosse, le suppose dettate o almeno approvate dal Valla e pubblicò velenose invettive, nelle quali è inutile cercare giustificazioni dell'inaudita violenza. Agitato dalla bile accumulò ingiurie ad ingiurie e peggio ancora accusò Lorenzo d'eresia, imputazione che poteva riuscire funesta, per quanto allora predominasse la tolleranza religiosa. Non posso credere Poggio d'animo talmente malvagio da bramare il supplizio dell'emulo: ma l'insistenza posta nel dichiararlo reo d'eresia e nell'augurare il rogo *al nuovo Giuliano*, dal quale *furono insozzati con eresie meritevoli di condanna tutti i libri pubblicati*,[2] palesano la volontà di danneggiare l'emulo. Poggio da 50 anni impiegato nella curia e da 40 segretario papale trasforma sé stesso scrittore libero ed originale in campione del cieco principio d'autorità finallora combattuto, si crede incensurabile e perde il senno perché uno scolaro notò alcune sviste grammaticali. Queste invettive mettono a nudo la vanità dell'uomo autorevole e benemerito, dello scrittore piacevole e spigliato, che disonora la propria canizie diffamando per motivi frivolissimi.

Il leggero ed insolentissimo Valla, dice Poggio, censurò diverse lettere mie; quel pazzo fanatico volse contro di me la sua demenza. Costui per ingenita perversità d'animo muove ai dotti guerra noiosa ed accanita colla lusinga d'acquistar nome e d'esser giudicato primo in tutte le scienze. Disprezza i grandi scrittori siano grammatici, oratori o dialettici, li accusa d'ineleganza e d'errori affermando che non usano certi vocaboli nel vero significato. Degli antichi venera il solo Quintiliano, e dei moderni Leonardo aretino, Guarino e sé stesso *terzo lume d'Italia;* per cortesia non si pone primo. L'insopportabile mordacità della lingua, la sregolatezza dei costumi e la turpitudine delle azioni lo rende dispregevole a tutti. I veneratori dell'antichità, gl'indagatori della ragione delle cose, gli studiosi delle arti liberali o del giure, i buoni cristiani dovrebbero sollevarsi contro il nemico comune dei dotti, il corruttore dell'adolescenza, l'ignominia del secolo e del nome italiano, e lapidarlo. Le sassate ne freneranno la stoltezza.

Quest'asinaio sfrontato riempí d'assurdità, d'impudenza e di barbarie il libro *Delle eleganze* che doveva intitolare *della propria*

[1] Poggii *Epist.* 14, VII. È del 15 maggio 1438 da Ferrara.
[2] *Poggii Operum*, 84.

ignoranza nel latino o delle ineleganze, dove da frivolo pedagoguccio ciancia vanamente di questioni puerili. Lessi il libro per riderne e disimparai l'arte di scrivere: se v' è qualcosa di buono la rubò; io scoprii le fonti dei furti. Eppure costui si paragona a Cammillo, si vanta di liberare Roma dagli oppressori delle lettere[1] e di volervi ripristinare l'uso del latino. Il gran legislatore della lingua sfoggiò la propria ignoranza nella storia di Ferdinando d'Aragona ed il Fazi notò gl' innumerevoli errori: io v' avrei pure scoperte eresie. Si gloria d'aver corretto Livio e lo guastò; pur di censurare gli antichi inventa che i codici sono alterati. Biasima la fisica d'Aristotele, trova barbara la lingua di Boezio, prende tre anni di tempo per comporre glosse migliori d'Accursio, insinua che s. Agostino e s. Girolamo pensarono scorrettamente, che Alberto magno e s. Tommaso ignorarono la filosofia. Osteggia la religione, professa opinioni ereticali, sprezza la Bibbia, afferma ch' è traslatata male e la tradurrebbe meglio di s. Girolamo. Ma non *è maggior delitto accusare d' ignoranza un uomo santo e dotto che confessarsi ignorante?* Perché nasconde le osservazioni sulla Volgata? Teme il fuoco o l' infamia egli già sbattuto sul pietrone dei falliti? Pubblichi il libro o arrossisca della vantazione di tradurre la Bibbia meglio di s. Girolamo. Dovrebbe ricordare d'aver risposto al Panormita di tenere in serbo dardi anche contro Cristo. Tu piú perfido dell'apostata Giuliano osasti dir ciò? Non disprezzi Dio come Mezenzio, sei ribaldo nemico del nome di Cristo, pessimo parricida della nostra fede. Negalo se puoi: il Panormita è vivo ed udí l' iniqua millanteria. Uomo eretico ed empio, distruttore della pudicizia, nemico delle monache e della verginità, preferisci le prostitute ed i postriboli. I gentili non osarono tanto e spero che il fuoco *al quale non sfuggirai* purgherà la sozzura della tua lingua. Sacrilego negli scritti e nei costumi tutti ti condannano come eretico e consegnano vivo all' inferno.

A simili improperii contrappose il Valla tre *Antidoti* abbastanza moderati. Non prese tempo a ruminare le ingiurie, pur troppo venute in seguito, e si giustificò degli addebiti appostigli, cosa contraria agli usi del tempo, in cui non usavano di mostrare false le calunnie, ma ne contrapponevano altre piú atroci. Lorenzo non ha l'apparenza di mentire, è sincero, lascia trasparire la buona

[1] Il Sabellico, *Operum*, IV, 328, scrive: Camillus restituit patriæ adempta signa, hic (Valla) sermonem; uterque dignus qui pater patriæ nominetur, ed aggiunge esservi maggior merito nel restituire ad un popolo la lingua che la città ai cittadini.

fede e l'onestà, come osserva il Nisard.[1] Io m'immaginava, egli replica, che l'*Eleganze* dispiacerebbero agli eruditi lusingatisi di possederne la privativa e timorosi di perdere il credito goduto, per quanto non segnalassi mai gli errori degli scrittori viventi. Ma la fama procuratami da quell'opera destò l'invidia di Poggio, il quale corrucciatosi delle osservazioni del Rosio volle supporre il precettore nascosto dietro al discepolo. Eppure il Fazi ed il Panormita esperimentarono come azzannano duramente i miei denti, né mi sarebbe mancato il coraggio d'attaccare Poggio a viso aperto se l'avessi creduto opportuno.

L'avversario *solito a vantarsi di possedere assoluta padronanza del latino* (253) consumò otto mesi per trattare in due diatribe questioni puerili indegne di vecchio pari suo. Ma egli s'accapigliò sempre furiosamente e molestò gli eruditi con invettive e con lettere. Attaccò Francesco Vellata, il Filelfo, l'Aurispa, Tommaso da Rieti, Guarino, Ciriaco d'Ancona,[2] il vescovo di Feltre ed altri (256). Io ricuso d'imitarlo e rinfacciare vizii all'autore delle *scurrili ed oscene Facezie*[3] (254), tanto impudente da rimproverare agli altri la licenza degli scritti. Abituato a manifestare sempre con libertà il mio pensiero, a colpire i vizii non le persone evitando l'arroganza, mi limiterò a dimostrare Poggio calunniatore. Per mettermi in ridicolo inventò egli stesso, circa 20 anni fa, ch'io mi diceva terzo dei quattro principali scrittori allora viventi, dopo Leonardo e Guarino. Ora poi m'attribuisce la vantazione fabbricata da lui con tanta malignità. No: non arrossisco d'aver notati errori e mende negli autori classici mediocri e sommi: sbagliano pure i grandi, ed io esaminai questioni di fatto, non misi in dubbio la dottrina ed il merito degli scrittori. Nelle *Collazioni* corressi la versione della Bibbia senza occuparmi del senso scritturale e credo di mostrarmi pio studiando la maggior precisione delle frasi. Col-

[1] *Les gladiateurs*, I, 197, 225, 235, 255.

[2] L'invettiva di Poggio contro Ciriaco sulla preferenza da darsi a Cesare o a Scipione è del 1438 perché datata da Ferrara il 31 marzo. *Cod. Riccard*, 1239, f.° 190. Ciriaco dal 1435 al '37 aveva peregrinato in Egitto ed in Grecia, dal '38 al '43 si trattenne in Italia e frequentò molto la curia papale, De Rossi *Inscript. christ.* II, 362-365, allora interloquì nella disputa. — L'invettiva contro lo Zeno menzionata nel 1451 dal Valla (256), fu scritta fra il '47 ed il '51, perché lo Zeno divenne vescovo di Feltre il 26 aprile '47. Ughelli *Italia sacra*, V, 375.

[3] Le *Facezie* sono una raccolta d'aneddoti scherzevoli, lubrici ed alcuni del tutto osceni. Poggio scrisse le *Facezie* fra il 1438 ed il '40. Le accrebbe fino al *1452*. Poggii *Epist.* 4, VIII. 14, IX. 17, X. — Sono all'opposto moralissime le 32 *favole in distici* dell'avversario di lui il Filelfo, Fabule, Venetiis, 1480.

l'osservare che s. Girolamo non usò nella *Volgata* la lingua artistica, ma il linguaggio del tempo in cui scriveva, non pronunziai un giudizio, non accusai quel santo padre. Cosa ciancia d'eresie l'avversario? Io mi guarderò dal dirlo *eretico e nemico d'ogni religione, perché non penso tanto male di lui, né voglio ingiuriarlo, lo dirò seguace di tutte le religioni* (283).

Nei tre primi *Antidoti* Lorenzo risponde colle ragioni limitandosi a pungere e deridere Poggio perché batte sonoramente i timpani e vuol far credere solidi argomenti le bagattelle. Questo campione degli antichi si stima familiare a Cicerone, ma ne conosce i segreti come il portinaio o il vinaio sono pratici dei nascondigli della casa del padrone. Anche Leonardo aretino diceva *la zappa convenire a Poggio piú della penna* (301). Quindi con minuziosa ed inesorabile accuratezza esamina i primi dieci libri delle epistole di Poggio e le critiche del Rosio. Mette in evidenza *gl' innumerevoli errori,* le asserzioni gratuite sopra parole e frasi giudicate ciceroniane dall'avversario e la pretensione di correggere l'*Eleganze* alterandole o riferendone squarci monchi. Se teniamo a calcolo le qualità del carattere fiero e suscettibile del Valla e poniamo a confronto la moderazione relativa dei primi *Antidoti* colla furia di Poggio, bisogna lodar Lorenzo. Esso pure offende talora l'emulo, ma ne rispetta la vita privata tanto vulnerabile, ed appena menziona lo schiaffo datogli nella cancelleria papale dal Trebisonda, quando Poggio gli disse *mentitore* (273, 350). Il Valla persuaso dell'importanza dei proprii studii filologici, aggredito appunto come precettore di grammatica, non si crede spregevole per insegnarla e ricevere un salario: Io insegno oratoria, egli dice, ed il papa mi dà stipendio uguale a quello dei mediocri lettori di giure. Ho poi seguíto fra le armi il re Alfonso per necessità di pane, come tu, o Poggio, servisti i papi per necessità di bere (287, 298).

Frattanto Lorenzo ebbe notizia della pubblicazione di nuove invettive piú acerbe e violente. Mentre aspettava con ansietà di leggerle compose due dialoghi faceti. *Parli* l'avversario *oscenamente e laidamente quanto vuole, fa il suo mestiere: sempre uguale a sé stesso, pessimo combattente, maestro di calunnie, ne dispregio e condanno, non imito la verbosità* (366). Io discorrerò fra poco del secondo dialogo e dell'importante questione linguistica agitatavi. Nel primo lo scrittore fa esaminare l'epistole di Poggio al Niccoli da Guarino veronese in presenza della scolaresca e dei servitori. Due oltramontani, il cuoco e lo stalliere di Guarino, ed uno scolaro italiano interloquiscono. Era davvero offesa sanguinosa

per la vanità e per l'amor proprio dell'uomo stimatosi il piú eccellente fra gli scrittori, proporre e far risolvere questioni grammaticali da uno scolaruccio e da due persone ignoranti e forestiere per concludere che invertite le parti il cuoco dovrebbe scriver lettere e Poggio divenire aiutante di cucina, oppure come corruttore del latino custodire gli animali invece dello stalliere.

Queste avvisaglie successero nel 1451. Poggio aveva pubblicate le prime due invettive nel febbraio di quell'anno[1] e nel '52 divulgò le tre ultime. Lorenzo terminò il primo *Antidoto* nel 3 maggio '51 (273), il secondo, il terzo ed i dialoghi erano già dati alla luce quando compí di collazionare il Tucidide ai 13 luglio '52 (335), ed aveva cessato di rispondere allorché rientrò in Roma il cardinal di Cusa (340)[2] tornato di Germania il 5 maggio '53.

Pur troppo la nuova invettiva di Poggio era violentissima.[3] Fummo testimoni di nuovo portento, egli scrive, le furie infernali rimandarono sulla terra il facinoroso condannato a scontar la pena dei propri misfatti. Il Valla punito come eretico mise sossopra l'inferno: alcuni diavoli volevano precipitarlo in Flegetonte spalmato di pece e zolfo come il maggior ribaldo giunto fra loro, altri accompagnarlo in trionfo al luogo di pena ed i piú perspicaci proponevano di rimandarlo nel mondo a far proseliti, perché non risparmierebbe numi, né uomini, e trascinerebbe molti in errore. Nel concilio dei demoni il Valla per paura delle pene si votò a loro. Molti negavano di credere ai giuramenti di lui: se ingannò il proprio Dio, dicevano, tanto piú ingannerà noi stimati malvagi, nonostante accettarono che genuflesso s'umiliasse a Satana, gli giurasse devozione sottoponendosi a sconcissimo atto, e tornasse in terra con costumi peggiori di prima. Lo scomunicato Valla promise di frequentare le chiese per abbindolare, chiese a satelliti la Perfidia, l'Invidia e simili cooperatrici, promise di denigrare peggio

[1] Poggii *Operum* 81, *Epist.* 21, 22, X, *Spicil. rom.* X, 1ª, 352. — Il Tonelli, in Shepherd, *Vita di Poggio*, II, 151, 153, crede la 1ª e 2ª *invettiva* ed il 1º *Antidoto* pubblicati nel '52, le altre *invettive* prima della partenza di Poggio da Roma.

[2] Lorenzo terminò l'*Antidoto* IV quando Giovanni Campesio era *nudius tertius* divenuto vescovo di Piacenza ed ottenne quella sede il 23 marzo '53. Gams, *Series episc.* 746.

[3] *Il semble que l'imagination ne puisse aller au dela de la fureur de celles* (Invettive) *de Pogge, et qu'elle ne puisse être surpassée que par les furies d'enfer.* Lenfant, *Poggiana, ou la vie de Pogge,* Amsterdam, 1720, I, 109. Il Lenfant ammirava e credeva Poggio uomo dabbene, pure ne notò la contradizione nel dirsi dolce e moderato al momento stesso nel quale sfogava tanta bile.

di prima morti e viventi. Intanto i diavoli gl' inalzarono nell' atrio dell' inferno una statua coll' iscrizione: *A Lorenzo Valla commilitone benemerito dei dannati.* Il Valla rientrato nel mondo in luogo della rettorica continuò ad insegnare maldicenza, a pervertire la mente ed i costumi dei fanciulli, ad accusar Poggio, ed a vantarsi di sapere egli solo il latino, non che cose ignote ai vecchi maestri, perché nelle scienze è l'*arca di Noè.*

Nell' invettiva quarta, rimasta inedita,[1] Poggio negli Elisi fa da Lorenzo chiedere ai veri poeti la laurea. Da qualcuno è giudicato infermo di mente, da altri riceve in dono come lira una mascella d'asino. Tutti lo stimano degno delle pene infernali, ma lo rinviano nella terra affinché non ammorbi gli Elisi.

Nelle tre ultime diatribe Poggio ripete con diverse frasi le cose dette nelle prime, ed aggiunge: Tu attribuisci ad invidia le mie invettive, ma cosa posso invidiarti? Non hai famiglia, virtú, ricchezze, dignità, non scrivesti libri pregevoli. Giudichi disoneste le *Facezie* lette, lodate, ricercate in tutti i luoghi dove intendono il latino. Quindi censura la vita privata dell' avversario offrendo buon giuoco a sanguinosi attacchi. Ma quei benedetti umanisti punti nella vanità perdevano il bene dell' intelletto. Poggio confessa di scrivere dopo d' essersi esilarato con ottimo vino bianco di Candia, di Corsica, di Genova o col trebbiano toscano, ed anche con vino rosso allora bevuto soltanto dai contadini.[2] Per mostrarsi generosi con Poggio occorre scusarne la virulenza supponendo che scrivesse inebriato dal vino bianco onde *dare all' ebbrezza alquanta dignità.*

Continua Poggio: Non si vanti l' emulo d' avere militato in terra ed in mare; vide i flutti unicamente da Napoli; faceva il cuoco ed il pizzicagnolo quando re Alfonso guerreggiava e per breve tempo ne godé la grazia. Quel pauroso leprotto non vide mai spade nude, nascosto a guisa di donnicciuola o con la frotta dei vivandieri difese la cucina e le provvisioni. Colpito dai calci d' un asino l' uccise a bastonate e lo pianse credendosi reo di parricidio. Queste le prove di valore. Il re lo cacciò dal regno mendico come v' era giunto. Affamato, sparuto, pezzente, fu raccolto in Roma dalla sorella e rimunerò l' ospitalità seducendo la fantesca. La cucina del Valla non fuma mai: egli a guisa di sorcio rode formaggio, frutti, salumi, fu sempre a sé stesso cuoco, stalliere, vivandiere e servo. Guai a

[1] *Cod. Laurenz.* 7, XC sup. f.° 60-71.

[2] Poggii *Operum*, 82.

lui se per commiserazione non gli fosse stato affidato l'incarico di leggere rettorica; il papa adesso non lo nominerebbe lettore. Tutti odiano il Valla: i curiali piú illustri lo sfuggono e disprezzano quasi cane mordace e molesto col latrare. Leonardo aretino lo stimava bestia furibonda, Francesco Barbaro lo deride, Lauro Quirini lo censura, Guarino lo spregia, sebbene il Valla pretenda con ardire intollerabile di far giudicare il presente dissidio dal vecchio Veronese.

Nelle cinque invettive Poggio non difende le proprie epistole dagli errori rimproveratigli. Sentendosi debole a gareggiare di latinità,[1] posto alle strette da censore che sorprendeva ad ogni momento in fallo lui stimatosi maestro, tacque e l'osservazione quasi unica rivolta all'emulo è di repudiare certa teoria inventata o accettata da Prisciano ed ammessa pure dal Tortelli,[2] che i verbi terminati in *sco, so, rio*, esprimono concetto respettivamente cominciativo, desiderativo o meditativo (29), ma accenna la cosa e passa oltre. Invece attacca fieramente l'ardita frase che *l'impero romano esisteva dove signoreggiava la lingua romana.*

Viste le nuove invettive Lorenzo dimenticò il proposito *di toccare parcamente i delitti* dell'aggressore e tacere di sé: pagò con ugual moneta la furia *del vecchio delirante* e sospese le versioni per il papa, temendo che sarebbero tenute a vile come lavoro di traduttore lasciatosi indegnamente vilipendere. Io vidi la luce in Roma, egli dice, e tu mi dichiari stupido come nato in aria grossa: ma se giudichi Roma patria d'eunuchi qualifichi tali i sommi Romani. L'*Eleganze* da te derise sono apprezzate da quattro dotti Veneziani, compreso il Barbaro. Dici gli *Antidoti* disapprovati da papa Niccolò, che pure mi donò 500 fiorini per la versione di Tucidide. Il papa mi tollererà, bensí gl'intimi confidenti di lui il Noceto e Pietro Lunense[3] confessano che mi preferisce a te.

[1] Poggius licet lingua ignarus fuerit, nulli tamen in dicendo fuit inferior. Pii II *Orationes*, III, 171.

[2] Tortelli *Orthogr.* 30, 35.

[3] Di Pietro lunense si sa pochissimo. Fra gli scolari di Vittorino da Feltre il Platina, *De vita Vict.* 25, ricorda un Giovanni Pietro Lucense in omni antiquitate eruditus atque acutus: ma avrà scritto Lucense o Lunense? *Gregorio* Correr appella il Lunense virum sapientissimum, *Cod. Vaticano* 3908, f.° 121. Poggio, *Epist.* 5, X, dice d'averlo avuto sempre amico. Dové pubblicare versi in lode di persone potenti, poiché il Panormita, *Carmina ill. poet.* III, 112, gli domandò quali premii sperava,

Aut nulla, aut certe quam parva, simillima nulli,
Et quibus haud chartas quas perarabis emas.

Una lettera del 24 maggio 1451, firmata Petrus lunensis secretarius apostolicus, nel *Cod. Riccard.* 834, f.° 121. — Vedi a p. 275 nota 6. Il Lunense nel '51

Sarò inviso ai segretari pontificii: ma l'Aurispa e Rinuccio si gloriano d'avermi insegnato il greco, il Decembri mi paragonò agli antichi scrittori, e tutti, eccettuato il Trapezunzio, mi dimostrano affezione. Porcellio[1] m'è amico. Giannozzo Manetti letti gli *Antidoti* previde che ti saresti pentito d'avermi attaccato.[2] Lauro Quirini[3] m'aggredí e lo feci tacere con breve epistola (345).

Tu mentisci accusandomi di censurare la Bibbia e di vantarmi di tradurla meglio di s. Girolamo. Della versione biblica io esamino la lingua, le frasi, le parole, non il cuore, il senso, le cose: né la santità del traduttore può tenersi a calcolo per giudicare se traslatò bene o male. Le *Collazioni* sono letterarie, non s'occupano della vita di s. Girolamo, da me venerato quale uomo santissimo, i dubbi sull'eleganza di stile d'un santo Padre non t'autorizzano ad accusarmi di superstizione, ed empietà. Non ho esaminato il Testamento nuovo per impugnarlo o per abbattere la religione,[4] ma per servire Dio ed offrirgli tenue tributo: scrissi pure altri libri in onore della religione. Qual difensore ha trovato essa in Poggio che giura per gli dei pagani! Proprio egli m'invita a pubblicare le *Collazioni,* né divulgate, né tenute segrete: da varii anni le scrissi, mi mancò il tempo di perfezionarle, le videro il papa, i cardinali Cusano e

stabilí la famiglia a Viterbo. Sembra che morisse nel 1459. MARINI, *Archiatri*, II, 147.

[1] POGGIO, *Operum*, 79, assicura che Porcellio scrisse versi contro il Valla. Era il Pandoni uomo scostumato, secondo lo tratteggia la nota novella del BANDELLO, in *Novellieri italiani*, Firenze, 1833, I, 40, ed in loquendo atque obloquendo liberrimus (348), ma ne conosco un carme in lode del Valla, dove ricordatagli l'antica amicizia lo dice grammatico, poeta chiarissimo, ed aggiunge

Te magis est certo nemo mathematicus!

Bensí Porcellio era tale da lodare, quindi vituperare, come fece con Guarino veronese. *Cod. Magliab. Conv. sopp.* J. IX, 10, f.i 107, 125, 139.

[2] Afferma il GIOVIO, *Elogia*, 21, che Poggio pagò la pena d'avere *importune* inveito contro il Valla.

[3] Il Valla tace dell'alterco del Quirini con Poggio per la facezia offensiva al patriziato veneto. L'AGOSTINI, *Scritt. viniz.* I, 215, riferí uno squarcio dello scritto del Quirini. Leonardo da Chio rispose col libro intitolato nello stamparlo *Caroli Poggii et Leonardi Chiensis De vera nobilitate,* Abellini, 1657. Leonardo capitò a Firenze oratore dell'isola di Chio al papa e fu raccomandato a Cosimo dei Medici. *Arch. di St. di Fir. Cart. Mediceo*, XI, 170. — AGOSTINI, *Scritt. viniz.* I, 216. — POGGII *Epist.* 14, IX, del 1446 incirca. — Taddeo fratello di Lauro Quirini frequentava in Roma il Valla. BARBARI *Epist.* 283, 285.

[4] Lorenzo aveva scritto: Religio christiana non probatione nititur, sed persuasione, quæ præstantior est quam probatio. Fides latine dicitur probatio (172). E di s. Girolamo: Quid Hieronymo ipso eloquentius, quid magis oratorium, quid bene dicendi solicitius, studiosius, observantius? (119)

Bessarione ed altri dotti statimi larghi di suggerimenti. Tu vecchio *piú maligno di qualsiasi demonio* le dici ereticali ed inventi che per frenesia di censurare risposi al Panormita: *etiam adversus Christum spicula reservasse.* Se mia fosse la frase avrei adoperato il vocabolo *tela*: eppoi cosa dovrei censurare? Gesú non scrisse nemmeno una linea e s' esistessero sarebbero in ebraico (341). Né per giustificare il motto fabbricato da te puoi addurre la testimonianza del Panormita già bruciato in effige e mio mortale nemico. Ma cosa non inventi? Mi dici fischiato, staffilato per i cattivi costumi, impedito da soverchie libazioni d' insegnare e ricondotto a casa attraverso un asino: asserisci che condannato come eretico fui punito a colpi di scopa, che doveva salire il rogo per avere difese le opinioni dei Greci sullo Spirito santo. Queste sono invenzioni tue e mentisci sfacciatamente aggiungendo che composi un libro *De fato et providentia* e vi dichiarai ignorante s. Agostino! Nemmeno pensai a scrivere simil libro (343).

Basterebbe il già detto sulla vergognosa lotta, ma per quanto io ne parli a malincuore darò conto delle perentorie confutazioni alle accuse d' azioni vergognose o delittuose accumulate nelle Invettive fonte principale dove per screditarlo attinsero notizie gl' inesorabili nemici del Valla. Costoro dimenticarono il costante sistema di Poggio di proclamare gli avversari ignoranti, ladri, lordi d' ogni vizio e delitto, di non citar mai fatti precisi o almeno verosimili. Il Filelfo, l' antipapa Felice, gli altri colpiti dagli strali di Poggio sarebbero stati mostri d' iniquità se avessero commessa la decima parte dei delitti loro imputati. Ma il vecchio segretario possedé in grado superlativo la brutta qualità da lui attribuita agl' Italiani: *Noi sempre sospettiamo il peggio, ci divertiamo tanto con le calunnie e con la maldicenza, che se c' avvediamo di qualche piccolo indizio lo crediamo tosto manifesto delitto.*[1] Secondo Poggio nella corte di Napoli certo Alfonso gettò per terra il Valla con calci e pugni, ed il re rise dell' avventura senza rendere giustizia a lui che impolverato e sanguinoso l' implorava. Lorenzo dice inventata la novelletta per contrapporla agli schiaffi dal Trapezunzio pubblicamente dati a Poggio nella cancelleria papale. Circa al furto imputatogli d' alcuni codici del convento di s. Chiara risponde che il medico delle monache persuase Lorenzo ad acquistare un volume greco di veterinaria ed altro d' Ippocrate con la speranza d' indurlo a tradurre il secondo. Lorenzo rifiutò di traslatare il trattato di

[1] Poggii *Operum*, 114, ed *Epist.* I, I.

medicina scritto in dialetto ionico[1] e propose d'affidarne la versione a Gregorio tifernate studente di medicina. Al giovane prossimo a laurearsi venne desiderio di ricomprare i due codici e li disse al Panormita costati poco. Subito fu divulgata ed ingigantita la diceria, sicché Lorenzo per imporre silenzio ai malevoli sborsò alle monache nuovi danari e permise a Gregorio di copiare l'Ippocrate. Dimostra l'inverosimiglianza della condanna a portare in Pavia la mitra dei falsari: si recò colà nominato lettore e finché occupava la cattedra il rettore dello Studio avrebbe impedito che subisse l'infamante pena quand'anche fosse stato riconosciuto reo.[2] Piú ridicola è l'invenzione delle cifre alterate in una obbligazione: se nei documenti conservati dai creditori o dai notari potessero i debitori variare le cifre, le cancellerebbero per non pagar nulla. All'opposto i segretari papali hanno modo di scrivere brevi falsi. Con breve firmato da Poggio, dice il Valla, e spedito a nome del papa venne ordinata la cattura e la morte del cardinale Vitelleschi. Le persone alle quali *era stato venduto il delitto* intercederono dal papa il perdono del segretario reo d'enorme abuso di fiducia. Lorenzo cita i nomi dei consapevoli del fatto:[3] né Poggio nega

[1] Ippocrate il medico scrisse in dialetto ionico. Il trattato di mascalcia del veterinario Ipocras è in dialetto attico e tradotto in greco da altra lingua. *Trattati di mascalcia*, Bologna, 1865, p. XII.

[2] Anche Eugenio IV nel ristabilire lo Studio generale in Roma concesse ai lettori ed agli scolari il privilegio del foro speciale, allora goduto da tutte le università degli Studii. Renazzi, *St. dell' univ. di Roma*, I, 117.

[3] Le maggiori oscurità avvolgono il caso del Vitelleschi catturato il 19 marzo 1440 per gl'intrighi di partito potente. Il papa s'acquietò al fatto compiuto, ma s'oppose a coinvolgere nella rovina del cardinale il nepote di lui Bartolommeo Vitelleschi vescovo di Corneto. Ai 26 marzo il vescovo scrisse da Siena ai Medici: Abbandonai Firenze *per non essere preso, che già vidi lo soldano con li soyfancti in ponto, et era vinuto per pigliarmi, si no che quella sera la santità di nostro Signore nol volse consentire. Io per non essere in quellj pensierj mi tolsi da partito et vennj qua.* Col maggior calore raccomanda a Cosimo ed a Lorenzo dei Medici lo zio. *Altre volte mi havete decto havere con monsignore uno nodo sí grande di obligo che non vedevate poterlo discioglière. Mo è venuto el caso de possere non solo sciogliere quello, ma ne farete ad monsignore uno sí grosso che luj et tutta la casa sua vi sarano obligati... Voy in questo facto sete quellj che potete dare la vita ad monsignore et cavarlo di mano di quellj assassinj.* Provvedete: *mo è 'l tempo et presto, prima che sia da quellj traditorj canj assassinj morto. Nulla speranza m'è rimasta, né ho più ferma si no la vostra, che attento la grande affectione che monsignore vi portava so' certissimo adoperarete in questo caso come per vostro fratello et cossí devete fare, perché più flate odii dire ad monsignore che infra voy duj fratellj luj voleva essere el terzo*, ec. *Arch. di St. di Fir. Cart. Mediceo*, XIII, 118. In qual guisa

d'avere scritto, bensí asserisce il breve comandato dal papa: ma non avrebbe Eugenio IV pianto il proprio favorito patriarca e cardinale Vitelleschi se n'avesse ordinata la morte (351). È del pari menzognera l'asserzione che il Valla abbandonasse Napoli di nascosto: comprò pubblicamente doni per gli amici di Roma e vi

i Medici rimeritassero gli obblighi immensi confessati al cardinale vivo e potente si rileva da altra lettera del vescovo. Bartolommeo ripete d'aver cercato a precipizio refugio in Siena, donde aveva domandato ai Medici il prestito di 200 fiorini. Cosimo lo rifiutò dicendo dovizioso il vescovo, che protesta d'esser fuggito da Firenze privo di tutto per non dar sentore della fuga, e rimprovera Cosimo di porgere ascolto ai nemici autori della rovina dello zio, a coloro che usarono della propria autorità ut me et meos evellerent funditus. *Cod. Riccard.* 407, f.° 267. Afferma il CAVALCANTI, *Cronache fior.* Firenze, 1838, II, 106, la morte del Vitelleschi procurata *con grande sagacità dai cittadini* (di Firenze) *che avevano in mano il governo della repubblica.* Allora disponeva dello stato Cosimo, intimo di Poggio, che nelle *Storie fiorentine* attribuisce la rovina del cardinale alla scoperta degl'intrighi di lui col Visconti in danno del papa, dei Veneziani e dei Fiorentini. *R. It. Script.* XX, 406. Erano trapelate le pratiche del cardinale col Visconti, e fino dal 29 febbraio 1440 Antonio Serragli aveva informato da Modena Iacopo Ridolfi capitano della Montagna di Pistoia delle mosse delle soldatesche del Visconti: *Ve avixo che gran trama è tra Niccolò Piccinino e lo patriarca, e cossi tra el ditto duca de Savoia* (l'antipapa Felice V) *e lo ditto patriarca, e dí e notte li cavalarj e li corerj son per la strada. Arch. di St. di Fir.* cl. X, dist, 4, n.° 12, f.° 41. All'opposto il cronista Juzzo catturato a Roma insieme al Vitelleschi parla di *trattato finto dai Fiorentini* e secondo lui non esistite. *Cronache di Viterbo*, 172. Nel medesimo giorno della cattura del cardinale il castellano di Castel s. Angiolo Antonio Rido scrisse ai Fiorentini: Da lungo tempo il Vitelleschi aveva *con sue versutie et ingani cerchado de levarme de le mani* il Castello. Era *expresso nemicho de papa Eugenio... Non ho potuto patir che tanta nequitia de questo iniquo huomo aza habuto luocò. Et in effetto lo ho prexo... senza lizentia de Nostro Signore per non haver habuto tempo de notifficarlo... Ho fato a fin de bene rendandome zerto haver fata chossa che sia acrissimento del stado de N. S. et de s. eclexia et de li amizi soy. E etiamdio ho fato a luy quello che son zerto et è manifesto voleva far a mi. Arch. di St. di Fir.* cl. X, dist. 4, n.° 12, f.° 114. Bensí ai soldati del Vitelleschi recatisi in massa a reclamarne la restituzione, il Rido affermò la cattura ordinata dal papa. PASTOR, *St. dei papi*, I, 222, 627. Le frasi del Rido potevano esser combinate in precedenza con chi gli aveva ordinato il colpo, né è presumibile che agisse di proprio impulso egli padovano, concittadino e creatura dello Scarampi, il quale raccolse tutti i benefizi della morte del Vitelleschi, subentrò nell'assoluto favore del papa, ne divenne condottiero e cardinale. Anche diversi anni dopo mostrò lo Scarampi la propria affezione al Rido donandogli una casa in Firenze. *Arch. di St. di Fir. Provvisioni e registri*, vol. CXLVII, f.° 139. — BLONDI *Histor.* 564.

Il Valla che da Napoli quand'era recente la lacrimevole fine del cardinale l'aveva detto ucciso per ordine del papa (791), adesso in Roma affermò la rovina del Vitelleschi originata dal breve fabbricato da Poggio: te *tuo brevi*, quod

giunse provvisto di vesti decorose col servo e tre cavalli. Quanto ai costumi si risolva Poggio a specificare fatti, indicare colpe, addurre testimoni, anche Porcellio o papa Niccolò uomo *di memoria tenacissima.*[1] Non conoscesti mio padre e lo maltratti, mentre io rispetto tua madre che non conobbi. M'incolpi d'avere da giovane venduto il corpo per soverchia miseria e d'esser macchiato dei vizi piú sozzi: ma se tu ne avessi avuta la persuasione ti saresti astenuto dal mandare i figli tuoi a scuola da me in casa mia (347). L'argomento è perentorio.

Tu uomo licenziosissimo ti scandalizzi dei miei rapporti con un'ancella nata da onesti parenti e da me non sposata perché voglio divenire chierico. Il cognato ed altri mi burlavano dicendomi frigido di natura e ridevano quando rispondeva d'essere continente per virtú d'animo. Troncai gli scherzi procurando tre nepoti[2] alla sorella priva di figli e tengo meco le creature e la madre che forse si mariterà. Cercato di scusare il fallo commesso parla dei costumi di Poggio da scapolo e da coniugato. Pur troppo il Bracciolini aveva condotta vita licenziosa ed anche confessatolo colla maggiore

Eugenium mittere mentitus, *fuisse auctorem cædis* Alexandrini patriarchæ, ed invocò le testimonianze del vescovo Bartolommeo Vitelleschi, d'Angiolo Bociani, degli altri parenti del cardinale e dei curiali bene informati (351). Se le voci corse sulla falsità del breve non avessero avuto serio fondamento, si sarebbe astenuto da formulare accusa tanto atroce Lorenzo difficile ad esternare con leggerezza gravi sospetti, né sapendosi innocente avrebbe taciuto Poggio. Pochi mesi prima di Lorenzo (vedi nota 2ª, p. 285) il vescovo di Feltre Iacopo Zeno aveva accusato Poggio d'avere ad insaputa del papa scritto un breve per estorcere danari. Il segretario papale diresse al vescovo una delle solite invettive. Lo caricò di contumelie, gl'imputò vita turpissima fino dall'infanzia, d'aver gabbato e bastonato un creditore, lo disse animale pazzo, lupo invece di pastore, fariseo, divoratore del clero della diocesi, ignominia del sacerdozio. Stimava meno di nulla le calunnie del vescovo, pure gli *rispondeva invece di spregiarlo*, quamvis radices meæ altius fixæ sint quam ut oris tui flabello possint concuti. *Cod. Magliab.* 1445, VIII, f.° 268. Poggio, pochi mesi prima tanto violento contro il vescovo che gli aveva attribuita colpa assai più leggera di quella imputatagli da Lorenzo, rimase muto dinanzi alla gravissima accusa d'aver servito di strumento ad un partito politico, ed evitata la pena meritata col breve falso per opera delle persone alle quali aveva venduto il proprio delitto. La loquacità contro lo Zeno ed il silenzio mantenuto col Valla non depongono in favore di Poggio. — Il vescovo Bartolommeo, non ricevuta soddisfazione dalla curia papale, si recò al concilio di Basilea e fu ammesso fra i padri nell'agosto 1441. PATRICII *Summa*, 1595.

[1] Gliel'attribuisce anche il TORTELLI, *Orthogr.* 1.

[2] L'elogio di Lorenzo esistente nel *Cod. Vaticano* 1797, f.° 290, e stampato dal GIORGI, *Vita Nicolai* V, 208, dice che a Lorenzo sopravvisse unico figlio nato da concubina.

impudenza al cardinale Cesarini: *Mi rimproveri d'aver figli, cosa illecita ad un chierico, e d'averli essendo scapolo, cosa indecente per un laico. Potrei replicare che senz'aver moglie ho figli al pari dei laici, siccome costumarono i chierici fino dal principio del mondo.*[1] Ma le sregolatezze di Poggio non autorizzavano il Valla ad offenderne la moglie e sfacciatamente affermare che l'emulo zoppicava al pari di Vulcano e ne divideva le sciagure coniugali avendo la moglie concepiti figli *dagli dei, cioè dai grandi sacerdoti, altri dagli uomini e nessuno dal marito* (363). Quanto piú dignitoso sarebbe stato Lorenzo scrivendo sempre con elevatezza come nella conclusione degli *Antidoti.* Tu ravvolto nelle sozzure hai nelle *Facezie* narrati fatti disonestissimi e te ne vanti. Gli scherzi sono urbani o impudici, ma tu viziato nel cuore preferisci quelli lascivi. O Antonio da Bitonto perché declamavi dal pulpito contro la mia *Dialettica* e non fulminavi il libro di Poggio? Perché non imitasti Bernardino da Siena ed Alberto da Sarteano, i quali predicando a Milano, a Bologna, a Ferrara bruciarono l'*Ermafrodito* dannoso ai costumi meno delle *Facezie*, tanto piú ricercate siccome confessa Poggio medesimo? Forse il Panormita si pente d'avere scritto, ma Poggio se ne vanta. O predicatori bruciate le nefandissime *Facezie*, dannose alla religione, al pudore, al costume di maschi e femmine. I popoli civili contaminati da quel libro puniscano l'autore. Quante anime si perderono! E dovrò addossarmi l'ufficio degli oratori sacri? Dovrò come i cani aizzarli contro il lupo? Tiro un velo sulle sporcizie di Poggio, perché mi repugna di darne contezza a quanti non le lessero, ricuso d'insudiciarmi con simili lordure, piuttosto taccio. Poggio rese comuni le laidezze a tutti i conoscitori del latino e vorrebbe le sue favolette traslatate in lingua greca, gallica, germanica, spagnuola, inglese. Se verranno tradotte sarà stabilita la setta poggiana, e ne faranno parte tutte le persone corrotte (364).

E qui basti del miserabile duello. Ma in omaggio alla verità, ed in onore al Valla, noto di nuovo ch'egli non divulgò mai libri disonesti e riprovò sempre le laidezze degli umanisti contemporanei. Poggio, il Panormita, lo stesso Leonardo aretino scrissero pagine oscene: non cosí Lorenzo, che meglio avrebbe fatto se negli epigrammi e nelle invettive avesse coperto con pietoso velo le debolezze o colpe degli avversari. Sia che la moda della lubricità, e del

[1] Poggii *De variet. fortunæ*, 207, 208. Il Tonelli omise questa lettera che *principia:* Vereor præstantissime pater etc. — Poggii *Epist.* 7, V.

piú schifoso verismo derivasse dall' eccessiva cultura, secondo qualcuno ha creduto, o piuttosto dalla mancanza d'ogni senso di moralità, ne rimase immune il Valla culto al pari dei maggiori letterati e giammai abbassatosi per ricrearsi o per solleticare i sensi dei lettori a comporre libercoli immorali.

Nei quattro *Antidoti* e nei due *Dialoghi* Lorenzo non trascura l'importante questione se i Latini dotti ed indotti usarono linguaggio uguale e se l'idioma volgare italiano del Quattrocento era quello parlato dalla plebe latina. Aveva azzardata nel proemio delle *Eleganze* la frase enfatica, ma infelice, sebbene considerata in senso figurato: *Romanum imperium est ubicumque romana lingua dominatur* (4). Come parlare di dominio romano sui popoli stranieri, quando di quello antico sopravviveva soltanto la memoria? Circa alla lingua il motto rimbombante non si poteva giustificare nemmeno considerandolo dal punto di vista del Biondo, che disse Roma tuttora dominatrice per essere la civiltà cristiana subentrata alla romana:[1] infatti sull' uso della lingua l'autorità della chiesa del tutto morale s'estendeva poco al di là del recinto dei templi e dei monasteri. A ragione Poggio osservò che dominano gli uomini non le lingue, ed ammesso che dominassero le lingue l'idioma romano sarebbe stato in uso soltanto a Roma, come il dialetto fiorentino è parlato in Firenze ed il veneziano in Venezia, poiché il dialetto s'allontana poco dalle mura delle città dov'è adoperato. In ogni modo la lingua parlata anticamente nella penisola italica era latina non romana.

Lorenzo nel replicare non distingue la lingua dai dialetti ed alterna sofismi ad acute osservazioni. Se la lingua parlata adesso dai Romani, egli dice, si denomina romana, perché rifiuteremo di chiamare romana quella da essi usata in antico? Nega come negano i filologi odierni, che una lingua nuova si sostituisse all'anteriore: il latino poco a poco si trasformò. Anche quello scritto dai dotti vissuti durante l'apogeo dell' impero degenerò in guisa che se Cicerone fosse risorto, non l'avrebbe inteso: le persone culte parlarono e scrissero sempre il latino conformandosi al linguaggio piú purgato del loro tempo, cosicché rimase sempre romana la lingua scritta e parlata per quanto diversa dall'antica. Il latino usato dai progenitori dei Romani si dice lingua romana perché propagato e nobilitato dai Romani, e perché l'idioma di una popolazione prende nome dalla città o dal popolo che l'adopera. Gli antichi stessi

[1] Blondi *De Roma* etc. 271.

denominarono promiscuamente latina e romana la loro lingua. *Però la lingua romana fu ed è latina, e la latina romana, a meno che diciamo latina come genere e romana come specie* (295). Nega all'avversario che il linguaggio plebeo dei Latini fosse uguale al grammaticale e fa consistere questo nell'uso corretto delle parole popolari a norma delle regole grammaticali: distingue con Quintiliano la lingua parlata secondo l'uso, dall'altra adoperata secondo i precetti, distingue fra l'abitudine e l'arte, la prima comune a tutti, la seconda ingentilita collo studio. Egli crede uno solo l'idioma degli antichi italiani, ma osserva che per arrivare a scriverlo con eleganza valenti maestri doverono fissar certe norme spiegate poi nelle scuole da numerosissimi precettori. Nonostante pochi raggiunsero la perfezione e molti fedeli osservatori delle regole grammaticali scrissero senz'arte e furono giudicati triviali ed ineleganti.

Lorenzo tratta l'importante questione specialmente nel *secondo Dialogo* con Guarino, Poggio e sé stesso per interlocutori. Esamina minutamente la parte terza delle *Historiæ disceptativæ convivales* scritte da Poggio nel '49 e risponde (330) alle conclusioni di lui sul quesito *se la lingua latina fu comune a tutti gli antichi Romani e se quella usata dai dotti fu diversa dalla volgare, e plebea*,[1] argomento ventilato in iscritto da Leonardo aretino, dal Biondi, dall'Alberti, dal Filelfo, e verbalmente dal Loschi, da Cincio Rustici, dal Fiocchi, dal Marsuppini, dal Barbaro, da Benedetto Accolti e da quasi tutti i letterati del tempo.[2]

Lorenzo nota le divergenze d'opinione fra lui, Leonardo e Poggio. Questi opinava che i Latini scrivessero la lingua parlata, la *materna*, ricordava il consiglio di Quintiliano d'affidare i bambini a nutrici abituate a parlar bene, e reputava che le differenze di loquela fra le persone culte ed ignoranti si limitassero all'ornamento e proprietà delle parole. Secondo lui la grammatica latina non era artificio, ma consuetudine che facilitava l'uso della lingua, per cui gli stessi fanciulli parlavano grammaticalmente.[3] Invece Leonardo ed il Loschi credevano che le persone culte parlassero un linguaggio non inteso dalla plebe, e cosí coesistessero due diverse lingue, una speciale ai dotti, l'altra al volgo, il quale assistendo alle commedie comprendeva gli attori come la plebe del Quattrocento le parole della messa lette dai sacerdoti, vale a dire che la plebe non in-

[1] Poggii *Operum*, 14, 20.
[2] Mancini, *Vita dell'Alberti*, 219.
[3] *Poggii Operum*, 21, 24.

tendeva nulla. Peraltro, aggiunge Lorenzo, nell'epistola al Biondo affermò Leonardo avere il popolo italiano del secolo xv parlato il medesimo linguaggio plebeo dei Latini sebbene più corrotto, opinione che non trovo espressa dall'Aretino nella lettera a stampa,[1] ma Lorenzo ne trasse nuovo argomento per concludere che il linguaggio popolare ai suoi giorni non era più latino ma volgare (295, 331, 384-388).

Nel *Dialogo* Lorenzo adduce molti argomenti per corroborare la propria credenza che l'idioma popolare è continuazione del latino, prima ed unica origine del volgare. Nel corso dei secoli questo divenne sostanzialmente diverso dall'antico idioma, soprattutto a motivo degli articoli, che dice sconosciuti ai Latini. La diversità fra le due lingue gli pareva pure dimostrata dal fatto che i Romani con due anni di tirocinio apprendevano a scrivere correttamente, mentre i moderni v' impiegavano tempo molto più lungo, e dalla difficoltà incontrata dai popolani contemporanei nel ripetere parole latine senz' alterarle, come succedeva in Roma pei nomi delle chiese d'*Aracœli*, di s. Pietro *in vinculis*, di *Domine quo vadis*, stroppiati in *Arocielo*, s. Pietro *mencolo*, *Domina covata*, ed in altri numerosissimi casi. Sebbene poi stimasse lingua morta la latina insisteva sulla necessità d' arricchirla con nuovi vocaboli perché si piegasse a significare cose sconosciute agli antichi, servisse come adatto strumento nel dare al pensiero tutta la possibile chiarezza, e come mezzo universale di comunicazione fra le persone culte. Lorenzo interruppe il *Dialogo* al momento di far pronunziare da Guarino la sentenza, perché forse appunto allora lesse le ultime *Invettive* di Poggio e per rispondervi dimenticò il *Dialogo* da lui stesso spedito incompiuto a Venezia (330).

L'invereconda lotta trovò subito severi censori. Nel 7 marzo '53 il Filelfo scrisse ai contendenti: Chi v' inimicò, perché date spettacolo di stoltezza, perché delirate? Se la ragione non vi consiglia il silenzio, tacete per sazietà. Esauriste i vocaboli ingiuriosi, v' imputaste ogni specie di delitto, cosa aggiungerete in vostro di-

[1] LEONARDI *Epist.* 10 VI, del 1 aprile 1434 secondo lo SCHIO, *Vita di A. Loschi*, 119, e datata 7 maggio 1435 in un codice citato dal VOIGT, *Risorgimento*, II, 439. — BIONDO rispose coll'opuscolo *De romana locutione*, Romæ, 1474, ed in *Propugnatore*, Bologna 1890, nuova serie, III, 144. Più tardi scrisse, *Operum*, 374, che in Italia il latino si trasformò in volgare ai tempi dei Longobardi. Il FILELFO, *Epist.* 6, IX. 2, XXXVIII, divide l'opinione del Valla e combatte Leonardo e Poggio. Nel 1462, *Epist.* 31, XVIII, promise a Luchino Crotti di trattar la questione con maggior latitudine.

sdoro? Modellatevi sopra di me: io pure a ragione inveii contro qualcuno con maggior violenza del giusto, ma rileggendo le mie diatribe arrossisco di me stesso. Le invettive divulgano piccolezze che resterebbero occulte: i contemporanei ci compatiscono, i posteri rideranno di noi. Tu, Poggio, sei vecchio: tu, Valla, vicino alla vecchiaia:[1] ricordatevi ambedue del prossimo giudizio finale e riconciliatevi. Papa Niccolò godrà della pace, che presso Dio vi terrà luogo di penitenza.[2] Il Filelfo predicava bene, ma dopo due mesi, nel raccomandare al *dottissimo ed eloquentissimo medico* veneziano Pietro Tommasi di conciliare gli avversari, insinuava che la discordia fosse provocata ed alimentata dal *nerissimo* Candido Decembri maestro nel metter male e calunniare.[3] Cosí seminava nuova zizzania.

Anche altri buoni avvertimenti ricevé Lorenzo. Desideroso di entrare in relazione con Francesco Barbaro aveva per consiglio di Lorenzo Zane, giovane arcivescovo di Spalatro,[4] inviati i primi due *Antidoti* al coraggioso difensore di Brescia con preghiera d'aver minor riguardo alla dottrina che alle calunnie dalle quali era bersagliato, preferendo *d'essere e sembrare uomo dabbene anzi che dotto.* Il Barbaro nel 14 maggio '53 rispose a Lorenzo lodandolo e ricordandogli d'aver riconciliato Leonardo aretino col Niccoli, e Poggio con Guarino. Augurò che *per il bene delle lettere fossero dimenticati rancori sconvenienti ad uomini saggi*, ed i due contendenti tornassero in pace.[5] Bensí nei discorsi familiari il Barbaro, l'arcivescovo Zane, Pietro Tommasi ed altri veneziani davan ragione al Valla.[6]

Il cardinale Bessarione scrisse a Lorenzo da Bologna il 25 ottobre '53: *Chiaro e dottissimo uomo. Vedemmo ambedue gli* Antidoti *tuoi. Li leggemmo da capo a piedi, come dicono, ed il libro non solo ci procurò sommo piacere per la dolcezza dello stile, ma ci riuscí singolarmente profittevole, né ci vergognamo di confessare il vero, v' imparammo molte cose che ignoravamo e giustamente è permesso d'esclamare*: *Invecchio apprendendo sem-*

[1] *Gregorio* Correr il 22 gennaio 1453 scriveva al Tortelli. Saluto item dominum Laurentium Vallam et *senem* doctissimum d. Poggium, perché fra loro correva notevole differenza d'età. *Cod. Vaticano*, 3908, f.° 121.

[2] Philelphi *Epist.* 52, X.

[3] Philelphi *Epist.* 18, 22, X. 2, 21, XI. — *Cod. Riccard.* 834, f.° 1.

[4] Ottenne la sede di Spalatro il 5 giugno 1452. Marini, *Archiatri*, II, 202.

[5] Barbari *Epist.* 324, 325.

[6] Querini *Diatriba*, 55.

pre molto. Però ti siamo obbligati e ringraziamo sommamente. Inoltre lodiamo, approviamo, portiamo a cielo l'opera tua, desideriamo e confidiamo che sia immortale.[1]

Né diversamente intorno al 1490 giudicò la controversia Desiderio Erasmo maturo di senno e dottrina benché giovane sui 23 anni. Un amico di lui aveva qualificato Lorenzo cavillatore e corvo gracidante, ed egli lo consigliò a dirlo oratore, nerbo della persuasione, musa attica ed a negar credenza alle calunnie di Poggio facondo per natura anzi che per istudio, piú parolaio ch' eloquente, giudizio confermato dal Sabellico e da altri.[2] Il Bracciolini, soggiungeva Erasmo, invece di riconoscere i propri errori pretese di difendersi cogli oltraggi. Lorenzo al contrario fu perseguitato dagl' invidiosi per non avere occultate le mende altrui e lasciata andar la corrente. Moltissimi si offesero delle censure rivolte a scrittori stimati ed odiarono il Valla per l' intelligenza, la cura, le fatiche poste nel notare gli errori dei grandi e dei mediocri.[3]

La contesa del Valla con Poggio ebbe un seguito. Niccolò Perotti di Sassoferrato, già discepolo di Vittorino da Feltre aveva in Roma frequentate le lezioni di Lorenzo e strettaci amicizia. Quattro lettere rimaste di loro attestano della confidenza stabilita fra maestro e scolaro e della soddisfazione da essi provata nel confabulare d'argomenti letterari.[4] Nel '53 il Perotto di carattere assai

[1] *Cod. palatino viennese* 3493, f.° 225. — Al Bessarione facevano capo in Bologna molti letterati. Predicando in quella città frate *Timoteo* Maffei sollecitò i rettori del comune a moderare il lusso muliebre, e nel 1453 fu promulgato un editto suntuario coll'approvazione del legato. *Niccolosa* Sanuti diresse al cardinale un' *orazione* riboccante di testi ut matronis ornamenta restituantur. Se i maschi esercitano il sacerdozio, conquistano spoglie di guerra, trionfano, non siano proibiti alle femmine gli ornamenti e le delicatezze del lusso. L'altro frate rocchettino *Matteo* Bossi rispose all'orazione, che non credé scritta dalla Sanuti, domandò ed ottenne che fosse mantenuta la proibizione delle vesti sfarzose, delle code e di simili sprechi di danaro. Guarino veronese interloquí nella disputa scrivendo a Santi Bentivoglio in biasimo dei predicatori che negano alle donne d'ornarsi. Il Bossi rispose nel '55 con lunga lettera a Guarino. — Le *orazioni* della Sanuti e del Maffei nel Cod. Vaticano 1196, f.i 89, 99. — Bossi *Opera*, 192. — Fantuzzi, *Scritt. bolognesi*, VII, 314. — L'antico indice del *Cod. Vaticano* 1196, f.° 386, attribuisce al *Filelfo* lo scritto della Sanuti, attribuzione molto inverosimile.

[2] Sabellici *Operum*, IV, 325. — Poggii *Operum* 32.

[3] Erasmi *Opera*, III, 1.

[4] *Cod. Lauren.* 65, XC sup. f.i 137-139. Le due lettere del Valla mi sembrano del 1448 e '49. Le due del Perotto del '48 e '51. Nei *Codd. Riccard.* 907, f.i 14-18, 30, e *Magliab.* 51, XXVIII, f.i 81, 140, trovansi lettere del Perotto a

violento ed inclinato alle controversie,[1] giovane sui 24 anni, segretario in Bologna del cardinal Bessarione e da due anni lettore di rettorica e poesia nello Studio,[2] biasimò vivacemente le contumelie scritte da Poggio. Le censure del Marchigiano giunsero a notizia del Bracciolini, il quale nel 17 gennaio '54 accompagnò al Perotto le *Invettive* con lettera ironica ed insolente. Osservi il metodo tenuto nell'elogiare il Valla, ascolti con piacere le lodi dell'amico, ma non replichi perché il soverchio affetto lo farebbe giudicare con parzialità. Occulti poi la propria stoltezza per non essere schiaffeggiato con scritti adatti a rintuzzare la presunzione di lui.[3]

Bartolommeo Ghisilardi incaricato di presentare l'impertinente messaggio sentí rimproverarsi da Poggio la soverchia sollecitudine nel rinviare le Invettive: cosí aveva tolto a molti la facoltà di leggerle. Consigliasse poi al vicentino Niccolò Volpi lettore di rettorica in Bologna[4] di cessare d'incitare il Perotto e pensare ai casi propri per non avere da pentirsi d'essersi cimentato contro nocchiero che *naviga dentro il porto e possiede àncora saldissima da non temere ormai violenza di venti.*[5] Per arrischiare simili frasi Poggio doveva fantasticare che tutti ammutolirebbero appena udite le minacce, contare sulla paura ispirata dalle contumelie solite ad uscirgli dalla penna e tanto moleste ad avversari più provetti ed autorevoli dei due lettori di Bologna. Ma era sorta nuova generazione reluttante alla dittatura di Poggio ed il Volpi con rispettosa franchezza replicò sembrargli le Invettive sue vituperevoli,

diversi: nell'ultima dà conto della sua gioventù. — *Cod. Ambr. G.* 109 inf. f.° 39. — Nel *Laur.* 30, XC sup. f.° 26, chiede a Vespasiano libraio una politica di Aristotele del valore d'8 ducati perché il 28 ottobre 1454 deve cominciare a leggere nello Studio di Bologna.

[1] *Cornelio* VITELLI cortonese scrisse del Perotto: dum in Aleriensem invehitur cœcus obtrectandi hominis vehementia effectus est, e cadde negli errori rimproverati all'avversario con cui disputava sull'edizione di Plinio pubblicata dal Bussi. PEROTTI *Cornucopia*, Venetiis, 1515, p. 1050, 1051. — Dell'avarizia del Perotto nel governare Viterbo per anni 4 $^1/_2$ circa danno notizie le *Croniche di Viterbo*, 94. D'una questione con Domizio Calderini il *Cod. Laurenz.* 33, LIII, f.i 4, 280.

[2] DALLARI, *I rotuli*, I, 31, 34.

[3] *Miscell. d'operette*, VIII, 186.

[4] Francesco Coppini aveva già raccomandato il Volpi a POGGIO, *Epist.* 40, XI. — Dal 1443 al '60 il Volpi fu lettore. DALLARI, *I rotuli*, I, 18-54. — ROSMINI, *Vita di Vittorino da Feltre*, Bassano, 1801, p, 441.

[5] *Miscell. d'operette*, VIII, 191. — POGGII *Epist.* 29, XI, e *Spicil. rom.* *IX, 632.*

indegne d'uomo amante del proprio decoro, dichiarò immaginarie le colpe apposte al Valla ed aggiunse che nessuno poteva vietargli di lodare il Perotto ed il Valla *eruditissimo ed acutissimo fra i Latini.*[1] Poggio *carezzato e morso* replicò colla consueta alterigia: Se il Volpi *precettore di dottrina e di buoni costumi* reclama libertà d'elogiare il Valla ed il Perotto *delizie del nostro tempo, lumi della lingua latina* e li antepone agli scrittori vivi e morti lasci lui padrone di contendere col maestro e col discepolo.[2]

Il Perotto pubblicò prolissa risposta: Tu, Poggio, mi molesti a parole e con lettere quasi volessi subissarmi. Perché pensi ed agisci in modo tanto offensivo contro persone oneste ed istruite? Sei rimbambito o non sai cosa dici? T' accapigliasti coi più dotti e rispettabili contemporanei, esauristi le frasi ingiuriose. Se dalle tue Invettive togli le parole turpi cosa vi resta? Possiedi eloquenza canina e la tua furia aumenta in proporzione del rispetto meritato dalle persone aggredite da te. Già per una inezia t'alterasti meco, mi calunniasti al Bessarione mio signore ed offendesti mio padre. Ora mi vituperi perché amo il Valla, né potendo annientare lui maltratti me. Sappi che *amo Lorenzo per la somiglianza degli studii, per l' eccellenza del costume, per la singolare probità, per la scrupolosa rettitudine, per la somma autorità nelle cose letterarie da lui goduta presso tutti e per il desiderio mio di farmi da esso istruire e dirigere.* Conosceva l'abitudine tua di screditarlo, ma dava maggior peso ai giudizi favorevoli di Leonardo aretino, di Guarino, di Vittorino mio precettore, del Filelfo, dell'Aurispa e del Barbaro, unanimi nell'accordare a Lorenzo la palma negli studii d'umanità, e soprattutto nelle eleganze latine. Dal medesimo Trapezunzio nemico tuo ed emulo del Valla l' udii proclamare principe dei latinisti contemporanei. Io mi glorio d'essere amico a Lorenzo, mi compiaccio d' udirlo elogiare, di saperlo stimato da papa Niccolò, dal re Alfonso, da magnati e da uomini sommi, per quanto latri tu bestia da tre teste, Cerbero senza cerebro. Quindi il Perotto imitando il sistema del Valla censura gli errori grammaticali contenuti nell' epistola direttagli da Poggio il 17 gennaio e con-

[1] Poggii *Epist.* 36, XI, e *Spicil. rom.* IX, 633. — Perottus post L. Vallam, quem velut homericum illum Achillem semper excipiendum duxi, omnium, quos diximus, latinæ elegantiæ longe studiosissimus merito habetur. Sabellici *Operum*, IV, 329. — Il Filelfo, *Epist.* 28, XI, del 18 giugno 1453, ringrazia Alberto Zancari d'avergli comunicate le lettere del Perotto e del Volpi.

[2] *Miscell. d'operette*, VIII, 191.

clude che nelle Invettive di lui manca qualsiasi artificio, tutto è confusione, sembrano opera di furioso.[1]

Poggio replicò con invettiva assai piú triviale delle altre sue, scritta durante la febbre della rabbia, nell'accesso del delirio. *Egli stato sempre specchio di pudore*, amato da tutti, si trova nella vecchiaia aggredito da sozzo garzoncello uguale nei vizii al maestro e svergognatamente abituato a far mercato del proprio corpo con quel paganissimo eretico, nuovo Mezenzio, disprezzatore degli dei e degli uomini, conculcatore della virtú, perpetuo vituperatore delle persone sante e dotte. Alla scuola di lui apprese il Perotto ad odiare i buoni ed i valenti. I Lorenziani ordirono una congiura, ma i loro strali non colpiscono, e Poggio sventerà la trama senza avvilirsi a ribattere le accuse direttegli. Né pronunzia parola, né adduce argomenti per difendersi: vanta i propri meriti, accumula contumelie e ripete in diversi toni l'invereconda accusa che il discepolo vendé il corpo al precettore.[2]

Agli amici disgustati di tante sconcezze, provatisi a consigliare moderazione, Poggio rispondeva colla frase virgiliana: *Pascoleranno i cervi sul firmamento innanzi ch' io torni amico di quei miracolosi letterati.*[3] L'epistole scritte da lui intorno questi tempi riflettono straordinaria irritazione d'animo. Biasima le numerose nomine di segretari papali e specialmente del Filelfo, di Guiniforte Barzizza e del Valla. Il pontefice donò al Filelfo 500 ducati per le Satire ed il Valla divenne segretario ad insinuazione del Tortelli contro cui potrebbe divulgare cose gravissime. Il Valla aveva ricevuto premio per aver censurato tutti, quindi egli pure dirà male di ciascuno onde ottener ricompense. Travedeva un nemico in tutti i letterati, anche in Guarino.[4]

Dirigendosi al Noceto e ad altri maltrattò il Tortelli, bensí si guardò dall'attaccarlo con invettive, perché *temeva d'offendere il papa legato con tanta domestichezza* al suo bibliotecario,[5] cui scriveva ironicamente: Io aveva quasi obliate le contese col Valla e dopo partito da Roma (1453) non m'era interessato delle cose divulgate contro di me. Il Valla divenne segretario apostolico per opera tua, il Perotto lo difese ed io me ne sdegnai. Supposi ordita

[1] *Miscell. d'operette*, VIII, 197-227.

[2] *Codd. Laurenz.* 17, XLVII, f.° 34, e 7, XC sup. f.° 80.

[3] VIRGILII *Bucolicon*, I, 60. — *Spicil. rom.* IX, 634.

[4] POGGII *Epist.* 15, 22, 24 ed altre del lib. XI. 1, XII, e *Spicil. rom.* IX, 630-633. X, 1.ª 322.

[5] POGGII *Epist.* 15, XI, e *Spicil. rom.* X, 1.ª 323.

una congiura a danno mio dai cani lorenziani, dei quali mi preoccupai quanto dei botoli che latrano alla luna. Ti giudicai consapevole della trama e fautore del Valla, quindi diressi al Noceto parole ostili contro di te. La dolcezza della tua lettera fa dimenticare tutto a me vecchio amico. Gioisco nel saper la curia doviziosa d' esperti traduttori dal greco. Tu aiuta pure le persone degne del tuo favore compreso il Valla, i cui vizii rifulgeranno meglio quanto piú sarà spinto in alto. La soverchia indulgenza del papa trasformò molti in asini di stoppa. In altra lettera soggiunse al Tortelli: Mi mosse a sdegno la congiura dei fautori del Valla aiutato da te piú che non dovesse permetterselo un intimo amico mio. Dopo l'invettiva del Perotto e la mia risposta ebbi motivo di congetturare che il Marchigiano avesse prezzolati sicari per uccidermi: n' era avvertito da lettere e da benevoli avvisi. Verificai l' innocenza di lui e mi ci sono riconciliato. La pace col Perotto avvenne per opera del cardinale Bessarione e di Francesco Coppini:[1] ma Poggio ed il Valla rimasero nemici.

A terminare il vergognoso pugilato doverono contribuire pure i biasimi diretti ed indiretti del papa sdegnato che due suoi stipendiati per dilaniarsi rabbiosamente trascurassero le desiderate versioni dal greco. Maggiormente v' influí la partenza da Roma di Poggio eletto cancelliere della signoria fiorentina il 27 aprile '53 in luogo di Carlo aretino defunto tre giorni innanzi. Poggio col pretesto di provvedere meglio all' avvenire dei figli accettò l'ufficio, sebbene l'età avanzatissima potesse sconsigliarlo dall'abbandonare la curia servita per mezzo secolo. Ma si trovava a disagio in Roma: perduta l'antica influenza, poco considerato dai numerosi letterati accorsi intorno a Niccolò, testimone delle carezze prodigate ai nuovi venuti, l' amor proprio di lui soffriva quotidiane e dolorose trafitture. Renunziò l' ufficio di segretario apostolico il 15 maggio 1453 e prese possesso della nuova carica di cancelliere di Firenze il 7 giugno successivo.[2] Continuò a sfogar l' ira nelle lettere, ma non pubblicò nuove diatribe contro il Valla rimasto cosí tranquillo per qualche tempo.

[1] Poggii *Epist.* 25, XI. 5, 6, 7, 8, 19, 20, XII, e *Spicil. rom.* IX, 634-640.
[2] Marini, *Archiatri*, II, 127. — *Giorn. stor. della letter. ital.* XII, 366.

CAPITOLO DUODECIMO

Gli umanisti dimoranti in Roma dopo la morte di Niccolò V. Callisto III. Lorenzo locupletato con ufficii e benefizi ecclesiastici. *De mysterio Eucharistiæ. Encomium s. Thomæ aquinatis.* Lorenzo determina il tempo in cui scrisse Dionisio Areopagita. *Oratio in principio sui studii.* Dilapidazioni nella biblioteca di Niccolò V. *Confutationes in Morandum. Versione d' Erodoto.* Morte di Lorenzo.
Conclusione.

Gli umanisti segnarono fra i giorni nefasti il 24 marzo 1455 ultimo della vita di Niccolò V. Gregorio tifernate descrive con vivi colori la condizione dei letterati dopo l'immatura fine del *padre comune degli studiosi, di colui che non solo coltivò la sapienza, ma spinse moltissimi a coltivarla* (1, 249). Come le pecore prive di pastore si disperdono all'approssimarsi del leone, cosí noi letterati alla morte del Quinto fummo trabalzati qua e là, e nell'esilio sopportiamo gravi malanni. Chi fuggí a levante, chi a ponente, a tutto ci adattammo pure di tirare innanzi, tanto quel rovescio oppresse i buoni. Io ricoverai nella Francia. Cosa doveva fare a Roma? I dotti erano negletti, né io voleva rimanere spettatore di molti fatti. In altro carme esprime anche piú calorosamente al Tortelli gratitudine ed ammirazione per il defunto papa: Spirato il Quinto noi pure perduta ogni speranza dovevamo morire. Perché viviamo dopo che scomparve? Vediamo cose impossibili ad approvarsi. Chi onorerà adesso e favorirà gli uomini insigni, chi amerà veramente la virtú? Chi adornerà i templi, costruirà alte muraglie, saprà sostituire la pace alla guerra? Chi remunererà e premierà? Il mondo era indegno di tanto principe. Ripenso ai secoli trascorsi, indovino i futuri: di pochissimi principi simili a lui si gloriano i secoli passati ed uguali non torneranno in futuro. Chi seppe tante cose? Chi gli s' approssimò nell'ingegno e nel senno? Col Quinto mancò la virtú, ed i dotti sopportarono immenso danno: ora finalmente conosciamo indarno quell'uomo, ora lo piangiamo e desideriamo. Egli trionfa nelle piú elevate sfere del cielo, dove *non teme veleni, né congiure.*[1] Noi frattanto derelitti dal genitore ramin-

[1] Hic neque pestiferum metues jam, Quinte, venenum. Gli storici parlano a lungo della congiura del Porcari, tacciono di tentativi per avvelenare Niccolò V

ghiamo senza trovare alcuno disposto a soccorrerci. Però dobbiamo continuamente lamentarci.[1]

Il Tifernate esprimeva i sentimenti degli eruditi inconsolabili per l'inattesa interruzione dello straordinario impulso dato da Niccolò alla cultura, dell'irrigidimento di mano cosí munifica, dell'immatura fine del principe che aveva *posata Italia* stata *in tante guerre e affanni,*[2] del pontefice *dottissimo sopra tutti i dotti*, *fiume d' eloquenza*, il quale trovò la chiesa scissa, tiranni feroci, popoli timorosi di novità, nondimeno senz' armi, *colla blanda persuasione conciliò tutti.*[3] Il dolore dei letterati era unito al disgusto per l' opposto indirizzo dato alle cose pubbliche dal papa succeduto. Niccolò aveva amata la quiete, fatta grande e rispettata la chiesa coll'esemplarità del costume, colla diffusione della dottrina, colla magnificenza delle costruzioni, aveva deposte le armi temporali, stipendiati scrittori, studiosi, artisti, non ingranditi i parenti ed era morto lasciando l'intera Italia in pace. Per differenti sentieri procedé Alfonso Borjes o de Borja, denominatosi Callisto III, ed assunto al pontificato *perché antiquo, e 'l sperano cadun de loro* (i cardinali) *in un altra electione potere meglio ottenere soa intenzione che non hano in questa*, come scrisse il vescovo di Novara e confermò Vespasiano.[4]

Il Borjes venne dalla Spagna a Napoli sulla nave che vi conduceva il giovanetto Ferdinando figlio naturale d'Alfonso, questo poi successo al padre nel trono napoletano, egli divenuto papa.[5] Serví a lungo il proprio re mantenendosi sacerdote irreprensibile, d' integri costumi, contento dell' unico vescovato di Valenza. Capo del consiglio reale[6] aveva sovente propugnate con rara tenacità le prerogative della potestà civile. Quando nel 1443 il cardinale Scarampi insignito del grado di *legato a latere* si recò a Terracina

[1] GREGORII *tiphernii Opuscula*, Venetiis, 1498, f.i c2, d.

[2] VESPASIANO, *Vite*, 33. — PHILELPHI *Epist.* 1, XIII.

[3] DATI *Carmen*, in *Cod. Riccard.* 1207, f.° 72. Edito da FLAMINI in *Giorn. stor. della letter. ital.* XVI, 63.

[4] PASTOR, *St. dei papi*, I, 660. — VESPASIANO, *Vite*, 144.

[5] SUMMONTE, *Hist. di Napoli*, III, 235.

[6] *Arch. stor. Napol.* II, 756. — Nel carme citato sopra a p. 233 il Bripi dice Callisto nato da esimii e chiari genitori, celebre lettore di canoni, juris apex, summusque monarca vocatus, gran cancelliere del re Alfonso ed uomo giusto. Non conferisca benefizi a persone indegne, né a parenti, non profonda tesori in soldati che sono *smisurata voragine d' oro*, combatta i Turchi, moderi le spese. Sic populus Romæ, sic curia tota videtur Dicere, nunc sit opus minuas dispendia rerum.

per trattare la pace fra Eugenio IV ed Alfonso, il futuro papa voleva vietare allo Scarampi di far pompa nel regno dei distintivi propri dei legati, affinché prima di concludere gli accordi il re non avesse sembianza d' essersi sottoposto all' obbedienza d' Eugenio suo costante avversario. Notava il Borjes che Alfonso aveva riconosciuto spontaneamente il concilio di Basilea, quindi menomava l' autorità regia permettendo al negoziatore pontificio d' ostentare nel regno i distintivi, fino a pace conclusa, riservati ai legati dei Basileesi, negati a quelli del papa. Fu respinto il consiglio del Borjes, che nell' anno successivo indossò la porpora cardinalizia, eppoi cinse la tiara per l' efficaci pratiche del re.[1] Callisto non solo negò ad Alfonso aumenti di territorio con detrimento dei possessi ecclesiastici,[2] della qual cosa nessuno poteva biasimarlo, ma ricusò di confermare le bolle d' investitura del Napoletano concesse dagli antecedenti papi ad Alfonso ed ai successori di lui. Né si commosse ascoltando l' oratore regio attribuire la negativa alla segreta volontà del papa di donare al nepote lo scettro di Napoli. Il re sdegnato già maturava il disegno d' abbandonare l' obbedienza di Callisto meditava di dar prove del proprio risentimento quando fu sopraggiunto dalla morte.[3] L' ottantenne Callisto (1378 † 1458) 15 giorni dopo spirato Alfonso e 25 innanzi di morire, dichiarò con bolla del 12 luglio '58 vacante il trono di Napoli, Ferdinando, chiamato dal testamento paterno a succedere nella corona, né legittimamente, né naturalmente nato da Alfonso, gl' impose d' abbandonare lo scettro, sciolse dal giuramento di fedeltà vassalli e popoli, volendo disporre del regno a proprio talento come di feudo della chiesa.[4] Il medesimo Felino Sandeo, vescovo di Lucca, celebre canonista e propugnatore delle più esagerate pretese della curia papale, trovò la bolla ingiusta e contradittoria alle precedenti di Eugenio IV e Niccolò V.[5] Ma Callisto meditava d' infeudare il Napoletano al figlio d' una sua sorella, escludendo il rampollo di colui al quale doveva la possibilità di concepire progetti cotanto orgogliosi. La sconfinata ambizione del Borjes non era sfuggita al dotto ed esemplare cardinale Angelo Capranica udito esclamare: *Quanto*

[1] Facii *De rebus*, 109. — Pontani *Rerum suo tempore gestarum*, in Graevii *Thesaurus*, IX, 3.ª p. 5.

[2] Pii II *Comment.* 62.

[3] Zurita, *Anales*, IV, 44, 45. — Pastor, *St. dei papi*, I, 668, 671, 673, 675.

[4] S. Antonini *Chronicorum*, III, 591.

[5] *Sandei De regibus Siciliæ*, Hanoviæ, 1611, p. 43, 44.

fatuamente i fatui esaltarono un fatuo.[1] Dei giuramenti prestati prima di cingere il triregno Callisto mantenne soltanto quello di combattere i Turchi e riportò splendidi resultati dovuti allo zelo del cardinale Carvajal e di s. Giovanni da Capistrano, non che all' eroico valore di Giovanni Hunyadi, il quale sciolse l' assedio di Belgrado sconfiggendo i Turchi comandati dal sultano Maometto (22 luglio 1456). Dimenticò tutti gli altri giuramenti. Aveva trovato ben provvisto il tesoro papale, edifizi da ultimare, eruditi abituati a ricevere larghi compensi, e si preoccupò soltanto della grandezza dei parenti: non gli bastava arricchirli e procurar loro feudi, consuetudine dimenticata nei pontificati d' Eugenio e specialmente di Niccolò: sognava per i congiunti scettri e troni, e la chiesa doveva procurarli. Il primo papa che pretendesse principati per gli affini fu questo spagnuolo impedito dalla morte di dar corpo all' infausto disegno, ripreso e portato ad effetto da Sisto IV, da Alessandro VI nepote di Callisto e da altri papi.

Eppure il Borjes acciecato ed assorbito dalla cupidigia di grandezze terrene non disconosceva il vantaggio d' aver favorevoli gli uomini di lettere, per quanto è permesso congetturare da un racconto del Pontano. Facevano notare al papa i pericoli d' un improvviso assalto ai dominii ecclesiastici temuto per opera di Iacopo Piccinino, allorché nel 1455 si portò per conto proprio a combattere i Senesi, e Callisto replicò: La chiesa conta tremila e più letterati: coll' avvedutezza e sapienza loro possono facilmente frenare e fiaccare gli sforzi simultanei di tutti i duci d' Europa.[2] Un principe tanto fiducioso nella forza proveniente dalla superiorità della cultura e dell' intelligenza doveva anche per calcolo accarezzare i letterati. Invece Callisto li neglesse completamente, e quasi tutti quelli convenuti intorno a papa Niccolò fuggirono da Roma come da terra inospitale. Vi rimase Lorenzo nostro protetto e beneficato dal papa in modo particolare. Né si può supporre tanta parzialità derivata dall' antica relazione contratta nella corte aragonese a Napoli. I portamenti del papa verso del re impediscono di pensare che la gratitudine ed i sentimenti gentili l' ispirassero nel decidersi. Bensí qualunque origine avessero le simpatie papali, il fatto è che Callisto confermò segretario apostolico Lorenzo rientrato in ufficio il 7 luglio '55, e successivamente impinguò con numerosi benefizi ecclesiastici lui che non s' era ammogliato per divenire chierico

[1] Pontani *Opera*, I, 130. II, 254.
[2] Pontani *Opera*, I, 89. — *R. It. Script.* XXI, 678. — Vedi sopra a p. 234.

(362). Lo nominò canonico al Panteon, a s. Agata alla Suburra, a s. Giorgio in Velabro ed ai Santi quaranta, gli conferí un beneficio a s. Maria in via, una cappella in s. Biagio all'anello e nel 21 settembre '55 una prebenda canonicale in s. Giovanni Laterano.[1] È incerto se Lorenzo ricevé gli ordini sacri: Antonio Cortesi lo dice *chierico* (religiosus) *e sacerdote:* cosí il Giovio (sacerdotis nomen professus);[2] ma fosse o no consacrato prete, venne locupletato da benefizi ecclesiastici e salí sul pergamo per predicarvi almeno due volte.

Il sermone *De mysterio Eucharistiæ* lo pronunziò nel giovedí santo dinanzi al clero ed al popolo in una chiesa di Roma e fu stampato varie volte. Altri oratori, egli dice, si dilungarono nell'ammirare il sacramento eucaristico e spiegare il miracolo che succede quando il sacerdote proferendo la formula mistica tramuta il pane nel corpo del Signore. È preferibile lodare il sacramento allo spiegarlo. La fede insegna che il miracolo si compie, e se noi ne ignoriamo il modo acquistiamo maggior merito credendovi. Il miracolo del pane trasformato nel corpo di Cristo è uguale all'altro del concepimento di Lui nel seno della Vergine. Gli uomini negano credenza alle cose che non intendono o non cadono sotto i sensi, eppure dovrebbero prestarla intera alle cose spirituali e divine tanto maravigliose. Come Cristo converte il suo corpo in pane, cosí nel giorno del giudizio finale saremo tramutati in iddii, formeremo le membra del corpo di Dio ed Egli sarà capo dell'intero corpo. Non sappiamo renderci ragione del modo con cui l'uomo composto di fango e nutrito di pane salirà al cielo e doventerà dio: ma cosa importa? Limitiamoci a ringraziare la Divinità.[3]

Lorenzo tante volte accusato d'eresia non esprime nel brevissimo discorso sensi da miscredente. Gli eterodossi negarono sempre la transustanziazione, ed egli asserisce perfino ch'è vietato dubitarne! Né sfiora, ovvero gira l'argomento: dice recisamente, credete al mistero eucaristico, o cristiani. E questo modo di parlare è conforme ai costumi dei quattrocentisti: essi discutevano colla maggior libertà gli argomenti che non intaccavano la sostanza della fede, nella quale credevano apertamente o si davano l'apparenza di credere.[4]

[1] MARINI, *Archiatri*, I, 241. — POGGIALI, *Vita del Valla*, 87.

[2] *Cod. capitolare di Lucca* 582, f.° 494. — JOVII *Elogia*, 45.

[3] LACTANTII *Opera*, Venetiis, 1521, f.° CLVIII. — Il MAITTAIRE *Annales*, V, 2.ª 312, 2, cita un'edizione di Strasbourg del 1490 ed altra di Venezia del 1502.

[4] Il POGGIALI, dotto prete e proposto, afferma, *Vita del Valla*, 95, 110, che

L'altro sermone è l'*Encomium s. Thomæ aquinatis* stampato nel 1886 dal Vahlen sul testo del codice 7811 della biblioteca Nazionale di Parigi, passato Oltralpe nel secolo xvi quando i Francesi spogliarono la biblioteca Viscontea-Sforzesca di Pavia, codice già citato dal Labbe e dall'Oudin.[1] Lo ripubblicò nel 1888 il canonico Giuseppe Bertocci sulla copia del codice V. 3. 7, della biblioteca Angelica di Roma. Annualmente i Domenicani solennizzavano colla maggiore pompa il giorno dalla chiesa dedicato a s. Tommaso, ed incaricavano oratori di grido d'encomiare l'Aquinate. Alla festa non interveniva il papa, bensí cardinali e prelati in gran numero.[2] Anche il Valla fu pregato di pronunziare il consueto panegirico ed accettò.

Dagli antichi nell'accingersi a parlare, principia Lorenzo, era implorato l'aiuto divino, ed egli per non essere da meno dei gentili invocherà Maria. L'Aquinate confessò la verità senza spargere il proprio sangue, ma è degno d'essere equiparato ai martiri. Per ispirazione divina ebbe nome Tommaso, vocabolo che in ebraico significa abisso e duplice,[3] e l'Aquinate fu abisso di scienza, duplice per incredibile dottrina e virtú. Fulgido sole di sapienza, innamorato della virtú, ebbe per lo straordinario sapere diritto d'appartenere al coro dei cherubini e per la virtú ai serafini. Ma cosa significano queste iperboli ammirate dagl'inesperti, disprezzate dai savi, l'anteporre Tommaso ai martiri, esaltarlo piú dei cherubini, uguagliarlo ai serafini principi dell'angelica gerarchia? A chi paragonerà Paolo apostolo e l'evangelista Giovanni? I dotti in divinità hanno qualche comunanza coi cherubini, e le persone infiammate dalla carità sono compagne dei serafini, né l'Aquinate tanto dotto e caritatevole vorrà biasimare simili comparazioni.

Paragona s. Tommaso a s. Domenico, quindi osserva che i panegiristi esaltano l'Aquinate sopra tutti i dottori ecclesiastici. Narrano d'un frate che in sogno udí dire a s. Agostino principe dei dottori come Tommaso gli era uguale in dottrina. Lodano inoltre l'Aquinate perché *confermò gli argomenti teologici con la logica, la metafisica e l'intera filosofia appena gustate a fior di labbra*

nelle *varie opere* di Lorenzo da lui *considerate con qualche attenzione non trovasi riscontro, né vestigio alcuno di men che sana credenza*, sebbene giudichi *imprudente e scismatica la Donazione.*

[1] LABBEI *Nova bibliot.* 303. — OUDIN *De script. eccles.* III, 2441.

[2] FERNI *Vita Campani*, in CAMPANI *Opera*, Romæ, 1495, f.° 10 n. n.

[3] Lo stesso osserva il Manetti per il nome battesimale di Tommaso da Sarzana divenuto Niccolò V. *R. It. Script.* III, 2.ª 908.

dagli antichi Padri. È sdrucciolevole il tema preso a svolgere *cosí per giudicare il merito del santo, come per l' opinione abbarbicata sull' impossibilità di doventare teologi senza i precetti dei dialettici, dei metafisici e degli altri filosofi. Quale strada terrà? Paventerà, tergiverserà, dissimulerà le proprie convinzioni? Ma la lingua discorderà dal cuore*, e Lorenzo, salito sul pergamo invitatovi dai Domenicani, *crede il silenzio sleale e rifiuta di mentire scientemente.* Bensí stupisce della sottigliezza, diligenza, abbondanza, varietà, perfezione della dottrina dell'Aquinate, che intese quanti libri lesse, *cosa al tempo nostro forse non avvenuta ad alcun giurisperito, medico, filosofo, né agli oratori nell' interpetrare gli scritti degli antichi, o nelle altre arti e scienze, nemmeno ad uno solo fra tutti.*

La moderna metafisica e gli artifizi apprezzati dai recenti teologi quanto la scoperta degli epicicli dei pianeti è meglio ignorarla. Nelle opere dei Padri latinissimi e dotti nel greco, non esistono tracce dei viluppi dialettici e metafisici tanto usati dai nostri teologi quasi barbari nel latino ed ignari del greco. Ai Padri della chiesa furono sconosciuti i giuochetti e gli arzigogoli della filosofia razionale, morale e naturale definiti da s. Paolo *vuoto inganno* (inanem fallaciam. *Coloss.* II, 8), messi in moda e *raccomandati con insistenza dai teologi odierni, l' ente, l' entità, la quiddità, l' identità, il reale, l' essenziale, l' essere di per sé, i vocaboli che dicono ampliarsi, dividersi, comporsi e simili baie.* Né parlando cosí vuol denigrare i teologi contemporanei, bensí dimostrare che i Padri *imitarono accuratamente l' apostolo Paolo, vero principe di tutti i teologi e maestro nel teologizzare, il quale s' esprime con tal precisione, tal robustezza, tal maestà, da imprimere vigore alle medesime frasi snervate presso i rimanenti apostoli. Dette da lui sembrano azzuffarsi le idee esposte sommessamente dagli altri, lampeggiare ed avvampare quelle appena luccicanti, ed a ragione viene rappresentato brandendo la spada, simbolo della parola di Dio.*[1] Paolo è vero e perfetto modello dei teologi, la sua è sicura regola di parlare e scrivere, nè può essergli anteposto oppure uguagliato l'Aquinate, ch' è peraltro superiore a Cassiano, ad Anselmo, a Bernardo, a Remigio, al Beda, ad Isidoro, a Piero lombardo, a Graziano, ad Alberto magno, ad Egidio, ad Alessandro d'Ales, a Bonaventura, al Duns Scoto, ed a teologi lodevo-

[1] Lorenzo usò questa stessa frase nel 1432 e nel '40 (897, 770), tanto era tenace *nelle opinioni* credute giuste.

lissimi come Lattanzio, Boezio, Cipriano, ed Ilario. Né preponendo loro l'Aquinate removerà dalla quadriga dei sommi teologi Agostino, Ambrogio, Girolamo e il soavissimo Gregorio, dei quali Agostino *assomiglia al Mediterraneo,* e Girolamo *è oceano per quanto sia navigato da pochi nostri contemporanei.* L'Aquinate ed i menzionati dottori sono inferiori ai quattro Padri latini ed ai greci Basilio, il Nazianzeno, il Crisostomo e Dionisio areopagita. Tommaso s' avvicina a Giovanni Damasceno esso pure scrittore di logica e metafisica. I dieci sommi dottori suonano armoniosi strumenti dinanzi al trono divino e Tommaso duplice, per avere con tanta grazia scritto di filosofia e teologia, suona col Damasceno i cembali strumento doppio e di voce grata corrispondente all' armonia dei libri scritti da lui, che loda Dio e prega per gli uomini. [1]

L' *Encomio* levò gran rumore in Roma. Secondo Gaspare veronese il cardinale Rotomagense[2] l' udí e *giudicò impazzito l'oratore, né sbagliò, poiché dovendo parlare delle virtú quasi inenarrabili dell'Aquinate divagò e deviò follemente disputando sulla natura degli esordi a guisa di retore abituato nelle scuole a discutere in siffatto modo. Cosí l' orazione sembrò quasi drappo formato con stoffe diverse cucite insieme. Laonde tutti approvarono altamente l' opinione del cardinale.*[3] Né bisogna stupire di tali giudizi, essendo naturale che manifestassero profonda disapprovazione gli avversari delle idee del Valla, primi i Domenicani delusi nella lusinga d' ascoltare portati a cielo da oratore cosí rinomato i meriti del confratello. Le iperboli e le lodi tributate all'Aquinate nell'*Encomio* non lenirono le ire degli avversari. Essi compresero che Lorenzo avea afferrata l' occasione di parlare a persone stimate fra le piú istruite di Roma per discutere innanzi ad esse il valore scientifico dell'Aquinate tenuto in tanto conto, appunto perché col potente ingegno aveva superato tutti nell' adattare le

[1] L'*Encomio* in *Vierteljahrsschrift*, I, 390-396.

[2] Il card. di Rouen Guglielmo d' Estouteville ricchissimo e mondano prelato, che restaurò a Roma il tempio di s. Agostino longe ante desolatum, nel quale Maffeo Vegi, costrusse per le ossa di s. Monica madre di s. Agostino nobilissimum mausoleum, mira arte et ingenium elaboratum, magnoque sumptu et labore comparatum. Le ossa di s. Monica vi furono collocate il 4 maggio 1455, togliendole dalla chiesa di s. Trifone dove l'avevano depositate nel 1430, quando Martino V ne permise il trasporto in Roma da Ostia. *Cod. della bibl. Angelica* S, 5, 35, f.i 2, 4. — Il Vegi, allora giovane, dimorava in Pavia.

[3] *R. It. Script.* III, 2.a 1032.

dottrine d'Aristotele alla fede cristiana. Rimasero offesi dalle censure rivolte al metodo allora in vigore nell' insegnare la teologia, né sopportarono in pace che dimostrasse con severo garbo l' inanità dello studio fatto in tal guisa, e preponesse s. Paolo come modello ai teologi. L'*Encomio* scandalizzò tanto i sapientoni che trovavano nelle regole dialettiche l' apice della perfezione scientifica raggiunta nell' arte di ragionare, quanto gli ammiratori della valentia dell' Aquinate nel conformare la filosofia scolastica alla teologia. Il gran rumore sollevato dal discorso s' induce dalle parole di Gaspare veronese, *grammatico rinomato* (327) e collega del Valla nella segreteria di Callisto.[1] Né l' *Encomio* tratta della natura degli esordi, ovvero è mosaico di brandelli di panno cuciti insieme come afferma il Veronese. Nonostante i tropi ed i concetti lambiccati degni d' un seicentista, è ragionamento serrato, persuadente, benissimo intessuto, che raggiunge con arte lo scopo dell' autore di disapprovare nell'Aquinate l' uso della dialettica scolastica, di convalidare le ragioni teologiche e di mostrare la fallacia della dialettica allora insegnata nelle scuole. Appunto per questi motivi Lorenzo fu giudicato pazzo. Doveva infatti sembrar frenesia la perseveranza sua nell' antica abitudine di svelare a tutti la verità, ed audace sfida l' esporla con sereno coraggio a teologi e filosofi notoriamente infatuati d' idee del tutto opposte, discutere nel maggior tempio dei Domenicani il valore scientifico del principale dottore del potente ordine monastico ed assegnargli luogo molto inferiore a quello comunemente aggiudicatogli fra i Padri latini e greci. Quale umiliazione per i Domenicani soliti a far dipingere l'Aquinate assiso fra Platone ed Aristotele in piedi, con filosofi ed eresiarchi prostesi o seduti sotto i piedi di lui, mentre dall' alto il Redentore trasfondeva raggi di grazia, che s. Tommaso irradiava sui chierici, prelati e dottori dai quali era circondato, ed a scrivere sul quadro i motti: Vere hic est lumen ecclesiæ - Hic adinvenit omnem viam disciplinæ - Bene scripsisti de me Thoma.[2]

Ben pochi avrebbero avuto il coraggio del Valla di negare dal maggior pergamo dei Domenicani il principato scientifico a quel s. Tommaso rappresentato da pittori e scrittori come trionfatore

[1] Marini, *Archiatri*, I, 177.

[2] Delle numerose apoteosi dipinte di s. Tommaso ricorderò la tavola di Francesco Traini per la chiesa di s. Caterina a Pisa, i freschi creduti d' uno scolaro del Gaddi nel capitolo di s. Maria Novella a Firenze, gli altri di Filippino Lippi nella cappella Carafa alla Minerva di Roma, e la tavola di Benozzo Gozzoli *adesso a Parigi*; queste due pitture posteriori ai tempi del Valla.

di filosofi e di teologi. Però qualunque giudizio meriti la critica della potenza dottrinale dell'Aquinate è indubitato che dall'*Encomio* traspariscono con evidenza le qualità caratteristiche dell'ingegno e del cuore di Lorenzo. Apostolo della verità, persuaso dei danni recati alla scienza dagli ostacoli frapposti dai filosofanti contemporanei allo sviluppo dell'intelligenza, confutò i dialettici da giovane e maturo d'anni e di dottrina, arditamente provocò dispute e confronti, confermò le opinioni acquistate colle proprie indagini scientifiche, collo studiare il valore vero e reale delle cose, e volle sostituire idee sane e feconde a quelle dannose e puerili. Non considerando le condizioni della teologia e della filosofia nel secolo xv, la prevalenza della dialettica e le idee comuni in quel tempo, i concetti espressi nell'*Encomio* non si valutano giustamente e credo che il canonico Bertocci non li considerasse dal punto di vista a me sembrato vero, altrimenti non avrebbe stampato l'*Elogio* in occasione del giubbileo sacerdotale di Leone XIII papa particolarmente affezionato alle dottrine tomistiche.

Anche Giovanni Antonio Campano, già scolaro di Lorenzo, lodò s. Tommaso dal pergamo della Minerva in occasione della festa annuale. Il confronto dei discorsi del maestro e del discepolo mostra come ambedue intendevano diversamente il ministero letterario. Giovanni Antonio, povero mandriano di Cavello nel Capuano, acquistata fama con l'eccellenza dell'ingegno, divenuto vescovo, e desideroso di sollevarsi più in alto, soddisfece all'amor proprio dei Domenicani, riempí con vuote frasi gli orecchi degli uditori ed evitò noie a se stesso. S'estese sull'aspra lotta sostenuta da s. Tommaso colla madre e coi potentissimi parenti per rimanere frate. Accennò colla maggior superficialità alle dottrine dell'Angelico, molto meno richiamò gli ascoltatori a meditare sui danni recati dai sistemi dialettici d'allora, o ad osservare se s. Paolo era vero modello pei teologi. Discorrendo della tradizione di certo *cingolo caduto dal cielo*, cingolo che dicevano aver reso s. Tommaso sempre immune da tentazioni carnali, ricordò gli ancili a tempo del re Numa *caduti dal cielo o creduti che cadessero* per difendere l'impero di Roma. Dei concetti scientifici del Valla si scandalizzarono i grandi prelati della curia, primo il mondanissimo D'Estouteville, nessuno notò la sconvenienza del paragone gentilesco stabilito dal Campano. Almeno Pio II avrebbe ripetuti al suo benaffetto Campano i rimproveri diretti ad un vescovo francese. Costui, nel perorare la causa d'un principe desideroso d'ammogliarsi con la sorella, dopo d'averci convissuto da marito, menzionò *Giove medesimo che sposò la so-*

rella. Ed il dotto papa: Allega, o vescovo, gli esempi ecclesiastici, non obliar la legge divina e gli scritti dei santi Padri.

Nell' *Encomio* Lorenzo collocò quarto fra i sommi Padri greci Dionisio areopagita, sebbene le opere di lui *per lungo tempo rimanessero ignote ai Greci ed ai Latini, e primo a parlarne, per quanto trovo scritto, fosse s. Gregorio magno.*[1] Guidato dall'acume critico egli aveva già notato nelle *Collazioni* l'errore comune nel Quattrocento di credere Dionisio contemporaneo degli Apostoli, osservato che nei primissimi secoli dell'era volgare nessuno scrittore menzionò le opere di lui, negato che il soprannome d'areopagita gli fosse provenuto dall'avere insegnato filosofia nell'areopago, luogo dove sentenziavano i giudici, non insegnavano o disputavano i filosofi, accennata l'opinione d'alcuni dottissimi greci viventi che appartenessero ad Apollinare le opere attribuite a Dionisio (852). I trattati *De divinis nominibus* e *De cœlesti hierarchia* tenuti dai teologi in altissima considerazione e scritti per conciliare la rivalità fra l'ellenismo ed il galileismo divenuta più violenta in seguito all'apostasia dell'imperatore Giuliano, comparvero nel secolo v onde cercare un accordo fra le due dottrine. I dubbi del Valla, tacciato dal cardinale Bellarmino di luterano e di sciolo per avere ardito d'accennarli, divennero certezza mercé le dimostrazioni di Giovanni Daillé, il quale discusse con profonda dottrina l'argomento, e giustamente elogiò Lorenzo perché nonostante le tenebre che opprimevano le lettere e le buone arti nell'occidente s'accorse dell'errore invalso nell'antichità sui libri attribuiti a Dionisio, insorse contro la comune opinione ed ebbe il coraggio di segnalare la falsa credenza, mentre Teodoro Gaza, il quale divideva l'opinione del Valla, aveva taciuto per timore di dispiacere a Niccolò V.[2]

Conoscendo la brama d'insegnare posseduta da Lorenzo si può supporre che più dei benefizi ecclesiastici e del segretariato pontificio gradisse la conferma nella cattedra d'oratoria nel pubblico Studio di Roma, dove il 18 ottobre '55 lesse la prolusione allora detta *Oratio in principio sui studii.* Al riaprirsi delle scuole, egli dice, i lettori lodano scienze e lettere, e con calore oratorio percorrono il vastissimo campo. Senza ripetere cose già dette dimostrerà che le buone discipline non perirono né periranno mai, per-

[1] *Vierteljahrsschrift*, 395.

[2] Fiorentino, *Risorgimento*, 98. — Dallæi *De scriptis quæ sub Dionysii areopagitæ et Ignatii antiocheni nominibus circumferuntur*, Genevæ, 1666, p. 200. — Il Traversari aveva traslatate le opere dell'Areopagita. Mittarelli *Bibliot.* 41,

ché la sede apostolica salvò e salverà sempre le scienze dalla rovina. L'affermazione apparirà nuova ed incredibile, tuttavia dovranno convenirne gli uditori. L'ampiezza dell'impero romano favorí la propagazione delle scienze e fra gl'innumerevoli fattori concorsi a generalizzare la cultura fu principale la diffusione della lingua latina nelle province più lontane. I progressi scientifici stanno in rapporto colla vastità del territorio dov' è inteso un linguaggio ed aumentano in proporzione del numero delle persone che lo adoperano. Come l'invenzione della moneta facilitò gli scambi commerciali, cosí la lingua latina divenuta comune ai popoli soggiogati accrebbe la cultura dell'impero. Infatti i provinciali superarono i Romani nella dottrina: Cicerone, Virgilio e Livio nacquero lungi da Roma, Seneca in Ispagna, Prisciano in Cappadocia, ed in Fenicia Ulpiano principe del diritto romano. Oltramontani ed Oltramarini illustrarono il latino quasi fosse la loro lingua materna. Nel modo stesso che la soppressione della moneta renderebbe difficilissimi gli scambi e pregiudicherebbe al commercio, cosí distrutto l'impero precipitò la lingua, gli scrittori illustri mancarono, prevalsero i dialetti, ciascuna città si regolò con leggi speciali, dominò la barbarie. Asia ed Africa videro quasi spente le arti e le buone discipline, e l'Europa non cadde tanto in basso per opera dei papi o meglio della religione cristiana. Il latino rimase familiare a migliaia di sacerdoti dipendenti dalla sede apostolica, maestra, madre e tutrice dei chierici, e nel trattare affari pubblici e privati l'usò sempre la curia pontificia alla quale fanno capo tutti i popoli: laonde dové studiarlo ogni straniero culto vissuto vicino ai papi. Religione e letteratura s'unirono, e per il loro connubio il latino divenne eterno al pari della religione prosperando l'uno e l'altra presso i pontefici. Quindi gli amatori delle lettere e del Cristianesimo siano grati alla sede apostolica ed elogino i papi che facendo fiorire gli studii resero più venerabile la religione. Fra questi si distingue Callisto III gran fautore della virtù e benemerito della cultura con aumentare gli stipendii dei lettori. [1]

La prolusione tratta molto superficialmente il quesito complesso della conservazione degli avanzi della civiltà latina e n' attribuisce l'intero merito alla chiesa. Quanto alla continuazione dell'uso del latino nessuno dubita che v' influisse; ma è permesso dubitare se per opera della chiesa fu conservato ovvero distrutto maggior numero di monumenti letterari, civili ed artistici. Gli argomenti del

[1] *Codd. Laurenz.* 2, LXXXX sup. f.° 2, e *Riccard.* 914, f.° 55 — (O. T. 149).

Valla sono speciosi. La diffusione del latino durante l'impero e la perizia nell'usarlo acquistata dai dotti nati fuori d'Italia non ha niente da vedere coll'eccellenza delle produzioni letterarie voluta derivare dal maggior numero delle persone che si servirono del latino. Il paragone poi colla moneta inventata per agevolare le contrattazioni è acutissimo, ma fuori di luogo. Per le calamità accumulatesi sull'impero svaní la civiltà e decaddero le lettere: la chiesa fedele al latino, favorí anche troppo per ostilità religiosa la distruzione dei monumenti letterari e civili. È poi adulazione annoverare Callisto fra i papi benefattori delle lettere. Quando Lorenzo proferí il discorso era mancato al papa il tempo di mostrarsi avverso o favorevole alla cultura, ed i letterati non avevano ancora disertato Roma. Né l'aumento di stipendio ai lettori rese Callisto benemerito della civiltà o compensò i danni che recò alla biblioteca di Niccolò V.

Tra i fatti storici meglio accertati è la parziale dispersione dei codici Vaticani avvenuta a tempo di Callisto, dispersione adesso posta in dubbio e della quale non ravviso inutile parlare brevemente. Vespasiano libraio di professione, geloso della conservazione della raccolta Vaticana accresciuta anche col concorso dei copisti da lui diretti, specifica l'accusa dello sperpero dei codici donati a chi li domandava, e, cosa importa maggiormente, afferma d'averne avuta notizia dal *vescovo Vicense*, cioè da Cosimo di Monserrat datario di Callisto III, dalla persona appunto che inventariò la biblioteca dopo la morte di Niccolò, che obbedendo agli ordini impartitigli dette in prestito numerosi volumi, ed al pari d'altri Catalani ne ricevé diversi in dono e portò a Barcellona. Il libraio fiorentino legato da intimi rapporti a maestro Tommaso povero prete, rimastogli ugualmente affezionato dopo che l'amico ebbe raggiunto l'apice degli onori, aveva prestata l'opera propria a lui, a principi, a prelati, ad umanisti, a doviziosi cittadini, e nello scrivere le vite degl'illustri contemporanei riferiva le notizie comunicategli da persone bene informate. Accennò ai danni sofferti dalla biblioteca Vaticana basandosi sopra testimonianze del maggior peso, specialmente del catalano Cosimo, datario e confessore di Callisto, affezionato alla memoria di quel papa, riconoscente ai benefizi ricevuti, disposto a scusarne, non ad aggravarne le colpe, ed egregiamente informato di fatti ai quali aveva preso parte. Le confidenze del datario a Vespasiano sono completamente confermate dai contemporanei.

Il Filelfo scrisse al medesimo papa Callisto deplorando la morte *di Niccolò* tanto diligente nel salvar codici greci dopo l'eccidio di

Costantinopoli, sicché per opera di lui sembrava la Grecia immigrata in Italia. Niccolò, gli diceva, non arricchí congiunti, s'affaticò per la dignità e per il lustro della chiesa, e se fosse vissuto sarebbero già traslatati in latino i poemi d'Omero. O Callisto, aggiungeva, imita il predecessore nel remunerare i dotti e conserva la biblioteca dilapidata dai tuoi. In altra lettera diretta ad Enea Silvio Piccolomini, sette mesi prima che divenisse papa, il Filelfo menziona le rimostranze del cardinale Bessarione a Callisto per la temeraria dispersione dei libri Vaticani.[1] Il Pontano conferma che il papa spagnuolo dissipò *in pochi giorni* la biblioteca di Niccolò.[2] Altri contemporanei deplorarono le dilapidazioni dell'insigne raccolta valutata 30000 fiorini.[3]

Eugenio Müntz, infaticabile ricercatore di documenti e valentissimo illustratore del Rinascimento in opere da sopravvivere lungamente all'autore, assicura che dalla biblioteca pontificia d'Avignone pervenne alla Vaticana soltanto mezza dozzina di codici. Al momento dell'esaltazione di Niccolò il numero dei codici Vaticani non era inferiore a 350, né superiore a 400. Nell'inventario principiato il 16 aprile 1455 da Cosimo di Monserrat i volumi latini ascendono ad 807, o se si vuole ad 824, ed a 353 i greci.[4] Cosí sottraendo i libri trovati in Vaticano da Niccolò, quelli riuniti da lui non oltrepasserebbero gli 800. Il numero è troppo esiguo in confronto delle cifre indicate dagli scrittori contemporanei. Sebbene un cronista anonimo di Ferrara parli di 600 volumi,[5] s. Antonino oratore della solenne ambasceria dei Fiorentini per prestare obbedienza a Callisto III, dice *raccolte* da Niccolò *molte migliaia di libri copiati e fatti trascrivere.*[6] La cifra generica è specificata da altri. Pio II porta a circa 3000 i volumi della biblioteca di Niccolò. Il Manetti e Vespasiano a 5000, anzi il libraio parlando dell'*inventario fatto* dal Tortelli inalza la cifra a 9000 volumi.[7]

[1] PHILELPHI *Epist.* 1, XIII del 20 febbraio '56. 6, XIV del 13 gennaio '58. 1, XXVI del 1 agosto 1465.

[2] PONTANI *Opera,* I, 130.

[3] BONINSEGNI, *St. di Firenze,* 112.

[4] MÜNTZ, *La renaissance,* p. 119, e *La bibliot. du Vatican sous Nicolas V et Callixte III,* Le Puy, 5. — MÜNTZ *et* FABRE, *La bibliot. du Vatican,* 6-32, 41.

[5] Il postillatore degli *Annali Estensi* del DELAITO. *R. It. Script.* XVIII, 1095.

[6] S. ANTONINI *Chronic.* III, 550. — L'*orazione* proferita da s. ANTONINO il 17 maggio 1455 in presenza di Callisto III trovasi pure nel *Cod. Corsini,* ora dei *Lincei,* n.° 583 (45. C. 18), f.° 133.

[7] PII II *Europa,* 140. — *R. It. Script.* III, 2.ª 926. — VESPASIANO, *Vite,* 38, 506. — MARINI, *Archiatri,* II, 146.

Alcuni spiegano quest' elevatissima cifra supponendo che Vespasiano tenesse conto distinto dei diversi trattati compresi nei codici miscellanei: altri credono invece conteggiati i libri nei quali sono divise le varie opere: ad esempio 12 libri per l'Eneide, 4 per le Georgiche, 10 per le Bucoliche, altrettanti per Vitruvio, e cosí di seguito. Ma se queste quattro opere fossero calcolate per 36 unità e si addizionassero tutte le unità nelle quali sono suddivise le opere formate con numero anche maggiore di libri, la cifra di 9000 raddoppierebbe coi soli codici latini e greci indicati dal Müntz come esistiti nella Vaticana al momento della morte di Niccolò.

Il bibliotecario Tortelli disse la libreria affidatagli *eccellentissima fra quante mai esisterono.*[1] Ora la pontificia d'Avignone aveva sotto Urbano V contati 2103 codici,[2] quella dei Visconti a Pavia 988 nel 1426,[3] 254 l'altra del cardinale Giordano Orsini valutata 2500 ducati d'oro,[4] oltre 800 per ciascuna le fiorentine del Salutati e del Niccoli *superiore a tutti gl' Italiani nel possedere ottimi libri* calcolati del valore di 4000 fiorini,[5] almeno 577 ne possedeva quella pure fiorentina del convento di s. Spirito nel 1451.[6] Nel 1460 alla morte dell'Aurispa gli eredi trovarongli in Ferrara 700 codici, e più sarebbero stati se quando l'Aurispa tornò di Grecia nel 1423 non avesse mandate in Sicilia le opere d'argomento sacro.[7] Il cardinale Domenico Capranica acquistò 2000 volumi.[8] I codici donati a Cues dal cardinal di Cusa ascendono anche adesso a 307, nonostante le numerose sottrazioni sofferte.[9] La biblioteca del Bessarione valutata 15000 ducati ascendeva a 900 volumi allorché nel 1468 i Veneziani la riceverono in dono,[10] e Federigo duca d'Urbino raccolse 772 codici.[11] Laonde diminuite pure largamente le cifre dei 5000 e 9000 volumi indicati da Vespasiano è necessario concludere che i codici riuniti da Niccolò si approssimarono al numero determinato da Pio II e genericamente

[1] TORTELLII *Orthogr.* 1.
[2] MÜNTZ, *La bibliot. du Vatican*, 1.
[3] D' ADDA, *Indagini*, I, 91.
[4] MARINI, *Archiatri*, II, 131.
[5] POGGII *Operum*, 104. — PII II *Orationes*, III, 171.
[6] *Giorn. stor. della letter. ital.* X, 415.
[7] TRAVERSARII *Epist.* 386. — *Giorn. stor. della letter. ital.* XVI, 149.
[8] CATALANI *De vita Dom. Capranicæ*, Firmi, 1793, p. 129.
[9] PASTOR, *St. dei papi*, I, 354.
[10] MALIPIERO, *Annali veneti*, in *Arch. stor. ital.* VIII, 655. — AGOSTINI, *Scritt. viniz.* II, 182. — VALENTINELLI *Bibliot. ad s. Marci*, Venetiis, 1870, I, 14.
[11] BOSSI *Opera*, 247. — *Giorn. stor. degli Archivi toscani*, VII, 154.

indicato in molte migliaia di volumi da s. Antonino, altrimenti riuscirebbe priva di senso la frase del bibliotecario Tortelli che la libreria pontificia affidatagli era omnium quæ fuerunt *præstantissimam.*

Obbiettano che Niccolò pontificò per breve tempo, pure ebbe volontà e danari superiori ad altri principi ed ai privati collettori per raccogliere libri in gran copia.[1] Le dilapidazioni della Vaticana sotto Callisto saranno apparse maggiori per i prestiti al cardinal Ruteno e ad altre persone indicate dal Müntz,[2] ma contro ai resultati del catalogo del datario Cosimo stanno le confidenze di lui a Vespasiano: *Entrato nel pontificato,* Callisto *cominciò a gittare via i libri greci e dei latini ancora donò non gli stimando. Dei libri di papa Nicola ne furono portati assai a Barzalona, i quali il pontefice Callisto donò a gentili uomini catelani e di quegli che istavano ancora colla sua santità n' ebbono.*[3]

Il professore Anziani, già benemerito prefetto della Laurenziana, mi osservava un giorno: Per qual ragione l'inventario dei codici greci della Vaticana si trova nell'archivio capitolare di Vich? Senza dubbio all'antico datario tornato vescovo in Catalogna erano giunti i clamori degli umanisti, e per premunirsi dalle accuse che potevano essergli personalmente rivolte collocò nell' archivio di Vich l' elenco da lui compilato affinchè attestasse della qualità e quantità dei codici inventariati. La precauzione del vescovo Vicense è pienamente giustificata dal breve di Sisto IV del 30 giugno 1475. Il papa afferma come fino dai tempi d' Eugenio IV diversi volumi ed oggetti appartenenti alla biblioteca ed al palazzo vati-

[1] Se l'Aurispa lasciò 700 codici, 800 tanto il Niccoli che il Bessarione, 2000 il Capranica, dovè riunirne molti più Niccolò V, che spese 30000 fiorini, disponeva di copisti, traduttori, ricercatori di libri da lui salariati, e numerosissimi secondo attestano i cronisti. *R. It. Script.* III, 2.ª 926.

[2] MÜNTZ, *La renaissance*, 121, e *La bibliot. du Vatican*, 10. — MÜNTZ *et* FABRE, *La bibliot. du Vatican*, 118, 119. I due scrittori affermano i codici Vaticani giunti a 2527 nel 1475, ed a 3650 nel 1484. Sebbene Callisto, Pio II e Paolo II non fossero collettori la biblioteca accrebbe in un decennio di 1467 volumi. Nei primi tre anni di pontificato Sisto IV, ch' era collettore, l' aumentò di 1123. E Niccolò in 8 anni doveva riunire soltanto 800 volumi? Notisi inoltre che VESPASIANO, *Vite,* 147, indica *in più di 600* i codici dal Bessarione donati a Venezia. E se accenna con cifra inferiore alla vera i volumi del cardinale, perché avrebbe dovuto maliziosamente accrescere quelli riuniti da Niccolò, che vi spese nel metterli insieme il doppio dei fiorini impiegativi dal Bessarione?

[3] VESPASIANO, *Vite*, 216, 217. — *Paolo* DELLO MASTRO, *Diario*, 115, scrisse di Callisto: *tutto questo tempo che regnao mai non fu veduto lo più tristo governo de robaria dentro della terra e fuori.*

cano erano stati sottratti da ecclesiastici e laici, che con temerità e malizia occultavano e ritenevano gli oggetti usurpati. Ai detentori, qualunque grado avessero, ordina il papa di restituire tutto dentro 40 giorni ed a chi fosse consapevole delle indebite appropriazioni di denunziare gli usurpatori. Dichiara scomunicati i disobbedienti, che potrà assolvere il solo papa: quelli chierici incorreranno nella perdita dei benefizi ecclesiastici, i laici resteranno inabilitati ai pubblici uffici.[1] Dunque erano avvenute dilapidazioni gravissime per decidere il papa a provvedervi egli stesso.

Cosí, considerate testimonianze e documenti, mi sembra impossibile negar credenza ai danni recati alla raccolta di Niccolò, e continuo a dare il meritato peso alle concordi attestazioni di scrittori sincroni autorevoli quanto s. Antonino, Pio II, il Manetti, il Tortelli, Vespasiano, confermate dalle confidenze del vescovo di Vich, e con buona pace dell'egregio Müntz persisto nel credere molti piú di 800 i codici riuniti da papa Niccolò.

Lorenzo poco dopo sopita la lotta con Poggio sostenne nuovo contrasto in difesa dell' epistola scritta molti anni innanzi sul grado di parentela esistita fra Lucio ed Arunte col re Tarquinio Prisco. Il bolognese Benedetto Morandi, già scrittore apostolico, segretario dei Bentivogli, e del patrio comune, civilista di qualche merito, versificatore in latino ed in volgare,[2] qualificò in un opuscolo come delittuoso l'esame di quella questione storica. Accusando Lorenzo d'aver recata mortale offesa alla memoria di Livio chiese a papa Niccolò di condannare nel capo il presuntuoso censore, affinché nei piacevoli colloqui delle anime pie ai campi Elisi il grande Padovano non si dolesse del papa per denegata giustizia. Il Morandi, attesa a lungo la risposta, diresse un' epistola in versi ad Iacopo Grati mandato a Roma oratore dei Bolognesi dopo la morte di papa Niccolò,[3] e se non discepolo, come dice il Morandi (454), ammiratore ed amorevolissimo al Valla. Nei versi menò vanto del silenzio, che disse derivato da deficienza d'argomenti.

Negli ultimi mesi della vita di Niccolò V aveva Lorenzo preparata una risposta. N' avrebbe fatto a meno se l'opuscolo del Morandi non fosse stato presentato al papa per mezzo d'un cardi-

[1] Müntz *et* Fabre, *La bibliot. du Vatican*, 33.

[2] Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, VI, 109.

[3] Il Grati (1421 † 1466) fu molto adoperato dai Bolognesi. Vivente il Valla si recò a Roma nel 1453, '54, e '55. La terza volta seguí il Bessarione andato al conclave in cui fu eletto Callisto III. Malvezzi, *Giacomo Grati diplomatico, Modena, 1879*, p. 14-18.

nale. Onde difendersi incaricò il Tortelli di mostrare la replica a Niccolò e nello scrivere all'amico si compiacque che *Dionisio d'Alicarnasso da me non veduto* quando trattai dei Tarquini, *così confermi l'opinione mia da poter esser giudicato quasi miracoloso il discernimento di Lorenzo tuo, che vide cose da nessun altro viste. Questo ridonda a gloria mia.*[1] Defunto Niccolò pubblicò la *Confutatio.* Principiò dal dire come nel dubbio che il nuovo papa interpetrasse male il silenzio mantenuto, decise di replicare (455). Tanto poco si compiaceva di battagliare, che lamenta il tempo fattogli perdere mentre vorrebbe vivere in pace, essendo maggiori le molestie procurategli della fama ottenuta coll'obbligare gli avversari a tacere. Il Morandi non può nemmeno scusarsi col dire d'essere stato offeso: egli immagina Livio ingiuriato, s'infiamma per trovare poste in evidenza le contradizioni del grande scrittore, né se ne costituisce difensore per essere romano, padovano o storico, per difendere il decoro di Roma e di Padova o la dignità della storia. Il notaro bolognese qualifica Livio *notaro della storia romana,* si suppone collega di lui nel notariato, ne assume la tutela e vuol punito con pena capitale il censore reo di profanata religione. Cosa vale a Lorenzo la venerazione dimostrata a Livio correggendo il testo dei libri sulla guerra punica? Il giurista bolognese, trasformata in criminale la causa civile, invita il papa a vendicare la religione profanata, a mozzare la testa al falsario della storia affinché Livio non mormori del papa ai Campi Elisi. Ma può concepirsi assurdità maggiore di parlare dell'esistenza degli Elisi al capo dei cattolici? Non è delitto di lesa religione supporre il pontefice credulo nelle superstizioni pagane?

Quindi con lievi differenze nel calcolo degli anni conferma le conclusioni dell'*Epistola* al re, ed allega le testimonianze di Pisone, di Floro e di Vopisco,[2] molto più autorevoli di Gellio ed Eutropio citati dal Morandi, il quale intende Virgilio a rovescio e vorrebbe dare ai propri raziocinii maggior forza che alle parole degli scrittori (448). Quando dapprima studiò la questione, Lorenzo non aveva letto Dionigi d'Alicarnasso e si compiace d'avere divinati i fatti

[1] Lettera autografa nel *Cod. Vaticano* 3908, f.° 60. Questa e le altre cinque lettere del Valla esistenti nel medesimo codice le pubblicò *Giovanni* ZANNONI in *Atti dei Lincei, Rendiconti,* Roma, 1890, VI, 2.ª 370.

[2] Parlando della questione Lorenzo citò Floro nelle *Recriminazioni* scritte nel 1446 (629) e Dionigi d'Alicarnasso letto da poco tempo (345) negli *Antidoti* scritti fra il 1451 ed il '53. Lauro Quirini lesse l'opera dell'Alicarnasseo nel 1449. BARBARI *Epist.* Appendix, 64.

secondo li narra lo scrittore greco vissuto in Roma ai tempi di Livio ed egualmente in grado di conoscere la verità (345). Dionigi dice Lucio ed Arunte raccomandati dallo zio Tarquinio Prisco a Servio designato loro tutore.[1] Dunque, conclude Lorenzo, Livio non narrò circa ai Tarquini cose vere, né verosimili. Se poi il Morandi crede l'*Epistola* ad Alfonso scritta dopo lette le storie di Dionigi, ricordi come allora Lorenzo veniva accusato di scarsa conoscenza nel greco e dimorava in Napoli dove perfino era ignoto il nome dell'Alicarnasseo. Se l'avesse letto n' avrebbe citate le storie pochissimo conosciute dagli stessi Greci, non essendo tanto stolto da lusingarsi che il plagio rimanesse nascosto. Vide Dionigi almeno 4 anni dopo divulgata l'*Epistola* ed ha diritto di gloriarsi del proprio acume critico (456).[2]

Alla confutazione quanto mai satirica, ma punto villana, il Morandi fece seguire una *Reluctatio*. Né v' è da stupirne, poiché personaggio autorevole soffiava sul fuoco. Il vecchio Poggio s' era rallegrato con Alfonso Parisi delle brighe procurate al Valla e deplorando che la protezione del papa sottraesse all' ultima rovina l'infame mostro aveva offerto d' aggiungere sale alle pietanze del Morandi.[3] Non soddisfatto scrisse anche a costui, lo lodò, lo rimproverò di soverchia moderazione, l'incoraggiò a non darsi per vinto, gli suggerí diverse aggiunte e l'esortò a perseverare e stringere senza misericordia l' avversario.[4] Lorenzo credé necessaria una risposta e la diresse al medico imolese Baverio Bonetti, il maestro Bavera già medico di Niccolò V, *nuovo Avicenna, lodato per il senno e la dottrina,* scrittore degno di memoria.[5] Se tacesse supporrebbero inoppugnabili le ciance del parolaio sostenitore di questioni di lana caprina. Per guarire il Morandi solito di prendere tutto a rovescio, e nella furia del contradire non avvedutosi nemmeno dei fatti stessi accennati da Livio, è unico rimedio darlo in cura al medico. Soltanto un pazzo può supporre offesa la dignità

[1] DIONYSII HALICARNASSEI *Scripta*, Lipsiæ, 1691, p. 209.

[2] Il LORITI crede verissimo il racconto del Valla, né dubita della lealtà di lui *solito a differenza del Perotto, del Poliziano e d' altri di confessare sempre liberamente e francamente quali aiuti ricevé e le fonti delle notizie.* — LIVII *Histor.* Basileæ, 1540, p. 9.

[3] POGGII *Epist.* 3, XII, e in *Spicilegium rom.* IX, 643.

[4] POGGII *Epist.* 10, XII.

[5] VESPASIANO, *Vite*, 41. — MARINI, *Archiatri*, I, 145. II, 339. — *Bononia illustrata*, Bononiæ, 1494, f.° biiij. — DALLARI, *I rotuli*, I, 11, 40, 46, 51, 53, 56. — PHILELPHI *Epist.* 7, VI. 40, XXVIII. — Nel 1435 il Bonetti lesse filosofia a Firenze con fiorini 60 di salario. Statuti *dello Studio fiorent.* 441.

del tabellionato e chiedere ai colleghi d' insorgere contro Lorenzo per aver posto in ridicolo il tabellione difensore del notaro della storia romana. Il Morandi impotente a distruggere la testimonianza dell'Alicarnasseo fantastica che meritano fede i soli uomini liberi, quasi che i libertini non fossero liberi, nega credenza al Valla che assicura l'*Epistola* scritta innanzi d' aver letto Dionigi, e lo denunzia quale spergiuro *come se tutti gli uomini alla pari del Morandi non temessero Dio* (456). Lorenzo aggiunge nuove prove per confermare il Superbo nato prima d'Arunte e ribatte i cavilli dell' avversario.

Il Morandi tornò sull' argomento nell' opuscolo *De Bononiæ laudibus oratio* scritto in biasimo di Pio II per la precedenza data agli oratori di Siena su quelli di Bologna nel congresso di Mantova. Allora convenne della discordanza fra i due passi di Livio e scrisse: *Mi guardo bene dall' attribuire l' errore a Livio da me difeso contro il Valla. Avrei desiderato di farlo in questa età meno giovanile: sarei stato piú cauto, e sottratti dieci anni di regno a Servio, che apparisce aver regnato soli trent' anni, sebbene il Valla gliene attribuisse ostinatamente quaranta, avrei con tale sottrazione resa piú evidente la storia di Livio ed anche la difesa mia.*[1] Cosí non negò d' avere avuto torto.

Appena ricevuto il Tucidide latino. Niccolò chiese a Lorenzo la versione d' altra opera storica. Che il papa domandasse la traduzione delle storie d'Erodoto s' induce dal proemio dell'*Antidoto* IV. Lorenzo vi dichiara d' avere sospeso il lavoro ordinatogli onde difendersi dall' atrocissima persecuzione, esprime la speranza che gli studiosi gradiscano le risposte *invece delle storie* tradotte, e lo stesso papa accolga benignamente gli *Antidoti* principiati colle iniziali del nome di lui (326). Siccome nello stesso scritto menziona il premio ricevuto per la versione di Tucidide, e sappiamo che Lorenzo tradusse soltanto due storie greche, bisogna concludere essere appunto quella d' Erodoto la traslazione della seconda opera storica ordinatagli da Niccolò, e portata fino al settimo libro negli ultimi mesi della vita del papa.[2]

Il Pontano nella lettera del 1 gennaio 1460 scritta per servire di proemio alla versione d'Erodoto le attribuisce diversa origine. Narra che Lorenzo tornato a Napoli per visitare il re discorse col

[1] MORANDI *De Bononiæ laudibus*, Romæ, 1589, p. 22. — FANTUZZI, *Scritt. bolog.* VI, 111. — ZENO, *Dissert. voss.* I, 161.
[2] *Cod. Vaticano* 3908, f.º 60.

principe di Persiani e di Greci e fu pregato di tradurre Erodoto. [1] Se il Valla, come credo, allude a questo autore quando parla della traduzione della seconda opera storica chiestagli dal papa, il racconto del Pontano è fantastico, mentre apparisce ragionevole la congettura che il re avuta notizia da Lorenzo del lavoro molto inoltrato sollecitasse l' antico protetto a compirlo e domandasse di ricevere copia del libro appena terminato di tradurre. Che il Valla visitasse il re quando era quasi ultimata la versione lo provano le frasi scritte dal Fazi intorno al 1456: Lorenzo *portò al re Alfonso l' elegantissimo storico Erodoto da lui reso latino e fu remunerato con molti danari.* [2] Il Pontano aggiunge che Lorenzo *prevenuto dalla morte fu impedito di dare l' ultima mano alla traslazione*, nonostante Alfonso la fece copiare e riporre nella biblioteca. Certamente *il traduttore uomo di tanto ingegno non riuscí sempre uguale a se stesso, ma senza taccia di calunnia è impossibile negare pregi alla versione.* [3]

L' autore del breve elogio di Lorenzo stampato dal Giorgi disse il Valla *cosí grato* a Niccolò *da voler dedicare l' Erodoto al nome del pontefice sebbene defunto.* [4] Ed a Niccolò è dedicato l'Erodoto nello splendidissimo codice Laurenziano eseguito pei Medici e copiato sugli esemplari più autentici. [5] Può addursi miglior prova della bontà d' animo del traduttore? Egli, locupletato con benefizi ecclesiastici da papa Callisto, disdegnò di sollecitare nuovi premii per l' opera compita e la dedicò alla memoria del defunto principe che gliel' aveva commessa.

Lorenzo attese all' Erodoto con intenso amore talmente n' ammirava l' opera. Aveva già paragonato a Livio lo scrittore greco *tanto nella maravigliosa soavità e somma purezza dello stile, quanto nelle concioni molto più eloquenti di quello ch' è permesso immaginare, cosí bene appropria tutto alle cose ed alle persone* (60). Ma fosse impedito dalle molteplici occupazioni e dalla salute, l' Erodoto non ebbe l' ultima lima. Sui primordi della stampa

[1] Pontani *Opera*, III, 298.

[2] Facii *De viris illustr.* 23.

[3] Pontani *Opera*, III, 299.

[4] *Cod. Vaticano* 1797, f.° 290. Questo cod. è senza dedica. In seguito appartenne a Giulio II. L' altro *Cod.* 1796 ha nel titolo il nome di Pio II pel quale fu copiato, ma non gli è dedicato.

[5] *Cod. Laurenz.* 1, XLVII, col titolo, e le iniziali splendidamente miniate. Sulla prima pagina campeggia lo stemma mediceo ed in basso un piccolo paesaggio con due giostratori a cavallo. Lo copiò *G. Ispano* trascrittore del bel *Cod. Riccard.* 128, colle epistole di Falaride tradotte dal Griffolini.

vide la luce a Roma nelle case dei Massimi (1475), anzi fu l'ultimo volume curato dall' instancabile Giovanni Andrea Bussi vescovo di Aleria già uditore del Valla, e defunto prima che fosse posta in vendita l'edizione.[1] L' Erodoto riveduto da Benedetto Brognolo era stato stampato nel 1474 a Venezia coi tipi del francese Giacomo Rouge e di nuovo nel 1494 per le cure del Mancinelli fu impresso dallo stampatore Gregori. La versione giudicata sfavorevolmente dal Pontano incontrò in seguito giudici molto piú severi. Il Jungermann trovò rese egregiamente alcune frasi oscure, ma scorretto e per poca diligenza inelegante l'insieme della traduzione.[2] I medesimi difetti aveva notati Enrico Estienne che durò immensa fatica nell'emendarli.[3] *Inelegante e quasi barbara* la disse l' Huet,[4] e consimili giudizi ripeterono altri critici. L'accusa di stile scorretto cosí spesso rinnovata fa disonore al maestro delle eleganze latine, ma quanto all'Erodoto la morte gl'impedí di portarvi le ultime correzioni e se riuscí imperfetto l'intera colpa non è del traduttore.

Restano poche notizie sugli ultimi anni del Valla. Ne rinvenni una lettera al cardinale Bessarione per raccomandargli calorosamente il prete veneziano Andrea Contrari, ed altra in esametri allo stesso giovane ed inquieto erudito,[5] forse benvoluto da Lorenzo perché avversario degli Aristotelici, che in seguito acremente assalí nella *Reprehensio sive objurgatio in calumniatorem Platonis.*[6] Negli esametri dopo un bisticcio sul cognome Contrari dice l' amico acuto ed indipendente critico, lodatore dei soli scritti meritevoli d'elogio, nemico dello stile barbaro, investigatore dei segreti della natura, imitatore dell'arte dei classici, pittore che Apelle loderebbe, studioso d' astronomia e modello d' antica virtù. Credo degli ultimi anni della vita di Lorenzo le lettere al Bessarione ed al Contrari. Nel medesimo codice dove sono copiate, il Valla è menzionato quale autorità letteraria a proposito della guerricciuola mossa dal medesimo Contrari e da Vittore parmense a Francesco Griffolini accusato d' essersi appropriata la versione delle epistole di Falaride da

[1] Il Bussi morí ai 4 febbraio 1475 e la stampa fu terminata il 20 aprile.
[2] HERODOTI *Histor.* Francofurti, 1608, p. 8 non num.
[3] HERODOTI *Histor. excudebat H. Stephanus*, Parisiis, 1592, f.º ζiii.
[4] *De interpret.* 163.
[5] *Cod. della bibliot. comunale di Siena*, H. VI, 32, f.i 7, 61, 141.
[6] Un esemplare dell'opera con preziose miniature di Cola Rabicano è nella biblioteca Nazionale di Parigi fra gli altri codd. rapiti a Napoli dal re Carlo VIII di Francia. MÜNTZ, *La renaissance,* 424. — *Arch. stor. Napol.* IX, 236.

costoro supposta rubata a Teodoro Gaza. Il plagio non esisteva come altrove dimostrai,[1] ma dice Vittore: Uscito dalla bottega d' un libraio *incontrai per grazia divina la persona che piú poteva desiderare, cioè Lorenzo Valla uomo dottissimo e di giudizio squisitissimo. Con autorità e prudenza siccome è sempre abituato*, replicò alle mie domande.[2]

La lettera di Vittore datata da Modena il 13 settembre 1457 non ha importanza per la storia del Valla, bensí parla di lui come di persona sempre vivente (ille ut semper solet), quindi nasce il sospetto che non morisse il 1 agosto '57 secondo che tutti ripetono. Nel secolo xv mancavano diari e giornali, né sognavano la maravigliosa istantaneità delle comunicazioni presenti, nonostante le notizie si diffondevano con rara celerità avendo riguardo ai mezzi di trasmissione allora usati. Per esempio la notizia della battaglia fluviale di Cremona del 1431 e dell' altra marittima di Ponza fu confusamente saputa la prima il giorno stesso a Siena e la seconda a Firenze con incredibile rapidità.[3] Stando alla lapide sepolcrale ed al Giovio Lorenzo morí il 1 d' agosto; ma non so spiegare come a Modena un ammiratore dell' insigne maestro n' ignorasse la morte dopo 44 giorni. Vi sarebbe da sospettare che il 1 agosto non fosse l' ultimo della vita di Lorenzo. Peraltro è certo che logorato dallo studio e dai contrasti, dalle continue alternative di soddisfazioni e d' umiliazioni, mancò nel fiore della virilità,[4] prima del novembre 1457, nel qual mese morí il Fazi.[5] La morte dei due antichi avversari successa a breve distanza di tempo è confermata dal velenoso distico: *Affinché nei medesimi Elisi il Valla non mormori senza contradittori, muore anche il Fazi pochi giorni dopo.*[6] Ho già detto che l' errore di stampa occorso nell' imprimere a Basilea l' epigrafe di Lorenzo indusse a crederlo morto nel 1 d'agosto 1465 il De Sponde, il Du Pin, l' Wharton ed il Bayle.[7] Ma giaceva nel

[1] MANCINI, *Nuovi documenti*, 331, e *Fr. Griffolini*, 17.

[2] *Cod. di Siena*, H. VI. 32. f.° 132.

[3] *R. It. Script.* XIX, 152. — SANDEI *De regibus Siciliæ*, 67.

[4] Sæcula tot cervus, tot vivit sæcula cornix
Valla obit ante diem: quis putet esse deos?

IANI *Pannonii Poemata*, I, 518.

[5] ARRIANI *De rebus Alexandri*, f.° Riiij. — ZURITA. *Anales*, IV, 52. — SUMMONTE. *Hist. di Napoli*, III, 234. — ZENO, *Dissert. voss.* I, 63, 71, 74.

[6] *Cod. Riccard.* 907, f.° 182. — LABBEI *Thes. epithaphiorum*, Parisiis, 1666, p. 407. — Il GIOVIO, *Elogia*, 197, riferí il distico insieme ad un epigramma del Latomio che dice il Fazi morto poco dopo del Valla.

[7] SPONDANI *Annales*, II, 46. — DU PIN, *Nouv. Bibliot.* XII, 94. — WHARTON *App.* 99. — BAYLE, *Dictionnaire*, Amsterdam, 1740, IV, 420.

sepolcro quando Gregorio tifernate si rallegrava nel 1458 dell' esaltazione di Pio II, ed il Pontano nel 1 gennaio 1460 scriveva su Lorenzo. Il Giovio, seguito dal Baillet, stette per il 1457.[1]

Negli ultimi anni della vita Lorenzo dovè avere malferma salute e presentare nell' aspetto segni di precoce vecchiezza. Il Pontano riferendo un dialogo fra Niccolò V e Lorenzo non ancora cinquantenne lo dice *già vecchio,* e l' aveva conosciuto. Io ebbi speranza d' attinger notizie sulla morte del Valla in una lettera di condoglianza notata nel catalogo della biblioteca Bodleiana d'Oxford, ma verificai ch' era l' epistola di Leonardo aretino al Niccoli per condolersi della perdita di Coluccio Salutati.[2]

La salma di Lorenzo fu tumulata in s. Giovanni Laterano e la madre sopravvissuta fece porre sul sepolcro un' iscrizione e la statua giacente del figlio scolpita in marmo. La statua al naturale era collocata dalla parte destra di chi entra nella basilica secondo il Giovio, e secondo il Boissard davanti la porta del sacrario[3] e fu remossa nel rinnovamento del tempio ordinato da Clemente VIII. Giovanni Mario Crescimbeni voleva ricollocare la statua nella basilica ed aveva preparata l' iscrizione.[4] Nel 1825 l' abate Francesco Cancellieri, uomo eruditissimo, collocò a proprie spese nella cappella del Presepio contigua all'apside della basilica dal lato dell' epistola, sopra un basamento alquanto elevato la statua da oltre 220 anni abbandonata nel chiostro del Laterano.[5]

Lorenzo in figura intera, rivestito di zimarra con mantelletta, ha le mani incrociate sul corpo ed inclinato sulla spalla destra il capo coperto d' alto berretto. I lembi della zimarra, della mantelletta, delle maniche, ed il giro inferiore del berretto sono ornati da continuate fasce di pelli di vaio.[6] Il volto esprime arguzia mista a bonarietà, il corpo è molto magro, la statura altissima.[7] Nel volto la statua ricorda i tratti della mezza figura miniata sulla lettera

[1] GREGORII *tiphernii Opuscula,* f.° c2. — PONTANI *Opera*, III, 298. — JOVII *Elogia*, 26. — BAILLET, *Jugemens des savans*, II, 219.

[2] Leonardus arretinus condolet de morte Laurentii Valle. *Cod. Canon. miscell.* 169, f.° 50. — COXE *Catalogi Bodleianæ,* III, 548.

[3] JOVII *Elogia*, 25, 26. — BOISSARDI *Icones*, I, 115.

[4] CRESCIMBENI, *Ristretto delle cose più notabili della chiesa lateranense*, Roma, 1723, p. 141.

[5] *Diario di Roma del* 25 *ottobre* 1825, n.° 86.

[6] *El medico porta el segno del vaio*, disse s. BERNARDINO, *Prediche*, II, 12, perché le pelli di dossi di vaio erano distintivo dei *maestri in arte.*

[7] La statua misura Mi 1, 87 fra il bordo del berrettone ed i piedi, per cui scomputato il berrettone la persona sarebbe alta M.i 1, 79.

capitale del Tucidide tradotto e conservato nella biblioteca Laurenziana, non rammenta il ritratto del traduttore posto sull'iniziale del Tucidide presentato dal Valla stesso a Niccolò V.[1] Sarebbe inverosimile supporre che lo scultore per quanto mediocre non ritraesse le sembianze e la statura del defunto.

Il primo epitaffio diceva: *A Lorenzo Valla canonico di questo sacro tempio, segretario del re Alfonso, e del pontefice massimo, scrittore apostolico, che ai suoi tempi superò tutti nell'eloquenza. All' affettuosissimo figlio pose la madre Caterina. Visse* 50 *anni. Morí l'anno del Signore* 1457 *il calen d'agosto.*[2] Pare che, presso il sepolcro fosse pure inciso il distico:

Laurens Valla jacet romanæ gloria linguæ,
Primus enim docuit qua decet arte loqui.[3]

Ambrogio Dardanoni aveva preceduto nella tomba il cognato Lorenzo lasciando con testamento del 1447 erede universale la moglie Margherita Valla. Nel 20 marzo 1457 la vedova Dardanoni donò alla cappella della Presentazione già eretta dal marito nella chiesa del Popolo di Roma diverse case possedute nella regione di Parione riservandone l'usufrutto a se stessa ed alla madre Caterina. Per la donazione gli Agostiniani del Popolo ereditarono varie pergamene esaminate nel secolo decorso dal p. Verani e comunicate al Tiraboschi, il quale portò cosí qualche luce sulla vita del Valla.[4]

Le ire dei nemici di Lorenzo sopravvissero all'estremo giorno del temuto avversario. Lo dicono gli epigrammi divulgati, special-

[1] *Codd. Laurenz.* 32, XLII, e *Vaticano*, 1801, f.° 1.

[2] Il VOIGT, *Risorgimento*, II, 90, afferma che il Niebuhr trovò la pietra sepolcrale del Valla impiegata nel selciato d'una strada di Roma.

[3] SCHRADERI *Monument. Italiæ*, II, 138. — LABBEI, *Thes. epithaph.* 200. — Dal PEARSON, *Criticor. sacr.* VI, f.° IV, il distico è attribuito a Franchino Cosentino, cui senza ragione lo SPERA, *De nobilit. profes.* 158, riferisce anche l'epitaffio sepolcrale. — Il FORCELLA, *Iscrizioni di Roma*, 1876, VIII. 24, 100, riproduce l'epitaffio primitivo, l'iscrizione ed un esastico del Cancellieri; dice l'iscrizione del Cancellieri collocata nel portico della basilica sopra la porta santa. Io non l'ho saputa vedere e l'ho trovata sul muro sopra la statua. Dice: Laurentio Lucae f. Vallae ortu rom. Placentia oriundo | a Nicolao V scriptore apost. a Callixto III secretario | et canonico lateranensi renunciato | qui vixit an. LI p. m. decessit kal. augusti an. MCDLVII | Ad servandam scientissimi viri memoriam a Catharina | de Scribanis placent. genitrice tum extra cellam | Praesepis erectam et ab an. MDC in claustro servatam | Franciscus Cancellerius rom. anno sacro CIↃ.IↃ.CCC.XXV. | intus eamdem cellam honorifice ponendam curavit | etc.

[4] TIRABOSCHI, *St. lett.* Modena, 1781, IX, 297.

mente il seguente: *Oh! come tace il Valla solito a non risparmiare alcuno. Se domandi cosa fa, morde anche adesso la terra.* Assai meno maligno è l'altro: *Dopo che morto il Valla giunse fra le ombre, Plutone non ardisce di parlare in latino. Giove lo ammetterebbe nel cielo, ma in lui teme un censore dei propri discorsi.*[1]

Dato conto della vita e degli scritti del Valla, cercato di tratteggiare il carattere dell'uomo e del letterato, giova determinare i confini fra i quali s'aggirò l'opera sua, ed i resultati ottenuti.

Nato in quella Roma dove soltanto la vanagloria sopravviveva all'antica grandezza, orgoglioso di tal patria, partecipe alle aspirazioni del gruppo umanistico fiorentino, dimorato nell'Italia settentrionale e meridionale con eruditi educati ad altre scuole, poté valutare i pregi ed i difetti di ciascuna, assimilare le parti migliori, riuscire vero rappresentante del carattere italiano, ad un tempo conservatore e novatore. Visse in secolo sterile per la letteratura nazionale, fecondissimo per la cultura generale. Appartenne alla gloriosa schiera d'uomini insigni per ingegno e forza di volontà, che scoprirono importantissimi monumenti della sapienza romana e compirono il rinnovamento letterario. Fu aspramente avversato e combattuto dalla maggioranza dei contemporanei dividendo la sorte delle minoranze intelligenti promotrici dei grandi cangiamenti sociali a benefizio dell'umanità.

Lorenzo giovane giostrò arditamente coi filosofanti, si ribellò agli Scolastici, li scandalizzò riponendo lo scopo delle azioni umane nel piacere, ed in opposizione agli ascetici sostenendo ch'era lecito goderlo dentro i limiti tracciati dalle leggi religiose e civili. Segnalò i danni recati dai lacci tesi alla investigazione del vero, e ferí con colpi mortali la setta peripatetica. Leonardo aretino, il Vegi, e pochi altri punzecchiarono i dialettici, il Sacco principiò ad attaccarli apertamente, ma Lorenzo superò tutti. Sostituì l'esame alla servilità, spaziò in orizzonti abbastanza vasti, educò le menti

[1] *Codd. Riccard.* 907, f.° 182, e *Laurenz.* 35, LXXXX sup. f.° 32. — *J. de* TRITTENHEM *De script. eccles.* 159. — LABBEI *Thes. epithaph.* 406, 407, — POPE BLOUNT *Censura doctorum*, Genevæ, 1710, p. 463. — PARAVICINI *De viris claris*, Basileæ, 1713, p. 44. — ADINOLFI, *Roma nell' età di mezzo*, Roma, 1881, I, 204. — Nel *Cod. Chigiano*, I. V. 194, il primo epigramma da me riferito è alquanto diverso ed attribuito a Leonardo Dati, *Giorn. stor. della letter. ital.* XVI, 65, ma credo arbitraria l'attribuzione perché il Dati non era uomo maligno.

all'indipendenza del pensiero, a cercar nuovi modi d'intendere i tre grandi obbietti della metafisica Dio, il mondo e l'uomo. Ebbe torto nell'attribuire al Maestro le aberrazioni e gli eccessi degli Aristotelici, nel trascurare per soverchia precipitazione di risalire alle fonti e verificare dove aveva errato il Filosofo, dove i discepoli. Atleta dell'aspra lotta impegnata fra il vecchio ed il nuovo non si sgomentò per le molteplici difficoltà, cercò di conciliare le discordanze, e riconobbe che le cognizioni umane hanno un limite, né possono oltrepassarlo.

Si distinse da quasi tutti gli altri umanisti col rimanere indifferente alla resurrezione del paganesimo e col repudiare le dottrine gentilesche. Lorenzo derise la teogonia pagana, professò la maggior reverenza per gl'insegnamenti dell'Evangelo, per i precetti della religione basata sull'amore del Creatore e del prossimo. Egli rifiutò di separare la scienza dalla fede, volle che la perfezione della forma raggiunta dai gentili rendesse più accette all'universale le convinzioni dei Cristiani, fondere in armonioso insieme l'eleganza delle frasi con la verità delle dottrine, lusingandosi che dal fortunato connubio germoglierebbero idee vigorose, rigeneratrici, vitali. Diversificò pure dai dotti contemporanei dando, come l'Alberti, la preferenza sulle antiche alle cose moderne che potevano recare immediato vantaggio, non soltanto ornamento o passatempo. Mentre gli studii s'avviavano per nuovi sentieri volle ordinare il sapere con nuova sintesi. L'antichità doveva aiutare lo svolgimento del pensiero moderno; questa e quello vivere in assoluta concordia a guisa d'amorevoli coniugi, e procurare di comune accordo il bene della società.

Adorava il classicismo spintovi dall'ammirazione e perchè lo credeva mezzo acconcio a ristabilire colla romanità la dittatura civile dei dotti sui popoli cristiani. L'ossequio all'antica grandezza doveva contribuire a rendere il latino mezzo internazionale per esercitare preponderante influenza, facendone l'organo indispensabile dell'espressione letteraria. Affinché la lingua dotta, già comune all'abbattuto impero, aiutasse con efficacia i progressi dell'incivilimento, occorreva liberarla dal giogo barbarico, ritornarla elegante ed universale. Nessuna forza umana poteva ristabilire l'impero, almeno i discendenti dei Romani recuperassero per mezzo della lingua l'autorità goduta dagli avi, ed essendo vana la speranza di riuscirvi senza usarla come fosse sempre vivente predicava la necessità di coniare vocaboli e frasi atte ad esprimere le idee, i bisogni, *i fatti* nuovi.

Nei trattati *sul vero bene*, *sulla dialettica*, *sul libero arbitrio* non espose Lorenzo nuovi sistemi filosofici, sfatò quelli dominanti, combattè errori, ricercò il vero con amore, pose a base del rinnovamento scientifico il trionfo dell'etica cristiana. Dell'ultimo trattato tanto breve, quanto profondo e persuasivo, anderebbe orgoglioso qualsiasi teologo. Nelle *Collazioni* dimostrò la versione del Testamento nuovo eseguita nel momento della maggior decadenza letteraria della lingua latina, non corrispondente all'eleganza della forma di s. Paolo giudicato da Lorenzo maestro di stile, come vero modello dei teologi nella sostanza, e segnò il primo passo nella via dell'esegesi biblica. L'irresistibile reazione, manifestatasi contro la barbarie nello scrivere comune ai contemporanei derivò dalle *Eleganze*. Con questo e coi minori lavori filologici impegnò e vinse battaglia decisiva. È merito del Valla piú che degli altri trattatisti di cose grammaticali, compreso l'amico Tortelli, se la nuova generazione curò la grazia, spregiò la moda invalsa di studiare l'artificio della frase a scapito dell'investigazione scientifica, congiunse la filologia all'esatta intelligenza della vita antica, s'abituò ad esaminare il significato dei vocaboli nei rapporti coll'arte, colla scienza e colla politica. L'*Emende a Livio* e l'*Epistola sui Tarquini* sono modelli di critica del tutto nuova nel secolo XV. Fino allora erano stati corretti gli evidenti errori dei copisti, egli insegnò a studiare i testi sotto tutti gli aspetti, pose il fondamento della vera arte critica. I numerosi seguaci della scuola che proclamò necessario al libero esercizio del pontificato il possesso di dominii territoriali trovarono nel Valla formidabile avversario. Senza leggerne gli scritti, seppure mai li videro, si vendicarono di lui rappresentandolo siccome incarnazione di qualche spirito maligno o quasi precursore della riforma luterana. L'opuscolo *sulla Donazione* raggiunse talmente lo scopo voluto, che da lungo tempo la carta attribuita a Costantino è creduta falsa e parecchie dimostrazioni del Valla sono accettate e tenute quali verità incontestabili. Narrò le modeste azioni di Ferdinando d'Aragona col sentimento vivo e col moto delle idee animatrici degli storici di genio. Innanzi di doventare cooperatore di Niccolò V nel rendere accessibili ai moderni i tesori della sapienza greca aveva portata a due terzi la versione dell'Iliade e per incarico affidatogli dal benemerito pontefice traslatò in latino le due storie più insigni della letteratura ellenica. Nelle versioni, come in tutti i lavori, fu diligente fino allo scrupolo, e le traslazioni di lui non sono compendiarie o parafrastiche, non sostituiscono un modo di

vedere diverso da quello dell' autore, non nascondono con capricciosi tagli l'insufficienza del traduttore secondo l'uso allora comune.

Anche a Lorenzo rimproverarono errori, ma era uomo egli pure. Bensí gli fece torto il vezzo di contorcere le frasi riuscitegli sovente oscure, di non manifestare il pensiero colla limpidità propria dell'Alberti e dello stesso Poggio. Per raggiungere l'eccellenza della forma dimenticò talora la precisione, e la semplicità dell' espressione.

La vivacità del carattere, l'alto concetto del proprio merito, il risentimento, la foga nel difendersi, fece apparire Lorenzo invasato dallo spirito della maldicenza, nemico dell' altrui fama per invidia e gelosia. S' era misurato con giuristi, con filosofi, con teologi, con grammatici, con poeti: troppi idoli aveva voluto rovesciare, troppi argomenti discussi, perché i nemici lo risparmiassero. La fatalità lo fece imbattere in Poggio, uomo reputatissimo, il quale direttamente ed indirettamente, da lontano e da vicino lo perseguitò senza posa e gli sopravvisse. Il credito goduto dall' indefesso duellatore, nonostante la svergognata maldicenza rimasto ai servigi dei papi per circa mezzo secolo, fece prestare cieca credenza alle più enormi imputazioni scagliate dal vecchio segretario papale contro i proprî nemici. Gli stessi storici prediletti dagli ecclesiastici e palesemente parziali alla curia pontificia crederono alle affermazioni di Poggio, neglessero le difese dell' imputato rappresentando Lorenzo coi colori piú foschi. Aveva commesse colpe imperdonabili! S' era ribellato ai filosofemi scolastici, al Maestro della scienza medievale: aveva creduti dannosi alla religione i possessi territoriali dei papi, quindi filosofi e teologi lo giudicarono piú reo che se avesse attaccato il domma. Lorenzo aveva professate dottrine morali, cristiane, ortodosse, scritto pudicamente: ma che importava a costoro? Poggio, il Panormita, altri indifferenti in religione, ovvero scrittori di pagine oscene, ebbero carezze da preti e frati inesorabili col Valla cristiano, verecondo, nemico all' incredulità ed all' indifferenza. Il poderoso campione della libertà del pensiero, il tenace promotore della ribellione all' autorità dei maestri gentileschi, il propugnatore di principii cristiani, fu perseguitato vivente e morto dai sacerdoti che avrebbero avuto il dovere di difenderlo. Lorenzo sopportò coraggiosamente la malevolenza e l' odio portato a chi osa esprimere le piú giuste censure.

Egli vero padre della critica moderna, esercitò nobilmente lo *spinoso ufficio*, non gioí nello scorgere difetti e porli in evidenza,

non li rivelò a sfogo di rancori, d'odio, di basse passioni, fu ispirato da schietto e verace amore al bene, dalla bramosia di correggere errori, di migliorare l'umanità. Avrebbe ottenuti più splendidi resultati frenando l'effervescenza del proprio carattere, limitandosi a censurare con serena calma ed equanimità, tanto più efficaci della furia e degl'improperii. Fosse vizio del secolo, ovvero immaginario bisogno di difesa, ancora egli dimenticò la giusta misura. Bersagliato e vilipeso, assalito da tanti nemici disposti ad opprimerlo, s'affermò con risolutezza, rispose in modo irritante, spesso violento, mentre poteva ridurre al silenzio gli avversari colla potenza ed acutezza dell'analisi, nella quale era maestro.

Lorenzo possedé le qualità e l'abito del vero critico, l'istinto di comparare, giudicare, illuminare, correggere, d'indirizzare la letteratura a divenire forza efficacissima nel migliorare la società. Quest'uomo, manifestazione eccellente dell'ingegno italiano, brillato al momento della resurrezione delle lettere, rimase presto logorato dalla titanica lotta. Ma nella breve ed operosissima vita trascorsa fra le agitazioni, i viaggi, le armi, le corti, i duelli letterari, lasciò tracce importanti ed evidenti dell'opera propria, ch'esaminata a distanza d'oltre quattro secoli, ora che le passioni non fanno più velo ai giudizi, apparisce benefica, proficua, vivificatrice. S'approvino o si biasimino le opinioni del Valla sarebbe ingiustizia negargli altezza di mente, nobiltà d'animo, perseveranza di propositi, acutezza di vedute, contrastargli luogo principale fra gli *spiriti magni*, che coll'ingegno e colle opere concorsero largamente a rinnovar la cultura e beneficare l'umanità.

E qui mi separo dal benevolo leggitore. Possano le mie cure e la fatica tollerata nello studiare i fatti e gli scritti del Valla *confortar la memoria* del benemerito padre della critica tanto ingiustamente e per così lungo tempo

> posto in croce
> Pur da color, che *gli* dovrian dar lode,
> Dando*gli* biasmo a torto e mala voce.

INDICE

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 23,	lin. 29,	Torino	Trino
» 86	» 39,	filza XIV	filza XIII
» 162	» 12,	Bonifacio XI	Bonifacio IX
» 176	» 41,	Angelo Campano	Antonio Campano
» 243	» 12,	al testo della Volgata le *Collazioni* furono poste nell' Indice dei libri proibiti approvato l' 8 aprile 1546 dal Concilio di Trento.	al testo della Volgata, approvato l' 8 aprile 1546 dal Concilio di Trento, le *Collazioni* furono poste nell' Indice dei libri proibiti.
» 277	» 26,	1 maggio	1 gennaio
» 291	» 25,	p. 285	p. 282